



Mario Ughi

# Verso Santiago



Mario Ughi

# Verso Santiago

Romanzo



A mio padre  
A mia madre



## La porta della Galizia

Un mare di latte si stende ai miei piedi. Sulla vetta di questa montagna, un'isola tagliata fuori dal resto del mondo da nuvole basse e candide, sento le spalle curvate per il peso di ogni singolo gesto compiuto senza pensare.

Altre cime del monte, davanti a me, affiorano minacciose come grandi scogli lontani.

Anche se non posso vederla, io so che sotto la coltre in lento movimento si sta svegliando al nuovo giorno la Galizia, una regione dove tanta pioggia avrei potuto incontrare, a mescolarsi con le mie lacrime. Speravo a lavarle via.

Una salita terribile mi ha portato quassù, in questo minuscolo paese chiamato O'Cebreiro, per scoprire che non sarò mai più vicino di adesso alla meta verso la quale mi ero incamminato. La meta alla quale non arriverò mai.

Mio fratello mi raggiunge e si ferma al mio fianco. Il suo zaino colpisce il terreno con un tonfo sordo.

Oggi, dopo tanti giorni e tanti chilometri attraversati in silenzio, affronteremo le prime parole.

Ascolterà la mia storia.

Poi lui andrà avanti, fino a Santiago, e io tornerò indietro a pareggiare i conti, ma solo agli occhi degli uomini, perché ancora non riesco a trovare il modo di perdonarmi.

Come Mosè di fronte alla terra promessa, potrò guardare alla Galizia dall'alto e da lontano, ma non vi entrerò.

In passato ho sperato davvero di arrivare a Santiago de Compostela, immaginando che avrei pianto di gioia davanti alla facciata della Cattedrale, e poi mi sarei seduto nella penombra smerigliata di colori per ammirare il grande incensiere che oscillando, nella sua lunga corsa, attraversa l'intera navata. Stanco e felice.

Molte volte ho pensato a questo viaggio con infinita gioia e speranza. Adesso capisco che non potrò vedere quel luogo sacro, perché il mio non è stato un vero pellegrinaggio.

Era soltanto una fuga.

E oggi la fuga è terminata.

## Parigi

*Codesto soltanto oggi possiamo dirti:  
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.*  
Eugenio Montale

Una volta arrivato alla Gare de Lyon, soltanto tre stazioni di metropolitana separavano Marco dalla realizzazione di un sogno.

Scendendo dal treno si fermò sul predellino, chiuse gli occhi e sollevò il mento, lasciandosi accarezzare dall'aria frizzante del primo mattino. Alle sue spalle i binari svanivano in lontananza, velati dalla somma di una nebbia leggera.

Viaggiare di notte gli portava la sensazione di migrare per infiniti mondi, tanto ansioso di scoprire la storia dei luoghi e delle persone che sfilavano veloci, quanto di fuggirne via. Aveva ancora negli occhi le luci sfreccianti incorniciate nel riquadro del finestrino: piccole e grandi stazioni lungo il tragitto, insegne di alberghi e svincoli di autostrada. Tra brevi lampi di luce e lunghi tratti di buio, non era riuscito a fare a meno di pensare a quanta vita scorreva via. Veloce. Persone e storie che lui non avrebbe potuto conoscere. Immaginava la gran parte di queste come ritagliate contro uno sfondo di tristezza infinita, e non sapeva spiegarsene il motivo, ma dentro di sé, nel provarne amarezza, trovava una forma di consolazione.

E ancora sentiva nelle ossa lo sferragliare del treno: la sorda vibrazione gli si era ficcata dentro durante la notte insonne. Non era una sensazione piacevole: ne ricavava un senso di disagio, qualcosa di simile a un'infelice premonizione.

Camminando lentamente a fianco del binario, gli sembrava la valigia avesse guadagnato peso, quasi si fosse riempita della malinconia cresciuta durante la notte, tra i colpi di luce e i frammenti di buio. Un corpo morto che tendeva a incagliarsi, frenando il suo procedere.

Non chiedeva niente di meglio di un caffè, quindi si diresse verso il bar della stazione.

Il locale lo accolse con la consueta atmosfera velata di fumo di sigaretta, ordinato nella gentile indifferenza degli avventori. Si fece strada tra i tavoli per sedersi al suo posto preferito: di fronte alla grande vetrata, dove poteva guardare il traffico sul piazzale della stazione. Facce bianche e nere e gialle si alternavano senza sosta, accelerando per raggiungere la loro sconosciuta destinazione.

Ordinò il caffè, posizionando la valigia in modo da averla sempre sott'occhio e provando senza successo a rilassarsi. Accese una sigaretta. Il fumo denso gli aggredì la gola, graffiandola in profondità. Iniziò a tossire con forza, e una riga di sudore scese a scavargli un solco sulla fronte, scivolando via come la punta di un compasso, a disegnare la curva della guancia.

Mentre cercava di rintracciare una boccata d'aria all'interno della bolla di sgomento in cui si vedeva precipitare, riconobbe forte il desiderio di fuggire da quel posto e di tornare indietro, a Livorno.

La cameriera lo raggiunse con il caffè. Marco portò subito la tazza alle labbra, bevendo a lunghi sorsi. Posando la tazza sul tavolo pensò a Teresa. Lei sarebbe arrivata il giorno dopo, con il suo



carico di sorrisi e aspettative, decisa a realizzare il sogno a lungo condiviso nelle notti spese con l'anima incollata al telefono: vivere insieme, anche solo per qualche giorno, a Parigi.

Scosse il capo. Il sogno di vivere a Parigi era suo, da sempre, ma Teresa vi si era infilata abilmente, con la dolcezza della voce inzuppata dal desiderio di romantiche atmosfere. Magari aveva sbagliato a parlarne con lei, e forse era la certezza del suo arrivo a guastare quella felicità inseguita con disperazione, una felicità che nel fondo del cuore sperava di meritare.

Si alzò senza avere l'intenzione di farlo e si incamminò lentamente verso l'uscita, girando intorno ai tavoli affollati. Rispondeva con sguardi di scusa alle occhiate malevole degli avventori, quando con la valigia sbatteva contro una sedia o rischiava di trascinare via un tavolo.

Si fermò di fronte alle scale mobili che scendevano verso la fermata del *Metro*. Portavano a uno spazio buio e sconosciuto. Appena poggiato il piede sul gradino, ebbe la certezza di essere trascinato verso un terribile destino. Aggredito da un terrore irrazionale provò a tornare indietro, ma volti anonimi si erano messi in fila dietro di lui, chiudendo il passaggio: doveva proseguire per quella discesa. Rassegnato, fissò lo sguardo davanti a sé per tutto il tempo necessario a uscire da quel labirinto.

Alla fine della corsa lo aspettava il monolocale affittato per due mesi in Rue du Pont aux Choux, tra la Bastille e République, nel pieno centro del Marais, nel pieno centro di Parigi.

Tre fermate, con un cambio di treno alla stazione intermedia della Bastille, e Marco finalmente si affacciò nel traffico Boulevard Beaumarchais.

Una frazione di sole era riuscita a farsi spazio tra le nuvole distese a soffocare il cielo. L'odore del pane appena sfornato veleggiava lungo le strade lavate di fresco. Cercò di scoprirne la provenienza. Vide il negozio che vendeva pane e pasticceria a fianco di una vetrina carica di strumenti per elettricisti, e rimase a guardare le lunghe file di *baguette* oltre le quali una commessa si sveltiva nel servire un gruppo di clienti. Poco oltre, l'insegna di un bar. I conti tornavano: gli piaceva rifornirsi di *croissant* freschi e poi mangiarli davanti a un caffè fumante, mentre Parigi gli si svolgeva intorno.

Voltate le spalle al grande viale, esitò: la stretta via che aveva di fronte sembrava restringersi in modo innaturale. Un minuscolo quadrato di luce, lontanissimo, ne segnava la fine. Respirò a fondo, prima di incamminarsi. Ogni vetrina che superava gli restituiva il riflesso della speranza di un sorriso. Le ombre dei palazzi combaciavano al centro della carreggiata. Le facciate incombevano buie.

Un senso d'ansia immotivato lo costrinse a fermarsi per frugare nelle tasche, alla ricerca della chiave che avrebbe aperto la porta del nuovo mondo. La tirò fuori con un sospiro di sollievo, per l'ennesima volta accertandosi vi fosse ancora agganciata la targhetta in plastica trasparente, e ripassando il numero di codice del portone di ingresso.

Riprese a camminare. Era ormai giunto a metà strada quando si fermò, sbalordito: aveva dimenticato la valigia. Si voltò di scatto. La valigia attendeva paziente, così piccola nella distanza. La raggiunse e rimase per un certo tempo a fissarla, chiedendosi quale forma di strano rapporto stesse nascendo tra loro, pensando a quanto gli fosse sembrata pesante, e a come cercasse di trattenerlo, incagliandosi in ogni angolo.

Afferrò con rabbia il manico della valigia e imprimendole un deciso strattone riprese a camminare. Considerando il peso che gli stirava il braccio, lo trovò simile al carico che sentiva gravare sulle spalle: una punizione priva di significato. La strada, sempre più buia e stretta, sembrava volerlo sputare fuori. Lo considerava un estraneo. Lui questo lo capiva, e avrebbe voluto assecondarla.

Ma non era certo una novità, il desiderio che provava: gli capitava spesso di voler raggiungere un paese, una persona, immaginando la dolcezza dei gesti e la bellezza dei luoghi, e nell'istante in cui la fantasia si realizzava, di sentirsi pervaso da una voglia incontenibile di fuggire via, verso un altrove che non avrebbe saputo dire dove si trovasse. Lontano, comunque.

*Sono a Parigi, cazzo, perché devo sempre rovinare tutto?*

Fermo davanti al portone di ingresso, la valigia sembrava intenzionata a volergli strappare il braccio, tirandovi appresso anche l'anima. Il desiderio di fuggire si fece più forte. Ma se tanto

aveva penato per guadagnare questo spazio, lasciandosi scivolare alle spalle un intero universo nel tempo di una notte infelice, non era stato per rinnegare. Voleva andare oltre. In quel giorno di nuovo inizio era forse arrivato il momento in cui gli atti che avevano segnato la sua vita venissero dimenticati. Non poteva scegliere la via del ritorno: avrebbe dovuto accettare l'ultima e forse definitiva sconfitta, prima ancora di iniziare la lotta. Rassegnarsi a morire senza aver provato a vivere.

All'esatta combinazione di numeri sulla tastiera, il portone si aprì con uno scatto dolce. Marco guardò la valigia.

*Ti lascio qui, che dici?*

Tutto sommato, gli serviva ancora. Entrò.

Le scale erano come le aveva immaginate: interamente di legno e ben tenute, riflettevano una calda luce e diffondevano un gentile profumo di olio nutritivo. Un altro mondo. Quasi un film. Inspirando forte, si accinse a salire sino al terzo piano, determinato a vincere l'attrito che voleva trascinarlo in basso. Giunse a uno stretto e lungo corridoio e subito individuò la porta che cercava: la prima a destra. Inserì la chiave nella toppa, due scatti attutiti e la porta scivolò di lato ruotando sui cardini, ala leggera di angelo. La sensazione che il terribile viaggio fosse giunto al termine lo travolse. Un'onda di sollievo riempì ogni vuoto.

Con due passi che non si accorse di compiere, Marco fu dentro. Alla sua destra vide il divano da trasformare in letto, dove sperava di amare Teresa come mai aveva fatto in vita sua. Lo guardò a lungo, poi abbracciò il minuscolo ambiente con una sola occhiata.

Una *chambre de bonne* molto romantica, la cui vista poteva senz'altro strappare a Teresa un grido di allegria. Già la vedeva voltarsi verso di lui, con una luce di bambina negli occhi ed esclamare, ridente: «Facciamo colazione, domattina, di fronte a questa piccola finestra?»

*Piccola come la speranza.*

Ogni particolare del sogno era lì, a portata di sguardo. E Parigi, intorno a lui, lo raggiungeva con rumori ovattati, distanti, e sembrava stesse aspettando.

Aspettava Teresa, domani. Marco si impose un sorriso.

Aveva chiari nella memoria i luoghi e i tempi di quella città: le mattine fresche e pulite, veloci come le nubi in perenne corsa nel cielo, mattine indaffarate. I pomeriggi dai ritmi calmi, lenti di un tempo che si potrebbe dire eterno, mentre la Senna, in contrappunto, spingeva con più forza il suo flusso.

E ricordava molto bene di come il tempo sembri sospendere il suo corso, quasi trattenendo il respiro all'approssimarsi e al calar della sera, nell'attesa che arrivi la notte a dimostrare come tutto intorno sia perfetto, una condizione naturale. Quando sembra non sia mai esistito nient'altro che questo: la notte. Come se il giorno fosse soltanto una pausa irrilevante, giusto un tirare il fiato, nella notte eterna di Parigi, la Ville Lumière.

Gli sembrava di vederli, Marco e Teresa. La mano nella mano, ovunque.

Una fitta di dolore al polso lo riportò alla realtà. Aggrottando la fronte, si scoprì disperatamente agganziato alla valigia. La posò per terra, sperando venisse inghiottita dal pavimento.

Massaggiandosi il polso, guardava ogni singolo oggetto nella stanza cercando di portarlo a sé, dentro di sé. Di farlo suo, o diventarne parte. Rimase a lungo fermo, alle sue spalle la porta ancora aperta, e il vuoto corridoio. Cercava qualcosa: un pensiero, un sorriso capace di uccidere la tristezza. Inspirò, chiuse gli occhi.

*Che cazzo ci faccio, qui?*

Una nube di un grigio pesante si frappose tra il sole e la piccola finestra, e la stanza fu invasa dalle ombre. Aprì gli occhi, girando intorno lo sguardo alla ricerca dell'interruttore. Lo vide, e puntandovi contro un dito, spinse.

Ma la luce non si accese.

## Livorno

Marco sedeva felice alla scrivania. Tutto era pronto: computer acceso, sigarette a fianco, una piccola falce di luna sorrideva, incastrata nell'angolo in alto della finestra. Luca, suo fratello, era seduto in poltrona a leggere un libro e sogghignava a un passaggio divertente. Marco non lo sentiva nemmeno. Stava entrando nell'unica vita che gli piacesse e non poteva concedersi distrazioni.

Fremendo di attesa scrisse nell'apposito riquadro l'indirizzo della *chat* - [www.freedomland.com](http://www.freedomland.com) - per poi inserire il proprio *nickname*, Montresor, e finalmente si trovò dentro.

Una profonda eccitazione lo muoveva, mentre gli occhi impazienti scorrevano la lista dei contatti in linea. L'eccitazione venne subito rimpiazzata da una grigia delusione: lei non c'era, avrebbe dovuto aspettare.

Alcune piccole finestre si aprivano sullo schermo: messaggi di benvenuto e richieste di attenzione. Marco uccideva ogni fiore appena sbocciato con cupa determinazione. Alla fine rimase a fissare la finestra principale della *chat*. La lunga pagina in continuo aggiornamento sembrava un libro scritto a più mani: battute sciocche o divertenti scorrevano verso basso, lasciando il posto a nuove frasi scagliate nel vuoto da persone sconosciute, e da posti remoti.

Soltanto lui restava muto, riflettendo sulle intenzioni che quella sera voleva trasmettere al personaggio creato per abitare quei luoghi. Prese le cuffie e aprì la cartella che conteneva le sue *playlist* preferite.

Mentre la musica gli aggrediva le orecchie, Marco cercava di trovare il giusto grado di estraniamento dal mondo intorno a lui: il salotto reso grigio dai giorni spesi a indagare il volto di suo fratello, quegli occhi ormai estranei che sempre più spesso frugavano i suoi senza mostrare comprensione; il divano sbrecciato, esausto di battaglie combattute e perse contro un gatto ormai morto e al quale stranamente era sopravvissuto. Tutto sbiadiva e poi scivolava via, annullato dall'ipnotica luce dello schermo, dove si animavano le capriole verbali di persone sperdute chissà dove, ma più presenti e reali di ogni altra incontrata quel giorno.

Mancava solo lei: Eleyteria. Accese una sigaretta.

Eleyteria in greco significa libertà. E infatti Marco non si era mai sentito tanto libero e spensierato come in quei giorni. Felice. Il solo pensare a lei caricava di elettricità le sue giornate. Era una sensazione nuova, e con preoccupazione sentiva crescere il timore di provare un sentimento vicino alla dipendenza. Sempre più spesso si scopriva a contare le ore che lo separavano dall'ingresso in *chat*, quel filo sottile teso a unire due mondi, un legame precario e pronto a spezzarsi da un momento all'altro. Senza preavviso.

La paura di perdere Eleyteria lo terrorizzava. Non era un buon segno. Montresor lo aveva da sempre abituato a mantenere il controllo della situazione. Il fascino del personaggio che Marco spingeva avanti a sé aveva il pregio di metterlo al riparo da brutte sorprese. Tirando le sue fila, nascosto dietro le quinte, riusciva a godere di un'invidiabile senso di distacco. Ma con Eleyteria la

faccenda era diversa: lei possedeva le armi per ucciderlo oppure portarlo alle stelle. Lo teneva in pugno.

Un brivido gli corse lungo la schiena. Vide la sua mano avvicinarsi alla tastiera e indugiare sul tasto di uscita, e gli sembrò di udire il terribile *click* che lo avrebbe accompagnato fuori dalla *chat*. Ma si trattenne. Era sicuro di procurarsi una notte insonne, negandosi la possibilità di parlare con lei.

La luce della luna tagliava in due parti la scrivania. Abbassando gli occhi si vide colpito al cuore da una freccia di ghiaccio. Guardandosi intorno trovò la stanza vuota. Luca era andato a dormire, e lui neanche lo aveva notato. Alzò le mani contro la lama di luce. Non poteva negarlo: stava tremando.

Sospese il respiro, scorrendo con occhi febbrili la lunga sequenza di nomi. Eleyteria non c'era, quasi non fosse mai esistita.

Pensò di alzarsi, ma sentiva le gambe inchiodate al pavimento, e gli occhi non riuscivano a staccarsi dallo schermo. Non voleva mancare il momento del suo ingresso, quando decine di voci elettroniche si sarebbero levate a salutarla: Eleyteria la dolce, la mille volte desiderata.

La donna capace di alimentare le fantasie di ogni uomo, dedicava le proprie attenzioni a lui. A lui soltanto.

Però forse questo non era vero, e Marco lo sapeva anche troppo bene. Eleyteria si attardava a parlare con Montresor, non con lui. E nel tempo Montresor si era trasformato in qualcosa di estraneo al proprio creatore, una specie di Frankenstein composto da *bit* e parole audaci, sensuali. Un personaggio cucito sopra l'anima di Marco.

Forse Eleyteria aveva scoperto il piccolo uomo nascosto dietro il burattino. Per questo non si mostrava. Poteva addirittura trovarsi in *chat* con un nome diverso, per evitare il contatto.

Avrebbe voluto uccidere questo fantoccio, adesso. Ma non poteva intraprendere una qualsiasi azione contro Montresor, senza correre il rischio di perdere Eleyteria.

L'ansia feroce dell'attesa si rifletteva sui lineamenti di Marco, mentre i suoi occhi continuavano a scorrere la lista dei presenti in *chat*.

Poteva aspettare Eleyteria più a lungo di quanto avesse mai pensato, persino tutta la notte se necessario. Anche se Montresor non sembrava d'accordo. Fanculo.

Finalmente una luce si accese nel buio universo ormai destinato a scivolare verso un abisso di disperazione. Il lampeggiare di un messaggio in arrivo lo scosse dai suoi pensieri. Eleyteria lo stava chiamando. Eleyteria lo stava cercando. Da quanto tempo la piccola luce lo invitava a una risposta? Non sapeva dirlo.

Sbattendo gli occhi, Marco guardava l'ammiccante sorriso lanciato a richiamare la sua attenzione. Forse sarebbe stato meglio lasciare che tutto scivolasse via, stabilire una distanza, fingere di non essere presente, simulare un distacco o una disillusione, e abbandonare quel mondo fatto di sogni e di attese.

Eleyteria la bella, Eleyteria la dolce.

Sentiva il mostro Montresor agitarsi nel tentativo di prendere il controllo, premere con forza per rispondere al messaggio e iniziare la pantomima del corteggiamento. Voleva lanciare in Rete le dolci parole prive di fondamento, e quando le parole mancavano sparare a bruciapelo quelle stupide faccine chiamate *emoticon*. Un bacio. Un sorriso. Uno sbadiglio da porre quando la risposta tarda a venire.

*Con chi stai parlando, Eleyteria, con chi parlerai? Leggi le mie parole con trepidazione, oppure hai mille finestre aperte per ogni possibilità? Hai qualcosa di vero da dirmi, o stai masticando noccioline davanti a uno schermo luccicante, scavando in cerca di parole che possano farti sentire importante, stanotte, per poi dimenticarmi già domani, immersa nelle strade della tua città?*

La luna era ormai tramontata, le stelle brillavano in un cielo sereno, e una di queste, una piccola stella lampeggiante, lanciava ostinata il proprio muto richiamo di speranza.

Eleyteria, la sua piccola libertà.

Marco comprendeva quanto il momento fosse importante, e sentiva di avere poco tempo: chi lo attendeva avrebbe potuto stancarsi. Non voleva lasciare che l'incertezza di un attimo decidesse il suo destino. Lui quella notte voleva credere.

In un lampo di lucidità riuscì a distinguere la scelta: ritirarsi in silenzio, oppure uccidere Montresor e prenderne il posto. La pantomima era giunta al termine. Montresor non gli serviva più.

Quel sentimento così forte, mai provato prima, era qualcosa che valeva la pena di vivere. Si affiderà ad Eleyteria con tutta la sua ritrovata innocenza, e con trepidazione le chiederà qual è il suo nome. Il suo nome vero.

*Hai deciso?*

Afferrò il *mouse*, puntando il cursore nel punto in cui una semplice pressione del dito lo avrebbe consegnato a una nuova vita.

Aggiorna la pagina.

*Click.*

## Freedomland

Eleyteria: Ciao.

Eleyteria: ...ciao?

Eleyteria: Ti vedo in linea ma non rispondi. È successo qualcosa?

Eleyteria: Se non vuoi parlarmi, almeno dillo.

Eleyteria: ...

Montresor: Ciao.

Eleyteria: Ciao! Tutto bene?

Montresor: Sì, scusami, ero in bagno.

Eleyteria: Ah, non preoccuparti. Credevo di non riuscire a *sentirti*, stasera.

Montresor: Eccomi qui. Che stai facendo?

Eleyteria: Ti aspettavo, cercando di tenere a bada quello stupido di Efesto.

Montresor: Che vuole?

Eleyteria: Le solite cose: farmi proposte oscene. Crede di essere intrigante, ma fa solo pena. Voleva mandarmi una foto del suo cazzo, pensa.

Montresor: Interessante.

Eleyteria: Dici? Non per me.

...

Eleyteria: Ci sei?

Montresor: Sì, scusa, stavo pensando.

Eleyteria: Anche io. Inizi tu?

Montresor: A fare?

Eleyteria: A dire quello che stavi pensando.

Montresor: Non so se è il caso.

Eleyteria: Io dico di sì.

...

Eleyteria: Dai.

Montresor: Pensavo che questa chat inizia a starmi stretta, che forse ho bisogno di altro.

Eleyteria: Vuoi andartene?

Montresor: Non hai capito: io voglio conoscerti meglio, voglio conoscerti davvero.

Voglio guardarti negli occhi e dirti tutto quello che sta nascendo nel mio cuore. Voglio conoscere il tuo nome, non conosco il tuo nome.

...

Montresor: Ci sei?

Eleyteria: Sì. Lo sapevo che questa sarebbe stata una notte importante. Lo sentivo.

Montresor: Lo sentivi?

Eleyteria: Lo sentivo, sì. Io mi chiamo Teresa.

Montresor: Io mi chiamo Marco.

...

Montresor: Io credo di amarti, Teresa. Teresa, io ti amo.

Eleyteria: Così mi uccidi.

Montresor: Non ti sembra sciocco? Non lo vedi avventato?

Eleyteria: No. E sono felice che lo abbia detto tu, per primo.

Eleyteria: Nessuno me lo ha mai detto per primo.

Montresor: Che ti amo?

Eleyteria: Sì. Anch'io ti amo.

...

Eleyteria: Ci sei?

Montresor: Sì, e mi sento sopraffatto.

Eleyteria: Sei pentito?

Montresor: No, sei la donna che ho sempre cercato.

...

Montresor: Quando la notte mi affacciavo alla finestra e vedevo l'orizzonte dilatarsi davanti a me e un senso di *possibile* colorava l'aria, io mi chiedevo: dove sei?

Eleyteria: Adesso sono qui.

Montresor: Sì, sei qui, ti sento. Adesso tocca a te.

Eleyteria: Cosa?

Montresor: Dirmi quello che stavi pensando.

Eleyteria: Era solo una scusa.

Montresor: Che vuoi dire?

Eleyteria: Avevo intenzione di dirti che in tutto questo tempo eri stato l'unico a non chiedermi il numero di telefono. E per questo motivo volevo dartelo. Ma era una scusa: volevo solo sentire la tua voce.

...

Montresor: Vuoi darmi il tuo numero?

Eleyteria: Sì. Non lo vuoi?

...

Montresor: Sì, lo voglio.

Eleyteria: ...e mi chiamerai?

Montresor: Sì, ti chiamerò. Quando vuoi che ti chiami?

...

Montresor: Quando vuoi che ti chiami?

Eleyteria: Adesso.

## Parigi

Marco premette più volte l'interruttore, provò a picchiettare col dito sopra la cornice e poi spinse di nuovo. Niente.

Si guardò intorno, individuando alla sua destra uno stretto armadio. Per aprirlo sarebbe stato necessario spostare la valigia. I suoi occhi si chiusero a fessura.

*Mi stai fracassando i coglioni.*

La sollevò con uno strattone, scagliandola lontano. Non molto lontano, a dire il vero: la valigia finì per urtare il tavolo di fronte alla finestra, facendo ballonzolare il vaso da fiori che vi si stava sopra.

*Questo posto è un buco, mi avevano avvisato, però, cazzo, non avrei creduto di finire in una catacomba.*

Aprì l'armadio, scoprendone con una smorfia soddisfatta la funzione di ripostiglio. C'era un aspirapolvere poggiato nell'ultimo vano.

A fianco della porta, sotto al telefono, vide una presa di corrente. Infilata la spina, iniziò ad armeggiare con l'aspirapolvere. Niente.

*Qui iniziamo davvero male.*

Si mise a cercare sulle pareti. Dietro una tenda, di fianco alla porta, trovò lo sportello di un piccolo armadietto a muro. Lo aprì e iniziò il controllo.

Lasciò perdere il contatore, dedicando tutte le attenzioni all'interruttore salvavita. Premette sul pulsante *Test* ma questi non se ne dette per inteso. Guardando attentamente vide sul fianco dell'interruttore una bolla scura, una specie di enorme foruncolo di plastica.

*Bruciato. Questo trabiccolo va sostituito.*

Sospirò. Prese la valigia e la depose sul divano, di piatto, poi sedette nello spazio rimasto libero e accese una sigaretta. Non si era ancora tolto il cappotto. Teneva il braccio e la mano poggiati sulla valigia e con le dita iniziò a tamburellare sul dorso.

«Bella la mia valigia, siamo nella merda» disse con voce gentile. Prese a carezzare i bordi. «Che ne dici, posso chiamarti Cunegonda?» Sorrise e poi con voce suadente disse: «Cunegonda, tu sei il ricettacolo dei miei peccati. Per questo sei così pesante.»

Chi era poi, Cunegonda, si chiese senza trovare risposta. *Cunegonda*. Il personaggio di un libro?

Continuò a fumare, valutando la situazione. Ricordava di aver visto un negozio di articoli elettrici, vicino alla panetteria. Questo risolveva la questione. Sostituire un interruttore non veniva elencato tra le fatiche di Ercole, bastava rispettare la polarità.

*La polarità. Qualcosa mi attrae, qualcos'altro mi respinge. Cosa mi attira in questo momento? Forse che Teresa perda l'aereo.*

Avrebbe potuto rinunciare a raggiungerlo, valutando la distanza che si era stabilita tra loro. Molta parte del loro presunto amore si era consumato in litigi assurdi, eroso da notti estenuanti durante le quali il telefono non cessava mai di squillare, sino a quando lui non si sentiva costretto a rispondere o decideva di staccarlo. Nei casi peggiori l'ostinazione di Teresa arrivava a lambire le prime luci dell'alba. A volte persino oltre.



Conosceva bene il tono e il volume della sua voce, e l'astio, e le offese. Quella voce che gli era da subito sembrata così bella. La voce di un angelo.

Teresa la bella, Teresa la dolce, che sempre rileva e sottolinea ogni particolare più insignificante. Puntando il dito.

Era giunto il momento di darsi una mossa. Si mise a cercare nel ripostiglio, trovandovi una piccola cassetta degli attrezzi che per fortuna conteneva un cacciavite. Lo prese e si diresse al quadro elettrico. Rimosso l'interruttore, lo guardò in controluce, sentendolo pesante.

*Tu devi essere amico di Cunegonda.*

Aprì la porta e si fermò sulla soglia, per controllare di avere in tasca la chiave. Lanciò un sorriso alla valigia: «Non preoccuparti, Cunegonda, torno prestissimo, con la luce.» Scendendo le scale pensava che sarebbe bastato mostrare al negoziante l'oggetto di cui aveva bisogno, per ottenerne uno uguale. Lo sperava, perché non aveva idea di come si traducesse in francese la parola salvavita.

*Una vita da salvare. Forse la mia, forse quella di Teresa: salva la tua vita, corri lontano per salvare la sua.*

Una volta in strada, si incamminò verso il negozio di articoli elettrici. Attraverso la vetrina vide un uomo dall'aspetto vecchio e macilento, con sul naso un paio di occhiali dalla montatura rotonda, trafficare intorno a una radio che sembrava risalire agli anni lontani della sua perduta giovinezza.

*Andiamo bene.*

Entrò nel negozio e poggiò sul banco l'interruttore defunto, con gesto e sguardo eloquente.

*Ecco qua.*

L'uomo alzò la testa, guardando incuriosito l'oggetto del quale sembrava non aspettarsi l'arrivo. Poi guardò Marco, fermo in fiduciosa attesa, e una consapevolezza parve farsi strada nella sua mente. Si chinò, scomparendo alla vista. Marco fissò lo sguardo sulla strada oltre la vetrina, cercando di trattenere l'impulso di alzarsi in punta di piedi per sbirciare dietro la linea del bancone. L'uomo riemerse lentamente tenendo in mano un oggetto che posò con cura di fronte a lui.

*Ecco qua.*

Marco prese in mano l'arnese e lo esaminò. Interruttore salvavita. Era salvo.

Uscendo dal negozio gli parve che le cose stessero prendendo la giusta piega, rallegrandosi per la felice soluzione dell'emergenza.

*Parigi e Teresa, andrà tutto bene.*

Con il dito puntato contro l'interruttore, era pronto a sfidare le leggi dell'universo, per dimostrare che potevano essere sconfitte. Una lieve pressione e la luce si accese.

Sospirò, cercando dentro di sé quella soddisfazione così restia a salire in superficie, trovando invece un senso di stanchezza totale. Sedette sul divano e accese una sigaretta, pensando ai passi successivi. La sua mano iniziò a carezzare i bordi della valigia. Pensò che in tutto il giorno non aveva mangiato niente, e che avrebbe dovuto ritirare dei contanti al bancomat: il salvavita non era costato poco. C'era anche da disfare la valigia. E qui si accorse delle curve che la sua mano vi stava compiendo sopra.

«Siamo intimi ormai, Cunegonda» disse. «Mi piace la tua attuale arrendevolezza.» Decise che poteva occuparsene più tardi.

Si alzò, stiracchiandosi. Indossò il cappotto e si diresse verso la porta. Sulla soglia si voltò con l'intenzione di indirizzare un saluto alla valigia, ma un rumore di passi lungo le scale lo fece desistere.

*Concediamoci soltanto un silenzioso sguardo di commiato, Cunegonda, non avvertene a male.*

Scese le scale e uscì in strada. Si incamminò per l'ampio viale trafficato, sfavillante di luci nelle prime ombre della sera.

Giunse a un locale la cui insegna diceva: "Brasserie Chez Jenny". Non trovò il nome di suo gusto ma entrò ugualmente, sedendosi di fronte alla vetrata, come piaceva a lui.

Ordinò un *Croque Madame*, *frites*, e un bicchiere di vino. Stirò i piedi sotto al tavolo, disponendosi a gustare la sera che premeva contro i vetri di Parigi. Le luci e tutto quanto.

Iniziò a mangiare contro voglia. Pensando a Teresa, gli esplose dentro il desiderio che lei mancasse all'incontro, che un qualsiasi imprevisto le impedisse di raggiungerlo. In fondo, non era così sfortunata? Lei stessa lo dichiarava. Ricordava benissimo gli innumerevoli tentativi di farle uscire di testa quella certezza. Con calore disperato, Marco insisteva nel definire assurda la tesi da lei sostenuta. Batteva la testa contro un muro. «Non c'è niente da fare, sono sfortunata» era la definitiva conclusione.

In effetti tutto sembrava convalidare tale affermazione. Nella vita di Teresa si presentavano senza sosta i più svariati ostacoli. Se c'era da fare un versamento in banca all'ultimo momento, per scongiurare un'imminente catastrofe, si poteva scommettere che la banca era in sciopero. Se una informazione di capitale importanza doveva venire recapitata a ogni elemento di un gruppo del quale facesse parte, lei sarebbe stata l'unica a essere dimenticata. Se in tutto il palazzo vi fosse stato un singolo, solitario scarafaggio, avrebbe scelto la sua casa come abitazione.

Poteva benissimo perdere l'aereo, si scopri a pensare con feroce aspettativa. Il taxi potrebbe forare, o l'intera Spaccanapoli avrebbe potuto franare nella notte, anche se non era certo che questo evento potesse rappresentare un ostacolo sufficiente.

Scacciò rabbiosamente quei pensieri mentre, terminata la cena, sorseggiava quel poco di vino che restava nel bicchiere. Poi si alzò e uscì dal locale, dirigendosi verso la Bastiglia, alla ricerca di uno sportello bancomat. Ne trovò uno presso l'agenzia Caisse D'Epargne, in rue St. Antoine. Prese dalla tasca del cappotto il Moleskine dove aveva segnato il *Pin* della carta di credito. Inserì la carta e consultò l'appunto. Ricordava di aver aggiunto una cifra al *Pin*, per farlo apparire come un numero telefonico a occhi indiscreti. Si era premurato persino di includere il prefisso di Livorno, un lavoretto a regola d'arte.

*Dunque, 26540, il Pin è composto di quattro cifre, quindi 6540, ecco qua.*

Compose il numero e attese fiducioso. Lo schermo restituì un segnale di errore. Provò di nuovo. Codice non corretto. Com'era possibile? Consapevole che al terzo tentativo la macchina avrebbe catturato la carta, premette il pulsante di annullamento.

Rimase a lungo a pensare, non riuscendo a farsi una ragione dell'accaduto. La luce livida del bancomat accentuava il pallore del suo viso. Ripose la carta nel portafoglio e il Moleskine nella tasca del cappotto, poi si avviò verso casa a passi lenti, incurante del traffico che gli scorreva attorno.

*Non andiamo bene, mio caro.*

Giunse al portone di ingresso e mise alla prova il codice di apertura, constatando con sollievo che almeno quello funzionava.

Entrò in casa, si tolse il cappotto e sedette sul divano. Accese una sigaretta, imponendosi di non pensare alle disavventure di quel giorno, e soprattutto di non considerare l'imminente arrivo di Teresa come la causa tutti quei casini.

*La cosa si risolverà.*

Tirò la valigia al centro del divano, fece scorrere la cerniera e la aprì. Non c'era un armadio, nella stanza, ma ricordava di averne visto uno in bagno. Dispose con cura gli indumenti e cercò un posto dove sistemare la valigia. Davanti al divano c'era un cucinotto sormontato da una mensola abbastanza grande. Alzandosi in punta di piedi, la spinse sopra.

*Come stai lassù, Cunegonda? Hai una visuale abbastanza ampia? Forse domani notte potrai assistere a uno spettacolo di sesso sfrenato in salsa parigina.* Cercò di sorridere.

Prese ad affacciarsi intorno al divano, riuscendo con fatica a spacchettarlo in un letto.

Al momento di infilarsi tra le lenzuola si fermò, ricordandosi di non aver chiuso la serratura della porta d'ingresso. Si mise in cerca della chiave con un certo inspiegabile affanno, trovandola infine nella tasca dei pantaloni. Chiusa la porta, rimase a guardare la targhetta di plastica che ciondolava lenta, e si fece un appunto mentale di inserire sempre la chiave nella serratura, in modo da averla in vista quando doveva uscire, per evitare di dimenticarla. Per come andavano le cose, trovava necessario intensificare la sua naturale prudenza.

Si infilò sotto le coperte, incrociando le mani dietro alla nuca. Quello era il momento peggiore. Marco trovava difficile addormentarsi al buio, quando stava da solo. Se qualcuno gli dormiva a fianco, non aveva problemi. Ma da solo, veniva assalito dalle più terribili paure.

Spense la luce e guardò ansiosamente attorno, cercando di individuare gli angoli maggiormente invasi dalle tenebre, e da quale anfratto potesse scaraventarsi verso di lui un qualche mostro terribile. Poi si distese, girandosi su un fianco. Ma aveva la sensazione che una misteriosa presenza si muovesse furtiva alle sue spalle. Alzò la testa a guardare dietro di sé. Ormai gli occhi si erano abituati alla debole luce proveniente dalla finestra e vide che c'era solo la parete. Nessun mostro vi scivolava sopra.

Tirò la coperta sopra le spalle e iniziò a pensare, giusto per distrarsi, alla strana avventura occorsagli con la carta di credito. La cosa lo preoccupava. Poi i pensieri scivolarono verso Teresa.

Su quel letto avrebbero fatto l'amore e lui avrebbe avuto un orgasmo dentro di lei: per la prima volta si sarebbe concessa completamente a un uomo. Era una promessa.

Questo avrebbe cancellato gli innumerevoli litigi, le notti insonni e i disperati tentativi di arginare le grida di lei, l'estenuante attenzione da mettere nell' esporle i propri pensieri. Era capace di gesti e parole feroci, ma per quanto pesanti potessero risultare le sue accuse, per quanto le sue pretese potessero apparire incredibili, lei rimaneva convinta di stare nel giusto. Era il mondo intorno a Teresa, a sbagliare. Non c'era un solo grammo di verità e giustizia in ogni uomo lei avesse incontrato.

Un rumore sordo lo fece sussultare. La sua mano corse all'interruttore della lampada. La luce improvvisa gli fece sbattere gli occhi. Si guardò attorno, ma niente nella stanza era mutato.

*Devi smetterla di alimentare questa paura del cazzo.*

Spense la luce e chiuse gli occhi, desiderando disperatamente di riuscire a dormire.

Lo squillo improvviso del telefono lo sorprese. Aprendo gli occhi vide con eguale sorpresa che dalla finestra si riversava nella stanza la prima luce del mattino.

Il telefono squillava insistente, e lui non aveva voglia di rispondere. Poteva essere soltanto Teresa. Con grande sforzo afferrò la cornetta, portandola all'orecchio.

«Pronto» disse con voce pastosa.

La voce all'altro capo gli parve ansiosa. «Ciao, sono io. Scusami, non ho molto tempo, volevo avvisarti: sto cercando di risolvere la situazione.»

«Quale situazione» chiese Marco.

«C'è uno sciopero in corso. Il mio volo è stato soppresso.»

## Livorno

La mattina era splendida. Un sole radioso brillava nel cielo e un altro sole, ancora più sfolgorante, Marco sentiva pulsargli nel petto.

Sebbene fosse domenica si alzò presto, cosa che da molto tempo non gli capitava: nel corso degli anni aveva imparato come dormire fino a tardi rappresentasse una forma di salvezza dal continuo rimestare nei tristi pensieri che troppo spesso lo accompagnavano. Sopportare le fatiche della vita gli veniva più facile nel pomeriggio, alla sera e soprattutto la notte, quando felice si perdeva tra le maglie della Rete.

Ripensando alla telefonata di quella notte, sorrise. Eleyeria, oggi Teresa, aveva una voce splendida, dolce e carezzevole. Sembrava la voce di una bambina.

Poi ricordò la prima frase che lei gli aveva rivolto, lasciandolo sorpreso: «Perché mi chiami col telefonino?» Lui mica ci aveva fatto caso: nell'enfasi del momento non si era certo posto il problema di quale apparecchio usare. Gli era venuto naturale utilizzare il primo arnese a portata di mano. Nel tono della voce aveva avvertito una qualche forma di strana delusione, l'insinuazione di un tradimento. Non sapendo cosa rispondere, gli era sembrata una buona via di uscita limitarsi a balbettare qualche incongrua parola di scusa. Non poteva credere che lei valutasse questo fatto come una volontà di nascondersi. Poi la lunga telefonata lo aveva tranquillizzato, anche se a tratti percepiva una sottile vena di polemica nel tono di lei, soprattutto in risposta a qualche battuta scherzosa.

Luca lo sorprese impegnato a preparare il primo caffè della giornata. Rimase a guardarlo dalla soglia della cucina, sorridendo. Disse: «Ne hai anche per me?»

Marco si voltò ricambiando il sorriso, e con un cenno della testa verso il tavolo rispose: «Certo. Siediti».

Luca entrò in cucina, posando sul tavolo il fascio di fogli che teneva in mano. «Hai fatto molto tardi, stanotte, ti ho sentito parlottare al telefono per ore. Novità?»

«Niente di che» rispose Marco con noncuranza. Prese le tazze e lo zucchero, si voltò tenendo il tutto in precario equilibrio. «Mi stai spiando?»

«Ma dai» rispose Luca togliendo dalle mani di Marco la zuccheriera, per deporla sul tavolo. Poi sedette e prese a tamburellare con le dita sulle carte che aveva portato con sé. Marco le guardò con curiosità, poi si voltò a controllare la caffettiera su fuoco. «Cos'è quello?» chiese.

«Il caffè» rispose Luca.

Marco lo guardò con espressione eloquente.

Luca sorrise. «Ho trovato alcuni articoli sul Cammino di Santiago. Te li ho stampati.»

Marco sorrise: «Bene, ci faranno comodo.»

Luca distolse gli occhi, sembrava a disagio: «Non hai capito: li ho stampati per te.»

«Li hai stampati *per me?*»

Marco spense il fuoco, prese la caffettiera e versò nelle due tazze l'intero contenuto. I due fratelli rimasero in silenzio per un lungo momento, sorseggiando con prudenza il caffè bollente. Luca posò la tazza e guardò il fratello con decisione mista a imbarazzo: «Vuoi la verità? Questa cosa non mi attira per niente.»

Marco non credeva alle proprie orecchie: avevano scoperto il Cammino in una delle rare notti nelle quali insieme si divertivano a spulciare la rete, e si erano trovati entusiasti di questa possibile avventura.

Il Cammino di Santiago. Ottocento chilometri da percorrere a piedi, nel nord della Spagna, in pellegrinaggio alla tomba dell'Apostolo Giacomo. Un itinerario mistico la cui origine si perdeva in un tempo lontanissimo, quando ancora i Mori tenevano in pugno buona parte di quel territorio.

C'erano salite da sfidare sui Pirenei, dove avrebbero attraversato il passo di Roncisvalle, per poi affrontare la pianura che ospita Pamplona. Avrebbero resistito alle tentazioni del diavolo, alla sua offerta di acqua in cambio dell'anima, al termine della temibile arrampicata all'Alto del Perdón. E poi la Navarra, con i suoi sentieri lunghi e dritti sino all'orizzonte, a tracciare la via attraverso un territorio piatto e desolato. Il vino della Rioja, e le *mesetas* che da Burgos conducono a León. Sui Monti del León avrebbero incontrato la croce di ferro, il luogo dove lasciare la pietra con dentro riposti i pensieri negativi: la promessa di una speranza. Dovevano sostenersi a vicenda per la più grande fatica: salire sino al passo del Cebreiro, dove al mattino nuvole basse e candide nascondono alla vista la porta della dolce Galizia.

Molte volte Marco aveva immaginato la gioia dell'entrare in Santiago, nella piazza della cattedrale. Il sollievo di essere riusciti nell'impresa, e la paura di non farcela che lasciava il posto a un pianto liberatore.

Guardò Luca con sgomento. «Mi lasci solo?»

Luca alzò lo sguardo che fino ad allora aveva tenuto fisso sulla tazza. Sembrava addolorato.

«Non prenderla così. Ci ho pensato molto, e non trovo nessuna attrattiva in questo cammino. È un'impresa assurda.»

«Ma non capisci?» disse Marco. «Ci lasceremo alle spalle quello che siamo stati, abbandonando ogni comodità nel percorrere un Cammino che ci aiuterà a guardare dentro noi stessi, verso la parte più genuina, nascosta e trascurata. Una forma di rinascita.»

Luca sorrise. «Rinascita a che? Io sto bene così, non ho bisogno di guardarmi dentro. Forse questa cosa andrà bene per te, che sei sempre così incerto e tormentato. Io sento di non averne bisogno.» Sembrò fermarsi a riflettere. «E poi, non volevi andare a Parigi?»

Marco annaspava, alla ricerca di una risposta. Luca lo vedeva incerto e tormentato? Non gli aveva mai detto questo. Sì, lui si sentiva davvero incerto e tormentato, ma credeva di avere dissimulato questi sentimenti. Molte volte aveva cercato di prendere esempio da suo fratello, sempre così deciso e sicuro di sé. Lo studiava, provando a ricalcare i suoi gesti, ma si era sforzato invano.

Luca lo stava fissando. «Non volevi andare a Parigi?»

Marco si appoggiò allo schienale della sedia, incrociando le braccia. Luca sorrise a quel gesto e lui si vide costretto a sciogliere la postura che lo difendeva dal mondo. Poggiando le mani sul tavolo, disse: «Ci andrò a Parigi, certo. E poi anche a Santiago, lo vedrai quanto sono incerto e tormentato.»

«Hai incrociato le braccia», disse Luca, «lo fai sempre, quando ti senti vulnerabile.»

«C'è altro?»

Luca esitò. «Cosa devo dirti: lo sai meglio di me. Comunque, hai preso contatti con quella tizia del monolocale a Parigi, non è vero? Sei in dirittura di arrivo, sono contento per te.» Detto questo, si alzò. Sembrava deciso a chiudere l'argomento, ma giunto alla porta si voltò. «Mi dispiace» disse, «non volevo ferirti. Ma i tuoi obiettivi non sono i miei.» Uscì.

«E quali sono i tuoi obiettivi?» gli gridò dietro Marco.

*Quali sono i tuoi obiettivi?*

Adesso era davvero solo. Anche nei momenti più disperati, quando si sentiva rifiutato dal mondo, aveva cercato l'appoggio e la comprensione del fratello. Nell'attraversare la porta della cucina lui

aveva creato una distanza. Camminavano su strade separate. Avrebbe voluto piangere, ma si trattenne.

*Solo una piccola discussione tra fratelli. Niente di male. E poi adesso c'è Teresa.*

Prese le carte lasciate da Luca, chiedendosi cosa lei ne avrebbe pensato. Non ricordava di aver affrontato quell'argomento, nella notte trascorsa a parlare. Cercò di immergersi nella lettura ma il pensiero correva a lei.

Per la prima volta aveva provato un senso di sicurezza, nel parlare con una donna. Lei lo aveva accolto senza riserve, avvolgendolo nella calda magia della sua voce.

Avevano parlato di Parigi, questo lo ricordava bene. Lei non c'era mai stata, ma rappresentava il suo sogno nel cassetto, affermava, da sempre. Aveva gridato di gioia mentre lui esponeva il suo progetto: due mesi da vivere in quella splendida città. La sentiva già pronta a condividere quel sogno, all'istante, senza che ancora si fossero incontrati, senza averlo mai visto.

Cercò di ricordare la conversazione: forse avevano immaginato anche un possibile incontro, ma non sapeva dirlo. La notte era scivolata via veloce e adesso non rammentava tutto quanto si erano detti.

C'era stato un momento in cui avrebbe voluto fuggire, come al suo solito? Sì. Riuscì a tradurre la strana sensazione, sotterranea, che aveva provato: parlava sempre lei. Questo andava bene, senz'altro. Lui non possedeva una grande quantità di argomenti, e davvero si sentiva troppo emozionato, persino intimidito. Ma Teresa era una macchina. La velocità di eloquio di cui faceva ampio sfoggio, pareva dirgli: mettiti comodo, stai buono e ascoltami. Parlo io.

Si chiese se davvero questo, voleva. Una donna decisa, che avrebbe colmato di parole e certezze il suo vuoto interiore. Comunque, non era pronto a rinunciare a lei, qualsiasi cosa accadesse. Teresa lo voleva, e lui si lasciava riempire da questa magnifica sensazione. Finalmente una donna aveva girato il suo sguardo verso di lui, gli aveva parlato, e aveva detto che lo amava.

Guardò la porta oltre la quale Luca era scomparso, provando per la prima volta un senso di distacco che invece di intimorirlo, lo esaltò. Luca gli parve distante, perso in un tempo finito. Non vedeva più la sua figura marcata e decisa come sempre era stata, e dentro di lui un piccolo vuoto senza dolore ne prese il posto, mentre un altro vuoto, un gigantesco buco nero, veniva riempito da una dolcissima presenza.

Sentì dei rumori nella stanza accanto: suo fratello si preparava a uscire. Strinse gli occhi.

*Non ho bisogno di te.*

## Napoli

Marco ascoltava distrattamente lo sferragliare del treno. Seduto vicino al finestrino, nello scompartimento vuoto, le prime case della periferia di Napoli gli scivolavano a fianco.

Ancora non possedeva una posizione precisa rispetto alla scelta, ormai definitiva, di incontrare Teresa nella città in cui lei abitava. Non aveva mai provato il desiderio di visitare Napoli, non era una meta alla quale avesse mai pensato.

*Per questo motivo sento così improbabile questo viaggio?*

Non riusciva a credere alla realtà di quel paesaggio, eppure lo guardava scorrere scandito dal ritmo lento del treno. Coltivava l'assurda speranza che uno di quei leggeri scarti del vagone diventasse un gesto più risoluto e decisivo: una violenta curva che lo indirizzasse altrove.

*Tutto questo non è reale.*

Cercava di fissare con lo sguardo un oggetto: un lampione, una panchina o un albero, ma non trovando appigli nel paesaggio in costante movimento, chiuse gli occhi, tentando di immaginarsi impegnato in una fuga, a raggiungere rassicuranti gesti compiuti nel passato: baci negati, carezze evitate, parole non dette. La salvezza nell'assenza.

Un rallentamento improvviso del treno lo costrinse ad aprire gli occhi, mentre istintivamente cercava di bilanciare la spinta in avanti del corpo. La prossima stazione, lo sapeva, era quella in cui sarebbe sceso. Trattenne il fiato, ascoltando il ritmo del treno farsi più lento, fino ad assestarsi in una pulsazione dolce, simile al tonfo pesante del cuore che si calma dopo una lunga corsa. Un cartello gli balzò violento agli occhi. Napoli Mergellina. Quelle parole racchiudevano l'incerto futuro.

E alla fine l'universo si fermò. Lo spazio intorno aveva cessato la sua corsa all'indietro sui binari della follia.

Si alzò, cercando una naturalezza che sentiva di non possedere, e con gesti dimenticati nell'attimo stesso in cui venivano compiuti indossò il cappotto, afferrò la maniglia della valigia e si voltò verso la porta dello scompartimento.

Scese dal treno guardandosi intorno, sperando che la dolce luce di un tardo mattino napoletano riuscisse a scacciare le ombre dense e spesse, dentro di lui.

Posò a terra la valigia e frugò nelle tasche: qualsiasi cosa ritardasse la necessità di muoversi attraverso quello spazio sconosciuto, gli era gradita. Accese una sigaretta e prese a soppesare il telefonino. Sfiò con la punta del pollice un tasto e il display prese vita. Nel comporre il numero di Teresa pensò di essere tornato a giocare al gioco della vita, salendo gioioso sulla giostra degli incontri e degli imprevisti, delle scoperte. Sorridendo a questo pensiero, venne quasi colto di sorpresa dalla voce

*Così vicina adesso!*

che lo raggiunse da una distanza di tempo e di spazio ormai sempre più esigui.

«Pronto.»

«Ciao Teresa, io sono arrivato.»

*Ma sono arrivato, dove? A chi? Sei tu? Dove sei?*

«Dove sei, Teresa?»

«Sei arrivato!» La voce di lei parve passare dalla gioia al disappunto: «Io sono in ritardo, mi spiace: ho perso l'autobus.»

«Va bene: ti aspetto qui. Tra quanto pensi di arrivare?»

«Tra venti minuti, al massimo. Non scappare!»

C'era una nota di gioia nelle sue ultime parole? Marco ne era certo. Lei non poteva immaginare quanto quella che credeva una battuta di spirito si avvicinasse invece al reale e quasi insopprimibile desiderio di Marco.

*Non scappare.*

Raggiunse l'uscita e prese a camminare nervosamente davanti alla stazione, poi si fermò a guardare il cielo che si stava rannuvolando. Il suo primo giorno a Napoli minacciava di diventare un giorno di pioggia.

C'era una donna in attesa, sui gradini che portavano in strada. Bella e ben vestita, osservava con distacco l'andirivieni di Marco, ostentando l'aria di superiorità tipica delle donne quando vogliono farti capire che tu, piccolo scarafaggio, sei assolutamente lontano dalla possibilità di essere preso in considerazione.

Marco si sentì a disagio: lei sembrava non volergli prestare attenzione, ma era chiaro che tutto vedeva e annotava, attribuendosi il diritto di giudicare. Il suo sguardo freddo, quando come per errore scivolava su di lui, sembrava volergli chiedere conto della sua presenza in quel luogo, e persino della sua stessa esistenza. Provò un senso di ribellione.

*Ho diritto quanto te di occupare questa scalinata, bella, non riuscirai a mandarmi via.*

Lei parve accorgersi di questa presa di posizione, infatti volse con calma lo sguardo intorno a sé, mostrando interesse per ogni cosa, e ignorandolo con ostentazione.

Soltanto in quel momento Marco si accorse del traffico intenso che animava la piazza. Scese un paio di gradini e si mise a osservare il flusso di auto e persone. Soprattutto guardava con attenzione le donne provenienti dal fondo della via che aveva di fronte. Era lei, quel puntino ancora lontano che procedeva in tutta fretta nella sua direzione?

*Mio Dio, come sarai, Teresa? E se non mi piacessi?*

In piedi di fronte a una piccola stazione di una grande città, Marco venne colpito dalla consapevolezza dei pensieri nascosti nell'angolo più lontano, coperti dalla speranza che questo incontro riuscisse a salvarlo da una vita vuota e insignificante.

*Il fatto è che Teresa a volte mette paura, mio caro. Sai molto bene come quella voce d'angelo può trasformarsi all'improvviso nel ringhio di un demone accusatore, per la più piccola e banale ragione, per una battuta innocente, per una qualsiasi stupida divergenza di opinioni.*

Guardò il cielo sempre più nuvoloso, trovandovi una impreveduta convergenza con il proprio stato d'animo. Si chiese se in quella città avrebbe incontrato Eleyteria la dolce, oppure Teresa la castigatrice.

*Vorrei essere in qualsiasi altro posto, tranne che qui.*

La cosa più importante, decise, era sottrarsi allo sguardo della donna posta di guardia all'ingresso della stazione. Così salda nella sua forma smagliante e apparentemente priva di fatica, non sembrava fosse per lei uno sforzo restare a lungo in piedi senza muovere un muscolo. Si risolse quindi a rientrare nella sala di attesa, anche se questo comportava il doverle passare davanti.

Al riparo da quel cielo e dagli occhi indagatori, provò a respirare.

Prese in mano il telefonino, e proprio in quel momento l'apparecchio squillò. Sul display apparve un nome. Con un gesto incoerente, invece di rispondere lo ripose in fretta nella tasca, e afferrata la valigia si diresse fuori.

Una volta all'aperto vide una donna, alla sua sinistra, che gli dava le spalle. Aveva in mano un telefonino, e per logica conseguenza Marco ritenne fosse Teresa. Lei si voltò e sorrise nel vederlo. Quel sorriso non gli piaceva. Forse.

«Eccolo!» lei disse.



Marco si mosse per andarle incontro, frastornato da un tumulto di sensazioni contrastanti, non ultima la consapevolezza che di nuovo doveva sottostare allo sguardo inquisitore del cerbero immobile. La sfinge che non aveva domande, ma solo risposte.

Anche Teresa si incamminò verso di lui, ma una volta di fronte, invece di salutarlo o abbracciarlo o sorridergli, come Marco si aspettava, lei distolse gli occhi e atteggiando il volto a una smorfia come di vergogna lo spinse di lato, sgusciando via veloce.

Marco rimase interdetto da quel gesto inaspettato. Lo sguardo fisso nel vuoto, cercava di capirne il senso, e decidendo dovesse trattarsi di un vezzo tutto femminile, sorrise e si voltò.

Teresa era scomparsa.

A pochi metri da lui, La sfinge lo guardava con aria soddisfatta, come se tutte le sue supposizioni avessero trovato conferma. Era un sorriso di derisione, quello che le torceva le labbra in un ghigno?

*Che stronza.*

## Freedomland

Da: Montresor@freedomland.it  
A: Eleyteria@freedomland.it  
Oggetto: Sì, grazie

Non è la prima volta che mi dici queste cose. Di fronte alla tua assoluta certezza, cosa potrei dirti? Sono questo, io? Sono soltanto questo? Adesso ci credo anch'io. Un verme, una schifezza.

Ci volevi tu, per smascherarmi. Ma grazie. Sì, grazie. Grazie per avermi mostrato la mia vera natura. La tendenza a fingere di essere quel che non siamo è una cattiva abitudine, strisciante e nascosta. Sottovalutata. Poi, diventa uno stato mentale.

E io non sono.

Ho imparato la lezione. Non mostrerò più di avere sentimenti, aspirazioni, premure, gioie e dolori. Paure. Che sono finzioni.

Non mi avvicinerò mai più a nessuno. Troverò un pertugio dentro di me, piccolo, oscuro e adatto alla mia specifica pochezza, e mi ci installerò, spingendo di culo. Dal mio piccolo buco rimarrò a guardarvi, voi che vi muovete nella verità. Questo soltanto posso fare adesso.

Non per queste righe devi pensare che io voglia commiserarmi o piangermi addosso.

Adesso lo so.

M.

Da: Montresor@freedomland.it  
A: Eleyteria@freedomland.it  
Oggetto: Tutto qui

Avevo sperato in qualcosa di meglio.

È evidente che non arrivi a comprendere. Non ti accorgi di come restare in silenzio di fronte alla tue reazioni divenga necessario, e se anche questo accresce la tua furia, ho comunque imparato che in certi momenti provare a parlarti la accresce in maniera smisurata. Sei impressionante.

Non ci sono giustificazioni. Si può non accettarle o subirle, certe cose, e quando si subiscono si resta in silenzio. Come me. A questo punto cosa dovremmo dirci? Che siamo in un vicolo cieco? Un cul de sac?

Non so.

Ma siccome ognuno è quel che è, e può far fronte alla vita soltanto secondo la propria natura, così io, come tu reagisci a modo tuo, reagirò a modo mio.

Se questo è il criterio col quale intendi continuare a trattarmi, io non starò più ad ascoltarti.  
Con sofferenza.  
M.

Da: Montresor@freedomland.it  
A: Eleyteria@freedomland.it  
Re: Mi ferisci

...adesso inizi con le frasi pesanti. Io volevo risolvere i problemi, e non mi riferivo solo all'ultima telefonata. Non c'è una sola riga nella quale io affermi che sei la sola responsabile di tutto. Non esiste in me la volontà di ucciderti. Credevo che avresti potuto ascoltarmi, che avresti potuto valutare i miei argomenti sapendo che io ti amo, e cerco solo il tuo bene. Non c'è un modo per farti sentire la mia buona fede se tu non prendi neanche in considerazione questa possibilità. Non mi credi. Non credermi.

Adesso tocca a me, fare una riflessione. Forse sei tu, che non mi ami. Forse ami solo te stessa.

C'è troppa rabbia nelle tue parole, troppa supponenza, troppe conclusioni e troppo semplici. In fondo, io sono ancora qui a cercare di parlarti, con la disperata speranza di non ferirti, con la necessità di farmi riconoscere.

Se non vedi quando dolore c'è in queste righe, non vedi niente.

Tuo.  
M.

Da: Montresor@freedomland.it  
A: Eleyteria@freedomland.it  
Oggetto: Neanch'io

Mi spiace per la tua sofferenza, ma come ti ho già detto, è una sofferenza inutile.

Non credo che i nostri litigi dipendano dalla distanza, ci sono invece delle grandi incompatibilità, tra di noi. Tu vuoi tutto, e questo lo capisco. Io invece mi sono ritirato in me stesso e non ho desideri. Trovo insopportabile qualsiasi rapporto impegnativo.

Tu devi proseguire con la tua vita, noi ci siamo offesi troppo, e ogni volta che parlo con te so già come andrà a finire. Ci saranno comunque argomenti verso i quali vorrai scagliarti rabbiosa, e avrai comunque motivo di incazzarti.

Tu hai sempre da ridire, su di me, prendine atto. Ma se dovrò cambiare, non voglio che sia in funzione di altri, perché sempre così è stato nella mia vita. Vorrei cambiare solo per me, e non credo di chiedere troppo.

Non so se nelle mie parole troverai qualcosa che possa ferirti. Ti prego di credermi: non è mia intenzione. Io sono stanco, ed è soltanto colpa mia. Non tu. Ma io.

M.

Da: Montresor@freedomland.it  
A: Eleyteria@freedomland.it  
Re: Tu non mi ami più

Non ti ho scritto niente di terribile, se non per me stesso. E non sono io che non capisco te, sei tu che non capisci me. E di chi sei innamorata, poi? Non vedi che sei innamorata di qualcuno che non esiste? Io sono uno sconfitto dalla vita, non sono come tu mi immagini, e questo equivoco è la causa di tante nostre discussioni. Ma perché non ti svegli?

Io sono un mediocre, senza spina dorsale, posso darti solo delusioni. Ma di chi sei innamorata, tu? Io non mi riconosco nell'immagine che hai di me. Perché devo sbattermi in questa situazione? Quand'è che finirà, quando? Non ti sei frantumata i coglioni? Non ti rendi conto con chi stai parlando? E apri gli occhi.

M.

Da: Montresor@freedomland.it

A: Eleyteria@freedomland.it

Re: Era importante

Lo so che era importante, ti avrei risposto.

Dammi tempo.

Sì. Forse soltanto a Parigi.

M.

## Parigi

Con il corpo per metà fuori dal letto, una mano poggiata sul pavimento, la cornetta del telefono premuta forte sull'orecchio, in quella livida alba spettrale, Marco stentava a riordinare le idee.

La voce di Teresa, dopo un attimo di incertezza risuonò a un tono più alto. «Pronto, ci sei?»

Marco prese fiato. «Sì, ho capito. Che pensi di fare?»

«La situazione è complicata. Credo stiano decidendo di spostarci a Roma in autobus e da lì farci partire con un altro aereo.»

«È uno sciopero, dici?»

*Come volevasi dimostrare.*

«Sì, lo vedi come sono sfortunata? Io ci tengo a questo viaggio, anche se non avrei potuto permettermelo.» A queste parole Marco provò una punta di vergogna.

*Perché devi sempre ribadire questa cosa? Volevi lo pagassi io? Lo sai che mi hanno spellato vivo per l'affitto di questo buco..*

«Mi spiace, Teresa.»

«Tu non hai colpa. Ci stanno chiamando, ti telefono prima di partire, se riesco.»

Avrebbe voluto dirle mille parole. Mostrarle il genuino dispiacere dal quale si sentiva lontanissimo, evitando di farle intuire la speranza feroce lanciata in folle corsa lungo ogni sinapsi, miscelata al precoce e poco credibile rammarico che sapeva ne avrebbe preso il posto, senza ragione, perché più di ogni altra cosa al mondo desiderava cancellarla, insieme a Napoli, all'aereo e tutto il resto. Ma riuscì soltanto a biasciare un timido ciao

*Ciao*

e subito la comunicazione si chiuse.

Allungando il braccio riagganciò la cornetta, si sdraiò sul letto. Tirate le coperte fino alle orecchie, chiuse gli occhi e già stava dormendo.

Ancora una volta venne svegliato dallo squillo del telefono. Come se il tempo intercorso tra i due squilli non fosse mai esistito, si ritrovò nella medesima posizione da contorsionista: il culo sul letto, una mano sul pavimento e la cornetta incollata all'orecchio.

*Dovrò passare tutta la vita in questo stato?*

«Pronto, Teresa, sei tu?»

«Sì!» La voce di lei risuonò desolatamente allegra. «È tutto risolto: sono in partenza, arriverò alle undici, stesso terminal.»

«Va bene. Ci vediamo alla consegna bagagli.»

Ci fu come una sospensione, un frammento di tempo doloroso durante il quale Marco sentì che lei si disponeva ad assaporare la felicità riposta nei giorni futuri, preparando la voce giusta per l'infinita dolcezza della domanda definitiva. E infatti, con tono tenero lei chiese: «Sei felice?»

*Accidenti a te, Teresa.*

«Certo che sono felice» rispose, e in quel momento gli parve di dire la verità. Poteva immaginare il suo sorriso, lo stesso che troppo spesso riusciva a intuire solo da lontano, e a vedere così raramente quando stavano insieme.

Lei disse: «A presto, amore» e riagganciò. Marco non ebbe il tempo di rispondere. Con estrema cura e infinita lentezza appoggiò la cornetta del telefono e rimase a fissare il vuoto, il corpo teso fuori dal letto.

*A presto, amore.*

Si distese sul materasso e rimase a fissare la piccola finestra. Era necessario alzarsi in fretta, ma non riusciva a decidersi. Frugava dentro di sé, in cerca di qualcosa che sapeva non avrebbe trovato. Un sentimento, una speranza, una musica o un senso di poesia, una lieta aspettativa... ma arrivava soltanto a provare una infinita stanchezza. Gli eventi si avvicendavano senza che lui potesse esercitare il minimo controllo. Per un breve istante rimase a cullarsi nell'illusione che forse restando a letto, immobile, rifiutando di prendere parte alla vita, avrebbe potuto annullare la necessità di partecipare agli episodi in cui vestiva il ruolo di riluttante protagonista. Ma sapeva di non avere vie di fuga: la vita oggi aveva il volto di Teresa.

Lo sguardo prese a vagare per la stanza, fino a incontrare la valigia riposta nel vano sopra al cucinotto.

*Ho sognato questo momento a lungo, Cunegonda, perché oggi devo viverlo in questo modo?*

Marco desiderava soltanto dimenticare. Cancellare tutto. Trovarsi altrove. Voleva tirarsi fuori, e in un folle lampo di lucidità pensò di avere il modo per farlo. Avrebbe vissuto i giorni a venire col maggior distacco possibile, lasciandoli scorrere senza parteciparvi veramente. Mentre formulava tali pensieri, sentì una lacrima sorgere dal profondo dell'anima, e la osservò tracciare un sentiero di amarezza lungo la guancia.

Attese invano che la lacrima si asciugasse: sembrava alimentata da una perenne sorgente di dolore. Sospirando si alzò, deciso a lasciar vivere il suo corpo con indifferenza, sopprimendo ogni sentimento e restando soltanto a osservare quanto accadeva, nascosto nel luogo più lontano e difficile da raggiungere, forse fuori o forse dentro di sé.

Senza giudicare, vide l'uomo entrare in bagno, e da un'angolazione impossibile lo guardò mentre orinava nel water. Lo osservò tirare la catenella e porsi di fronte allo specchio, aprire il rubinetto dell'acqua fredda per sciacquarsi il viso due, tre volte e senza usare il sapone.

E da quel momento, davvero, ogni suo gesto gli parve appartenere a un altro.

L'uomo si asciugava il viso ma lui non sentiva la consistenza della stoffa, trasformava il letto in un divano e non provava fatica, si vestiva senza sentirsi coperto.

L'uomo si avvicinò alla porta d'ingresso, e ricordandosi di prendere le chiavi uscì nel corridoio.

Marco lo seguì mentre scendeva le scale e si affacciava in strada, gli rimase incollato alle spalle e da sopra queste vide la commessa della panetteria servirgli un paio di *croissant* caldi. Non tentò neanche di spostarsi quando l'uomo si voltò e parve passargli attraverso, e neanche ebbe la percezione di voltarsi a sua volta: seguirlo era più facile e naturale del previsto.

Lo vide entrare nel bar e sedersi in un angolo dopo aver ordinato un caffè

*All'americana*

gli occhi bassi e le mani abbandonate sul ripiano del tavolo.

L'uomo non si guardava intorno, Marco invece tutto osservava, registrando ogni particolare. Le scene cui assisteva si susseguivano prive di sostanza, come proiettate sullo schermo di un cinema. Marco non sentì la friabile fragranza dei *croissant* e il sapore caldo del caffè.

L'uomo, terminata la colazione, si alzò per pagare e uscì di nuovo in strada, seguito da Marco come un cane fedele.

Insieme si diressero verso la fermata del *Metro*, scesero le scale che portavano ai binari, attesero il treno e vi salirono. Scesero a Chatelet, punto di snodo per la coincidenza che li avrebbe portati all'aeroporto Charles de Gaulle. Comprarono tre biglietti, uno per l'andata e due per il ritorno. Raggiunsero il binario mostrato loro da un solerte impiegato, e si misero in paziente attesa.

*Se ogni gesto da compiere può rivelarsi tanto privo di fatica, non voglio più tornare.*

Attesero il diradersi della folla che si accalcava presso le porte del treno appena giunto, entrarono e l'uomo cercò un posto a sedere.

In seguito, Marco non sarebbe stato in grado di raccontare il viaggio di circa trenta minuti dalla stazione di Chatelet fino all'aeroporto. Non ricordava paesaggi, gallerie, suoni e volti. Niente di tutto questo era mai esistito. Come svegliandosi da un sogno, si trovò a seguire l'uomo attraverso le sale e i corridoi del Terminal Due.

Raggiunsero l'area di consegna bagagli, la frontiera dove le speranze di Teresa attendevano di essere sdoganate. Marco sapeva che l'aereo era già arrivato: attraversando un lungo corridoio dalle pareti di vetro aveva potuto vederlo nel suo lento rollare sulla pista, e poi la curva a metà della quale si era fermato come un uccello stanco, sorpreso di trovarsi tanto lontano da casa.

Rallentò il passo, lasciando che l'uomo si allontanasse. Giunto a quel punto quasi sperava prendesse il suo posto, anche se la cosa gli appariva piuttosto improbabile: pochi passi di distanza non avrebbero potuto annullare l'infinita sequenza di scelte che avevano portato lui e l'intero universo verso quella destinazione.

Con la coda dell'occhio vide il nastro trasportatore mettersi in moto, e subito dopo comparvero i primi bagagli, insieme ad alcuni passeggeri arrivati alla spicciolata.

E infine, da una porta buia, vide spuntare Teresa. Sorridente, lanciò uno sguardo verso la loro direzione e Marco si chiese a chi fosse rivolto quel saluto.

L'uomo si mosse per andarle incontro. Marco lo guardò girare l'angolo della vetrata che delimitava l'area bagagli, lo vide mettere un piede in fallo e urtare con forza la spalla contro lo spigolo di vetro.

E provò dolore.

## Napoli

Non fosse per la necessità di dover passare di nuovo sotto lo sguardo della sfinge in tenuta da *vernissage*, Marco avrebbe trovato simpatica la situazione e divertente la fuga infantile di Teresa. Cercava dentro di sé, disperatamente e senza risultato, quel sorriso da sfoggiare quale anticorpo nelle situazioni imbarazzanti, lo sguardo complice a sottolineare e condividere un concetto semplice e forse per questo abusato: *così è la vita*. Uno sforzo inutile.

Pervaso da un infinito senso di sconfitta e sentendo quanto ormai ogni residuo di dignità fosse andato perduto, si rassegnò alla triste ricerca, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, nel vano tentativo di evitare l'incrocio con gli occhi malevoli nei quali si specchiava il suo ridicolo.

*Dove cazzo ti sei ficcata?*

La trovò nascosta dietro l'anta del grande portone d'ingresso della stazione, le spalle verso la strada, le mani a coprirsi la faccia. Vide che avrebbe dovuto girare intorno al cerbero per raggiungerla. Provò una immensa pena per l'anima sua e per quella di Teresa.

*Quale entità suprema potrebbe donare un segno di riscatto alle nostre piccole vite, perse in atti puerili?*

Determinato a dominare la situazione, per quanto dolorosa e incerta, si portò alle spalle di Teresa, e poggiata la valigia per terra le si avvicinò, abbracciandola.

Lei si sciolse nel suo abbraccio: forse era questo l'epilogo sperato. Si voltò. A Marco parve di scorgere sulla sua faccia un sorriso malinconico, prima che anche lei lo abbracciasse poggiandogli la testa sul petto. L'intero universo era pervaso da una tristezza senza soluzione.

*In quale modo può essere possibile recuperare la dignità perduta dei nostri cuori?*

Avrebbero potuto morire lì, in quel momento, alle spalle della sfinge che tutto sapeva, e questo non avrebbe scalfito neanche in minima parte l'ordine delle cose. Due anime non necessarie, neanche a se stesse.

Invece la vita in qualche modo prese il sopravvento. Si sciolsero dall'abbraccio, finalmente sorridenti si guardarono, sembrarono riconoscersi. Lui le porse una carezza che lei accettò, assecondandola, ma non osò baciarla, memore delle infinite serate spese a discutere sulla presunta inclinazione di Teresa a evitare intimità precoci.

Quali parole si dissero, in quei primi minuti, è inutile e quasi banale sottolineare. Erano due anime giunte ad approdi precari, forse desiderose di essere l'una dall'altra salvata, ma certo entrambe disilluse verso questa possibilità. Lei lo guidò per una strada che terminava di fronte al mare, si adombrò al rifiuto da lui opposto all'offerta di condividere il peso della valigia, per un tratto di strada camminò imbronciata due passi avanti. Sedettero a un tavolo di uno chalet, immersi nel riverbero del sole respinto dal mare. Ascoltarono parole di estranei seduti ad altri tavoli, sorridendosi, forse per dimostrare una complicità che ancora non possedevano, forse perché in quel momento non avevano niente da dirsi, quasi il loro rapporto si fosse consumato nell'atto di incontrarsi. Ordinarono due gelati.

Marco sentì d'improvviso che voleva a ogni costo raggiungerla, dimostrare a entrambi che quel viaggio non era stato inutile, una promessa non mantenuta. Si trovavano seduti di fronte. Lui si sporse sulla sedia e le pose una mano sulla gamba.



«Ti sto toccando» disse.

Lei non si ritrasse, e Marco ne fu quasi felice, anche se il suo gesto gli appariva sciocco, e nello stesso tempo impegnativo. Ritirò la mano. Lei sorrise. Disse: «Bene, eccoci qua. Allora, dimmi: ti piaccio?»

La verità è ardua da esternare alla luce del sole, quando ogni singola espressione del volto può venir decifrata con esattezza. Avrebbe preferito affrontare quella domanda nella penombra di una stanza rischiarata soltanto dalla luce di un lampione perso per strada, i corpi sudati. In quel caso, forse, sarebbe stato più facile mentire.

«Non sei come mi aspettavo.»

Teresa non parve risentire della forza distruttrice di quella affermazione, venuta alla luce dopo giorni e giorni trascorsi a giurarsi un amore mai sperimentato prima. Anzi, sorrise. Poi, guardando il mare disse: «Anche tu sei così-così.»

*Cosa resta da dire?*

Forse entrambi pensarono di aver chiarito le rispettive posizioni, in due semplici frasi.

Si alzarono, Teresa decisa a pagare un conto che Marco trovò spropositato, per due gelati. Non aveva la forza per combattere a lungo, così lasciò lei provvedesse. Presero un taxi.

Durante il tragitto verso casa, Teresa, ostentando una semplice allegria che a Marco risultava quasi insostenibile, si ostinava nel prodigarsi a indicare piazze e chiese e monumenti. Voleva pagare anche la corsa in taxi, ma questa volta lui si oppose fermamente. Lei si voltò di scatto con aria adirata e si diresse verso il portone di casa. Il tassista sorrise.

*Cose da uomini.*

Teresa aprì una minuscola porta ricavata nell'immenso portone di un magnifico palazzo, entrarono a turno e a piedi salirono sino all'ultimo piano. Una porta in metallo dava su un lunghissimo corridoio, disseminato da una grande quantità di altre porte. Quelle che un tempo erano le soffitte, adesso servivano come abitazione per studenti e lavoratori precari. Entrarono nel monolocale in cui Teresa abitava. Marco vide un letto a una piazza, un armadio, una scrivania. Un angolo cottura. Tutto in perfetto ordine.

«Ecco la mia *cosa*.» A Teresa piaceva sottolineare quel cambio di vocale.

«Una *chambre de bonne!*» esclamò Marco in un tono che voleva risultare allegro senza riuscirvi.

«Una soffitta» rispose Teresa.

Lui poggiò a terra la valigia. Si sedette sul bordo del letto e la guardò, chiedendosi cosa sarebbe successo. Avvertiva la dolorosa sensazione di trovarsi di fronte a un'estranea. Lei si aggirava nella stanza, apparentemente intenta a sistemare soprammobili e libri che non mostravano alcun bisogno di una nuova e più felice collocazione. La sera stava calando.

*Che cosa ti aspetti da me, adesso?*

«Vuoi fare una doccia?» lei chiese, ma sembrava parlasse più per rompere quel penoso silenzio che per una reale premura.

«Più tardi, magari. Adesso vorrei mangiare qualcosa.»

Lei lo guardò con aria triste. «Non riesco a concepire il pensiero di mangiare, in questo momento. Adesso siamo qui, e questo tempo dovrebbe essere solo nostro, credo ci siano cose più importanti.»

«Ma dai, Teresa, è una cosa naturale, aver fame. E poi, non abbiamo mai mangiato insieme. Di solito in questi casi si crea un'atmosfera romantica...»

Lei lo interruppe: «Non per me. Ma comunque, se è così importante, andiamo.» Già aveva afferrato il soprabito e, aperta la porta, usciva in corridoio. Marco si accorse solo in quel momento di non essersi neanche tolto il cappotto. Senza sapere cosa dire, la seguì in silenzio.

Teresa gli camminava davanti, a passo veloce. Scesero le scale e si trovarono in strada. Si guardarono.

«Cosa vuoi mangiare?»

«Una Pizza andrà benissimo. Ti va?»

«Va bene, qua vicino c'è la migliore pizzeria di Napoli.»

«Va bene.»

Si incamminarono per strade lunghe e strette, delimitate dagli alti palazzi, rese più anguste da una lunga successione di impalcature distese a specchiarsi l'una nell'altra, fronteggianti, unite al centro da potenti travi di rinforzo. A volte sembrava di procedere all'interno di un tunnel. Non si trattava di semplici lavori di restauro, ma di veri e propri sostegni per le facciate. Marco osservava incuriosito e lei, notando il suo sguardo, disse: «Il terremoto.»

*Il terremoto.*

Quella lunga sequenza di impalcature, le strette vie e gli alti palazzi, la scarsa illuminazione e il buio degli androni, la quasi impossibilità di intravedere uno spicchio di cielo

*Dov'è finita, la luna?*

instillarono in Marco un senso di agitazione e di precarietà. Napoli sembrava la promessa di un crollo.

Entrarono in un locale dove venne loro servita una pizza che Teresa toccò appena e nauseò Marco.

Il silenzio imperava, dominandoli, perché anche le banali parole appena sussurrate, le finte battute di spirito, altro non erano che silenzio.

Il locale dove mangiarono era deserto, e deserta la strada lungo il ritorno a casa. Marco camminava cercando di cogliere l'atmosfera di quella città. Accese una sigaretta, senza notare lo sguardo severo di Teresa. Continuò a camminare, guardandosi intorno. Vide molte finestre illuminate. Come sempre cercò di immaginare la vita dietro quei vetri. Le luci accese per definire il passaggio da una stanza all'altra, percorsi di solitudine. Pelli umide di acqua e sapone da asciugare prima di vestirsi per la cena, per l'amore o la rabbia. Per l'indifferenza. I pianti seduti intorno a un tavolo, per chi è andato; le pentole poste sul fuoco, per chi deve tornare. Abiti serrati, tirati sino alla gola per difendersi da un passato che non si vuole ricordare, per chiudere nel fondo dell'anima persino il ricordo della felicità.

E tutta quella vita lui avrebbe voluto bere in un sorso, sia la gioia che la tristezza, il dolore e il rimpianto. L'amore. Cercando in sé un'apertura verso il mondo che non riusciva a trovare, quasi senza rendersene conto si scopri di fronte al portone d'ingresso. Teresa lo guardava in modo strano.

*Che cosa pensi?*

Come se lei gli avesse letto in volto la domanda, disse: «Esisto anche io, lo sai?»

«Che vuoi dire?»

«Non mi stai guardando. Guardi tutto, tranne me.» Le chiavi tintinnarono nella mano di lei.

Entrarono nell'androne del palazzo, salirono in silenzio le scale. Teresa entrò per prima in casa e si chiuse nel bagno.

Marco si tolse il cappotto, lo appese a un gancio fissato sulla porta di ingresso, si avvicinò alla finestra e guardò in basso, verso la strada deserta. Non c'erano abitanti, a Napoli?

*Che cazzo ci faccio, qui?*

Si allontanò dalla finestra misurando la stanza a passi lenti, fermandosi a osservare un soprammobile, un quadro, un libro. Sedette sul letto. Teresa avrebbe potuto restare dietro quella porta per l'eternità: lui non avrebbe bussato.

*Forse si sta preparando per una notte di fuoco? Poco probabile.*

Sentì lo scatto della serratura, vide la porta aprirsi e poi lei apparve, ma contrariamente a quanto Marco aveva supposto o forse temuto, era completamente vestita e aveva uno sguardo serio.

«Che succede?»

«Te lo avevo detto: sono sfortunata» lo guardò, «ma forse stasera non è veramente una sfortuna.»

«Non capisco.»

«È successo quello che temevo, e proprio nel giorno in cui ci incontriamo.»

«Non capisco.»

Lei sfoderò un sorriso che a Marco parve crudele, o soltanto rassegnato. O ironico.

«Mi è venuto il ciclo.»

## Parigi

Il dolore lo fece rientrare in sé. Lo spigolo della vetrata contro cui aveva sbattuto la spalla era dotato di una consistenza del tutto reale, sufficiente a rendere di nuovo concreto anche il suo corpo, del quale adesso, come per un salutare contrasto con l'esperienza appena vissuta, sentiva l'intera superficie e persino la pressione che l'aria vi esercitava sopra. Le sue orecchie tornarono a distinguere i suoni smarriti chissà dove, passati in secondo piano, annullati.

Da un bar vicino arrivava a ondate l'aroma del caffè. Mai aveva provato una simile acutezza di percezione. Si raddrizzò. Vide Teresa venirgli incontro con sulla faccia una espressione di allarme esagerata. Inopportuna.

*Resta dove sei.*

La sua fuga era fallita, ma poi, vi aveva davvero preso parte? Non una fuga, ma un'esperienza spaventosa, decise, qualcosa da non ripetere.

*Non uscirò da questa realtà. Ciò che devo affrontare è il semplice risultato delle mie scelte. Condurrò Teresa a spasso per Parigi, sorridente e senza sforzo. Le stringerò la mano guidandola verso la sera, e la notte infilerò il mio cazzo dentro di lei, per quanto restia e legnosa mi possa apparire, e farò tutto questo per come mi piace.*

In fondo, era tutto così semplice. Parigi stava a portata di mano, pronta ad accoglierli nella sua magica atmosfera, a lasciarsi vivere. Arrendevole quanto sapeva essere.

Si sentì stupido. Non capiva il motivo della tensione che per due giorni lo aveva dominato. Certo, c'erano stati alcuni piccoli intoppi: l'interruttore salvavita bruciato e la carta di credito che non rispondeva al numero richiesto. Uno l'aveva già risolto, e per l'altro nutriva ragionevoli speranze. Teresa era una donna difficile, ma adesso si trovavano a Parigi, in campo neutro, per così dire. Non aveva motivo di preoccuparsi e comunque, lei si sarebbe trattenuta soltanto per pochi giorni.

*Paghiamo questa tassa, poi avrò Parigi tutta per me.*

*Per fare cosa?*

Teresa lo aveva raggiunto. Lo guardò con apprensione.

«Ti sei fatto male?»

«Non è niente, ho inciampato. Una piccola botta.» Sorrise.

La guardò. Sembrava felice, piena di aspettative. Indossava il giubbotto comprato per l'occasione, anche se giurava di non poterselo permettere. Gli occhi scintillavano, forse di gioia.

*Che la commedia abbia inizio.*

Le prese di mano la valigia e con sguardo complice si avviò verso l'uscita. Lei lo seguì guardandolo con un'espressione quale non le aveva mai visto.

*Docile?*

Mentre camminavano Marco si frugò nelle tasche e tirò fuori i due biglietti del *Metro*, per il ritorno. Voleva essere certo di non averli persi. Lei lo guardò: «Ne hai uno anche per me, spero.» Voleva essere una battuta? Marco si sentì irritato, ma sforzandosi di non darlo a vedere

*Certo che ne ho uno anche per te, che cazzo stai dicendo?*

si limitò a sorridere.

«Certo.»

Insieme percorsero i lunghi corridoi, scesero scale, girarono angoli, attraversarono saloni. Lei lo seguiva mostrando una dolcezza che solo nelle lunghe notti passate a parlarsi al telefono gli aveva elargito. Raggiunsero il binario e salirono sul treno ancora vuoto. Impiegarono il tempo necessario per giungere in centro guardandosi negli occhi, sorridendo, stringendosi le mani e scaldandosi nell'aspettativa di una meravigliosa avventura. Niente sembrava poter turbare quella serena atmosfera.

Scesero alla stazione di St. Sebastien Froissart, dopo un cambio a Chatelet, e lui la condusse per mano lungo la breve scalinata che portava in strada.

*La prima volta che vedi Parigi.*

Lei si guardò intorno, incapace di parlare: tutto le sembrava perfetto. Parigi. Lo disse.

Attraversarono Rue de pont aux choux, si fermarono di fronte a un portone pronto ad aprirsi all'esatta combinazione di numeri, composta con aria solenne. Salirono le scale, percorsero il breve corridoio. Lui aprì la porta e la lasciò entrare per prima.

*Il nostro nido.*

Teresa spalancò gli occhi dalla meraviglia, ogni piccola cosa osservando, sembrava trattenersi con sforzo dal battere le mani. Una bambina di fronte al più meraviglioso giocattolo.

*Facciamo colazione, domattina, di fronte a questa microscopica finestra?*

Le chiese se si sentisse stanca, lei rispose che sì, era stanca, ma non aveva alcuna importanza. Scesero di nuovo in strada. La prese per mano. Da quel momento, non l'avrebbe più lasciata.

Presero di nuovo il *Metro*, e scesero a Pigalle. Evitarono la funicolare, preferendo risalire la lunga scalinata fino a Montmartre. A Marco, come sempre, sembrò quasi un percorso spirituale, l'allegoria di una ascesa verso la purezza: partire dal luogo dove vengono esposti gli istinti più animaleschi, per guadagnare con una dura salita il silenzio della contemplazione mistica; dal sesso senza limiti offerto nel quartiere a luci rosse, fruste e cazzi di plastica dentro vetrine illuminate, sino a raggiungere il candore immacolato del Sacro Cuore.

Ammirarono le piazzette lungo il tragitto, il piccolo teatro incastrato tra negozi che vendevano vino e formaggio, le finestre a piombo sull'acciottolato di una stretta via distesa in una vertiginosa discesa.

Lei per una volta si dimostrò premurosa e gli chiese se avesse fame.

«Ho fame di te. Di noi.»

Lei rise. Entrarono in una *brasserie* in Place du Tertre, a pomeriggio inoltrato, per mangiare e guardare attraverso la vetrata i pittori impegnati nel loro lavoro. Come piaceva a entrambi.

Una volta fuori, osservarono i ritrattisti dai gesti veloci e abili, e gli artisti ambulanti che fermavano per strada i turisti per proporre improbabili profili ritagliati in *silhouette* su carta scura.

Si fermarono in religioso silenzio davanti al palazzo che aveva ospitato il primo studio di Picasso. Il sorriso di Teresa: «Allora esiste davvero!»

Di nuovo in metropolitana, in un viaggio senza fine.

Un breve tragitto lungo la Senna e poi la Tour Eiffel appena dietro l'angolo

*Vieni*

da scalare a piedi.

Una cioccolata calda, dietro la vetrina del George V.

Il quartiere latino, città nella città; il ristorante greco, vino, *brochette* e candele.

Avevano mille sogni in comune, mille pensieri da svelare, e non sembravano più così diversi. Non una volta lei gli chiese: «Perché non mi guardi mai?»

Passeggiarono per strade bagnate da una lieve pioggia. L'asfalto rifletteva il calore antico della luce dei lampioni, il colore avvolgente della luce dei negozi, dei caffè coi tavolini disposti sui marciapiedi, sotto i tendoni; tavoli intorno ai quali si affacciavano camerieri dai bianchi grembiuli, vestiti come *macrò* di altri tempi. E i cantanti davanti alla porta del *Bistrot*, gli imbonitori davanti alle porte dei ristoranti.

Vagabondando senza scopo apparente scoprivano sensazioni che sentivano nuove, ma che in un certo modo avvertivano come già vissute. Il semplice risvegliarsi di un ricordo. Inseguivano i

fantasmi del passato, oppure le speranze del futuro? C'erano momenti nei quali le due cose non facevano nessuna differenza. C'erano momenti nei quali non esisteva passato, né futuro.

Lungo il tragitto di ritorno sembrava avessero esaurito le parole, o forse non ne avevano bisogno: non si erano mai sentiti tanto vicini. Entrambi pensavano a quanto li attendeva, caricando il futuro di aspettative pericolose, probabilmente immotivate. Sentivano le antiche tensioni sciogliersi e svanire. Sarebbe bastato, un giorno a Parigi? Marco ne era certo. Teresa sorrideva e quel sorriso, lui non lo aveva mai visto.

*Ti amerò, Teresa, come ho promesso in quella e-mail che ti inviai, un oceano di tempo fa. Proteggerò il tuo sonno.*

All'uscita del *Metro*, Marco chiese una piccola deviazione: voleva tentare di nuovo la fortuna al bancomat. Si fermò di fronte alla luce tremolante del neon, inserì la tessera, compose il numero di codice. Una scritta lampeggiante rimbalzò sopra i suoi occhi stupiti. Sperava di vederla sparire nella notte, invece rimase a lampeggiare sul monitor.

“Codice errato – Carta trattenuta”

Marco boccheggiò. Come era possibile? Con estrema lentezza, un pensiero si fece strada nella sua mente resa ottusa dalla inaspettata notizia. Ricordò di aver provato due volte, la sera prima, di accedere ai contanti, utilizzando lo stesso codice. La macchina aveva ricordato, e adesso lo puniva.

*Che stupido.*

Guardò Teresa. Lei sembrava non aver compreso la situazione.

«Mi ha mangiato la carta.»

Teresa scoppiò in una risata argentina, divertita. Marco la guardava stupefatto. Con occhi luccicanti, lei disse l'unica cosa che Marco non voleva sentire: «Sono io!»

*Sei tu?*

*Vaffanculo.*

## Napoli

Marco non voleva mostrare una delusione che forse neanche provava. Anche questo

*Impedimento?*

aderiva perfettamente all'andamento di tutta la giornata, anzi, si poteva persino dire di tutta la vita: la sua. Cercò di sorridere e chiese: «È un problema?»

«Abbastanza.»

«Non per me.» Si alzò. «Vorrei andare in bagno, posso?»

«Certo, che domanda.»

Chiudendosi la porta alle spalle, Marco cercava di ragionare in fretta, in cerca di una soluzione. Per quanta sicurezza ostentasse, non gli era mai capitato di fare l'amore con una donna che aveva il ciclo. Non conosceva le possibili conseguenze.

*Quanto liquido ci sarà? Schizzerà da tutte le parti? Mi colerà addosso?*

Ammesso che lei potesse accettare di concedersi in quella situazione, non era sicuro di riuscire a farcela. Da molto tempo non condivideva momenti intimi con una donna, e già solo all'idea si sentiva invadere da un senso di ansia. Figuriamoci adesso. Come avrebbe fatto? Doveva andare lento, spingere piano, con delicatezza? Poteva spegnere la luce, magari, e nella penombra che felicemente evitava la possibilità di cogliere con esatta crudezza i particolari, fingere di trovarsi in una situazione normale.

*Avrà indosso un pannolino, o si sarà infilata un tampone che una volta tolto non sapremo dove poggiare?*

Se esisteva una qualche possibilità di fuga da una prova così impegnativa, amare Teresa per quanto pervaso da un senso di estraneità verso la sua persona, adesso aveva la scusa giusta.

*Non voglio costringerti a fare qualcosa di imbarazzante: se non te la senti, lo capisco.*

Sbottonò i pantaloni, calandoli sotto alle ginocchia insieme agli slip. Sedette sulla tazza del bidet, ponendosi di fronte al rubinetto, e afferrò il sapone.

Mentre si lavava e poi asciugava con cura, venne invaso con assoluta intensità da una sensazione di supina rassegnazione. Ogni cosa gli era estranea, a partire dal bagno e dalla stanza dove lei lo aspettava, la lontananza fatta persona, e persino quella città avvolta nel buio della notte, deserta. Morta. Nel rivestirsi colse di sbieco la propria immagine riflessa nello specchio. Rimase a fissarsi, cercando di individuare desideri sempre più sfuggenti.

*Cosa vuoi fare?*

Uscì dal bagno. In sua assenza era fiorito un piccolo letto proprio in mezzo alla stanza, al centro di una Napoli che seppure in agonia si concedeva il gusto di guardarlo beffarda. Teresa sedeva a gambe incrociate su quel nuovo elemento di arredo e non si voltò, ostentando una noncuranza che malgrado tutto nascondeva un sorriso. Gli occhiali poggiati sul naso, un fascio di fogli gettati in

modo disordinato sulla coperta, gli dava le spalle mostrandosi immersa nella lettura di un fascicolo spiegazzato e dall'aria consumata. Lui le si sedette di fronte.

«Questo è il mio letto?»

«Sì. È il letto sul quale dormono i miei amici.»

Certo, i suoi amici. Ne avevano parlato spesso: Teresa non accettava con facilità qualcuno sotto le sue stesse lenzuola. Fu tentato di approfittare di quella nuova via di fuga. Chi avrebbe potuto biasimarlo? Era così facile assecondare la fredda ospitalità di una donna che sembrava rifiutarlo, rassegnarsi all'evidenza e constatare con tristezza, ma anche con una punta di sollievo, come niente in quel loro incontro fosse andato per il verso giusto.

*Nessuno lo verrà mai a sapere.*

Ma lui avrebbe saputo. Da troppo tempo non provava consolazione, se non nella rinuncia. La sua anima si spegneva nella triste accettazione che certe atmosfere ormai gli erano precluse, certe intimità gli risultavano impossibili da raggiungere, sicuramente per sua colpa, per l'incapacità di comprendere e assecondare i desideri di una donna.

*Non questa notte.*

Si voltò a guardarla. Lei alzò gli occhi e lui sorrise, prendendole la mano.

«Credevo che avremmo dormito insieme.»

«Lo vuoi davvero?»

Marco la guardò in modo eloquente. Per un attimo rimasero in silenzio, poi si alzarono. Lei spostò il letto di fortuna in fondo alla stanza, spense la luce. «Comunque, non faremo niente.»

Si spogliarono al chiarore proveniente dalla strada, per stendersi in un letto troppo piccolo. Distesi di fianco, abbracciati, i loro corpi aderirono con insospettata facilità. Provarono stupore per quell'inaspettato e naturale incastro. Marco sperava che qualcosa di genuino stesse per accadere. Le carezzò i capelli, scese sulla spalla e più avanti, lungo la schiena. Lei si spinse con forza contro di lui, premendogli il culo contro il membro, che iniziava a indurirsi.

Marco le poggiò una mano sulla spalla, con l'intenzione di farla voltare, un movimento subito assecondato. Si baciaron, per la prima volta. Senza preliminari sfioramenti, le labbra si incollarono e le lingue presero furiosamente a scavare. Pareva volessero succhiarsi l'anima.

Si staccarono un attimo. Marco era conscio di provare un'eccitazione quale da tempo non gli capitava. Sperava fosse così anche per lei. Più che vederla, la sentì sorridere.

«Mi è piaciuto come l'hai chiesto.»

«Chiesto cosa?»

«Se potevamo dormire insieme.»

«Non credevo di aver detto niente di speciale.»

«Mi è piaciuto il tono della voce.»

Lui la strinse, e ripresero a baciarsi. Le infilò una gamba tra le cosce, spingendo verso l'alto, cercando di strapparle un sospiro, che però non venne. Sperando di apparire fluido nei movimenti, Marco si tolse gli slip. Le poggiò le mani sulle spalle, mostrando l'intenzione di spingerla verso il basso. Voleva sentirsi accolto nella sua bocca. Voleva facesse qualcosa per lui, ne sentiva un bisogno disperato.

*Prendimi, ti prego, fammi sentire che sei disposta a fare per me quello che hai detto di aver sempre negato a tutti gli altri. Dimmi che mi ami, dimmelo con la bocca che scorre sul mio cazzo.*

Provò una grande trepidazione nel vederla scivolare verso la posizione tanto agognata. Si distese, rilassandosi. Lei adesso stava di fronte a lui, in ginocchio sul letto. Per un certo tempo entrambi restarono fermi: lei sembrava non saper cosa fare, e lui, nel tentativo di indirizzarla verso destinazioni più precise, le prese la mano e l'aiutò a stringerla forte sul membro. L'attesa si prolungava. Sentendo scemare la tensione, prese a muoverle la mano su e giù, con dolcezza. Lei assecondava tutto, ma non si decideva a prendere l'iniziativa.

*Cosa stai aspettando?*

Marco si dibatteva nell'ansia di una aspettativa crescente, delusa; temeva che l'erezione non avrebbe resistito a lungo, aveva bisogno di sentirselo muovere, ma forse non era il caso di insistere

oltre. Stava per rassegnarsi a dirle di lasciar perdere, quando lei finalmente parve decidersi. Si chinò a sfiorargli con le labbra il membro, e dopo un certo tempo finalmente Marco sentì l'umido della sua lingua. Lo prese in bocca. Lo prese in bocca e rimase ferma.

Marco si sfilò la maglietta, a quella lieve torsione del busto sentì il membro affondare nella bocca di lei e lo scorrere doloroso dei denti. Ebbe un sussulto.

«Fai attenzione ai denti.»

Lei alzò la testa: sembrava incerta.

«Insegnami.»

Marco già si sentiva pronto a mandare tutto al diavolo. Gli risultava più facile desistere, ci era abituato, piuttosto che assecondare la richiesta di lei.

*Insegnarti cosa? A succhiare un cazzo? Prendilo in bocca, muovilo, tiralo fuori e poi riprendilo. Cerca di partecipare, accidenti. Saprei farlo anche io.*

Si pentì subito di quel pensiero, trovandolo così privo di amore. Di rispetto? Ricordò le dolci notti in cui si erano giurati sentimenti eterni e sconfinati, gioia futura, sostegno e speranza. E invece, adesso, era tutto così doloroso, e sciocco, e inutile. Teresa lo fissava, in attesa di una risposta, e lui sentiva che l'erezione stava per abbandonarlo, anche se disperatamente cercava di tenerla in piedi, o forse proprio per questo.

Doveva fare qualcosa. Malgrado tutto, poteva esserci un modo per rimediare. Se le fosse entrato dentro avrebbero potuto continuare, almeno per un po'.

*Te lo infilo dentro, mi muovo io.*

La fece scivolare al suo fianco, ormai lei assecondava i suoi desideri con una specie di stolido rassegnazione. Le tolse le mutandine, poi la guidò portandola a cavalcioni sopra di lui. Le entrò dentro.

Iniziò a muoversi piano, nel tentativo di riportarsi in tono e di stimolare quel corpo apparentemente privo di intenzione. Prese un ritmo dolce e incisivo.

*Stiamo facendo l'amore, mi senti?*

Lei sembrò scuotersi, si chinò verso di lui, sussurrandogli all'orecchio: «Non so come fai.»

*Come faccio cosa? A scoparti anche se hai il ciclo? Ti sorprende? Cerco solo di salvare qualcosa.*

Continuò a muoversi e spingere, ma lei rimaneva in silenzio, assecondandolo senza partecipazione. Si sentì solo, perso in un gioco meccanico senza scopo. Si fermò. «Cos'è che non va?»

Teresa rimase un attimo in silenzio, come sulla soglia di una verità difficile da spiegare, poi disse: «Mi sembra sia andato tutto troppo in fretta, non è come mi aspettavo.»

«Non capisco.»

«È come se avessimo saltato dei passaggi intermedi. Non riesco a spiegarmi meglio.»

*Passaggi intermedi? Un linguaggio da ragioniere.*

Linguaggio da ragioniere. Marco sentì quanto quel pensiero fosse inesatto, un tentativo di ironizzare per non ammettere l'evidenza: non aveva saputo muoversi. Troppo preoccupato per l'andamento della propria prestazione, inadeguato di fronte alle incertezze di lei, incurante del suo bisogno di essere guidata e rassicurata, aveva ridotto il tutto a un problema di pressione idraulica.

Teresa si alzò, sfilandosi da lui, e si distese al suo fianco. Disse: «Perdonami.»

«Non hai niente da farti perdonare. Ti spiace se vado un momento in bagno?»

«Va bene.»

Marco si alzò, voleva soltanto correre via. Entrò nel bagno, accucciandosi sulla tazza del bidet come un animale ferito. Aprì il rubinetto e si guardò il membro. Lo vide avvolto da una leggera pellicola rossastra. Iniziò a lavarsi. L'acqua scorreva verso il buco di scarico dopo essersi leggermente colorata di rosa. Poi tutto fu solo trasparenza.

Una volta terminato di lavarsi, Marco lasciò scorrere l'acqua ancora a lungo, guardando il muro.



## Livorno

Improvvisamente libera, la cordicella di un palloncino frustava l'aria come impazzita, e nella veloce ascesa verso il cielo veniva contrastata da un forte vento che la strapazzava e sembrava volerla riportare in basso, verso la mano del bambino tesa nel pianto disperato.

Marco osservava la scena. Avrebbe voluto raccontare al bambino di nuovi giorni e altri palloncini e mani più salde per trattenerli, ma nel tempo speso a seguire la scia di un volo disordinato, la madre già lo aveva sottratto al mondo, e il suo piccolo viso dietro un vetro, ancora impegnato a cercare nel vuoto, era ormai preda e parte del flusso di traffico pomeridiano sul lungomare.

Riprese a camminare, cercando di raggiungere Luca. Suo fratello, incurante, aveva proseguito lasciandolo indietro. Lo vide voltarsi e lanciargli un sorriso.

Marco camminava guardando il mare battere contro una spalletta di cemento. In quello spazio c'era prima una spiaggia, divorata negli anni dalle onde affamate. La sabbia distesa a trattenere il calore del sole era diventata acqua scintillante.

*In passato ci potevo camminare, oggi mi bagnerei i piedi.*

Ma questo modificarsi era stato il frutto di un evento naturale, il mare giocava gioioso e placido nel territorio conquistato, dove piccoli pesci saettavano inafferrabili, felici del calore dei bassi fondali. Le profondità poco oltre restavano ignote e inesplorate, tanto fredde quanto insondabili e lontane. Terribili di morte sicura.

*La mia città è una donna giovane e sbarazzina che dispiega il suo sorriso verso il mare.*

Raggiunse suo fratello. Camminavano su un vialetto di terra battuta parallelo alla linea dell'orizzonte.

Luca lo guardò: «Sei pronto alla partenza?»

«Certo. Tutto dritto sino a Parigi.» Sorrise.

«E Teresa?»

«Lo sai: mi raggiungerà il giorno dopo.»

«Teresa è una mina vagante. Ormai dovresti saperlo.»

«Non è una mina vagante, ma una donna che ha molto sofferto.»

«E quella sofferenza la fa pagare agli altri.»

Lungo il cammino, incrociavano e scorrevano volti lieti o pensosi, e Coppiette abbracciate tra mani e corpi e occhi, e poi altri corpi snelli proiettati in corse leggere e veloci, saette di colore e sorrisi e fiato ritmato.

Luca si guardava intorno mostrando attenzione a tutto quanto aveva intorno, tranne che a suo fratello, però Marco riconosceva benissimo in questo un premeditato atteggiamento. Faceva sempre così, quando voleva prendersi gioco di lui: in apparenza distratto, ma pronto a tirargli qualche frecciata. Infatti disse: «Non capisco come ancora la sopporti: quante volte sei stato a Napoli, cinque?»

«Quattro.»

«E scommetto che neanche te la sei scopata.»

Marco guardava verso l'orizzonte. «Qui ti sbagli, ma non sono affari tuoi.»

Una ragazza seduta su una panchina fronteggiava la calda luce del sole schermata dalla copertina di un libro. Un uomo in bicicletta le passò rapido davanti. Quello svelto movimento le fece alzare gli occhi; guardò Marco e sorrise.

*Si lo so: dovrei chiederlo, per conoscere il titolo del libro, ma facciamo che resti un mistero. Oltre una domanda non saprei, e lo spazio tra noi verrebbe eroso da un senso di vuoto e distanza e poi colmato dall'imbarazzo di una ritirata.*

Luca lo guardò. Disse: «A cosa stai pensando?»

«Al Cammino di Santiago.»

«La rotta della via lattea.» Luca sorrise. «Pensi che servirà a qualcosa, seguirla?»

«Cosa vuoi dire?»

Luca sospirò. «Pensi servirà a qualcosa, dico, seguire per tutti quei chilometri 'sta cazzo di rotta parallela alla via lattea?»

Marco si sentì punto sul vivo. «Io sto solo cercando un mio cammino. Anzi: io sono in cammino.»

«Tu non sei in cammino: tu stai scappando.»

«E da cosa?»

«Dalla vita.»

Più avanti incontrarono un piccolo molo al quale stavano ormeggiate barche dalle vele ripiegate, silenziose come gabbiani addormentati, le punte degli alberi snelli a disegnare semicerchi contro il cielo sgombro di nubi.

Marco chiese: «E tu non scappi da niente?»

Luca rise. «Io non ho nessuno a correrme dietro, come invece sembra per te. Ma scappo anche io, sì: scappo dalla morte.»

C'erano giardinetti con scivoli e altalene, panchine all'ombra di alberi contorti dal vento, chioschi di bibite e dolci. Stabilimenti balneari ancora raggomitolati nell'inverno ma pronti a esplodere nei colori delle cabine e dei teloni posti a riparo di tavoli disordinati, sulla spianata di fronte al bar.

«Tu scappi dalla morte. Perché?» chiese Marco. «Non potrai sfuggirle.»

«Lo so: non è una vera fuga. Voglio soltanto vivere intensamente ogni attimo di questa vita, perché dopo non c'è niente.»

«Non puoi dirlo.»

«Posso dirlo, eccome. Questo cammino spirituale non ti porterà in nessun luogo. Riuscirà solo a farti sentire ancora più inadeguato. Non avrai risultati.»

Un bambino saettò vicino a loro, aggrappato a una minuscola bicicletta, inseguito dal padre volenteroso ma affannato, e la madre a distanza esortava e gridava per poi voltarsi a sorridere della confidenza verso l'amica che le passeggiava a fianco.

Marco sapeva come porre termine alla conversazione. Disse: «Siamo solo un agglomerato casuale di cellule.»

«Esatto!» quasi gridò Luca. «Un agglomerato *molto* casuale di cellule.»

Marco incalzò: «Siamo solo materia. Come i sassi e la sabbia e la terra.»

C'erano voli di pallone pericolosamente lanciati verso il mare, pattini veloci a disegnare spirali sempre più strette, e c'era chi cadeva per rialzarsi col ginocchio sbucciato, da pulire con un fazzoletto e saliva.

«Come l'acqua» disse Luca. «Come il sole che brucia di reazione termonucleare.»

«Però siamo materia che pensa» terminò Marco.

A questo suo fratello non sapeva mai trovare un argomento da opporre. Marco assaporò con piacere la lunga pausa causata dalle sue ultime parole. Certo anche a Luca doveva sembrare strana questa consapevolezza, prerogativa unica del genere umano. I soli animali al mondo a sapere che un giorno sarebbero morti, potendo con ciò immaginare uno spazio successivo a tale evento. E doveva esserci un significato, per questo. Esisteva un posto, una condizione mentale raggiunta la quale ogni cosa avrebbe preso il proprio definitivo senso, persino i gesti più inutili e banali. Tutto. Il perché

dell'ingresso di Teresa nella sua vita, e il motivo per cui ne sarebbe uscita, per esempio, dovevano avere una intrinseca motivazione. Nulla succedeva per caso.

«È solo il frutto dell'evoluzione, la capacità di pensare» disse Luca spezzando il silenzio. «Una specializzazione adatta a facilitare la sopravvivenza della specie.»

C'erano spazi di luce e righe di sole attraverso le cancellate, alte siepi che riparavano dal vento e schermavano baci silenziosi, impronte di piedi sulla spiaggia, un paio di scarpe dietro a un muretto e poco distante lo svolazzare di un foulard, gambe e spalle nude a catturare il primo sole prima dell'estate.

Marco si sentiva distante dalle convinzioni di suo fratello. Aveva una speranza. Lo disse.

«Ho una speranza.»

Luca lo guardò, sorpreso. Disse: «Anch'io ho una speranza, sai? Vorrei davvero mangiare bene, stasera, e bere del buon vino. Perché il sole vive fondendo la materia al suo interno e io vivo bruciando quello che mangio. Non ho un'anima come la tua a sostenermi. Ma il mio animo in compenso è tutto proiettato verso quella tipa laggiù» indicò una ragazza, «perché lei è viva e concreta, oltre a essere un gran pezzo di fica.» Rise.

C'erano occhiali da sole a mascherare sguardi, giubbetti allacciati ai fianchi e mani piene di gelato.

«Sono tutti desideri legittimi, i tuoi» concesse Marco.

«E tu invece cosa desideri? Non vuoi ficcarlo dentro Teresa, a Parigi, e muoverlo sino allo spasimo? Non mangerai *brochette* nel quartiere latino e *crepés* in Rue de Rivoli? Non girerai per le Gallerie Lafayette cedendo alla voglia di rivestire la tua anima con quel fantastico giaccone di pelle?»

«Certo, farò tutto questo, anche se forse in quel momento mi sembrerà inutile.»

«Bene, se vuoi sprecare la tua vacanza rinunciando alle cose belle della vita, sono affari tuoi. E con questo ti saluto, mio caro, oggi ho di meglio da fare che guardare il mare in cerca di un cammino: non si cammina sull'acqua; nessuno c'è mai riuscito.»

Rimasto solo, Marco scese alcuni scalini di cemento che portavano a una piccola spiaggia. Raggiunse uno scoglio affiorante dalla sabbia e vi si sedette, guardando verso l'orizzonte. Avrebbe voluto poter dimostrare, più a se stesso che a suo fratello, che qualcosa esisteva oltre lo spettro del visibile, che nella vita era possibile trovare un significato più profondo, e che ogni gesto e pensiero portavano verso uno scopo preciso. Altrimenti, niente avrebbe avuto senso.

C'era il sapore del mare portato alle labbra dal vento fresco. C'erano i colori, le vibrazioni e i suoni delle corse e dei richiami, delle risa e dei rimproveri, dei passi sul selciato e delle onde lanciate a morire contro gli scogli.

Ma per quanto si sforzasse, il senso di ogni cosa restava fuori dalla sua portata.

*Ci sono i suoni. Ci sono i colori. Ci sono i sapori. Ma io, no.*

## Napoli

L'acqua gorgogliava defluendo nello scarico del bidet. Marco ormai conosceva a perfezione ogni singola variazione di colore nelle mattonelle che aveva di fronte, tanto a lungo era rimasto a fissarle.

Abbassò gli occhi, desiderando scorrere via, verso un luogo sconosciuto.

Rimase fermo a guardare, come faceva sempre, l'acqua passare attraverso lo scarico. Strinse gli occhi, seguendone il movimento a spirale.

*Lo stesso movimento del dna, lo stesso movimento della galassia, lo stesso movimento della mia esistenza che si avvita su se stessa. La vita scorre via, nello scarico dell'universo.*

Chiuse il rubinetto, si alzò, sentendosi esposto: pensava agli slip lasciati nell'altra stanza. Provava fastidio al pensiero di doversi presentare completamente nudo, mentre Teresa di sicuro aveva già provveduto a vestirsi.

Uscì dal bagno. Teresa aveva acceso la lampada vicino al letto e si era tirate le coperte sino alle spalle. Lo guardava senza mostrare un'espressione precisa. Marco cercò gli slip, trovandoli per terra, di fianco al letto, gettati in una forma triste e desolata. Sentendosi ridicolo, li indossò. Rintracciata una parvenza di normalità, si sdraiò di fianco a lei, alle sue spalle, infilandosi sotto le coperte. Si trovavano nella posizione dalla quale tutto era partito, ma le possibilità erano drasticamente ridotte: potevano soltanto provare a dormire, defluendo con un movimento a spirale nello scarico della notte, rifugiandosi nel sonno che avrebbe annullato ogni pensiero e recriminazione.

Lei spense la lampada, poi si mosse alla ricerca di una posizione più comoda, fino a trovare la perfetta aderenza dei corpi. Marco confusamente avvertiva il riaffiorare di una incongrua eccitazione. Il suo membro cresceva di volume, e anche Teresa parve notare la cosa, perché di nuovo premette con forza e intenzione il culo contro di lui.

*La speranza è l'ultima a morire.*

Provava di nuovo la voglia di metterglielo in bocca, immaginandola mentre lo succhiava con una competenza che le era lontana quanto lo scarico del bidet dal centro della galassia. Avrebbe accettato? Forse poteva riprendere a baciarla e aggirare la sua imperizia masturbandosi di fronte a lei, muovendoselo fino a esplodere in un picco di solitaria disperazione. Definitivo e consolatorio. Questo avrebbe posto fine a tutto. Meglio rinunciare: consentire alla spirale di portarli lontano, separandoli, ognuno a naufragare in un gorgo personale, nel vuoto freddo dell'universo.

Si svegliò all'aroma del caffè. Teresa aveva preparato un piccolo tavolo al centro della stanza. Da qualche parte aveva tirato fuori due sedie pieghevoli. Sul tavolo facevano bella mostra due tazze e un piatto di biscotti. Lei era affaccendata intorno ai fornelli. Si voltò, sorridendo, in mano teneva la caffettiera. «Buongiorno!»

Lui non sapeva cosa rispondere: non si aspettava di vederla tanto rilassata. Si alzò, trovò i pantaloni, e dopo averli indossati si diresse a piedi nudi verso il bagno, senza dire una parola.

*Di nuovo nel bagno, unico rifugio in questo posto.*

Abbassò pantaloni e slip, poi sedette sulla tazza. Aveva bisogno di tempo per riflettere. I pensieri scivolavano via mentre orinava lentamente. Sgocciolavano lungo le pareti del water.

Non sapeva cosa fare, dove andare, per quanto tempo avrebbe dovuto reggere quella situazione. Non riusciva a calcolare quando avrebbe potuto liberarsi. Domani, oppure il giorno dopo. Tre giorni? Nel frattempo, si sentiva tenuto a gestire una patetica pantomima, trovare giustificazioni alla reciproca vicinanza, fingere un interesse che non provava, nascondere l'ansia di scappare via, cercando di non ferirla.

Si alzò. Aprì il rubinetto del lavandino e si sciacquò le mani, poi prese il sapone e iniziò a lavarsi con cura. Tutto, pur di ritardare.

*Magari mi affaccio in un lampo e le chiedo se posso fare una doccia.*

Si guardò nello specchio.

*Sei un cretino.*

Finalmente si risolse a uscire. Lei lo guardò, sulla faccia stampato quel sorriso impossibile da decifrare. Disse: «Lo sai, non ho mai permesso a nessuno di stare qui con me a torso nudo: è una cosa che mi infastidisce. Ma con te è diverso.»

«In che senso?»

«Non so spiegarlo. È come se ci trovassimo a casa tua, e fossi io l'ospite. Che strano, vero?»

Non sapendo cosa rispondere, Marco sedette al tavolo. Lei, ancora sorridendo, gli versò una generosa dose di caffè, poi sedette a sua volta. Disse: «La colazione è il momento che preferisco in tutta la giornata.»

Lui grugnì. «Io di solito prendo solo un caffè, al bar.»

«Mangia un biscotto.»

«No, grazie.»

Ingollò un paio di sorsate di caffè, poi chiese: «Immagino ti disturberebbe se mi accendessi una sigaretta.»

«Abbastanza. Devi proprio?»

«Be', insomma. Magari potrei andare alla finestra.»

Lei lo guardò a lungo, poi sembrò rendersi conto di avere in mano un biscotto. Lo immerse nella tazza lentamente, con aria assorta.

«Come vuoi.»

Provando una specie di provvisoria libertà Marco si alzò, la tazza del caffè in mano. Cercò le sigarette nelle tasche del cappotto, poi si diresse alla finestra. L'aprì e guardò fuori. Napoli sembrava aver ritrovato la vita.

Bevve un altro sorso di caffè, accese una sigaretta. Poggiò tazza e gomiti sul davanzale. Sentiva su di sé lo sguardo di Teresa, ma evitò di voltarsi. Gli sembrava di sancire con questo una definitiva distanza tra loro.

Fumava lentamente, ponendo nel gesto un'intenzione completa: aspirava con avidità, poi allontanava di poco la mano, osservando la sigaretta e rigirandola tra le dita. Quando la finì, desiderò subito accenderne un'altra. Ma anche il caffè era terminato. Chiuse la finestra, tornò a sedersi. Teresa stava finendo la colazione.

«Vuoi ancora caffè?»

«Poi mi torna la voglia di fumare. Vorrei provare il caffè napoletano. Quello del bar. Che ne dici se usciamo?»

Lei stava raccogliendo tazze e piattini.

«Certo. Ti mostrerò Napoli: ieri non hai visto granché.»

«Va bene, allora mi vesto.»

Lei annuì. Mentre lui si vestiva fece sparire ogni traccia della colazione, ripiegò il piccolo tavolo e le sedie, poi rifece il letto.

Una volta pronti per uscire, Marco si sentiva piuttosto sereno: avrebbe frapposto Napoli tra loro e la notte appena trascorsa.

Scesero in strada e iniziarono a camminare per vie strette che si aprivano improvvisamente in slarghi suggestivi, su facciate di chiese raggomitolate dietro le cancellate, nei piccoli quadrati di piazzette invase da auto e scooter. Ovunque la vita scorreva calda, a contrasto del deserto notturno, portata dai motorini a sfrecciare veloce per le lunghe direttrici, dalle automobili che procedevano a zigzag per evitare le persone in transito e schivare i cassonetti della spazzatura.

Vedeva tanta vita riversarsi in strada dai piccoli negozi, dai bar affollati, dalle botteghe artigiane, dalle ante superiori delle porte dei bassi, aperte a lasciare la vita entrare e uscire a piacere: vita privata resa pubblica con noncuranza.

La sua inclinazione lo portava ad apprezzare l'aspetto decadente, quasi di abbandono, ostentato nelle rughe e nelle crepe delle facciate dei palazzi. Vita lasciata a se stessa, libera di colare e calcinarsi, sommandosi strato su strato a raccontare la storia di intere generazioni. Ed erano tutte storie singole, sopravvissute al peso di una millenaria storia collettiva, invadente e spesso tragica, questo scopriva passeggiando per quelle vie. Leggeva queste storie negli occhi della gente, che riflettevano le piccole gioie e i dolori personali. Vite destinate a svolgersi tortuose lungo strade dritte. Voleva vedere tutto, scoprire tutto. Affogare la propria piccola esistenza nel calderone delle emozioni espresse da migliaia di volti.

Il cielo minacciava pioggia. Teresa gli indicava la finestra della casa dove aveva conosciuto il suo primo amore. Lui annuiva distratto.

Prese un caffè che gli parve buonissimo, sotto gli occhi di un barista dall'aria allegra. Ne prese un altro subito dopo, nel bar successivo. E ne avrebbe voluto ancora.

Giunsero in Piazza del Plebiscito. Lei gli mostrò il Palazzo Reale e di fronte, al centro di un colonnato disposto a emiciclo, la Basilica di San Francesco di Paola. Isolate sulla piazza, davanti alla Basilica, spiccavano due statue equestri.

In quella grande piazza Marco riuscì a vedere una porzione più ampia di cielo. Nuvole scure andavano addensandosi. Non c'era dubbio: avrebbe piovuto.

Teresa lo guardò. Disse: «Vuoi fare un gioco?»

«Non saprei, di che si tratta?»

Lei lo prese per mano, portandolo in fondo alla piazza, poi lo fece voltare verso la Basilica.

«Le vedi quelle due statue?»

«Certo. Chi sono?»

«Te lo spiego dopo. Vuoi fare questo gioco?»

«Va bene.»

Lei si sfilò la sciarpa. Solo in quel momento Marco si accorse che faceva freddo. Ne rimase sorpreso. Si guardò attorno: poche persone procedevano in fretta lungo la piazza.

Teresa si pose alle sue spalle, avvicinò la bocca al suo orecchio e con tono vagamente drammatico disse: «La leggenda racconta che i condannati a morte venivano portati in questa piazza e bendati. Poi dovevano incamminarsi verso le statue. Se riuscivano a passare nel mezzo, venivano graziati.»

«In mezzo alle statue.»

«Sì. Proviamo.»

Detto questo, lo bendò con la sciarpa.

«Cammina.»

Marco si sentiva stupido. Era una vera fortuna ci fossero così poche persone intorno: temeva di fare una figura da scemo.

«Devo farlo sul serio?»

«Cammina, non preoccuparti: è un gioco che viene fatto spesso.»

Marco iniziò a camminare. *Non ci vuole molto*, pensava. *Basta mettere un piede avanti all'altro.*

«Ci riescono in molti?»

Lei rise: «Quasi nessuno.»

*Davvero?*

Marco camminava lentamente, cercando una centratura nel movimento e nel respiro, determinato a procedere dritto come una freccia scagliata da un arciere zen bendato. Più che un gioco, sembrava una iniziazione. Un passo dopo l'altro, non riusciva a misurare il tragitto percorso.

*Chissà dove cazzo sono, adesso.*

Inaspettatamente, Teresa disse: «Bene, fermati. Adesso buoi togliere la benda.»

Marco rimase incerto un momento, poi lentamente tirò via la sciarpa.

Pensava di trovarsi di fronte alla Basilica, e di avere le statue ai due lati, quindi rimase sorpreso nello scoprirsi più o meno al centro della piazza. Le statue si trovavano alla sua sinistra. Lontane.

Lei rise, vedendo la sua espressione. «Sorpreso? È più difficile di quanto si possa immaginare. Colpa della pendenza. Porta fuori strada.»

Marco rimase interdetto. Era sicuro di aver camminato in linea retta, e invece aveva imboccato una curva.

*L'inizio di una spirale.*

La cosa, scoprì, lo irritava più di quanto avrebbe dovuto.

*Credevo di andare dritto.*

Restituì la sciarpa a Teresa. Lei lo guardava sorniona. Tentando di fare dello spirito, Marco disse: «Tutta la mia vita è una curva.»

Lei rimase in silenzio, guardandolo, come se quella frase li avesse riportati alla realtà. Non erano due innamorati che giocavano felici nello spazio complice di una piazza. Marco notò quel cambiamento di espressione. Cercando di mantenere un tono neutro nella voce, chiese: «Credi sia possibile mangiare qualcosa?»

«Io non ho fame» lei rispose, «comunque tu puoi mangiare. Se vuoi.»

Marco cercò di ignorare il tono freddo della voce. «Va bene una cosa qualsiasi. Andiamo a vedere se hanno qualcosa, in quel bar laggiù?»

Lei si incamminò senza rispondere. Marco la seguì, voltandosi solo un attimo a guardare le statue.

*Credevo di andare dritto.*

Mentre camminavano, iniziò a cadere un pioggia fine.

«C'è sempre il sole a Napoli» lei disse, voltandosi. «Arrivi tu e piove.»

*Ci sarà un motivo.*

Raggiunsero il bar. Teresa non volle entrare. «Vai tu, io ti aspetto qui.»

Marco entrò nel bar, raggiunse la vetrinetta del bancone, col dito indicò al barista una schiacciata con prosciutto e formaggio, ordinò una coca. Ritirate le ordinazioni, si voltò a guardare fuori. La pioggia aveva preso a cadere più fitta.

A pochi metri oltre il tendone del bar, Teresa stava in piedi sotto l'acqua, i capelli già avevano iniziato ad appiccicarsi alla nuca.

*Ti costava troppa fatica, entrare con me? Mostri disapprovazione, per farmi pagare cosa?*

Alla vista di quell'immagine Marco si sentì invaso da una tristezza senza soluzione. Quella finzione non poteva durare. Erano solo due estranei, prima veniva detto, meglio avrebbero potuto affrontare la verità. Non voleva restare lì, con lei, in qualche modo doveva trovare il coraggio per dirglielo. Poi, sarebbe stato libero.

La raggiunse. «Ti stai bagnando, vieni al coperto.»

Lei rispose senza voltarsi a guardarlo: «Vado a cercare un ombrello, tu aspetti qui?»

Marco esitò un attimo. «Io vorrei tornare a casa.»

«Va bene, trovo un ombrello e andiamo.»

Ci fu un silenzio penoso.

«Non hai capito: intendo dire che voglio tornare a casa mia.»

*Credevo di andare dritto.*

Non riuscì a individuare alcuna reazione nel volto di lei, rigato dalla pioggia. Marco pensò che potevano essere lacrime. Tutte le lacrime di Napoli.

*Tutte le lacrime del mondo.*

Poi la vide annuire. «Ho capito. Aspettami qui.»

Non aveva idea di dove lei potesse trovare un ombrello, temeva la cosa si facesse lunga, chissà quando sarebbe tornata. Ma lasciò che si incamminasse. La guardò per un attimo: camminava lenta sotto la pioggia, l'aria assente ma in qualche modo triste, sembrava una vittima sacrificale.

Si ricordò con meraviglia di avere in mano la schiacciata e la coca. Lanciò uno sguardo intorno: la vita scorreva senza mostrare sorpresa. Solo un piccolo dramma, tra i tanti. Addentò la schiacciata.

Quando Teresa tornò, lui aveva terminato da un pezzo di mangiare. Sorseggiava un rimasuglio di coca, cercando di vincere la tentazione di prendere l'ennesimo caffè. Tra le dita stringeva una sigaretta.

Lei era riuscita a trovare un ombrello. Lo guardò, con il volto privo di espressione. Disse: «Sono pronta.»

Si incamminarono verso casa, bagnati da un pesante silenzio. Marco camminava cercando di fare chiarezza nei pensieri. Teresa sembrava pronta a tutto. La osservava di sottocchi, ricevendone una immagine di desolazione. Soffriva nel vederla così abbandonata, ma sentiva comunque una punta di sollievo al pensiero di uscire da quella situazione. Le faceva un torto, questo era certo. Non si meritava di vederlo andar via in quel modo. Ma era meglio così, per tutti e due. Lo avrebbe capito anche lei. Dopo.

*Credevo di andare dritto.*

La pioggia non diede loro tregua sinché non furono a casa.

Marco iniziò a preparare il bagaglio. Fu una cosa veloce: non aveva tirato fuori quasi niente. Una volta chiusa la valigia, non sapeva più cosa fare. Provò la solita punta di rimpianto anticipato, quasi una voce gli sussurrasse dentro di non farlo: se ne sarebbe pentito. Questo lo sapeva. Ma la prospettiva di lunghe ore spese nel tentativo di rabberciare alla meglio un sogno strappato, gli appariva insostenibile.

Guardò Teresa, immobile, seduta sul letto. La pioggia sul suo volto si era asciugata, restavano soltanto le lacrime che la pioggia non poteva più nascondere. Le si avvicinò, poi si sedette accanto a lei. «Non è colpa tua: io sono fatto così. Sono fatto male.»

*Credevo di andare dritto.*

«Ci abbiamo provato, ma lo vedi: le cose non hanno funzionato.»

*Credevo di andare dritto.*

«Io devo andare, ma non per colpa tua. Ricordati che per me rimani unica.»

*Perché le sto dicendo questo?*

L'ultima affermazione sembrò scuotere Teresa. Si voltò a guardarlo, tornando poi a guardare davanti a sé. Parve esplodere, esclamando a voce molto alta: «Non voglio essere unica! Io voglio essere scelta!»

Marco provò un brivido. Non poteva sceglierla: lui non poteva scegliere niente.

Si alzò, afferrò la valigia e in due passi raggiunse la porta. La pena provata nel mettere mano alla maniglia non riuscì a fermarlo. Senza guardarsi alle spalle, uscì fuori.

Scese per strada in preda a un vortice di pensieri contrastanti. Tutto quanto era avvenuto gli sembrava squallido, desiderava cancellarlo, ma anche provava il desiderio di tornare per rimediare in qualche modo, salvare entrambi da quella infinita tristezza. La pioggia era cessata. Continuò a camminare.

Alla stazione scoprì che un treno per Livorno sarebbe partito entro dieci minuti. Lo prese come un segno del destino. Fece il biglietto, si portò al binario e una volta giunto il treno, vi salì.

Cercò uno scompartimento vuoto, si sedette.

Quando il treno si mise in moto, iniziò a piangere.



## Parigi

*Vaffanculo. Non dirmi che sei tu, va a finire che inizio a crederci.*

Marco si guardò intorno, come a cercare una via di salvezza. Respirò a fondo, un paio di volte. Ragionando a mente fredda, la carta di credito catturata non rappresentava un problema insormontabile: era sua, ne sarebbe tornato in possesso.

Teresa lo fissava con occhi luccicanti, accidenti a lei, sembrava divertita. Disse: «Domani te la restituiscono. Non preoccuparti.»

«Sì, certo.»

La giornata appena trascorsa l'aveva appagata, su questo non c'era dubbio: il suo volto sembrava risplendere. Gli parve di cogliere anche un senso di aspettativa, nello sguardo. In fondo, era la prima notte parigina, da trascorrere con il suo amore.

*Cioè, io. Quanto dovrà sembrarvi comica, lassù?*

Dal cielo non giunse risposta, forse stavano troppo impegnati a ridere. Marco disse: «Va bene, andiamo.» Si incamminò lentamente, con addosso la sensazione di attraversare un territorio ostile. Teresa lo seguiva docile.

Una volta a casa infilò la chiave nella toppa, dall'interno, chiuse la porta e fece scattare due mandate. Si tolse il cappotto e lo gettò su una sedia, poi iniziò a preparare il letto per la notte. Faceva ogni cosa evitando di guardarla: Teresa poteva anche essere un soprammobile, per quanta attenzione le prestava. Non si accorse che lei era scomparsa nel bagno. Registrò il fatto solo quando ebbe terminato di preparare il letto, e non avendo altro da fare si guardò attorno. Era solo. Sedette sul bordo del letto.

Quando Teresa uscì lui si alzò, sorridendo alla vista del suo pigiama rosa. Si avvicinarono. Lui le pose le mani sulle spalle, e un bacio sulla fronte.

Disse: «Torno subito.» Lei annuì. Marco si infilò veloce nel bagno.

*È tutto perfetto*, pensava, spogliandosi. Aveva deciso di comparirle davanti completamente nudo, quasi a sottolineare una solida intenzione. Forse lei avrebbe gradito. Si lavò i denti, poi sedette sulla tazza del bidet

*Come a Napoli*

iniziando a lavarsi con cura. Cercava di non pensare a Napoli: in quella città le cose non andavano mai per il verso giusto. I momenti di intimità con Teresa lo avevano sempre lasciato in qualche modo insoddisfatto. Lei si mostrava remissiva e accondiscendente, ma nei fatti si limitava a lasciarsi manovrare. Giustificava questo atteggiamento affermando che i loro rapporti sessuali procedevano troppo in fretta, e risentivano di fasi intermedie saltate, però Marco credeva si trattasse di una scusa. Lui si sforzava di essere dolce, baciandola e carezzandola a lungo.

*Davvero?*

E comunque, pensava che l'infilarlo in bocca come mossa di apertura fosse un gesto carico di grande forza emotiva. Però si sforzava di muoversi con attenzione. Cercava una giusta via di mezzo. Avrebbe gradito un minimo di partecipazione.

Anche quella volta in cui aveva provato a venirle dentro, non l'aveva sentita davvero coinvolta. La luce della luna annebbiava i vetri della finestra e le scavava bianchi solchi lungo la schiena, mentre lui ballonzolava senza scopo intorno al suo culo. E alla fine aveva ceduto. Semplicemente, trovava inutile continuare.

Allontanò quel ricordo. Era pronto a uscire dal bagno. Si fermò un attimo davanti alla porta, rendendosi conto di non provare alcuna aspettativa, confermando in sé l'intenzione di lasciar accadere tutto senza parteciparvi veramente, limitandosi a osservare gli eventi col distacco di chi guarda un paesaggio scorrere fuori dal finestrino nell'attesa che una certa distanza venga percorsa. Presto ogni singolo momento sarebbe svanito. Passato. Provò una punta di dispiacere.

*Se vuoi rinunciare alle cose belle della vita, sono affari tuoi.*

Teresa lo aspettava a letto, nella stanza buia. Marco guardò con sgomento uno spicchio di luna proiettato sul pavimento. La stessa luce. Gli parve una persecuzione, il gioco beffardo di un destino ostile. Si infilò sotto le coperte e si avvicinò a Teresa, abbracciandola. Iniziò a baciarla. Lei, nell'attesa, si era tolta il pigiama. Quando Marco se ne accorse, provò un brivido: per la prima volta si mostrava pronta.

Sentendosi al colmo dell'eccitazione, le prese la testa e iniziò a spingerla verso il suo sesso. Lei scivolò senza sforzo nella posizione desiderata. Lo prese in mano; rimase un attimo ferma, come pensosa. Poi se lo infilò in bocca.

Marco chiuse gli occhi, rilassandosi, provando a scacciare ogni altro pensiero. Poteva finalmente sentirsi libero e appagato: era a Parigi, tutto il mondo fuori, e Teresa glielo succhiava.

*Grossomodo.*

Marco aprì gli occhi. La luce della luna rischiarava la nuca di Teresa. Gli parve si fosse fermata, ma non era così: si muoveva lentamente. Troppo lentamente: sembrava sprovvista di qualsiasi intenzione. Una barca alla deriva.

Marco guardò la piccola finestra, e il tavolo di fronte, poi girò lo sguardo verso la valigia posta sopra la mensola.

*Facciamo due chiacchiere, Cunegonda? Cosa ne pensi, di questa tipa qui? Vorrà farmi venire per sfinimento?*

Sospirò. Nel tentativo di aiutarla, prese a muoversi avanti e indietro col bacino, tenendole ferma la testa; lei cambiò posizione, mostrando l'intenzione di proseguire da sola. Ma invece di affondare, restava sulla punta, muovendosi con estrema lentezza, forse pensando di creare una qualche tensione, ma ottenendo come risultato soltanto una progressiva perdita di sensibilità. Sembrava glielo stesse anestetizzando.

Quella lentezza lo esasperava. La tirò a sé. In quel momento niente aveva importanza, se non terminare rapidamente.

*Facciamola finita.*

Riprese a baciarla. Con una mano le carezzava il seno, mentre con l'altra iniziò a muoverselo. Gli parve tutto così triste: la pantomima delle loro più dolci aspettative. Di questo Teresa sembrava non rendersi conto: partecipava al bacio con l'intensità richiesta dalla situazione. O forse anche lei tentava di annegare la disperazione. Stavano fingendo di trovarsi a Parigi, da innamorati.

Marco cercò di combattere il senso di stanchezza che in quel momento provava: era necessario giungere a una conclusione. Oltretutto trovava scomoda la posizione: Teresa stava sdraiata alla sua destra, premendogli su un fianco, in questo modo limitando la libertà del suo braccio, impedito nei movimenti dal corpo di lei.

Un orgasmo smorzato giunse insieme a un infinito senso di desolazione. Si sporcò la mano e parte del liquido prese a colargli sulla pancia. Allontanò bocca da quella di Teresa, lei si fece indietro e il suo viso affondò nel buio. Marco stringeva in mano il membro, come un oggetto che ormai privo di una sua funzione non si sappia bene dove mettere.

*Devo alzarmi.*

Con delicatezza si sciolse dall'abbraccio, poi si rizzò a sedere sul letto. La luna innocente continuava a illuminare una porzione di pavimento. Concentrata nello svolgere una specifica funzione, lei conosceva benissimo il proprio ruolo.

Marco si alzò. Non aveva voglia di andare in bagno: non avrebbe potuto evitare di guardarsi nello specchio. Si avvicinò al cucinotto, e da un cassetto tirò fuori un pacco di tovaglioli di carta. Riuscì a estrarne un paio senza sporcare l'imballaggio di plastica. Prese ad asciugarsi con cura. La carta si stracciava aderendo al pene per via del liquido vischioso. Forse davvero sarebbe stato meglio andare in bagno a lavarsi.

Si voltò. Teresa, seduta sul letto, lo guardava. Con una voce priva di espressione, gli chiese: «Cosa stai facendo?»

«Non vedi? Mi sto pulendo.»

Lei rimase un attimo in silenzio, poi disse: «Perché ti pulisci?»

*Che razza di domanda.*

Col tono di chi si rivolge a un bambino, Marco disse: «Perché quando sono venuto mi sono un po' schizzettato addosso. E adesso mi pulisco, spero la cosa non ti infastidisca.»

Fu sorpreso dal silenzio di lei, poi spaventato: le cose stavano prendendo una brutta piega. Ormai conosceva bene quel silenzio, quindi si affrettò a continuare: «Volevi che restassi a letto? Mi sono alzato troppo in fretta?»

Lei disse: «Io non mi sono accorta che sei venuto.»

Non sapendo cosa dire, questa volta veramente sorpreso, Marco esclamò: «Ma va?»

Lei disse soltanto: «No.» Adesso c'era rabbia, nella sua voce.

Marco, in piedi di fronte a lei, col pene a ciondolare sconsolato e un fazzoletto stracciato in mano, non riusciva a capacitarsi. Disse: «Non capisco, Teresa: stavamo facendo l'amore, poi io sono venuto. Succede.»

Lei disse: «L'amore non si fa.»

«Non ti seguo.»

«L'amore non si fa, ma piuttosto ci si ama. Io non ho mai *fatto* l'amore con te: io ti amo, ma tu mi lasci sempre sola.»

Marco si sentiva sopraffatto. Gettò nel lavandino i residui del fazzoletto e poi sedette sul letto. Teresa nel frattempo si era alzata e stava rimettendosi il pigiama. Marco si sdraiò, tirandosi le coperte sino alla vita. Lei gli dava le spalle, e come parlando a se stessa, disse: «Ma io non c'entro. Te lo dico oggi e sarà per sempre: io non c'entro. Hai scelto così, hai voluto trattarmi come l'ultima delle tue cose, come qualcosa d'altro da una persona, priva di bisogni e di attese e di desideri. E di se stessa.»

*Ecco: ci siamo.*

«Stai esagerando, Teresa.»

Lei parve non sentirlo. Terminò di infilarsi il pigiama, poi sedette sul bordo del letto, guardando oltre i vetri della finestra. La luna stava calando. Disse: «Non c'è nulla di quanto tu abbia mai detto o fatto con me e per me che dimostri che hai una faccia, o un cuore.»

Marco non rispose. Le parole di Teresa sembravano portarli verso un esito definitivo. Oppure, semplicemente, non sapeva cosa ribattere.

Nel silenzio seguente, Marco sentì crollare ogni aspettativa, e come gli era accaduto quella stessa mattina, si ritrovò perfettamente neutro. Poggiò il capo sul cuscino, incrociando le palme delle mani a sostenere la nuca.

*Un giorno lei partirà e tutto questo si trasformerà in un ricordo da cancellare, se possibile.*

Come se gli avesse ascoltato i pensieri, lei disse: «Io non avevo i soldi per venire a Parigi, non li ho mai avuti. Perché mi hai invitato da te e con te, dicendomi che desideravi vedermi?»

«Non ti ho mai invitato.»

Lei si voltò a guardarlo. «Non mi hai mai invitato?»

«No. Se ricordi bene, questo desiderio di vivere a Parigi lo avevo già prima di conoscerti. Poi tu mi dicesti che era il tuo sogno nel cassetto, ed è diventato il nostro. Io non ti ho invitato, ma questo viaggio l'ho amato.»

Teresa sorrise, amaramente. «Non basta amarli, i viaggi. Io l'ho amato, questo viaggio, perché volevo qualcosa da ricordare, con te. Ma tu non sei qui, perché non hai mai avuto un presente, mentre io ho soltanto questo, da sempre e per sempre.»

Bene, cazzo, restava soltanto da ammettere che quando Teresa iniziava a parlare difficile, lui si trovava sempre in difficoltà. Sentiva una verità, nelle sue parole, ma questa verità si ostinava a sfuggirgli. La faccenda dell'aver o meno un presente, per esempio, mica la capiva. O forse la capiva sin troppo bene.

*Non voglio pensarci, adesso: non ho un presente, e non me ne frega un cazzo.*

Cercò di riportare la conversazione su un terreno più sicuro. «Senti, è successo solo questo: io ho avuto un orgasmo e tu non l'hai notato. Colpa mia. Vogliamo finirla qui?»

Lei sembrava trasognata. Disse: «Non finirà, perché io non smetterò mai di amarti. È solo questo amore forte che ha dato senso alle cose belle che vivo, e per lui ho superato le brutte, e per lui ti aspetterò sempre. Io so amare solo te, così.»

C'era troppo dolore, nella voce di lei, Marco non riusciva a sopportarlo. Voleva dirle di infilarsi sotto le coperte, una cosa normale, e affondare in un sonno liberatore. Alla luce del sole ne avrebbero riso, nel bar di fronte alla pasticceria, con una montagna di *croissant* da sgranocchiare e due belle tazze di caffè. Stava per dire tutto questo, ma lei lo precedette: «Ma tu non mi ami.»

*Io non ti amo. Ti amo?*

«Come puoi dire questo, Teresa» protestò, «non ti avrei fatto venire sin qua se non ti amassi!»

«No, è la verità» rispose lei, «non ti resta che dirlo, avanti: dimmi che non mi ami.»

«Adesso mi metto a dormire.»

«No, devi dirlo. Voglio sentirlo. Dimmi che non mi ami.»

La guardò, tese una mano verso di lei, ma la vide ritrarsi. Non sapeva cosa fare, ma era fortemente tentato di accontentarla: fosse la verità o meno, poteva rappresentare la pietra tombale su quell'assurda conversazione. Ma non osava.

Lei lo incalzava, per niente persuasa a smettere: «Dimmi che non mi ami.»

Marco distolse gli occhi, cercando un qualsiasi argomento adatto a fermare quel treno impazzito, prossimo a deragliare.

«Dimmi che non mi ami.»

Ne era certo, lei non avrebbe creduto a niente che non fosse la conferma della sua affermazione. Marco iniziava a sentirsi stufo di tutta quella storia. Respirò a fondo due volte.

«Dimmi che non mi ami.»

*È quello che vuoi? Ti farà stare zitta?*

«Dimmi che non mi ami.»

«Va bene, Teresa. Non è vero, ma visto che non intendi mollare, te lo dico.»

«Dillo.»

«Non ti amo.»

Detto questo si voltò su un fianco, tirandosi le coperte fino al mento, deciso a chiudere la storia.

Il colpo lo raggiunse all'orecchio, che subito iniziò a ronzare, e a dolergli forte. Si alzò di scatto e accese la lampada. Si voltò.

Teresa gli si avventò contro, la faccia trasfigurata. Iniziò a colpirlo dove capitava: sulle spalle, le braccia, le mani che lui teneva alzate a proteggere il volto. Marco cercava di immobilizzarla, ma lei gli sfuggiva, ritraendosi, per poi tornare a colpire. Lui indietreggiò. Teresa gli si gettò addosso, iniziando ad afferrare la carne dove poteva, torcendola con forza. Marco sentiva l'orecchio ronzare insistente, e un dolore fortissimo dove lei lo artigliava. Le prese il pigiama per i baveri, con entrambe le mani, e tirò forte, allargando le braccia. I bottoni schizzarono via. Lei parve non accorgersene. Marco urtò col gomito la lampada, che cadde a terra, spegnendosi. Rumore di vetro in frantumi. La furia non accennava a placarsi. Teresa lo attaccava come una belva ferita. Marco si

alzò in ginocchio sul letto, tese in avanti le mani, le afferrò il collo e con una torsione la spinse sotto di sé. Teresa continuava a dibattersi, Marco tirò indietro la testa, quando vide le mani artigliare l'aria, puntando agli occhi. Entrambi ansimavano forte.

Poi tutto si fermò.

Marco si lasciò cadere su un fianco, l'orecchio ronzava e il corpo sprizzava dolore.

Teresa giaceva immobile sul letto.

L'ultimo spicchio di luna scomparve dietro i tetti, e la stanza piombò nel buio.

## Freedomland

Da: Montresor@freedomland.it

A: Eleyteria@freedomland.it

Oggetto: Sogno dentro sogno

Questa mattina ci svegliamo tardi.

O meglio, io mi sveglio, tu dormi ancora. Mi alzo, vado alla finestra. Durante la notte, ha piovuto ancora.

Ti ho mai detto di quanto mi piace Parigi bagnata di pioggia?

Te lo dirò.

Mi siedo sulla sponda del letto, ti guardo.

Sei bellissima. Ripenso alla notte appena trascorsa: io ero spaventato, ma tu...

Dove sono finite le reticenze, la quasi freddezza di cui mi parlavi? L'immobilità?

Stanotte eri Giulietta, Francesca, Messalina. Un sogno dolce e sensuale. A tratti, una furia scatenata! Mi hai sorpreso, amore mio.

I tuoi occhi mi incatenavano, i tuoi baci mi marchiavano a fuoco.

Il tuo profumo mi sconvolgeva, i tuoi capelli mi carezzavano, il tuo corpo era un territorio inesplorato ma non sconosciuto.

E io? Un pulcino, un principe, un'aquila che vola altissima.

Come descriverti? Non saprò mai farlo.

Un cieco che acquista improvvisamente la vista, davanti ad un'immensa, maestosa e magica montagna, in un giorno di luce limpida, come potrà descriverla? Dove troverà le parole? Potrà solo dire: questo è amore.

La luce tenue di un cielo nuvoloso e dolcissimo ti illumina, mi illumina. Io ti guardo, tu dormi. Sorridi.

Sogni di me, amore mio?

Parigi intorno a noi si muove, pulsa, immagini e parole, volti e suoni.

Io ti guardo, trattenendo il respiro.

Proteggerò il tuo dolce sonno, amore mio.

## Parigi

Gocce di pioggia battono insistenti sul vetro della finestra. Marco si sveglia al rimbombare di un tuono. Fuori, è giorno pieno.

Si alza, evitando con cura di guardare la figura distesa sul letto.

*Tu non hai mai avuto un presente.*

Con le spalle al letto, alza la testa verso la valigia.

*Ti ho mai detto quanto mi piace Parigi bagnata di pioggia, Cunegonda?*

Le spalle curve, gli occhi fissi a terra, Marco si veste lentamente. Vorrebbe pisciare, ma il bagno è il luogo delle speranze tradite, appartiene a un regno lontanissimo, le frontiere sono chiuse.

Si infila il cappotto, esce in corridoio, ricordandosi di prendere la chiave

*Mi lasci sempre sola*

infilata nella toppa. Scende le scale, esce in strada. Parigi gli si apre davanti, bella come sempre, indaffarata. La pioggia ha cessato di cadere, fuori.

Entrando in pasticceria, slarga un sorriso malato, acquista due *croissant*, poi si dirige verso il bar, dove ordina un caffè all'americana. Si siede allo stesso tavolo della mattina prima. Solo la mattina prima, poi, oggi.

D'improvviso, sente il bisogno di lavarsi le mani. Corre in bagno, apre il rubinetto, afferra il sapone

*Perché ti pulisci?*

mette le mani sotto l'acqua, la guarda scorrere limpida e svanire dentro lo scarico innestandosi in un movimento a spirale; acqua innocente quanto ieri la luna, e oggi, il sole. Si lava a lungo, evitando di alzare gli occhi a guardare lo specchio.

Tornato al suo tavolo beve un sorso di caffè, spingendo lontano i *croissant*.

*Ne hai uno anche per me?*

Accende una sigaretta, chiedendosi se nei bar di Parigi sia ancora permesso fumare. Nessuno sembra prestargli attenzione. Accosta la sigaretta alle labbra, tira una boccata da spaccare i polmoni. Con la sigaretta nascosta tra le gambe, si volta verso il barista, chiede un elenco telefonico.

Cercando di frenare il tremito delle mani, solo in quel momento lo nota, scorre l'elenco telefonico.

Monte dei Paschi Banque, Rue de Poincaré

Monte de Paschi Banque, Rue Meyerbeer

Annota gli indirizzi sopra un tovagliolo di carta, beve l'ultimo sorso di caffè, poi esce di nuovo in strada. Getta il mozzicone di sigaretta nel piccolo torrente che scorre lungo l'angolo tra il marciapiede e la strada.

*È colpa della pendenza.*

Accende un'altra sigaretta. Tira forte.

*Ti farà stare zitta?*

Resta per un attimo a guardare la vetrina del negozio di articoli elettrici, dietro al vetro intravede la figura del proprietario. Nessun salvavita, oggi. Si incammina a passo veloce, per fermarsi di fronte allo sportello del bancomat che la sera prima gli ha catturato la carta. Nella luce del giorno tutto sembra diverso. Getta la sigaretta, si avvicina alla porta, inclina la testa, osservando attraverso i vetri gli impiegati affaccendati. Poca gente agli sportelli. Entra, dirigendosi subito verso un impiegato dall'aria annoiata: solo e in disparte, seduto dietro al bancone, guarda nel vuoto. Sembra non aver niente da fare. In un francese stentato, Marco spiega l'accaduto. L'impiegato alza le braccia sconsolato. Lo sportello del bancomat è in gestione a una ditta esterna. Per quel giorno, non c'è niente da fare. Dovrà ripassare venerdì.

Che giorno è, oggi?

Mercoledì.

*Sono io!*

Vaffanculo.

*La situazione è complicata, tu non hai colpa.*

Esce per strada, si accende una sigaretta. Guardandosi intorno, scopre il suo volto riflesso sul vetro.

*Allora, dimmi, ti piaccio?*

Si incammina verso la stazione della metropolitana, scende le scale, acquista un  *carnet*  di biglietti. L'addetto alla sportello lo guarda severo. Marco getta la sigaretta a terra, pestandola poi con la punta del piede.

Si allontana di qualche passo, si ferma, fruga nelle tasche: cento euro. Li spinge bene in fondo alla tasca, poi si ferma a consultare una cartina della metropolitana appiccicata al muro. Individuato il percorso, si volta, guardandosi intorno, in cerca del binario giusto.

Camminando lungo i corridoi della metropolitana, Marco fende la folla come una nave cieca, priva di timoniere.

Arriva un treno. Vi sale. La sua attenzione è concentrata esclusivamente sull'immediato futuro, non si guarda attorno, ma segue il succedersi delle stazioni. Cinque fermate. Scende dal treno, impiega un paio di minuti a orizzontarsi, cammina, si ferma, aspetta. Sale su un altro treno. Sette fermate.

Appena uscito dalla stazione, in Place du Trocaderò, accende una sigaretta, poi si incammina lungo la Rue Poincaré.

Cammina per un tempo indefinito, controllando accuratamente ogni insegna, cartello, indicazione. Quella via gli appare sterminata, infinita. Finalmente la trova. Monte de Paschi Banque.

*Allora esiste davvero!*

Entra, l'interno della banca è in penombra per via dei vetri affumicati, dalla strada entra poca luce, ambrata, sembra la cripta di un cimitero. Ovunque aleggia un silenzio ovattato, intorno non c'è nessuno.

Percorre due o tre corridoi, poi incontra un impiegato. Gli espone la situazione, chiede aiuto. L'impiegato appare sconsolato, o forse no. Non è quella la filiale giusta, deve recarsi nella zona dell'Operà.

*Mi sembra sia andato tutto troppo in fretta, non è come mi aspettavo.*

Marco percorre a ritroso la strada fatta poco prima. D'improvviso, si sente molto stanco.

*È colpa della pendenza.*

Vede una panchina, si ferma, la guarda, la raggiunge e si siede. Accende una sigaretta. Resta seduto sulla panchina per un'ora. Quando si alza, i suoi piedi calpestano un cimitero di sigarette.

Raggiunge la stazione della metropolitana. Scende al binario, sale sul treno. Sette fermate. Scende dal treno, trovando sempre più faticoso concentrarsi. Sale su un altro treno. Quattro fermate. Di nuovo per strada, Parigi è estremamente impegnativa. Traffico di auto e persone, tutti hanno una meta da raggiungere, e oggi anche lui. Le persone intorno procedono veloci, occorre affrontarle e fendere la massa come a contrastare la corrente di un fiume impetuoso.



Esausto, entra in un bar, ordina un espresso. Il barista lo serve veloce, poi resta a guardarlo mentre lui cerca lo zucchero.

*Mangia un biscotto.*

«No, grazie.» Marco serra la bocca: non era un pensiero, ma una frase detta a voce alta.

Il barista lo guarda sorpreso, poi lo squadra con diffidenza. Lui evita lo sguardo, distoglie gli occhi e incrocia il proprio volto riflesso sullo specchio dietro al bancone.

*Allora, dimmi, ti piaccio?*

Esce dal bar e subito si trova di fronte alla Monte de Paschi, Banque. Entra, questa filiale gli sembra più animata, raggiunge il bancone delle informazioni e scopre con sollievo che l'addetta parla italiano. «Certo, signore, nessun problema. Ha un libretto degli assegni?»

«No.»

*Vuoi fare un gioco?*

L'impiegata lo guida verso un ufficio, dove trova un uomo di aspetto giovanile. Questi lo guarda sorridendo, mentre Marco si siede.

L'uomo ascolta con attenzione, poi esprime qualche considerazione. Marco stenta a seguire il filo del discorso. Vede l'uomo alzare la cornetta, comporre un numero complicato, ma non lo ascolta mentre parla. Poi sente pronunciare il suo nome. Fissa quel volto con espressione ottusa. La voce dell'uomo proviene da un posto lontano, dietro l'angolo. «Millecinquecento euro, dalla sua filiale a questa, il massimo che si può fare. Va bene?» Marco annuisce. L'uomo sorride, continua a parlare al telefono per un paio di minuti, e termina la conversazione con una battuta che Marco trova incomprensibile. L'uomo gli sorride. «È fortunato: alle tre del pomeriggio può venire a ritirare il denaro.» Marco si alza, ringrazia, per un attimo è tentato di offrire una sigaretta, ci ripensa e desiste. Stringe una mano, non sa da dove proviene. Saluta e si avvia all'uscita.

Risolta la questione, Marco non ha bene chiaro in mente cosa fare al momento. Cammina per le strade del quartiere, non vuole allontanarsi troppo. Entra in un bar, prende un caffè e acquista due pacchetti di sigarette. Fruga nelle tasche, paga. Conta i soldi rimasti. Novanta euro.

Camminando senza scopo, raggiunge un piccolo parco. Siede su una panchina, accende una sigaretta. Guarda l'orologio: mezzogiorno. Resta seduto per due ore. Una statua.

Un movimento attira la sua attenzione: una ragazza passeggia tra gli alberi. Distoglie lo sguardo.

*Tu non mi guardi mai.*

Si alza, le gambe intorpidite sembrano non reagire, le sente come due pezzi di legno, fatica a stare in piedi. Siede di nuovo, stende le gambe per riattivare la circolazione. Prova ad alzarsi. Tutto a posto.

Percorre la strada a ritroso, cercando di contrastare una forza che gli si oppone

*Cammina*

e alla fine si trova di fronte alla banca, guarda l'orologio. Ancora un'ora. Inizia a girare intorno all'edificio. Vede una *brasserie: croque madame, croque monsieur, frites.*

*Non riesco a concepire che tu possa pensare a mangiare, in questo momento.*

Si guarda intorno, fermo di fronte all'entrata. Accende una sigaretta, la fuma tutta, poi entra. Dalla vetrinetta vicino al bancone sceglie un panino col formaggio, ordina una coca. Fruga nelle tasche, paga. Ottanta euro. Con i soldi ancora in mano, resta a fissare la cassiera. Lei lo guarda incuriosita, poi perplessa, poi infastidita. Marco abbozza un sorriso, mette i soldi in tasca, spingendoli bene in fondo; afferra panino e coca dal bancone, esce.

Una volta per strada, si guarda le mani, sorpreso di trovarle impegnate

*Comunque puoi mangiare, se vuoi*

e quasi senza pensare addenta il panino. Il boccone ha la stessa consistenza e sapore della sabbia. Cerca di inghiottire, ma non ci riesce. Sputa il boccone nella mano, lo getta insieme al panino in un cestino. Apre la lattina di coca e la beve tutta. Lascia cadere il vuoto nel cestino, accende una sigaretta, riprende a camminare.

*Che stai facendo?*

All'ora stabilita, entra in banca. L'uomo sembra aspettarlo: sempre sorridendo lo precede nell'ufficio. Da un cassetto estrae un fascio di banconote, ponendole sulla scrivania, assieme a un modulo. Porge a Marco una penna, e col dito indica lo spazio per la firma. Marco scarabocchia un ghirigoro, l'uomo non sembra farci caso. «Tutto a posto.» Marco prende il denaro, ringrazia, saluta. Una volta in strada, prende il resto dei soldi dalla tasca, mette tutto insieme.

Millecinquecentoottanta euro.

*Sei felice?*

Si incammina, poi si ferma. Accende una sigaretta, si incammina di nuovo. Poco distante, trova un grande magazzino, getta la sigaretta, entra. Chiede del reparto sportivo.

Ha una lista bene in mente: uno zaino, centodieci euro; scarpe da trekking, centocinquanta euro; due paia di pantaloni semilarghi con tasche laterali, quaranta euro; una giacca di pile, trenta euro; un poncho leggero, quindici euro; un key-way, dodici euro; tre paia di calzini da trekking, sessanta euro, una boraccia da un litro, dieci euro; due maglie felpate a maniche lunghe, venti euro; un coltellino multiuso modello svizzero, venticinque euro; un cappello a tese larghe modello australiano, quindici euro; un sacco a pelo, trenta euro.

*Vuoi andartene?*

Ammassa ogni oggetto di fronte alla cassa, aspetta che la cassiera compili il conto, paga. Mette tutto dentro lo zaino, con cura, poi si avvia all'uscita, fermandosi poco prima. Fruga nelle tasche, tira fuori i soldi. Li conta: Millesessantatré euro.

Con lo zaino sulle spalle, raggiunge la stazione della metropolitana. Sale sul treno. Cinque fermate. Uscito dal metrò, entra nel bar dove ha provato a fare colazione la stessa mattina. Ordina un caffè. Lo beve, paga, poi esce fuori. Accende una sigaretta, la fuma sino in fondo, ne accende un'altra. Il traffico scorre lento nel tardo pomeriggio parigino; la sera inizia a calare. Terminata la sigaretta, si incammina verso casa.

È fermo davanti alla porta di ingresso, le chiavi in mano, immobile. Infilata la chiave nella toppa, la serratura scatta, la porta si apre. Entra, accende la luce. Il salvavita funziona, ma non basta.

Si guarda attorno, dopo aver lanciato uno sguardo di saluto alla valigia. La stanza è in completo disordine

*Il terremoto*

la lampada giace sbilenca per terra, vicino a due bottoni. Sul letto disfatto giace il corpo di Teresa, bianco, immobile. Nel corso della lotta le si sono abbassati i pantaloni del pigiama: non ha indosso gli slip, soltanto i peli del pube sembrano vivi; sul collo una lunga striscia bluastro, gli occhi aperti.

Chiude la porta e depone lo zaino per terra, si toglie il cappotto. Si avvicina al corpo di Teresa, passa una mano sugli occhi ma questi non si chiudono. Le tira su i pantaloni del pigiama, poi la prende in braccio

*Non so come fai*

e la porta nel bagno, dove rimane incerto. Scartata la vasca, la depone per terra, poi cerca di ricomporla. Non è facile.

*Lo sapevo che questa sarebbe stata una notte importante.*

Esce dal bagno, raccoglie la lampada e la poggia sulla mensola vicino al letto, apre l'armadio vicino al cucinotto, prende l'aspirapolvere e lo passa sul pavimento. Aspira vetro e bottoni. Ripone l'aspirapolvere e inizia a rifare il letto. Una volta terminato, sente uno stimolo fortissimo: deve usare il bagno, questa volta non c'è scampo. Torna in bagno, prende in braccio il corpo di Teresa

*Esisto anche io, lo sai?*

e lo depone sul letto. Entra in bagno, chiude la porta, slaccia i pantaloni, calandoli insieme agli slip, siede sul water. Guardando il vuoto, si libera.

Strappa un pezzo di carta igienica, si pulisce, si riveste e torna a prendere il corpo di Teresa, lo porta in bagno

*Te lo avevo detto che sono sfortunata*

e lo adagia sul pavimento. Esce dal bagno, chiude la porta, si butta sul letto.

*Il letto sul quale dormono i miei amici.*

Resta fermo mezz'ora. Fuma quattro sigarette. Si alza, indossa il cappotto, prende le chiavi, esce. Si sorprende nel vedere le luci dei lampioni accese, ombra dappertutto, ha ripreso a piovere, una pioggia leggera. Passa davanti al bar, gira a destra e prosegue lungo il viale, raggiunge una farmacia. Entra. Chiede un flacone di sonnifero, il farmacista tentenna, Marco prega, implora, supplica. Alla fine lo ottiene, prende i soldi per pagare, tenendo stretto in mano il pacchetto che il farmacista gli ha preparato, paga. Si volta verso l'uscita, due passi e si ferma, tira fuori i soldi. Millequarantasette euro. Mette i soldi in tasca, li spinge bene in fondo.

Torna a casa, si toglie cappotto e scarpe, appende il cappotto, poi fruga nelle tasche e tira fuori il pacchetto di sigarette, lo posa vicino alla lampada, apre il flacone di sonnifero, prende tre pasticche

*Non scappare!*

e le infila in bocca, buttandole giù con due sorsi d'acqua succhiati alla cannella del lavandino. Spegne la luce, si stende sul letto, coprendosi con la coperta. Aspetta.

Non accade niente. Decide di affrettare i tempi: vuole far scorrere il sangue più veloce, portando a destinazione il buio. Sposta la coperta, slaccia i pantaloni, tira fuori il cazzo. Bagna due dita di saliva e le passa sul glande, la pelle scorre facile, lo sente indurire, muove prima dolce e poi con forza. Suda, ansima.

*È più difficile di quanto si possa immaginare.*

Stringe gli occhi, esplode in uno schizzo violento, si bagna la mano, la maglia, il liquido cola, invadente. Inizia a provare un certo stordimento. Con il cazzo ancora nella mano destra, allunga l'altra verso il pacchetto di sigarette, ma non riesce a raggiungerlo.

*Non mi sono accorta che sei venuto.*

Dorme diciotto ore.

## Cunegonda

Quando Marco si svegliò, intorno alle due del pomeriggio, si sentiva bene. Il lungo sonno lo aveva ristorato. Avvertiva però un'inquietudine potente, premere sulle pareti della coscienza. Un pensiero. Un fatto. Provando freddo alle gambe, si accorse di avere i pantaloni calati. Vide che durante la notte si era sporcato, non capiva come. Piegando il collo, rimase confuso nel vedere la mano stretta sul pene, e tutto quello sperma, mai visto così tanto, che si era asciugato, modellando ciuffi di pelo come un gel per capelli.

Guardò la finestra: luce grigia. Nello spazio di cielo incorniciato dai tetti le nuvole si muovevano veloci. Esaminò la stanza. Sembrava tutto in ordine. Con un lieve sorriso si apprestò a salutare Cunegonda, amica silenziosa posteggiata sulla mensola sopra il cucinotto. Nel fare questo, venne colto da un senso di gelo: come lo spalancarsi di una porta, anzi, come se un muro esplodesse all'improvviso, lacerandosi a mostrare un panorama di guerra, da dove senza tante cerimonie e buone maniere entravano i soldati nemici, calpestando e squassando, i ricordi irrupero nella sua mente.

*Dov'è Teresa?*

Tirò su i pantaloni senza curarsi troppo della sensazione sgradevole di sporcizia, poi si alzò e raggiunse il bagno, fermandosi poco oltre la soglia. La mente stentava a credere alla verità, cercava di fuggire la realtà indulgiando sui particolari: le ciocche disordinate dei capelli, le pieghe del pigiama sviluppate in strani ghirigori, le linee di fuga delle mattonelle che da sotto il corpo di Teresa si avviavano a raggiungere il muro opposto. Soltanto quando con un terribile sforzo riuscì a inquadrare gli occhi di lei, aperti, cristalli opachi colmi di terrore, arrivò a comprendere la portata dei fatti.

Tornò indietro, chiuse la porta, sedette sul letto. Vedendo il pacchetto vicino alla lampada, prese una sigaretta. Mentre fumava lentamente, brandelli di ricordi si unirono a formare un'immagine definitiva: rammentava tutto. La lite furiosa, le mani che stringevano.

Si spaventò, ricordando come aveva disseminato Parigi di mozziconi di sigarette, l'allucinato vagare dentro le stazioni della metropolitana, il pensiero che riusciva a fissarsi solo su un oggetto per volta. Cercò, trovandolo nell'angolo dove lo aveva lasciato, lo zaino con dentro l'occorrente per la fuga confusamente progettata. Rivide il suo peregrinare di banca in banca, prima nel tentativo di recuperare la carta di credito

*Domani*

e poi ricordò i soldi ritirati. Si alzò, frugando nelle tasche. Millequarantasette euro.

In piedi di fianco al letto, alla sua sinistra la bara contenente il corpo di Teresa, si chiese cosa fare.

Rimase sorpreso dalla propria freddezza. Un pensiero trovò l'incastro perfetto in un angolo della sua testa, bloccando gli ingranaggi lanciati in folle corsa: non voleva affrontare le conseguenze del suo gesto, non ancora. Aveva bisogno di tempo. Considerava quanto era successo come una disgrazia: non aveva agito con l'intenzione di ucciderla, voleva soltanto fermarla. Un attimo di

respiro, per valutare la situazione. Poi ne avrebbero riso. Ma qualcosa dentro di lui si era mosso con più fermezza di quanto avrebbe potuto immaginare. Le sue mani non avevano allentato la presa. L'aveva fermata davvero, una volta per tutte. Era sicuro di non averlo voluto? Non riusciva a darsi una risposta. Ricordava però, o forse soltanto immaginava, un senso quasi di esaltazione, mentre la teneva sotto di sé, stringendole il collo. Lei continuava a divincolarsi, a graffiare e colpire, ma lui era il più forte.

Il più forte.

Non era abituato a quella sensazione.

Sì, forse qualcosa di freddo e inesorabile era scattato, e aveva colpito Teresa. A questo non c'era rimedio. Ma non se ne sentiva colpevole. Non voleva sentirsi colpevole.

In ogni modo, non era pronto ad affrontare le conseguenze. Non si trattava di un incidente: Teresa non era caduta da una finestra, e neanche era stata investita da un tram. Lui l'aveva uccisa. Adesso il suo corpo occupava il bagno e non era più la persona che aveva creduto di amare, ma un macigno in bilico sulla cima di una montagna: presto o tardi avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe rotolato a travolgere la sua vita. Non c'era possibilità di scampo, restava soltanto la speranza di qualche giorno in più, per assimilare il fatto, terribile, di essersi trasformato in un assassino.

Ricordava le parole di Teresa

*Tu non hai presente*

sorridendo amaramente nel constatare quanto oggi rispondessero a verità. Da quel presente voleva fuggire, anche se sapeva che non avrebbe potuto farlo a lungo. Si può scappare dai propri fantasmi, dalle persone che si crede di amare o di odiare, ma non dalle conseguenze di un gesto tanto tragico e definitivo. Da Teresa non si sarebbe più allontanato, ma non nel modo in cui lei forse aveva sperato.

Una volta accettata la situazione e deciso di conseguenza, ogni gesto prendeva una sincerità inequivocabile. Non c'erano incertezze in grado di trattenerlo: per la prima volta in vita sua si sentiva padrone delle proprie azioni.

Mise i soldi in tasca, e con calma preparò il caffè. Mentre aspettava, prese lo zaino. Tolse il telefono e ogni altro oggetto dalla mensola di fianco al letto, poggiando tutto per terra. Aprì lo zaino e iniziò a sistemare gli indumenti in buon ordine sulla mensola. Le scarpe le poggiò a terra, vicino al telefono.

L'aroma del caffè si spandeva per la stanza. Trovò una tazza e vi versò tutto il contenuto della caffettiera. Seduto sul letto, sorseggiava il caffè, valutando le mosse successive.

Teresa di certo aveva portato con sé dei contanti. Si alzò, poggiando la tazza sul piano della cucina. Trovò in un angolo il giaccone e la borsa. Nel giaccone non c'era niente; nella borsa, duecentoventi euro. Accese una sigaretta, aspirò un paio di tiri e prese di nuovo la tazza del caffè. Milleduecentosessantasette euro.

La possibilità di sparire per diversi giorni lungo il Cammino di Santiago si faceva concreta. Richiamò alla mente le informazioni acquisite nei vari siti internet: gli ostelli del pellegrino, i punti di ospitalità sul Cammino, differivano in modo sostanziale da tutti gli altri alberghi. Non erano collegati alla Rete, gli ospiti venivano registrati sopra un quaderno scritto a mano e poi, chi lo avrebbe cercato da quelle parti? Il pagamento dei pochi euro per il pernottamento avveniva in contanti. Bastava far durare quanto più a lungo i soldi, evitando di ritirare del denaro agli sportelli del bancomat o nelle banche, e nessuno lo avrebbe scoperto. Ma la carta di credito andava recuperata, rappresentava una sicurezza impossibile da tralasciare.

Nella fredda lucidità da poco conquistata, riuscì anche a capire quale errore aveva commesso nel digitare il codice allo sportello del bancomat: l'ultima cifra era sbagliata. Non le ultime quattro cifre avrebbe dovuto comporre, ma le prime. Lo zero finale non c'entrava. Sorrisse: fregato da uno zero.

Terminato il caffè, si alzò. Sentiva il bisogno di lavarsi e cambiarsi d'abito. Scartò immediatamente l'idea di entrare nel bagno. Guardò la valigia: ricordava di aver portato tre piccoli asciugamani. Mentre tirava giù la valigia, disse: «Cara la mia Cunegonda, dovrò lasciarti in questo brutto posto. Tu lo sapevi, vero? Non volevi venirci.»

Poggiò la valigia sul letto, la aprì e prese due asciugamani. Si spogliò. Nel lavandino del cucinotto bagnò completamente uno degli asciugamani, lo strizzò per bene e se lo strofinò con energia per tutto il corpo, soprattutto sul pene e sulla pancia, per eliminare ogni residuo del terribile orgasmo della notte prima. Con l'altro si asciugò.

Una volta vestito, prese le banconote. Mise in tasca duecento euro e nascose il resto nelle scarpe da trekking.

*Come in un film.*

Si infilò il cappotto, prese la chiave della stanza e uscì.

Non faticò molto a trovare un internet point. Scelse una postazione riparata, si collegò alla Rete e iniziò la ricerca.

Non gli era facile orientarsi sul sito delle ferrovie francesi, ma alla fine trovò quello che cercava. Un treno della linea tgv-europe partiva dalla stazione di Montparnasse alle 10.10 del venerdì mattina, destinazione, Bayonne. Linea diretta, arrivo alle 14,52. Prenotazione obbligatoria. Molti posti risultavano ancora liberi. Inviò la pagina alla stampante.

La seconda ricerca risultò più facile: ricordava molto bene l'indirizzo del sito, per averlo visitato a lungo. Aprì la pagina.

*Albergue de peregrinos a lo largo del Camino de Santiago.*

Lista aggiornata. Inviò anche questa pagina alla stampante, chiuse la connessione e si avviò alla cassa per pagare e ritirare le stampe.

Uscito in strada avvertì prepotente il morso della fame. Non aveva mangiato per quasi due giorni. La cosa poteva aspettare: non voleva correre il rischio di mancare la prenotazione del treno. Prese la metropolitana, scendendo alla stazione di Montparnasse.

Individuata la biglietteria, si limitò a porgere all'impiegato la pagina stampata. C'era tutto: numero del treno, itinerario, giorno, ora di partenza. L'impiegato iniziò subito a battere sulla tastiera i dati per il biglietto, senza dire una parola. A Marco sembrava di essere tornato nel negozio di articoli elettrici: in effetti, stava acquistando un diverso tipo di salvavita.

*Una questione di polarità: qualcosa mi attrae, qualcosa mi respinge.*

Trovava singolare considerare che alla fine avrebbe percorso "la rotta della via lattea" non per un'attrazione verso quei luoghi mistici, ma perché respinto da gesti definitivi e irrimediabili.

Con in tasca il biglietto ferroviario, si sentiva padrone della situazione. Incamminandosi verso l'uscita della stazione, notò con meraviglia lo sguardo di molte persone, soprattutto donne, fissarlo con un'attenzione per lui insolita. Incuriosito, entrò in un bagno pubblico per verificare se nella sua persona fosse tutto in ordine.

Le mani poggiare sul bordo del lavandino, fissava lo specchio. Era il suo viso di sempre, ma trovò qualcosa di profondamente diverso, nell'espressione. Gli occhi apparivano luminosi, con una scintilla di fermezza mai posseduta prima. La labbra si erano assottigliate, piegandosi verso l'alto in un sorriso beffardo. Dal suo volto emanava un'aura di forte determinazione.

*Avessi trovato prima questa forza!*

Continuò a guardarsi a lungo, volendo imprimere nella mente le sue nuove sembianze, sottilmente compiaciuto e quasi felice. Soltanto per un breve momento venne sfiorato dal pensiero del costo altissimo pagato per questa trasformazione. Scacciò quel pensiero. Teresa non esisteva più: di lei restava un corpo anonimo, e questo era quanto. Scoprì di non avere alcuna intenzione di arrovellarsi sul passato: aveva conquistato un presente, o forse si trovava costretto a subirlo, ma comunque intendeva viverlo nel miglior modo possibile. Per il futuro, si sarebbe visto. Sperava l'uomo di ieri fosse morto insieme a Teresa, perché lo sapeva incapace di affrontare le circostanze. Questo di oggi sembrava un uomo nuovo, anche se era soltanto un assassino in fuga.

Uscì dal bagno e si incamminò verso la stazione della metropolitana. Scese in Place de la Bastille, impiegando il tratto di strada che lo separava da casa per effettuare gli ultimi acquisti.

In un grande magazzino comprò un paio di scarpe da ginnastica leggere, un paio di ciabatte per la doccia, un portafoglio di nylon con laccetto a tracolla, e un pacco di buste di plastica trasparente, di quelle che si impiegano per il ricambio stagionale degli indumenti.

Aveva fame, ma non sentiva di provare gusto per il cibo, così si limitò ad acquistare una *baguette*, un pezzo di formaggio e una bottiglia di vino. Gli restavano ancora più di millecento euro.

Nel salire le scale, all'altezza del secondo piano, incontrò una donna anziana. La guardò arrancare, aggrappata al corrimano, affannata. Nella mano libera teneva una grossa borsa per la spesa. Non provò neanche per un momento l'impulso di aiutarla: si limitò a superarla velocemente. Era un sorriso, quello che sentiva stirarsi sulla faccia? Lei lo lasciò passare in silenzio, fissandolo brevemente con occhi stanchi e accigliati: sembrava disapprovare tutta quell'esuberanza giovanile.

Quando la donna si affacciò nel corridoio, lui era da un pezzo nella sua stanza.

Poggiò i generi alimentari sul ripiano del cucinotto, il resto sul letto. Si tolse il cappotto e si mise al lavoro.

Preparò con cura lo zaino, separando gli indumenti per tipo, e infilandoli nelle buste di plastica: in caso di pioggia si sarebbero mantenuti asciutti. Agli oggetti appena comprati aggiunse due paia di mutande, un panetto di sapone e l'asciugamano pulito. Le scarpe da trekking e le ciabatte finirono nella grande tasca inferiore. Il denaro, il biglietto ferroviario e la carta d'identità li mise nel portafoglio a tracolla, sperando di farli seguire l'indomani dalla carta di credito.

Sedette sul letto: sembrava tutto a posto, non aveva altro da fare. Accese una sigaretta. Restava soltanto da aspettare.

Terminato di fumare decise che era giunto il momento di mangiare qualcosa. Lo stomaco reclamava a gran voce e oltretutto, adesso che si era fermato, sentiva una lieve sonnolenza salirgli come postumo del sonnifero: forse tre pastiglie erano state troppe.

Aprì la bottiglia di vino, tirò fuori il formaggio, poi tagliò a fette il pane. Distese sul tavolino una piccola tovaglia trovata in un cassetto e fece per sedersi, ma si bloccò. Stava per mettersi con le spalle rivolte al bagno. Per un attimo cercò di forzarsi, poi si diede per vinto: non avrebbe potuto mangiare in quella posizione. Girò intorno al tavolo, sedette con gli occhi fissi alla porta del bagno, sentendosi sciocco ma sollevato; rimase un attimo fermo, a guardare. Piegò la testa da un lato: nessun rumore. Iniziò a mangiare.

Non riuscì a terminare il pane e il formaggio: in realtà mangiò pochissimo. Rimase però seduto a lungo, a fumare una sigaretta dietro l'altra e a bere vino. Quasi senza rendersene conto, bevve tutta la bottiglia.

Si sentiva stordito. Socchiuse la finestra, per cambiare l'aria. I rumori ovattati del traffico di una Parigi felice e aliena lo raggiunsero, scavalcando i tetti.

Si sdraiò sul letto, deciso a non addormentarsi: temeva di dormire troppo a lungo, con conseguenze prevedibili e nefaste. Cercando di ingannare il tempo, tirò verso di sé la valigia, portandola al suo fianco.

«Chi sei, Cunegonda?» chiese. «Il tuo nome non mi è nuovo, ma accidenti, non riesco a ricordare.» Sorrise. «Raccontami la tua storia.»

Perso in un dormiveglia senza tempo, dimentico di tutto, gli parve di sentire la voce di Cunegonda iniziare il racconto. Ascoltò con la stessa ingenua intensità di un bambino deciso a non perdere neanche una parola della favola, e forse con gli stessi occhi sognanti.

Trovò mirabile la descrizione del magnifico castello del barone di Thunder-ten-tronckh, padre di Cunegonda, e venne persuaso dalla bontà degli insegnamenti del precettore Pangloss, in quanto riteneva giustissimo con lui convenire come in questo mondo non si potesse dare effetto senza causa, ed essendo le cose del mondo fatte per un fine, ogni cosa era fatta ovviamente per il fine migliore.

La descrizione dell'amore sbocciato tra Cunegonda e Candido lo commosse. Pianse nell'udire la triste storia di Candido, scacciato dal castello per causa di quell'amore, e adesso preda delle atrocità del mondo: guerre, tempeste, naufragi e terremoti.

Rimase meravigliato di come Candido nel corso delle sue avventure quasi non riconoscesse il vecchio maestro Pangloss, divorato e trasfigurato da una terribile malattia, da lui accettata come il giusto effetto di una causa, trovandola indispensabile per evitare la sventura di mancare di cioccolata e cocciniglia.

Pianse ancora e quasi si disperò nell'udire la triste sorte di Cunegonda, seviziata e sventrata nel magnifico castello del padre, vittima dei soldati nemici, poi ritrovata da Candido per un breve tempo, e persa di nuovo.

Fu tentato dal battere le mani alla vista dello splendido paese di Eldorado.

Ascoltò pensoso i ragionamenti del filosofo Martino, con lui valutando l'esistenza e l'evidenza delle due forze fondamentali del bene e del male, impegnate a contendersi il mondo. Annuì triste, quando Martino affermò che il male sembrava prevalere.

Sorrise sereno, alla fine, nell'udire di come ogni componente dell'intera combriccola per ventura si ritrovasse, sia pure ognuno dal crudele mondo marchiato e storpiato e invecchiato; comunque liberi, perché, come a conclusione ebbe ad affermare il saggio Pangloss: gli eventi tutti si uniscono a formare una catena nel migliore dei modi possibile. Nel migliore dei mondi possibili.

E come un bambino, si addormentò.



## Anonimo

Polvere, fango, sole e pioggia  
è il cammino di Santiago.  
Migliaia di pellegrini  
e più di un migliaio di anni.

Pellegrino, chi ti chiama?  
Quale forza oscura ti attrae?  
Non è il cammino delle stelle  
né le grandi cattedrali.

Non è la potenza della Navarra  
né il vino della Rioja  
né i frutti di mare della Galizia  
né le campagne della Castilla.

Pellegrino, chi ti chiama?  
Quale forza oscura ti attrae?  
Non sono le persone del cammino  
né le usanze della campagna.

Non è la storia e la cultura,  
né il gallo della Calzada  
non è il palazzo di Gaudì  
né il castello di Ponferrada.

Tutto questo vedo al mio passaggio  
ed è un piacere ammirare ogni cosa  
ma la voce che mi chiama  
la sento molto più nel profondo.

La forza che mi spinge  
la forza che mi attrae  
non so spiegarla nemmeno io.  
Solo chi arriva lassù lo sa!

## Parigi

Il rumore di un macchinario pesante fece rizzare Marco sul letto. La finestra, da lui lasciata socchiusa, durante la notte si era aperta. Vedendo che era giorno pieno, provò un moto di rabbia: come aveva potuto addormentarsi?

Si affacciò alla finestra: alcuni operai stavano sollevando parte della pavimentazione del cortile, forse per dei lavori idraulici. Ringraziò mentalmente la sua buona stella.

Prese il portafoglio, se lo ficcò in tasca, poi si accertò di avere la chiave della stanza e uscì.

Nello stesso momento la signorina Christine Blanchette, sessantasette anni di nubilato portati con coraggio, si apprestava a preparare la colazione.

Marco scese per strada. Si fermò al bar. Cinque minuti in più non avrebbero cambiato niente. Ma appena il caffè gli venne servito, lo buttò giù in un solo sorso. Uscì e si diresse quasi di corsa verso la banca, rallentando l'andatura mentre procedeva.

La banca era aperta. Entrò a chiedere informazioni. L'addetto allo sportello del bancomat non era ancora arrivato. Ed erano le nove.

La signorina Christine Blanchett sedeva sorridente al tavolo di cucina, concentrata nel gustare il suo tè, e le fette biscottate croccanti calde di tostapane, generosamente spalmate di burro e marmellata.

Marco uscì in strada, accese una sigaretta e iniziò a fumare con calma, guardandosi attorno.

Si sentiva tranquillo, sicuro che tutto sarebbe andato per il meglio. Finì la sigaretta e ne accese un'altra.

La signorina Christine Blanchett si accinse a lavare le stoviglie usate per la colazione.

Marco esaminava chiunque vedesse entrare in banca, pronto a scattare.

La signorina Christine Blanchett si asciugò le mani e si diresse all'armadio. Non aveva molta scelta: tre o quattro vestiti e un solo cappotto.

Marco vide un uomo scendere da un piccolo furgone. Poteva essere lui. Doveva essere lui. L'uomo entrò in banca, Marco lo seguì. Lo vide raggiungere la postazione del bancomat, aprirla ed estrarre un fascio di fogli, poi con sollievo vide che apriva un cassetto sul fondo del macchinario, ne estraeva una carta di credito e la consegnava a un impiegato, dopo averne richiamato l'attenzione con un cenno.

La signorina Christine Blanchett aveva terminato di vestirsi e triste si guardava nello specchio: quel cappotto mostrava tutti gli inverni sopportati, aveva bisogno di essere rivoltato, ma ormai nessuno faceva più quel lavoro. Sospirò: chissà quanto sarebbe costato un cappotto nuovo!

Marco si avvicinò all'impiegato nello stesso istante in cui la carta di credito passava di mano. Mostrò il documento, attese che una telefonata fosse fatta e che i moduli venissero compilati.

Finalmente riuscì ad afferrare la targhetta tanto agognata, e si avviò con passo volutamente calmo verso l'uscita.

La signorina Christine Blanchett, dopo un ultimo sguardo dalla soglia per accertarsi che tutto fosse in ordine, uscì nel corridoio, attraversandolo col passo impostole dall'età. Nel passare davanti a una porta si ricordò del giovane che sulle scale l'aveva superata in modo così irrispettoso, la sera prima.

Marco iniziò a salire le scale quando la signorina Christine Blanchett era giunta oltre la metà. I loro occhi si incrociarono sul mezzanino tra il primo e il secondo piano. Marco si fece da parte, sorridendo, lasciandola passare per prima. Forse quel giovane non era poi così scapestrato. Ma quando lo vide aggredire con furia la salita, la signorina Christine Blanchett tornò sulla prima opinione.

Una volta in casa, Marco prese a muoversi con calma: il tempo a disposizione era appena sufficiente, quindi non poteva permettersi errori. Non doveva dimenticare niente.

Si spogliò, ripiegando gli abiti e mettendoli nella valigia, per poi riporla sopra la mensola del cucinotto. Si vestì con gli indumenti comprati per la fuga. Pantaloni semilarghi, comodi, una maglia a maniche lunghe e sopra il key-way. Scarpe da ginnastica. Non perse tempo a controllare di nuovo lo zaino. Ispezionò invece con cura il contenuto del portafoglio, prima di infilarselo al collo e farlo sparire sotto la maglia. Si diede una pacca sul petto.

Prese il cappotto e lo gettò sul letto. Da come aveva disposto le cose, tutto poteva lasciar supporre che avesse perso la testa per il senso di colpa, uscendo di casa così come si trovava. In maniche di camicia. Sorrise. Magari lo avrebbero cercato lungo la Senna.

La signorina Christine Blanchett entrò nel negozio di alimentari. Aveva pochi soldi e ancor meno articoli da acquistare: il caffelatte con qualche fetta biscottata e occasionalmente dei biscotti costituivano la quasi totalità dei generi di sostentamento che poteva permettersi. La carne, alimento quasi dimenticato, ormai non la digeriva più. Raramente si concedeva del formaggio; i salumi li aveva aboliti già da molto tempo. Prese una confezione di caffè e due cartoni di latte, avviandosi alla cassa. Pagò e subito si diresse verso casa: quella città era diventata troppo caotica per lei, non la comprendeva più. Scomparso da tempo il mondo in cui era cresciuta e l'aveva vista giovane donna, aveva dapprima stentato nel tenersi al passo coi tempi, poi si era lasciata superare; adesso si limitava ad attraversare le poche strade che frequentava come guadando un fiume in piena, cercando di non lasciarsi catturare dalla corrente, dai vortici e dai gorghi occasionali.

Marco infilò in un sacchetto di plastica gli avanzi della cena: li avrebbe gettati nel primo cassonetto per via. Era pronto a uscire. Stava per lasciarsi alle spalle Parigi. Non ci sarebbe più tornato. La città che aveva amato entrava a far parte di un passato sepolto. Indossò lo zaino. Non voleva entrare nel bagno, ma un impulso più forte di lui lo trascinò dentro, quasi temesse, o in modo assurdo sperasse che il corpo fosse svanito, inghiottito, dissolto per una strana forma di magia liberatoria. Gli bastò vedere i piedi per constatare che non era così. Non osò andare oltre. Voltò le spalle al bagno lasciando la porta aperta. Uscì nel corridoio e infilò la chiave nella serratura, all'esterno. Lasciò socchiusa la porta d'ingresso: qualcuno prima o poi si sarebbe insospettito, oppure a un certo punto l'odore di decomposizione avrebbe convinto anche la persona più riservata a verificare cosa stesse succedendo.

Si sarebbero occupati di Teresa.

Rimase un attimo in ascolto ai rumori del palazzo e quando si convinse che nessuno stava sopraggiungendo, sussurrò: «Addio, Cunegonda. Nel migliore dei mondi possibili non saremmo costretti a separarci.»

*Addio, Teresa.*

Scese le scale e uscì in strada. Invece di girare a destra, in direzione del bar, si incamminò verso l'incrocio alla sua sinistra. Svoltando l'angolo un attimo prima che la signorina Christine Blanchett apparisse all'imbocco opposto della strada, Marco si avviò a passi svelti verso la sua nuova vita.

La signorina Christine Blanchett saliva lentamente le scale. Ogni giorno quell'impegno le sembrava più gravoso. A volte considerava la necessità di trovarsi un alloggio più facile da raggiungere, ma negli anni si era abituata alle sue due stanze più bagno. E comunque un trasloco, alla sua età, non era cosa da prendersi in considerazione. Un giorno sarebbe morta su quelle scale,

l'avrebbero trovata aggrappata al corrimano, gli occhi fissi ai gradini, tesa nell'estremo tentativo di raggiungere l'ultimo piano.

Passò davanti alla porta del giovane scapestrato, notando con sorpresa che era socchiusa, le chiavi infilate nella toppa. Proseguì per qualche passo, poi si fermò. Doveva far notare il fatto a quel giovane? Non erano affari suoi, decise. Magari stava per uscire e si era dimenticato qualcosa nella stanza. L'avrebbe considerata invadente. Non sia mai.

Marco controllava meccanicamente le fermate della metropolitana. Il convoglio filava veloce. Nessuno gli prestava attenzione: un tizio come tanti con uno zaino. Un turista. Qualcuno, dietro di lui, suonava una chitarra, nell'attesa e nella speranza di qualche spicciolo. Si sentiva sollevato: tutto il carico di spiegazioni e giustificazioni al suo gesto si collocava lontano nel futuro, in un giorno difficile da immaginare. Non oggi, comunque.

La signorina Christine Blanchett ripose il latte nel frigo, poi aprì la busta del caffè per travasarne il contenuto nell'apposito vasetto. Fatto questo, nel tentativo di tranquillizzarsi, si sedette sull'unica poltrona che possedeva e iniziò a sfogliare il suo libro preferito: racconti brevi di amori sfortunati. Benché ormai lo conoscesse a memoria, quasi parola per parola, non si stancava mai di rileggerlo. Rappresentava la sua unica forma di svago e consolazione. In quel momento, però, non riusciva a concentrarsi sulla lettura: aveva davanti agli occhi l'immagine della porta socchiusa, una novità, forse il segno di qualche sciagura. Sospirando, ripose il libro e si alzò. Aprì la porta di casa e rimase per qualche istante sulla soglia. Da quel punto non poteva vedere se l'altra porta fosse ancora aperta, ma non osava avventurarsi nel corridoio: rischiava d'itrovarsi davanti quel giovane e si sentiva incapace di spiegare la propria presenza in modo coerente. Del resto, se si fossero incontrati, ritirarsi in silenzio le sarebbe parso inconcepibile: chissà cosa avrebbe pensato. Troppo imbarazzante. Richiuse la porta e prese a girare per le due stanze, senza però riuscire a calmare l'inquietudine.

Marco camminava lungo la banchina, controllando il numero delle carrozze. Il treno, già sul binario, si stava riempiendo. Salì sulla sua carrozza e raggiunse il posto che gli era stato assegnato. Si tolse lo zaino, poggiandolo sul sedile. Scese dal treno e accese una sigaretta. Ancora pochi minuti e sarebbe iniziata la sua prima fuga che avesse un senso.

#### *Una fuga vera.*

La signorina Christine Blanchett si risolse a rompere gli indugi. Non riusciva a negare quel funesto presentimento. La porta accostata con la chiave inserita rappresentava un'evidenza impossibile da ignorare: nessuno al mondo poteva essere così distratto. Senza fermarsi a pensare - ogni ulteriore pensiero l'avrebbe bloccata - si incamminò velocemente nel corridoio, per quanto l'età le consentiva. Raggiunse a passetti brevi e affannati la porta, constatando che ancora si presentava nelle medesime condizioni. Sentendosi come un'eroina del suo libro a racconti brevi, la spinse.

La signorina Christine Blanchette entrò nella stanza a passi involontariamente furtivi. Vide il cappotto sul letto, la stanza in un ordine passabile, a parte il letto disfatto. Esalò un flebile *Monsieur?* e rimase in attesa. Non avendo risposta, si diresse verso il bagno. Soltanto l'abitudine al silenzio radicata in tanti anni di solitudine le impedì di gridare, alla vista del corpo di quella graziosa giovane donna, mio Dio, bianca di morte!

Con le ali ai piedi, quasi fosse tornata trentenne, superò lo spazio che la separava dalla sua casa. Respirò affannosamente due volte, poi prese un gran respiro e afferrò il telefono.

Marco salì la scaletta. Il fischio del capotreno segnalava la partenza. Il treno si mosse mentre lui entrava nel suo scompartimento, trovandolo con sollievo ancora vuoto. Poggiò lo zaino sul portabagagli, chiedendosi quando sarebbe stato scoperto il corpo.

La signorina Christine Blanchett attendeva nel corridoio, pronta a rifugiarsi in casa al minimo segno di pericolo, gli occhi sbarrati, un filo di ansia nel respiro. I poliziotti impiegarono pochi minuti ad arrivare.

Constatato che si trattava di omicidio vennero chiamati, come da protocollo, due agenti di grado superiore. Nell'attesa venne interrogata la signorina Christine Blanchette la quale, appoggiata al muro del corridoio e con in mano un fazzoletto a detergersi la fronte seppè rispondere a poche e

quasi inutili domande: aveva visto quel giovane soltanto due volte, delle quali l'ultima quella stessa mattina, e indossava il cappotto che adesso si trovava sul letto e poi, nel bagno, c'era una graziosa giovane donna, morta.

L'appartamento venne rivoltato con cura, la valigia aperta e ogni oggetto fotografato, catalogato e inviato alla sezione scientifica. Così il bagaglio e gli indumenti di Teresa.

Vennero diramati ordini, eseguite telefonate. Una poderosa insensibile macchina si era messa in moto, tutto catalogando e ordinando a conseguire un asettico senso complessivo, rubricando il folle gesto compiuto come semplice fatto di cronaca nera.

I parigini ne avrebbero letto l'indomani mattina, tra un caffè e una Gauloises.

Quando il medico legale dette l'assenso, il corpo di Teresa chiuso in un sacco lasciò definitivamente la stanzetta al terzo piano di Rue de pont aux choux.

In quel momento, il treno di Marco correva per le campagne francesi da oltre due ore.

## Roncisvalle

*Viandante sono le tue impronte  
la via e nulla più:  
Viandante non c'è un cammino  
si fa il cammino camminando.  
Antonio Machado*

Affacciato al finestrino del treno in corsa, Marco sentiva avvicinarsi il mare. Nato e cresciuto in una cittadina adagiata di fronte al Mar Tirreno, ne avvertiva per istinto la prossimità.

Il mare rappresentava da sempre una grande presenza, nella sua vita. Non riusciva a immaginarsi di viverne lontano. Però non aveva mai visto l'oceano, e non l'avrebbe visto neanche questa volta. Anche se Bayonne distava pochi chilometri dalla costa atlantica, lui non aveva il tempo per andare ad ammirarlo. A meno di non voler sprecare soldi, e correre il rischio di registrare a suo nome un pernottamento in albergo. L'ultimo treno locale per Saint Jean Pied du Port sarebbe partito da Bayonne a pochi minuti dal suo arrivo, praticamente una coincidenza. Se l'avesse perso, avrebbe dovuto attendere il giorno successivo perché, vista la distanza, riteneva proibitivo utilizzare un taxi. *Di dormire a Bayonne non se ne parla nemmeno*, pensò. Doveva prendere quel treno.

*L'oceano ha un fascino misterioso, solo acqua a colmare un'immensa distanza.*

Si chiese quanto lo avrebbe trovato diverso dal mare a cui era abituato, essendo l'oceano così vasto. L'orizzonte gli sarebbe sembrato più lontano? Poco probabile. Sorrise.

Forse avrebbe avuto la possibilità di vedere l'oceano a Finisterre, sulla spiaggia dove gli uomini di un lontano passato si fermavano intimoriti a considerare che quel nulla sconfinato altro non poteva essere se non la fine del mondo. La terra alle spalle, e il niente di fronte a sé.

*La fine del mondo.*

Ma doveva arrivare a Santiago, prima di poter pensare a Finisterre, e questo voleva dire percorrere a piedi quasi ottocento chilometri. Per un breve felice momento Marco si perse in calcoli intorno a distanze da superare e luoghi da raggiungere. Guardò il cielo: il tempo gli sembrava mite. L'indomani avrebbe potuto imboccare la Route de Napoleon, una volta uscito dalla Port D'Espagne, e camminare lungo la strada seguita da Napoleone per invadere la Spagna.

Il sorriso a quella prospettiva durò soltanto pochi secondi, poi sopraggiunse il brusco ritorno alla realtà: lui non era un pellegrino in cerca di indulgenze, devoto all'Apostolo Giacomo. Non desiderava la contemplazione degli spazi silenziosi da scoprire e affrontare in solitudine, e neanche voleva sperimentare il fascino dei luoghi ammantati di storia e leggenda. Questo lo aveva sognato un tempo. Oggi era soltanto un assassino in fuga. Tornò a sedere. Adesso poteva quasi sentire l'odore, del mare.

Una volta giunto in stazione Marco si affrettò a consultare il grande cartello di arrivi e partenze sovrastante la biglietteria. Disponeva di trenta minuti. Davanti all'unico sportello aperto stava un signore anziano dall'aspetto dimesso. Dietro di lui, due ragazze sorridenti indossavano uno zaino troppo piccolo per contenere il necessario a quel lungo viaggio. Si mise in fila.

Una volta acquistato il biglietto si diresse al bar. Un caffè caldo e un paio di tramezzini lo rimisero in forze. Abbandonata per il momento l'ansia del fuggitivo girò lo sguardo intorno, scoprendosi disposto a sorridere alla vista dei numerosi pellegrini, seduti ai tavoli o in giro per il locale. Più dall'equipaggiamento di cui erano forniti, compresa la bianca conchiglia agganciata allo zaino, segno distintivo del pellegrinaggio a Santiago de Compostela, li si poteva riconoscere dalle facce liete e piene di aspettativa.

Uscì fuori e accese una sigaretta. L'aria era limpida, la temperatura dolce e il sole splendeva: una bellissima giornata. La piccola piazza di fronte alla stazione appariva calma. Tirò un paio di lacci per stringere meglio lo zaino sulle spalle, mosse qualche passo alla sua sinistra, per vedere dove portava la strada che iniziava dietro l'angolo di un palazzo. Poco distante, un grande ponte immetteva nella città, non molto lontana, ma dato il dislivello del terreno poteva vederne solo i tetti. Non avrebbe visitato Bayonne. Si strinse nelle spalle, avviandosi al binario.

Il treno era composto di due vagoni dall'aria molto vecchia. Un gruppo di persone era pronto a salire. La porta scorrevole si aprì. Marco aspettò il suo turno. Sedette vicino a un finestrino, cercando di allontanarsi dal vociare dei suoi compagni di viaggio.

Il treno si mise in moto. Marco continuava a guardare fuori dal finestrino: non voleva lasciarsi coinvolgere dalla gioia e dalle aspettative che all'interno del vagone facevano fremere voci e volti. Nell'aria c'era una vibrazione di festa. Solo pochi, come lui, rimanevano quieti. Dopo un tratto pianeggiante, il treno iniziò a risalire la montagna.

Marco vide torrenti furiosi farsi largo tra le rocce incorniciate da boschi fitti e scuri; raramente poche case si raggruppavano a darsi reciproca forza nella solitudine dei luoghi, formando un minuscolo paese.

Mentre osservava il paesaggio dipanarsi lungo un'interminabile salita, provò la precisa sensazione di aver superato un invisibile confine: venne pervaso da un senso di distacco dalla vita condotta sino ad allora, e vide i giorni ormai consumati unirsi a formare in un solo blocco qualcosa che si chiamava passato. Un bagaglio inutile da dimenticare per strada. Ora lui apparteneva a un altro mondo, era un pellegrino con un lungo Cammino davanti. Le problematiche del vivere si riducevano a poche esigenze fondamentali: mangiare, dormire. E camminare. Un relativo silenzio era sceso nel vagone. Notando le espressioni delle facce intorno a lui, capì che molti dividevano la sua stessa sensazione. Con gli sguardi fissi sul maestoso paesaggio si apprestavano a dire addio, anche solo per un certo tempo, alle televisioni, alle automobili e ai telegiornali. Silenziosamente, lasciavano scivolare dietro di sé gli affanni e i problemi del vivere quotidiano. E in parecchi sembrava ne provassero sollievo.

Marco scosse la testa: si poteva cercare di rendere immaginario il passato, cancellarlo e sperare di vivere il tempo restante ignorando il futuro. Però alla fine i conti dovevano tornare.

La ripida salita proseguiva, il treno marciava lento però non dava l'impressione di arrancare, anzi, il suo movimento appariva forte e sicuro. Fermò in poche stazioni, nelle quali scesero ancor meno persone.

Arrivarono a destinazione. Il gruppo di anime pellegrine sciamò fuori disperdendosi sul piazzale di fronte alla stazione, per poi riunirsi veloce e compatto davanti a un cartello di informazioni. A Marco sembrava di vedere uno stormo di uccelli ondeggiare nel cielo: le complicate manovre di allontanamento e riavvicinamento venivano compiute con la stessa sorprendente naturalezza. Lo attribuì al sentimento di vicinanza e affinità che lui stesso iniziava a provare, anche se cercava di combatterlo: non era davvero in cerca di intimità. Li vide partire insieme nella stessa direzione, e li seguì.

Un breve viale portava alle mura della città vecchia. Salirono due rampe di gradini ed entrarono nella cittadella medievale attraverso una piccola apertura. Ma non era la Puerta de Santiago, sotto la quale passavano i pellegrini arrivati a piedi. Nel percorrere lo stretto passaggio il gruppo si sfilacciò. Marco colse l'occasione per superare il maggior numero possibile di persone: non aveva voglia di aspettare in fila, nell'ufficio accoglienza. Riuscì a sedere tra i primi a un grande tavolo

dietro al quale stavano quattro persone, i volti sorridenti e compresi nel ruolo, incaricate di accogliere e registrare i pellegrini.

Con sollievo di Marco la procedura si riduceva alla semplice formalità di scrivere i nomi su dei grossi quaderni. Fornì la carta di identità e chiese di poter acquistare una credenziale, il documento che concedeva il diritto di accoglienza negli ostelli lungo il Cammino. Accettò l'offerta di pernottare nel rifugio gestito dal municipio, pagò il corrispettivo e rimase pazientemente ad ascoltare i consigli del solerte *hospitalero*, visto che questi non si decideva a consegnargli la credenziale, limitandosi a sventolargliela in faccia. Una volta fuori, la esaminò. Consisteva in un foglio rettangolare piegato a fisarmonica, e aveva una intera facciata suddivisa in tanti piccoli quadrati, il primo dei quali portava il timbro del centro di accoglienza. Gli altri, si sarebbero riempiti nei giorni seguenti: un timbro per ogni ostello in cui avrebbe dormito. Con la credenziale stretta in mano, lo zaino agganciato a una spalla, percorse il breve tratto di strada fino al rifugio. Una volta entrato, vide un'ampia sala da pranzo con grandi tavoli e un camino, e di fronte una stanza più piccola interamente occupata da letti a castello. Non aveva voglia di salire le scale, quindi entrò nella camera. Poggiò lo zaino contro il muro, infilò la credenziale nella tasca alta e tirò fuori il sacco a pelo. Conosceva bene le regole: avrebbe occupato il letto distendendosi sopra il sacco a pelo. Fatto questo, iniziò a esplorare il posto. Una porta vicino alle scale immetteva in un grande giardino con tavoli, sedie e panchine sparse ovunque. Marco sedette su una panchina, accese una sigaretta. Sotto di lui discendevano i campi coltivati, fino a congiungersi con una strada, in lontananza. Tutto intorno, a chiudere il panorama, le cime e i saliscendi dei Pirenei. Spense la sigaretta. Aveva voglia di un caffè. Rimase un attimo pensoso, considerando l'opportunità di abbandonare lo zaino incustodito, ma era una cosa alla quale avrebbe dovuto abituarsi. Con un sorriso, lasciò la casa.

A sinistra, in fondo alla via, c'era la Puerta de Santiago. La guardò da lontano, sorpreso di non sentirsi minimamente impressionato e anzi piuttosto indifferente. Si incamminò lungo la Rue D'Espagne, dove ritrovò buona parte del gruppo dei pellegrini ancora in fila di fronte all'ufficio accoglienza. Superò senza degnare di uno sguardo la chiesa di Notre Dame e poco oltre si fermò in mezzo a un ponte, a contemplare lo scorrere placido di un fiume del quale non conosceva il nome. A breve distanza poteva scorgere la Porte D'Espagne.

Appoggiato con i gomiti alla spalletta del ponte, Marco si sentì pervadere da un senso di irrealtà. Guardava le acque torbide del fiume muoversi lentamente, e si scoprì solo, distante da tutti e da ogni cosa, privo di desideri e aspettative. Una desolata tristezza si impadronì di lui. In passato aveva riposto molte speranze in quel viaggio, che nella sua mente ancora si ostinava a collocarsi in un futuro a venire, quasi non volesse accettare di trovarsi davvero in quel luogo, in quel giorno, nella veste di animale braccato.

Sentiva nascere il pensiero di trovarsi fuori posto, di non meritare quella opportunità. Non solo l'omicidio di Teresa, ma tutta la sua vita era formata da un susseguirsi di gesti compiuti con una leggerezza sconcertante, privi di una reale intenzione, anche quelli più crudeli. Sentiva premere dentro di sé il senso di colpa per ogni fuga e abbandono, per i gesti mancati, le carezze negate. Tutto quel che avrebbe potuto essere, lo aveva lasciato andare per inerzia e pigrizia. In quel momento si vedeva giunto a un approdo definitivo, avendo tutto sprecato e sciupato. Davvero non meritava di trovarsi sul Cammino di Santiago.

Si scosse da questi pensieri proprio nel momento in cui una lacrima minacciava di spuntare a rigargli la guancia. Raddrizzò il corpo, deciso a riprendere il controllo. Tornando sui propri passi trovò una strada che all'andata aveva ignorato. Lungo la via vide numerosi bar e *brasserie*. Si sedette a un tavolo all'aperto e ordinò un caffè. Rimase guardare la strada, fumando una sigaretta dietro l'altra. Poteva apparire come un tranquillo turista in attesa della sera, catturato dalle bellezze del luogo, ma dentro gli si apriva una voragine senza fine.

Quando si decise a mangiare qualcosa, la notte era calata da un pezzo.

Terminata la cena si diresse a passo lento verso il rifugio. Le strade si erano svuotate, le luci e i rumori provenienti dalle finestre e dai giardini dei piccoli ostelli a conduzione familiare, dove



allegri aspiranti pellegrini si disponevano a tavola per la cena, gli comunicavano un senso di calore dal quale si sentiva lacerare, quando questo cozzava contro il gelo dei suoi pensieri.

Si fermò sulla porta del rifugio, considerando la possibilità di farsi una doccia, ma non se la sentiva. Entrò nella camera, adesso ingombra di zaini. Un uomo dormiva sul piano superiore di un letto a castello; infilato nel suo sacco a pelo, gli dava le spalle.

Era troppo presto per andare a dormire, ma non c'era molto altro da fare. La sala da pranzo era deserta, e del resto lui non aveva voglia di compagnia. La strada, fuori, gli appariva come un mondo sterile e desolato.

Spense la luce e si spogliò al buio, infilandosi nel sacco a pelo, pronto ad affrontare la notte più lunga della sua vita.

Disteso sul letto, gli occhi sbarrati a fissare il lieve chiarore della luce stradale diffusa sulla parete di fronte a sé, vide una breve scritta incisa sull'intonaco. Diceva: *Dónde vas?*

Ci pensò sopra, poi chiuse gli occhi: non riusciva a trovare una risposta.

I minuti scorrevano lenti. Sentì più volte la porta che si apriva e si richiudeva, e in seguito il breve armeggiare negli zaini tra veloci lampi di torcia elettrica, poi il cigolare di un letto e infine lo scorrere della cerniera del sacco a pelo. Poco dopo, ogni respiro si calmava. Tutti, tranne il suo.

Le ore si dilatarono come il buio nei boschi poco distanti e nella sua anima. Sulla soglia di un sonno leggero, Marco prestava attenzione a ogni più piccolo rumore. Gli iniziali preparativi dei pellegrini che si apprestavano ad affrontare la prima tappa del Cammino, gli fecero subito aprire gli occhi.

Non se la sentiva di fronteggiare facce e saluti, e fuori sembrava ancora buio. Chiuse gli occhi, ascoltando i rumori di zaini poggiati sul letto e rovistati, il crepitare delle buste di plastica dove venivano riposti gli indumenti, il suono sordo e pesante degli scarponi sul pavimento in pietra. Sussurri e risate soffocate, poi la porta si chiuse dietro l'ultimo a partire. Era rimasto solo.

Si addormentò di nuovo, per svegliarsi un paio d'ore dopo. Dalla finestra veniva una luce grigia. Non aveva voglia di alzarsi, ma si fece forza. Uscì dal sacco a pelo. Faceva freddo. Si vestì in fretta, aprì lo zaino e tirò fuori le scarpe da trekking, sostituendole a quelle più leggere indossate per il viaggio. Aprì la finestra e guardò fuori. La mattina si presentava fredda e umida; una foschia leggera ma estesa limitava lo sguardo a pochi metri.

Nel bagno, si lavò la faccia in fretta, evitando di guardarsi nello specchio.

Tornato in camera riavvolse il sacco a pelo e lo infilò nello zaino. Indossata la giacca in pile e sopra il key-way, prese la boraccia ed entrò nella sala da pranzo. Lo accolsero un sorriso dolce e una tavola imbandita per la colazione. Luce calda. Scoprì di avere una gran fame. Restituì il sorriso e sedette al tavolo, versandosi una tazza di caffè. Mentre mangiava chiese informazioni sullo stato della via alta, la strada da tutti preferita, la più bella per raggiungere Roncisvalle. Venne informato che c'era molta neve, e sconsigliato dall'intraprendere quell'itinerario, pena gravi rischi e pericoli. Apprese della morte di un pellegrino olandese, pochi giorni prima, neanche una settimana. Si sentì chiedere se avesse voglia di morire, domanda alla quale non seppe dare risposta, neanche a se stesso, quindi si limitò a sorridere.

Si alzò ringraziando e sorridendo, riempì la boraccia e preso lo zaino uscì in strada. Subito fuori dalla porta incontrò due pellegrini fermi a parlare. Accese una sigaretta. Lo zaino non sembrava pesante, però faceva freddo. Guardava i due che parlavano, senza provare il desiderio di unirsi alla conversazione. Mentre finiva di fumare vide arrivare una terza persona, evidentemente attesa. I tre, dopo essersi salutati, si fecero il segno della croce e si incamminarono. Marco li imitò, meccanicamente, come fosse un rito scaramantico.

Senza quasi rendersene conto, mosse il suo primo passo sul Cammino di Santiago.

Attraversò la Rue D'Espagne senza fermarsi: anche se alcuni negozi erano aperti, non aveva voglia di fare acquisti. Avrebbe mangiato a Roncisvalle.

Appena fuori dalla Port D'Espagne si fermò a un bivio: a sinistra la via napoleonica saliva verso il passo di Roncisvalle e alla fontana di Rolando; a destra una breve discesa portava alla statale N 135.

Si disse che non era il caso di rischiare, pur provando un breve rimpianto all'idea di mancare alcuni luoghi peculiari del Cammino. In fondo lui non era un vero pellegrino. Stava solo mettendo dietro di sé quanta più distanza possibile.

Affrontò la strada stretta, in discesa, e presto raggiunse la statale. Un fitto bosco si arrampicava su per la montagna. Marco camminava sul lato sinistro della carreggiata, in modo da avere di fronte i veicoli in arrivo. Per un certo tempo la strada proseguì in pianura, poi iniziò dolcemente a salire.

Camminava da un pezzo, l'anima assente alla bellezza dei luoghi, quando iniziò a sentire i primi segni di stanchezza. Lo zaino non era poi così leggero, la salita verso la cima era dolce, ma lunga. Accolse con sollievo la vista di una stazione di servizio, con annesso punto di ristoro.

Sorseggiando il suo caffè, considerava l'opportunità di approfittare di un'eventuale mezzo di trasporto pubblico: in fondo non era granché pervaso dalla visione romantica del pellegrino impegnato a percorrere con puntiglio la sua tappa a piedi. Queste cose poteva lasciarle agli altri. Ma informandosi, venne a sapere che da quelle parti i suoi piedi rappresentavano l'unico mezzo di trasporto. Controvoglia, riprese la strada.

La salita iniziava a farsi più ripida; Marco sentiva la tenuta fisica, ma soprattutto mentale, venir messe a dura prova: quella strada gli sembrava una punizione.

Superata una curva, si fermò: davanti a lui, nel centro della carreggiata, uno splendido esemplare di caprone lo fissava. Marco rimase attonito; due pensieri gli passarono per la mente: l'animale era sfuggito al padrone e adesso vagava libero ma pericoloso per le auto che se lo sarebbero trovato di fronte all'improvviso; l'animale era l'incarnazione del diavolo e gli si parava davanti per rammentargli che ormai la sua anima gli spettava di diritto. Immobile nel centro della strada, sembrava dirgli: *Ti conosco, sei un assassino.*

Cercò di sorridere a quel pensiero, ma la presenza del caprone gli sembrava un pessimo auspicio.

Iniziò a camminare lentamente, cercando di superare la bestia senza spaventarla. L'operazione non riuscì: il caprone con uno scarto improvviso prese a correre lungo la strada, sparendo dietro una curva. Pochi minuti dopo, se lo trovò ancora di fronte.

La manovra si ripeté molte volte: Marco lentamente camminava sul ciglio della strada, il caprone iniziava a correre portandosi più avanti.

Sembrava il suo senso di colpa, che correva per non farsi superare.

Si sentì invaso da una grande stanchezza. Non aveva pensato a riempire la borraccia, nella stazione di servizio. Bevuto l'ultimo sorso, l'agganciò con un sospiro allo zaino. Quella tappa si dimostrava più lunga e difficile di quanto avesse pensato.

Riprese il cammino, ma la fatica lo costringeva a fermarsi spesso. Sedeva su una roccia o per terra, sotto gli occhi implacabili del caprone. Era ormai pomeriggio inoltrato, e Marco disperava di poter arrivare in un qualsiasi luogo prima di notte. Capì che non era più in grado di andare avanti. Percorse a fatica un breve tratto di strada fino a trovare un rettilineo. Guardando il caprone correre verso la successiva curva, si tolse dalle spalle lo zaino, poggiandolo per terra, e si accinse a fare l'autostop.

Da qualche parte, in una radura perduta nei boschi, Rolando veniva ucciso in una scaramuccia di retrovia, mentre Carlo Magno tentava invano di portargli soccorso.

I primi tre veicoli in transito non accennarono neanche a rallentare. Col quarto ebbe più fortuna. Il furgone dall'aria vecchia e malandata si fermò al suo fianco. Marco vi salì, per scoprire che l'interno era stato riadattato in modo artigianale e reso più o meno simile a un camper. Guardò la coppia sorridente seduta di fronte a lui: sembravano due figli dei fiori in età avanzata, e forse lo erano davvero. Abbozzò un sorriso di ringraziamento e sedette di fianco a un water biologico imbullonato alla meglio sul pavimento, alle spalle del sedile di guida. Vi poggiò lo zaino sopra. L'uomo al volante domandò dove fosse diretto, parlando in italiano. Marco era troppo stanco per notare la cosa; tirò un gran respiro e chiese di essere portato fino a Roncisvalle, pochi chilometri più in basso. Il furgone si mise in moto. All'imbocco della prima curva Marco fece segno di rallentare e prestare attenzione. Il caprone stava fermo al centro della strada. Il conducente annuì e lo aggirò lentamente. Marco con sollievo vide l'animale sparire in lontananza.

La donna gli sorrise e iniziò a tempestarlo di domande. Anche lei parlava in italiano. A Marco sembrava di vivere in un sogno. A mezze frasi, cercò di spiegare il senso di un viaggio che in quel momento neanche lui capiva. Pronunciò qualche banalità e poi si azzittì. La donna prese a guardare davanti a sé, sorridendo.

In pochi minuti giunsero a Roncisvalle. Chiese di essere lasciato a una certa distanza dal complesso di costruzioni. Non capiva neanche lui perché, ma si sentiva a disagio nel farsi vedere mentre usciva da un veicolo a motore.

Nel momento in cui ringraziava e si accingeva a recuperare lo zaino, vide due persone sopraggiungere. Le facce stanche ma allegre, camminavano come se gli zaini non pesassero sulle loro spalle. Provò una vergogna ingiustificata e affrettò l'operazione, col risultato che una fibbia dello zaino, incastrata dietro il water, a un brusco strappo ne divelse il coperchio, gettandolo sul pavimento con gran fragore. L'uomo scese immediatamente, girò in un lampo intorno al furgone urlando che non c'era problema e impegnandosi subito nella riparazione. Marco, in preda a una gran confusione, indossò lo zaino, provando una tale voglia di scomparire dalla faccia della terra che si allontanò senza neanche salutare, gli occhi fissi al suolo.

Sentì partire il furgone pensando di aver fatto una figura di merda.

Attraversò la strada e si incamminò lungo un grande prato. Roncisvalle non sembrava un vero e proprio paese: un paio di grandi edifici dall'aria antica e robusta, una chiesa, un bar e un albergo di recente costruzione. Tutto qui.

Nell'insieme, ne provò un senso di desolata disperazione.

## Livorno

Sdraiato sul letto in camera sua, Luca ripercorreva i fatti delle ultime ore.

Nessuno poteva immaginare gli eventi che avrebbero fatto seguito allo squillo di solito inoffensivo del campanello, nel primo pomeriggio.

La sorpresa per una qualche visita inattesa si trasformò in stupore, quando alla porta si presentarono due agenti. Le loro divise sembravano renderli enormi contro le pareti della stanza. Dei veri giganti, parevano, o forse era la casa ad apparire più piccola. Si erano dimostrati subito reticenti a fornire spiegazioni, e nel formulare le loro richieste mostravano l'atteggiamento di chi è abituato a non accettare repliche al proprio agire. La famiglia, colpita dall'elemento sorpresa, si era ammutolita. Luca, l'unico a mostrarsi reattivo, domandò con forza spiegazioni: la richiesta gli pareva assurda.

Una foto di suo fratello.

Di fronte all'ostinazione di Luca gli agenti si resero conto che qualcosa dovevano pur dire, persuasi dalla sincera preoccupazione che avvertivano nelle domande sempre più pressanti, alle quali purtroppo non potevano dare completa soddisfazione. Si limitarono a convenire, tra loro annuendo: fatti gravi erano accaduti. Al vedere il terribile sgomento nelle facce dei presenti, però, si arresero, piegando la naturale riservatezza, forgiata in anni di mestiere, verso un atteggiamento più confidenziale. C'erano seri indizi, dissero quasi sussurrando, che il soggetto della foto richiesta si fosse reso colpevole di un grave delitto. L'indiziato in questione risultava irreperibile, e le evidenze portavano a temere per la sua sorte. Se un terremoto avesse fatto crollare la casa, a quel punto, sarebbe risultato un evento quasi gradito.

Mentre attendevano Luca, impegnato nella ricerca di una foto recente, i poliziotti si guardavano intorno con l'aria di chi assiste ad uno spettacolo già visto. Trovavano naturale lo sfogo iniziale espresso a forti tinte dai componenti la famiglia; accettarono senza sorpresa la dichiarazione del padre e della madre di volersi recare subito a Parigi, per verificare di persona l'accaduto. Sembrava leggessero un copione, mentre asserivano di non poter impedire quel viaggio, che però a loro avviso non avrebbe portato alcun risultato.

Luca porse loro una foto. Questa venne infilata in una cartella senza essere neanche degnata di uno sguardo. I due agenti salutarono e uscirono di casa, non prima però di aver reso noto ai presenti della probabile necessità di ulteriori ragguagli, in futuro, e della possibilità di una perquisizione. Così stavano i fatti.

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Luca si scoprì incapace di qualsiasi reazione. Come in un sogno, guardava alla confusione che si era venuta a creare nella casa, rimanendo immobile, seduto al tavolo della sala da pranzo. Suo padre e sua madre gli passavano vicino saettando e incitandosi a vicenda, senza dar segno di notarlo. Registrò che del bagaglio leggero veniva buttato di fronte alla porta di ingresso, ascoltò senza capirle una serie di telefonate, guardò con aria assente il volto enorme di sua madre aprire bocca e gridargli in faccia importanti raccomandazioni, mentre

suo padre la strattonava incitandola a muoversi. Udì sbattere la porta. Rimase a lungo seduto, divenendo parte del silenzio in cui era piombato il suo mondo.

Il primo squillo del telefono gli fece temere di ricevere qualche infausta notizia, ma si trattava solo di un giornalista in cerca di informazioni. Il secondo squillo lo irritò: cambiava la persona, ma le domande restavano le stesse. Il terzo e il quarto squillo si affiancarono rapidi. Al quinto squillo, decise di staccare il telefono.

Si sedette alla scrivania di suo fratello e iniziò a scartabellare senza intenzione tra i documenti riposti in una cartella, a fianco del computer. Si trattava in gran parte di indicazioni e ragguagli inerenti il Cammino di Santiago. Alcune di quelle pagine ricordava di averle stampate lui stesso. Rimase per un attimo a scorrere una lunga lista dal titolo: *Albergue de peregrinos a lo largo del Camino de Santiago*. Sorrise amaramente, ripensando ai litigi sostenuti da quando si era dichiarato indisponibile a quella esperienza. Non che il loro rapporto già da prima fosse tra i più facili: era consapevole della diversità dei rispettivi caratteri. Non erano mancate le incomprensioni, ma ultimamente erano avvenuti scambi di idee piuttosto aspri, proprio a causa del Cammino. Non capiva la testardaggine di Marco: lo aveva visto molte volte abbandonare in fretta i progetti più ambiziosi, dopo i primi giorni di febbrile esultanza. E invece si era intestardito nel proposito di compiere quel viaggio, mostrando di volercelo tirare dentro per i capelli. Forse adesso si sarebbe trovato costretto a rinunciare, ma la cosa non lo rallegrava affatto. Ripose la cartella dove l'aveva trovata e tornò a vagare per casa.

Passando vicino al telefono provò a collegarlo di nuovo alla linea, e subito lo sentì squillare. Alzò con riluttanza la cornetta, ma non si trattava dell'ennesimo giornalista: all'altro capo la voce di un parente stretto, carica di grande apprensione, chiedeva notizie. No, non c'era niente di nuovo. No, non sapeva neanche lui cosa pensare. Sì, avrebbe provveduto lui stesso a chiamare appena si fosse saputo qualcosa. Riagganciò con un sospiro.

Da quel momento iniziò un lungo pellegrinaggio di telefonate: amici e parenti, anche i più lontani, sembrava si fossero passata la voce. Tutti cercavano Marco, tutti volevano sapere. Non avrebbe mai supposto che suo fratello potesse suscitare tanta curiosità. In realtà, sospettava, le persone chiamavano soltanto per una sorta di pruriginosa curiosità: volevano sapere cosa diavole avesse combinato suo fratello. E lui non ne sapeva niente. Le domande non differivano mai molto tra loro, e Luca quasi senza rendersene conto si creò una specie di specifico copione, una *routine* informativa da spiattellare senza inflessione e partecipazione. Di quel passo, si fece molto tardi.

Prima di andare a dormire si affacciò di nuovo alla camera del fratello, come se sperasse di vederlo seduto davanti al computer, preso nella lettura delle pagine sul Cammino. Lo ricordava così bene, in quella posizione! Sospirò.

Si infilò nel letto, trovandolo insolitamente freddo, ma non riuscì per lungo tempo ad addormentarsi. Mille domande gli affollavano la mente, e l'apprensione per la sorte di Marco lo attanagliava. La notte passò tra momenti di dormiveglia e sussulti improvvisi. La prima luce del mattino lo trovò a fissare il muro.

Rimase a lungo sdraiato, ascoltando i rumori della città che si svegliava: dapprima rari e piccoli suoni ovattati, leggeri come la luce. Portiere di auto si chiudevano, l'accenno smorzato del motorino di avviamento, lo sferragliare remoto di una catena di bicicletta. Poche voci e qualche fischio di richiamo. Pian piano sentì crescere i rumori all'esterno. Quando tutto si trasformò in un ritmo unico dal quale risultava impossibile separare i vari elementi, si costrinse ad alzarsi.

Si lavò e vestì in fretta, deciso a uscire da quella casa: la sentiva pervasa da una vibrazione di febbrile attesa impossibile da sopportare.

Una volta entrato nel bar in cui tutti lo conoscevano, si accorse che tutti lo guardavano. Vedeva in ogni volto una muta domanda. Sorrisi mesti lo attendevano al bancone. Ordinò un caffè. Vedendo esitare il barista, chiese cosa diavolo stesse succedendo. Il barista si mostrò insolitamente cauto. Sembrò stupito che Luca non avesse notizia dell'articolo pubblicato sul giornale del mattino. In prima pagina e poi nella cronaca locale faceva bella mostra di sé la foto di suo fratello. L'articolo era ricco di particolari. Dipingeva a tinte fosche una Parigi sconvolta da un inspiegabile delitto, per

quanto Luca ritenesse che insomma, Parigi doveva essere abituata a delitti di ogni genere. Ma quello che aveva in mano era soltanto un giornale di provincia, sempre affamato di notizie succulente. Con tutta probabilità, i giornali parigini avrebbero relegato il fatto a un trafiletto nelle ultime pagine di cronaca, molto dopo gli articoli sulle problematiche delle *banlieu* di periferia.

Però in quell'articolo Luca trovò ogni spiegazione. Una ragazza era stata uccisa, ne veniva fornito il nome – Teresa, mio Dio. Il fatto era avvenuto in un monolocale situato nella zona del Marais. Il probabile assassino era al momento irreperibile e si temeva un gesto estremo: risultava uscito di casa sprovvisto del cappotto, rinvenuto nell'abitazione, lasciando con questo supporre che si trovasse in stato di forte alterazione mentale. Si insisteva molto sull'argomento del cappotto, sembrava il redattore si augurasse ulteriori macabri sviluppi.

Luca provò un senso di vertigine. Bevve il suo caffè soltanto per sentire qualcosa di caldo scendergli dentro; uscì senza pagare. Il barista non sollevò obiezioni.

Mentre apriva la porta di ingresso, il telefono prese a squillare. Corse a rispondere, sperando che a chiamare fosse Marco, ma all'altro capo del filo sentì la voce di sua madre. Piangendo, lei confermò le notizie apprese dal giornale: non solo suo fratello adesso era un assassino, ma addirittura si temeva che in un attimo di sconforto si fosse tolta la vita. La polizia non escludeva questa eventualità, e aveva esteso le ricerche lungo la Senna. Luca non sapeva cosa rispondere e del resto sua madre non lasciava spazio per una replica: parlava tanto veloce che sembrava non avesse bisogno di respirare. Ascoltò dell'incontro con i genitori di Teresa, venuti a prendere il corpo e ancora in attesa che avesse termine l'autopsia. Non erano riusciti a scambiare una parola, lei disse, si erano soltanto fronteggiati in silenzio, e davanti allo sguardo accusatorio e terribile di una madre distrutta nelle speranze, si era trovata costretta ad abbassare gli occhi.

Luca quasi non tirava fiato. La voce di sua madre sembrava rimbombare di stanza in stanza, distruggendo ogni cosa al suo passaggio. Terminata la conversazione, si trovò a contemplare un deserto.

Rimase per un breve tempo di fronte al telefono, chiedendosi per quale motivo adesso più nessuno sentisse l'urgenza di chiamare. In quel momento avrebbe avuto bisogno di una voce cara con la quale fermarsi a piangere, ma evidentemente, una volta soddisfatta la curiosità morbosa, a nessuno veniva voglia di impiccarsi con quei fatti. Li avevano lasciati soli. Immaginava parenti e amici, seduti intorno a un tavolo oppure al bancone di un bar, intenti a tranciare giudizi e a formulare banali considerazioni e profezie a posteriori costruite intorno al carattere di Marco. Poteva quasi udirli, mentre si confermavano a vicenda che in fondo qualcosa di strano in quel ragazzo c'era sempre stato, porgendosi tra un sorso e l'altro i loro *c'era da aspettarselo*. Sì.

E adesso Luca, sdraiato tra le pieghe di un letto ancora da rifare, ripercorreva con la mente gli eventi. Faceva fatica a sovrapporre l'immagine di suo fratello con quella di un assassino. Il suo carattere dimesso e la totale mancanza di aggressività, unita all'inclinazione di porsi sempre ai margini+, quasi in atteggiamento di rinuncia, lo avevano sempre fatto apparire innocuo. E poi trovava inconcepibile che avesse ucciso proprio Teresa: quante volte lo aveva visto attaccato al telefono, incapace di arginare le accuse e le offese che lei gli lanciava contro, instancabile, a voce talmente alta da poter distinguere ogni parola anche a grande distanza. Ricordava i suoi occhi tristi, e la rassegnata perseveranza con la quale tutto accettava e subiva, incapace di una qualsiasi reazione. Vergognandosi, si rese conto di averlo disprezzato, considerandolo un uomo privo di carattere. E forse a causa di questa immagine inconsistente, aveva perso la voglia di seguirlo lungo il Cammino di Santiago. Ai suoi occhi, Marco era diventato una nullità.

E ora poteva essere morto. Ma se era morto, perché non sentiva il desiderio di piangerlo?

La risposta gli giunse immediatamente: non credeva fosse morto. Non sapeva spiegarsi il come e il perché, ma sentiva con certezza che suo fratello si trovava da qualche parte, in fuga, lontano anni luce dall'idea di uccidersi. Ma dove?

In quel momento quasi cessò di respirare: poteva essere possibile? No, non doveva neanche pensarci: la gravità della situazione lo portava a considerazioni folli, non c'era alcun dubbio. Ma il

pensiero restava, si faceva largo tra le incertezze, soffocando la voce ragionevole e pragmatica dalla quale di solito era sostenuto e guidato.

Di scatto si alzò dal letto, per dirigersi a passi veloci in camera del fratello. Prese la cartella vicino al computer e la aprì. Il titolo in neretto sembrava scintillare a capo della prima pagina. Lo avvertì come una frustata.

*Albergue de peregrinos a lo largo del Camino de Santiago.*

Luca provava una certezza priva di giustificazioni. Si sentì al tempo stesso esaltato e stupido, ma quella convinzione non lo abbandonava: non poteva essere altrimenti. In un istante accettò che l'universo avesse una voce, e che le risposte arrivassero senza sforzo a chi sapeva ascoltare. Suo fratello era sul Cammino di Santiago, e lui sarebbe andato a prenderlo. Non avrebbe avvertito la polizia. Voleva trovarlo e chiedergli conto del gesto compiuto; voleva sapere quale uomo fosse diventato, capace oggi di trascurare il dolore dei famigliari che lo credevano morto. Voleva guardare negli occhi suo fratello e scoprire se si fosse trasformato in un estraneo, votato esclusivamente alla propria sopravvivenza. E soprattutto, voleva scoprire se adesso provava odio nei suoi confronti, o ammirazione.

Ormai aveva deciso di partire seduta stante. Su quei fogli c'era tutto: orari dei treni, informazioni sul percorso. Li scorre velocemente, poi guardò l'orologio: aveva due ore. Aprì l'armadio nel quale Marco teneva ogni oggetto acquistato in previsione del Cammino, con una caparbia che solo in quella occasione era riuscito a dimostrare. Ricordava il suo sorriso stampato sulla faccia, quando apriva l'armadio per mostrargli i trofei di una gloria futura.

Avevano la stessa corporatura: più volte si era provato le scarpe e gli indumenti, sollecitato dal fratello, nel tentativo di invogliarlo. Adesso era tutto a sua disposizione. Riempì velocemente lo zaino, controllando la lista preparata da Marco. Accese il computer del fratello e cancellò con cura ogni traccia del Cammino: documenti, navigazione internet, forum online, foto. Una indagine approfondita avrebbe portato tutto alla luce, ma intanto sperava di guadagnare tempo, nella malaugurata eventualità che la polizia decidesse di analizzarne il contenuto. Si vestì con abiti che non avrebbe mai voluto usare, poi affrontò la situazione più spinosa: informare i genitori. Apprese con sollievo dell'assenza di suo padre, impegnato con la polizia: non avrebbe saputo sfidare la sua autorità, temeva che sarebbe riuscito a fermarlo. Però la voce di sua madre aveva improvvisamente acquistato un tono di maggiore sofferenza, se possibile, alla notizia che Luca intendeva partire senza specificare la destinazione. Non aveva tempo per dilungarsi, ma cercò comunque di tranquillizzarla e al tempo stesso di prospettarle in modo vago una speranza. Pian piano la sentì rasserenarsi, almeno in parte. Avvertendo la fiducia disperata che veniva riposta in lui, si sentì investito da un compito molto importante, e all'istante serio e compreso nel ruolo, e spaventato, la salutò con un bacio.

Prese lo zaino e chiuse dietro di sé la porta di casa.

Arrivò alla stazione con un autobus. Alla biglietteria acquistò un biglietto per Nizza, da dove una coincidenza lo avrebbe portato sino a Bayonne, in un viaggio attraverso la notte.

Si portò al binario, il treno ormai stava per arrivare, anzi credeva di poterlo già vedere: un puntino lontano.

«Eccoci qua» disse a voce alta. «Alla fine sei riuscito a trascinarci sul Cammino.»

## Pamplona

Marco si fermò in mezzo a un prato, a osservare il complesso architettonico della Collegiata di Roncisvalle. Il furgone malandato si era allontanato con gran fracasso. Immaginò il coperchio del water, aggiustato alla meno peggio, sussultare a ogni asperità della strada. Il senso di profonda mortificazione si andava attenuando.

Seguendo le indicazioni entrò in una grande sala quasi interamente occupata da tre file di letti a castello. L'interno era molto affollato e rumoroso. Un addetto alla ricezione lo invitò subito a togliersi gli scarponi. Marco trovò insolita la richiesta, visto che per tutta la giornata non aveva piovuto e le scarpe non si presentavano particolarmente sporche, ma acconsentì con sollievo: gli sembrava di avere i piedi chiusi in due blocchi di cemento. Depose le scarpe vicino a molte altre in una scaffalatura di legno piuttosto rozza, e con passo malfermo si avviò alla scrivania, preceduto dal solerte *hospitalero*. Di fianco alla scrivania, una scala scendeva a un locale sotterraneo. Con tutta evidenza portava ai bagni e alle docce, visto il costante andirivieni di persone che scendevano con aria stanca, l'asciugamano gettato su una spalla, per poi risalire in abiti succinti, i capelli bagnati e tenendo in mano grandi fagotti di panni.

Terminata la registrazione, Marco rimase un attimo a contemplare la credenziale, dove faceva bella mostra di sé il secondo timbro del Cammino, mentre l'uomo, aggirata la scrivania, lo invitava a seguirlo. Gli venne indicato un letto.

Poggiò lo zaino per terra, ne tirò fuori il sacco a pelo e rimase un attimo incerto, poi si sdraiò sul materasso tenendo il sacco a pelo stretto al petto. Chiuse gli occhi. Il tramestio dei pellegrini affaccendati gli forniva un panorama sonoro tranquillizzante: dopo ore di solitudine trovava confortante la presenza di altre persone, e la serena attività che animava la sala sembrava cullarlo. Ma non voleva addormentarsi. Aprì gli occhi con sforzo e si guardò intorno. C'era chi sistemava qualcosa nello zaino, altri si spalmavano sulle gambe una crema antinfiammatoria, altri ancora disponevano mutande e calzini ad asciugare su corde tirate ai piedi del letto.

Si alzò, prese dallo zaino l'asciugamano e l'occorrente per la doccia, un cambio di biancheria, e si diresse verso la scala.

Sotto il getto caldo Marco si sentì rinascere. Buona parte della fatica del giorno scivolava via per defluire nello scarico insieme all'acqua e al sapone. Si asciugò con cura e si rivestì. Pensò di non avere le forze per mettersi a lavare la biancheria sporca; si limitò quindi a infilarla in un sacchetto di plastica, rimandando l'incombenza ai giorni futuri.

Riposto tutto nello zaino, rimase per un attimo a guardare il letto, ma in quel momento era più affamato che stanco. Si infilò le scarpe leggere e uscì fuori, fermandosi subito per fumare una sigaretta, appoggiato a un muretto di fronte alla porta del rifugio. Terminato di fumare si diresse verso il bar, rendendosi conto di eseguire ogni movimento come un automa, sfuggendo ogni pensiero, cercando disperatamente di evitare il ricordo dei fatti di Parigi, sempre pronti a cadergli addosso all'improvviso, per distruggerlo.



Entrando nel bar vide che c'era anche una sala dove veniva fornito un servizio di ristorazione a modico prezzo: il tipico menù del pellegrino che sapeva avrebbe incontrato lungo tutto il percorso, ma le prenotazioni erano complete, quindi dovette accontentarsi di un panino al formaggio, un bicchiere di birra e un caffè. Intorno, facce allegre e sorrisi e risate lo facevano sentire un estraneo. Finì di mangiare in fretta e uscì con un senso di liberazione.

Mentre accendeva una sigaretta, vide una quantità di persone dirigersi verso la chiesa poco lontano. Rimase un attimo a domandarsi dove diavolo stessero andando, poi si ricordò della messa a benedizione dei pellegrini, che come da tradizione aveva luogo tutte le sere nella chiesa di Santa Maria di Roncisvalle. Quella sera non faceva eccezione, anche se nei dintorni si aggirava un assassino.

Avvolto nel fumo della sigaretta, Marco si chiese se avrebbe potuto aggiungere alle sue colpe l'oltraggio di assistere alla funzione. Quasi senza pensare iniziò a camminare verso la chiesa.

Come un bambino al cospetto dei genitori dopo averne combinata una davvero grossa, timidamente varcò la soglia. L'interno della chiesa gli ricordò subito in maniera impressionante la cattedrale di Notre Dame, a Parigi. Provò un brivido. Fu tentato di uscire immediatamente, ma proprio in quel momento la messa ebbe inizio.

La voce dell'officiante gli piovve addosso, calda come la doccia di poco prima, e sebbene fosse in lingua spagnola, e sebbene sentisse la propria presenza in quel luogo come un insulto, Marco non trovò la forza per allontanarsi. Le persone presenti stavano in piedi fianco a fianco come un manipolo di cavalieri in attesa della battaglia. Marco, riluttante, a piccoli passi si unì a loro. Sentì un impulso a spingersi in avanti, e pian piano raggiunse la prima fila, sul fianco destro del gruppo compatto. Una colonna gli impediva la completa visuale, ma a lui bastava ascoltare quella voce sconosciuta che gli parlava in una lingua straniera, esprimendo pensieri incomprensibili, ma carichi di una dolcezza che arrivava comunque a toccare il suo cuore e sembrava volerlo portare fuori dal tempo presente, in uno spazio dove avrebbe potuto trovare il conforto del perdono. Nel momento in cui il pastore si apprestava alla benedizione, che quella sera sarebbe stata pronunciata in sette lingue diverse, italiano compreso, per abbracciare e comprendere ogni persona presente, Marco, voltando la testa vide il profilo di una ragazza.

Seria e composta, seguiva la funzione rispondendo con lievi cenni del capo, come se ogni parola le fosse direttamente rivolta. Dal suo viso emanava un'aura di serena consapevolezza, priva del compiacimento ostentato che si poteva leggere sulle facce a lei vicine, e nella semplicità di espressione sembrava brillare, sia per contrasto con i visi seri e forzati in mistiche pose di chi le stava a fianco, sia per luce propria.

Marco la guardava a bocca aperta, e quando al termine della liturgia nel voltarsi per uscire lei si accorse di essere fissata, sostenne per un eterno istante il suo sguardo. Le sue labbra si incresparono in un lieve sorriso, nel quale Marco poteva leggere l'anticipazione di quanto di più bello e dolce avesse mai osato sperare nella vita. Fu solo un istante, ma una volta rimasto solo all'interno della chiesa, sentì a lungo premere sul corpo quegli occhi calmi che sembravano tutto vedere e comprendere, al tempo stesso sentendone dolorosa la mancanza e desiderando di poterli guardare di nuovo. Per sempre.

Uscì nell'aria fresca della sera. Le poche persone nei paraggi stavano affrettandosi verso la cena. Lo stimolo di fumare una sigaretta venne subito ucciso dalla voglia di rivedere quella ragazza. Raggiunse in fretta il ristorante, dove la cercò senza riuscire a scovarla. Corse al dormitorio, trovandolo deserto. Pensando di essere rimasto vittima di un miraggio, si sdraiò sul letto, ma subito, colto da un pensiero improvviso, si tirò su, fissando con attenzione le scale. Se davvero quella ragazza esisteva, non poteva trovarsi in altro posto se non nel locale sotterraneo.

Quando la vide salire sentì il cuore mancare di un battito per poi ripartire a una accelerazione forzata. La guardò camminare, e gli sembrava tagliasse l'aria intorno a sé. Per un certo tempo dimenticò di respirare. La seguì con lo sguardo mentre camminava verso il fondo della sala, lunga circa cinquanta metri, e quando la vide fermarsi di fronte a un letto, si pose sul fianco, le braccia a

cuscino, gli occhi socchiusi che a quella distanza sperava potesse sembrare addormentato, rimanendo a fissarla senza perdersi il più piccolo movimento.

Appariva seria ma non accigliata, mentre con calma sistemava alcuni oggetti nello zaino. La vide prendere un libro e sedersi sul letto, con sul naso un paio di occhiali che le conferivano un tocco di fascino in più, se possibile. Rimase a guardarla per tutto il tempo restante.

Gli ostelli per pellegrini, sul Cammino di Santiago, chiudono le porte alle dieci di sera. In quel momento, tutti gli ospiti devono essere rientrati. Pochi minuti, e poi le luci vengono spente. I ritardatari devono affrettarsi nelle ultime faccende alla luce di una torcia elettrica, fino a quando qualche eloquente grugnito li forza a infilarsi nel sacco a pelo.

Arrivata l'ora di dormire, Marco ancora non riusciva a distogliere gli occhi da quella ragazza. Lei chiuse il libro, lo poggiò per terra di fianco al letto, poi chiuse la cerniera del sacco a pelo.

Le luci si spensero. Marco rimase in ascolto. Man mano che i cigolii dei numerosi letti si diradavano nel buio e le persone, trovata la giusta posizione, cedevano al sonno, il silenzio della notte prendeva possesso della sala, rotto soltanto dal respiro lento dei pellegrini.

Dormì poco, e male. Per buona parte della notte non fece altro che rigirarsi nel letto in cerca di una posizione comoda, sperando che il continuo cigolio non disturbasse nessuno. L'immagine del volto di quella ragazza lo ossessionava, sovrapponendosi a quello di Teresa. Marco cercava di non pensare, ma l'immaginazione galoppava proponendo immagini a soluzione di un possibile approccio, anche se lui scartava a priori l'idea di avvicinarla: come poteva proporsi, nella condizione in cui si trovava? Solo a notte inoltrata cadde in un sonno profondo.

Quando si svegliò il rifugio era deserto. La partenza in massa di tutte quelle persone non era bastata a svegliarlo. Si vestì e scese nel bagno a lavarsi. Una volta terminato di sistemare ogni cosa nello zaino, se lo caricò sulle spalle e uscì fuori.

Si incamminò a passo lento. Lo zaino sembrava più pesante rispetto al giorno prima, i lacci gli mordevano le spalle. Aveva le gambe intorpidite. All'inizio di un viale alberato vide un cartello con sopra una freccia. Lo invitava ad addentrarsi in un bosco che si stendeva parallelo alla carreggiata.

Non c'era pericolo di perdere la strada, sul Cammino di Santiago: migliaia di piccoli segnali indicavano la via giusta. Freccie gialle dipinte ovunque, per terra, sulle facciate delle case, sui tronchi degli alberi, confortavano e rassicuravano il pellegrino impegnato a camminare nel silenzio dei boschi, sui lunghi e deserti rettilinei della Navarra, lungo i pendii dei Monti del León.

Uscito dal bosco, Marco procedette per un tratto lungo la N 135 fino a raggiungere Burguete, un minuscolo paese il cui nome deriva dall'antico *Burgo de Roncesvalles*. Vide un bar aperto, e decise di fermarsi a fare colazione. Non aveva la speranza di vederla, consapevole di essersi mosso con molto ritardo, ma i suoi occhi sembravano non voler credere a questo, e non cessavano mai di cercarla.

Si attardò fuori dal bar per fumare una sigaretta, poi riprese la marcia, rendendosi subito conto di aver dimenticato di riempire la boraccia. Continuò a camminare sperando in una fontana. In breve tempo raggiunse una piccola chiesa dall'aspetto inquietante. La stretta facciata in pietra resa scura dal tempo, e gli alberi potati sin quasi al tronco i cui rami sembravano dita mozzate protese verso il cielo, gli ricordavano le tipiche scene di un film dell'orrore. Una breve scalinata portava a un piccolo prato disseminato di tavoli costruiti con massicci blocchi di pietra, e di fianco, una fontana gorgogliava serena. Riempì la boraccia, la portò alle labbra e bevve a lungo.

Di nuovo in cammino. Una grande freccia dipinta sull'asfalto lo indirizzò lungo un percorso che si snodava tra splendidi boschi. Il sentiero iniziò a salire e Marco sentì quasi subito i primi segni di stanchezza. Camminava lentamente, cercando di mantenere un'andatura costante, per affrontare il dislivello col minor sforzo possibile. Sentiva il fiato corto, e solo il pensiero che la strada lo portava a seguire i passi di quella ragazza gli diede la forza di resistere all'idea di abbandonare tutto e tornare in paese, trovare un mezzo di trasporto e poi consegnarsi nelle mani di chi avrebbe saputo cosa fare di lui.

In questo modo superò l'Alto de Mezkitz, attraversò un paio di piccoli paesi e affrontò la salita per raggiungere l'Alto de Erro. Il sentiero era un continuo saliscendi e frequentemente incontrava

dei pellegrini fermi a riposare, seduti a terra con la schiena appoggiata al tronco di un albero. Era ormai l'ora di pranzo, e alcuni tiravano fuori le provviste, improvvisando un picnic. Tutti lo salutavano con un sorriso. Marco si sforzava di contraccambiare.

Giunto a Zubiri, pensò di fermarsi a mangiare. Il vero motivo di quella sosta, Marco lo conosceva bene: girò a lungo per il piccolo paese, volendo accertarsi che lei non vi si fosse fermata. Doveva avere la certezza di ritrovarla a Larasoaña, cinque chilometri più avanti, al termine di quel giorno di Cammino. Mangiò in fretta qualcosa e ripartì.

Arrivò a Larasoaña nel tardo pomeriggio, incredulo di essere riuscito nell'impresa. Nel rifugio comunale tutti i letti erano occupati. Dopo la registrazione e il rito del timbro sulla credenziale, venne indirizzato verso una casa in fondo all'unica strada del paese, dove lo accolse una signora dall'aria gentile. Il prezzo per il pernottamento era di molto superiore a quanto avrebbe speso nel rifugio, ma in compenso poteva usufruire di una camera solo per sé, e di un vero bagno.

Dopo la doccia lavò la biancheria e la stese ad asciugare in giardino, poi entrò in camera, considerando con allegria che quella notte non avrebbe avuto bisogno del sacco a pelo. In piedi al centro della stanza, rimase fermo ad ammirare una grande foto appesa alla parete, raffigurante i Monti del León. La luce dorata proveniente dalla finestra colorava con un tocco di magia le cime dei monti. Così lontani. Innumerevoli volte Marco aveva sognato il giorno in cui, dopo una lunga salita, avrebbe raggiunto la croce di ferro, da qualche parte su quelle montagne, a poca distanza dal punto più alto sul Cammino, a due passi dal cielo. Avrebbe portato con sé una pietra, a simboleggiare il peso del quale si sarebbe fatto carico la piccola croce sveltante in un cielo limpido, privo di nubi. Avrebbe stretto tra le mani quella pietra, per poi lasciarla cadere a confondersi tra milioni di altre, liberandosi. Ma non c'era pietra abbastanza grande da contenere l'immensità della sua colpa. Sospirando, si sdraiò sul letto con l'intenzione di riposarsi un poco, e subito si addormentò.

Un leggero bussare lo fece rizzare di scatto. Scese dal letto e aprì la porta. La padrona di casa gli chiese con un sorriso se avesse intenzione di fare colazione, la mattina dopo. Lui annuì, poi guardò l'orologio. Era ormai ora di cena.

Uscì di casa, avviandosi verso l'unico bar del paese. Entrando, venne accolto da una gran confusione festosa. I pochi tavoli erano quasi del tutto occupati dai suoi compagni di viaggio. Ormai alcune facce gli erano familiari, per averle incrociate lungo i sentieri di due giorni.

Guardandosi attorno individuò all'istante la ragazza, seduta a un tavolo in fondo alla sala. Anche lei sembrava cercasse qualcuno. I loro sguardi si incrociarono. Lei non cambiò espressione però a Marco parve di vedere un lampo nei suoi occhi. Rimasero a fissarsi per un breve tempo, poi lei, apparentemente senza intenzione, guardò la sedia che aveva di fronte, al lato opposto del tavolo. La sedia era vuota.

Marco si portò vicino al tavolo. Un omeone dall'aspetto nordico con la faccia rossa di birra, seduto a fianco della sedia vuota, alzò la testa nel vederlo arrivare. Con un largo sorriso allontanò la sedia dal tavolo e con grandi pacche sulla seduta lo invitò ad accomodarsi. Una cameriera giunse quasi subito, proponendogli con voce dolce di approfittare del menù a basso prezzo che veniva servito ai pellegrini. Marco annuì. La cameriera si ritirò con un sorriso e Marco, non potendo più resistere, fissò i suoi occhi in quelli grandi della ragazza. Lei lo osservava in silenzio. Il suo volto sereno lo tranquillizzò.

Lei sorrise, poi sporgendosi un poco verso di lui, chiese: «Sei italiano?» Marco sentiva la bocca secca. Non aveva abbastanza fiato per rispondere, quindi si limitò ad annuire. La cameriera portò una brocca d'acqua e una piccola bottiglia di vino. Marco riempì di acqua il bicchiere e bevve a lunghe sorsate, poi si versò due dita di vino e prese a centellinarlo. Si sentiva stupido. Possibile che non trovasse niente da dire? Lei parve notare il suo imbarazzo. Sorrise. «Anche io sono italiana» disse. «Vengo da Napoli, e tu?»

Marco avrebbe voluto mangiarsi la lingua. Aveva davvero udito quelle parole? Le pareti del locale, ripiegandosi verso l'interno, crollavano per tutto distruggere e seppellire. Napoli.

Lei piegò il capo, evidentemente colpita dalla sua espressione, ma subito sembrò decidere di perdonargli la faccia sgomenta, sorridendo di nuovo e tendendogli la mano. «Mi chiamo Maria. E tu non mi hai ancora detto da dove vieni.»

Con uno sforzo sovrumano Marco afferrò quella mano, così calda e asciutta, trattenendola per un attimo in una stretta incerta. Le disse come si chiamava, e da dove veniva. Come se questo avesse stabilito una qualche forma di complicità, lei accennò col capo all'uomo seduto al fianco di Marco, lo stesso che lo aveva invitato a sedersi. Disse: «Quel tipo mi ha raccontato una storia davvero buffa. Lo sai che ha fatto?»

Marco neanche lo vedeva, quell'uomo; il fiato gli si era fermato in gola e si sentiva rigido come un cadavere in attesa di essere trasportato altrove, le orecchie rombavano e non aveva alcuna idea di cosa rispondere. Forse sarebbe stato sufficiente mostrare una faccia interessata. Così fece.

Lei proseguì: «È arrivato in paese nel primo pomeriggio, non si è accorto che la tappa era terminata e quindi è andato avanti per altri dieci chilometri.» Si fermò un attimo, sorrise. «Quando si è reso conto dell'errore, invece di fermarsi a pernottare da qualche parte, ha deciso di tornare indietro. E ora eccolo qui.»

Marco pensava furiosamente, cercando invano di inserirsi in qualche modo nella conversazione. Alzò gli occhi sorpreso, quando la cameriera gli mise davanti una scodella di minestrone dall'odore buonissimo. Maria sembrò attendere che lui iniziasse a mangiare, ma vedendolo immobile, gli occhi fissi sul piatto, riprese a parlare: «Tutti lo hanno preso in giro, per questa cosa, io però l'ho trovata carina. Una forma di integrità, per quanto in questo caso forse un po' eccessiva: qui stava la fine della tappa, e qui è tornato.»

Una storia simpatica, in altre circostanze ne avrebbe riso. Ma in quel momento Marco non trovava niente da dire, e rimase a fissare il minestrone come se si aspettasse qualche brutta sorpresa.

«Non te ne frega niente, ho capito» disse lei. Lo guardò in faccia, guardò il piatto che Marco studiava con tanta ostinazione, poi alzò gli occhi. «Non hai fame?»

Nella sua domanda, nel calore della voce, avvertì un tono di sincero interesse, e si sentì riscaldato: sembrava volesse proteggerlo.

«Anche se credi di essere troppo stanco per mangiare, cerca comunque di mandare giù qualcosa, domani ci aspetta un'altra bella camminata.»

Maria continuava a guardarlo, serena, sembrava impermeabile a qualsiasi possibile avversità. Sentendosi in qualche modo vulnerabile, Marco prese il cucchiaino e iniziò a mangiare. Non si sbagliava, il minestrone era buonissimo, ma gli sembrava troppo solido: ogni boccone scendeva giù per la gola come una manciata di sassi. Con grande sforzo riuscì a finirlo. Si voltò, cercando la cameriera, e una volta attirata la sua attenzione, con gesti eloquenti le fece capire che la cena, per quanto lo riguardava, era giunta al suo termine. La cameriera annuì con aria comprensiva, poi si dimenticò di lui. Maria per tutto il tempo era rimasta in silenzio, sembrava non volesse disturbare il suo pasto, ma non aveva distolto gli occhi da lui, neppure per un attimo. Disse: «Visto che non hai voglia di mangiare, che ne pensi di uscire? Qui c'è una gran confusione.»

Marco annuì, insieme si alzarono e uscirono dal locale. Percorsero un breve tratto di strada, arrivarono di fronte al rifugio, e qui sedettero su una panchina. Marco tirò fuori il pacchetto di sigarette. La presenza di Maria al suo fianco lo stordiva, e non si accorse di eseguire ogni gesto in modo meccanico. La voce dolce e serena lo riportò alla realtà. «Non sarebbe ora di smettere?»

Marco guardò con sorpresa il pacchetto che aveva in mano. Lo ripose in tasca. Rimasero così, in silenzio, seduti fianco a fianco per un certo tempo. Lei disse: «Non so perché, ma stasera ti aspettavo.» Marco accolse quell'affermazione con sgomento. Una parte di lui ne era felice, ma la singolare coincidenza che anche lei abitasse a Napoli aveva messo ogni cosa sotto una luce sinistra, o forse lo aveva soltanto tirato fuori da un sogno. Si era lasciato andare a inopportune fantasie, mentre il corpo di Teresa adesso si trovava chissà dove. La voce dentro di lui, quella di sempre, così generosa di critiche distruttive, la stessa che aveva creduta morta insieme a Teresa, riprese a parlare, mostrandogli quanto fosse assurda la situazione in cui si trovava.

Avrebbe voluto prendere la mano di Maria tra le sue, guardare le stelle e raccontarle della via lattea, chiederle quale senso attribuiva al Cammino appena intrapreso, e quali speranze vi riponesse. Ma la voce aveva ripreso a incalzarlo, e adesso gli diceva soltanto tre parole: sei un assassino.

Non riuscendo più a sostenere lo sguardo di Maria, temendo di non resistere alla tentazione di rivelarle la verità, tanto grande ne sentiva il peso in quella notte, si alzò di scatto. Farfugliando qualche parola di scusa, accampando una pretesa stanchezza, si congedò.

Allontanandosi udì la voce di lei, bassa, sussurrata, quasi si rivolgesse a qualcuno che ancora le sedeva vicino. «Io domani parto alle otto.»

Marco sentì prepotente la spinta a correre via, ma si costrinse a camminare con calma.

Il letto che la gentile signora gli aveva messo a disposizione era molto comodo, ma non per lui. Sentiva accanto a sé la presenza di Teresa, a chiedergli conto del suo interessamento verso quella sconosciuta, e per giunta a così poche ore dall'averla ammazzata. Marco cercava di spiegarle che le cose non erano andate in quel modo per sua volontà. Non aveva l'intenzione di ucciderla, ma solo di tenerla ferma, frenare i colpi e i graffi e la sua furia. E non avrebbe mai pensato di provare tanto interesse nei confronti di un'altra donna, non nella situazione in cui si trovava. Era soltanto rimasto colpito da quel volto, dalla sua calma serena. Un porto sicuro, dove ripararsi dalla tempesta. Chiese perdono, promettendo che in futuro l'avrebbe evitata. Sarebbe fuggito da lei come da ogni altra cosa buona della sua vita. Pianse a lungo.

Il leggero bussare alla porta della camera lo svegliò. La colazione era pronta. La luce di un giorno pieno di sole riempiva la stanza. Marco si alzò, si diresse al bagno per lavarsi e dopo pochi minuti entrò nella sala da pranzo, dove lo attendeva la gentile signora. Al tavolo sedevano tre persone, un uomo e due donne. Parlavano allegramente, e insieme consultavano una mappa del Cammino. Erano pieni di aspettativa per la tappa di quel giorno. Marco in qualche modo cercò di fronteggiare sorrisi e saluti, sentendosi estraneo al loro mondo e alla gioia che mostravano. Mangiò in fretta.

Raccolse la biancheria asciutta, la portò in camera e la ripose con cura nello zaino. Sulla porta d'ingresso salutò la gentile signora. Lei giunse le mani come per una preghiera e sorrise, augurandogli Buon Cammino.

Mentre passava davanti alla panchina sulla quale si era seduto con Maria, si chiese se lei lo avesse aspettato, quella mattina. Quale interesse poteva provare, verso di lui?

*Io parto alle otto.*

Seguendo le indicazioni attraversò il ponte che il giorno prima lo aveva introdotto nel paese, girò a destra e si incamminò lungo la carreggiata. La strada era deserta, il sole brillava alto, promettendo una splendida e calda giornata. Dopo pochi minuti si trovò in un bosco ombreggiato e fresco. Camminava parallelo a un torrente nascosto da bassi cespugli, pensando alla dolce espressività del volto di Maria. Desiderava ignorare le rimostranze di Teresa, e della propria coscienza, e lasciarsi andare al nuovo sentimento di speranza, senza chiedere niente al domani, ma semplicemente accettando quanto il Cammino gli portava, nascondendo al mondo, a Maria, la colpa e la consapevolezza di non meritare le sue attenzioni.

Fuori dal bosco, percorse per qualche chilometro la statale. Gli automobilisti in transito lo salutavano con un breve lampo dei fari. Lui in risposta alzava la mano. Attraversò la strada all'altezza di un'area di sosta attrezzata con tavoli da picnic. Si rese conto che era ora di pranzo quando vide alcune persone sedute ai tavoli, gli zaini poggiati a terra, i denti affondati dentro enormi panini. Questi lo salutarono, invitandolo a sedersi. Marco riconobbe due pellegrini francesi, incontrati sul treno che li aveva portati a Saint Jean Pied du Port. Si erano poi incrociati molte volte, lungo i sentieri del giorno prima. Accettò l'invito. Uno di loro continuò a mangiare, mentre l'altro prendeva un panino, per tagliarlo in due e poi riempirlo di formaggio. Con naturalezza, lo poggiò sul tavolo. I due francesi annuirono con forza, guardandolo. Marco si sentì commosso. Sorrise con gratitudine, e addentando il pane scoprì di avere una gran fame. Una volta terminato il panino prese il pacchetto di sigarette, ma invece di tirarne fuori una, lo lasciò cadere sul tavolo, rimanendo a fissarlo.

*Non sarebbe ora di smettere?*

Alzò gli occhi. I suoi occasionali compagni lo stavano guardando. Avevano un'aria solenne, come intuirono che qualcosa di importante stava per accadere. Marco poggiò la mano sul pacchetto, strinse con forza. Sorrise alle esclamazioni soddisfatte dei suoi nuovi amici. I due francesi si guardarono, consapevoli: non avrebbero dimenticato quel pellegrino che aveva smesso di fumare davanti ai loro occhi. Un piccolo miracolo lungo il Cammino di Santiago. Marco prese lo zaino. Ringraziò, strinse mani, ricevette pacche sulle spalle. Si incamminò pensando che smettere di fumare sarebbe stata impresa più difficile: non bastava distruggere un pacchetto e gettarlo via. Ma si sentiva pronto alla battaglia. Maria lo avrebbe aiutato.

Il sentiero in salita portava in cima a una collina, per poi proseguire parallelo alla statale. Dall'alto poteva vedere le auto sfrecciare veloci verso la loro ignota destinazione. Alcune persone lo precedevano, altre lo seguivano. Si sentì quasi felice, immerso nel flusso di pellegrini in lenta ma costante processione verso le guglie della cattedrale di Santiago de Compostela. Il campo delle stelle. Camminava leggero. Lui la sua stella già l'aveva trovata. Mentre percorreva gli ultimi chilometri sentì cadere dalle spalle ogni dubbio e incertezza, residui di un passato da lasciare a marcire sul bordo del sentiero.

Voleva raggiungere Maria, accettare i suoi occhi sereni su di sé e quanto lei avesse voglia di offrirgli. Desiderava poggiare il capo sul suo seno e per la prima volta sperimentare una certezza, abbandonando ogni via o desiderio di fuga. Voleva restare. In questo stato d'animo, seguendo con gioia una linea gialla dipinta sulla strada, quasi fosse un filo all'altro capo del quale si trovava la felicità, attraversò la porta che si apre nelle antiche mura di Pamplona, per entrare nella parte vecchia della città.

## Roncisvalle

Luca non avrebbe mai immaginato di trovare la stazione di Nizza così affollata. Davanti all'unica biglietteria aperta una lunga fila si allungava sino a sfiorare la parete opposta, e poi curvava snodandosi sinuosa per parecchi metri.

Malediceva il ritardo accumulato a Genova, dove il guasto di un locomotore gli aveva fatto perdere tempo prezioso. Adesso correva il rischio di mancare il treno per Bayonne, e non aveva idea di quando ne sarebbe partito un altro. L'impiegato allo sportello sembrava compiere ogni operazione con una lentezza voluta, consapevole e maligna. Gli restavano poco più di venti minuti, poi avrebbe dovuto rassegnarsi a passare la notte in quella città. La fila avanzava con lentezza esasperante. Luca cominciava a disperare.

Mosse qualche passo in avanti, avvicinandosi all'uomo che lo precedeva. Anche questi indossava uno zaino, sul quale spiccava bianca la conchiglia. Sentendo la presenza di Luca si voltò, sfoderando un sorriso tutto sommato esagerato, frutto di una complicità molto lontana dall'essere condivisa. Quell'estraneo gli sorrideva pensando di avere qualcosa in comune con lui. Luca gli indirizzò un cenno col capo. Voltò la testa.

Le preoccupazioni di due interi giorni tornarono a fargli compagnia. Lo stupore per la facilità con cui aveva aderito e fatto propria una semplice sensazione, a pensarci bene qualcosa di molto vicino a una premonizione e quindi un pensiero assurdo da scartare a priori, lasciava il posto a un senso di rassegnazione verso gli eventi ai quali adesso prendeva parte suo malgrado. Si sentiva come un animale tenuto al guinzaglio, portato a spasso verso una destinazione sconosciuta.

Ricordava la speranza nella voce di sua madre, una speranza da lui stesso creata e alimentata, prima di lanciarsi all'inseguimento di un fantasma sul Cammino di Santiago. Non aveva idea di come avrebbe potuto giustificarsi, quando il suo folle gesto si sarebbe rivelato privo di fondamento e in sostanza assurdo. Non aveva mai creduto alle intuizioni, e di tutte le possibili si era stupidamente arreso alla più improponibile tra tutte. Alzò gli occhi, incontrando con lo sguardo il soffitto della stazione. Nello stato d'animo in cui versava, si sentiva disposto a interrogare persino le stelle. Ma in quel momento non c'era modo di vederle; forse più tardi. Cercò dentro di sé la forza di sorridere: se davvero era giunto ad affidarsi al mistero del cosmo per avere risposte, scandagliando il vuoto freddo dell'infinito silenzio, si trovava in una situazione senza via d'uscita. Ancora assorto in queste considerazioni, giunse di fronte agli occhi assenti dell'addetto alla biglietteria.

Stringendo in mano il permesso di salire sopra un treno che pensava lo avrebbe condotto a conoscere soltanto sentieri polverosi e la delusione di una ricerca senza frutto, corse lungo la piccola sala d'attesa e nel sottopassaggio. Lo zaino gli ballava sulle spalle. Trovò ad attenderlo, sul binario, la faccia seria del capotreno e una fila di persone in diligente attesa, tutte col proprio bagaglio di speranza protetto dalla bianca conchiglia. Lui non aveva una conchiglia, e sotto la luce tremolante di un lampione, nell'attesa di partire in per viaggio attraverso la notte vuota, non riusciva a cogliere alcuna speranza.

Il controllore prese il biglietto, e dopo averlo consultato lo condusse alla carrozza che gli era stata assegnata. Lo precedette e gli indicò uno scompartimento, informandolo che avrebbe viaggiato da solo. Luca accolse con sollievo la notizia, e subito chiuse la porta.

Lasciò cadere lo zaino, poi si sdraiò sul letto, con il viso rivolto al finestrino. Avvolto nella penombra dello scompartimento guardava le cime mosse dal vento di alcuni alberi poco lontani, desiderando di addormentarsi all'istante per svegliarsi solo una volta arrivato, evitando in questo modo il tormento dei pensieri ricorrenti, vagliati e riconsiderati.

Passò così un certo tempo, il ronzio dolce del motore sembrava volerlo assicurare: qualcosa di concreto stava per avvenire. Ma il treno non accennava a partire. Sospirò. Tutta l'ansia subita nell'attesa di acquistare il biglietto era stata inutile, così come altrettanto vana si manifestava la ricerca in cui si era lanciato. Ancora una volta si chiese quale forma di debolezza gli impedisse di accettare l'evidenza: non avrebbe trovato suo fratello, in Spagna; quella voce interiore che con tanta certezza gli aveva parlato, persuadendolo, si sbagliava, anzi, non era mai esistita.

Il treno finalmente si mise in movimento, ponendo fine a ogni incertezza.

In corsa nel buio, ogni tanto nella cornice del finestrino sfrecciavano fugaci le luci delle piccole stazioni disperse sul tragitto, accerchiate dalla notte.

Cullato dal ronzio del motore e ipnotizzato dal ritmo di luce e buio, Luca si addormentò, da solo nel suo scompartimento, mentre in quello alla sua destra due uomini ammazzavano il tempo impegnandosi in una partita a carte, e in quello alla sua sinistra una donna cercava di arginare la gioia vivace della figlia, espressa in mille domande sul prossimo incontro col padre, che non vedeva da tempo.

Si svegliò alla luce del sole che con ritmo veloce forava le fronde degli alberi, lampeggiando quando trovava dei brevi varchi e nascondendosi quando le foglie erano troppo fitte.

Sentendosi più stanco della sera prima, si alzò. Aprì la porta dello scompartimento e uscì nel corridoio. In fondo al vagone, un uomo fumava cercando di non farsi notare. Una bambina saltellava felice. Lanciava sorrisi e gridolini tra uno scompartimento e l'altro, esternando una gioia della quale lui non conosceva il motivo. Però sorrise, nel guardarla. Il treno correva attraversando una campagna coperta di brina e apparentemente deserta.

Aprì un finestrino. L'aria fredda gli frustò il viso. Si stava avvicinando il mare, su questo non poteva sbagliarsi. Ricordò in quel momento che Bayonne era molto vicina all'oceano. Quel treno lo portava alla fine del mondo conosciuto, o almeno questo avevano pensato in molti, nel passato, quando la scarsa conoscenza geografica favoriva lo sgomento provocato dalla visione di quel deserto d'acqua, infinito e misterioso, esteso fino a dove gli occhi più non potevano vedere.

Ma al momento lui non provava alcun fascino. Non aveva voglia di visitare l'oceano. Il suo desiderio più forte era vedere il tempo scorrere più veloce di quanto mai avesse fatto prima, così da portarlo a destinazione in un lampo, lasciando alle spalle e distanti i pensieri che lo inseguivano.

Distolse gli occhi quando in treno iniziò a rallentare, per poi fermarsi obbediente nella stazione. Luca visse un breve attimo di sospensione, mentre guardava il mondo fermarsi intorno a lui, poi si mosse. Scese velocemente dal treno, e quasi correndo entrò nella sala d'aspetto, dove un cartello a lettere mobili posto sopra la piccola biglietteria lo informò che il prossimo treno per Saint Jean Pied du Port non sarebbe partito prima di quattro ore. Spalancò gli occhi.

Cercando di allontanare la delusione, si apprestò ad acquistare il biglietto. Davanti all'unico sportello aperto c'era un signore anziano dall'aspetto dimesso. Dietro di lui, due uomini sorridenti si scambiavano battute. Indossavano degli zaini troppo pesanti per il lungo tragitto. Avrebbero avuto i loro problemi. Rassegnato, si mise in fila.

Una volta in possesso del biglietto, si guardò intorno. Vide un bar piuttosto affollato, e ne provò fastidio. Sempre meno riusciva a tollerare la presenza degli aspiranti pellegrini che si aggiravano ovunque mostrando senza pudore la faccia lieta e piena di aspettativa. Si sentiva estraneo a quella gioia ostentata. Uscì dalla stazione, e subito individuò un piccolo bar posto all'angolo di un palazzo.

L'aria era limpida, la temperatura dolce e il sole splendeva: una bellissima giornata. Luca si sfilò lo zaino e sedette a uno dei tavoli allineati lungo il marciapiede. Ordinò un caffè e un paio di



*croissant*. Si mise comodo, aveva tutto il tempo per fare colazione. Anche troppo. Sorseggiando il caffè, guardava distrattamente alla calma della piazza quasi deserta.

Terminata la colazione, e ormai stufo dell'atmosfera indolente di quel posto, impaziente di fare qualcosa, si alzò, indossò lo zaino e partì in esplorazione.

Girato l'angolo vide di fronte a sé un lungo ponte che portava in città. Si incamminò verso i palazzi lontani. Attraversò il ponte e poco dopo se ne trovò di fronte un altro, più corto, e poi una piazza poco trafficata, davanti alla quale si incontravano due fiumi, uno molto largo, l'altro più piccolo.

La città gli appariva pulita e silenziosa, poco trafficata, come se quello fosse un giorno di festa. Sorridendo, pensò che effettivamente era domenica. Camminando senza scopo per le vie silenziose, dove incontrava quasi esclusivamente gruppi di pellegrini in attesa della partenza, raggiunse la cattedrale di Sainte Marie. Girando intorno all'edificio arrivò a una piccola scalinata in discesa che conduceva al gran portale di ingresso. Sedette sui gradini, senza togliersi lo zaino. Dall'interno della chiesa proveniva una musica malinconica, e subito dopo un canto dolcissimo. Luca rimase in ascolto, catturato dalla potenza evocativa di quella melodia. La tristezza che per tutta la mattina lo aveva seguito a distanza, gli piombò addosso con violenza. Sentiva le lacrime scorrere senza riuscire a trovare il modo di fermarle. Si vide come un piccolo punto di calore solitario nel centro di un freddo universo. Una tremula luce troppo debole per contrastare il vasto oceano di silenzio in cui un giorno sarebbe annegato. Vide la propria vita, per quanto la ricordava, scorrergli davanti agli occhi, e la trovò priva di significato. Ogni gesto compiuto, ogni pensiero espresso, non avevano alcun senso di fronte alla corsa distruttiva del tempo. Il mondo intero veniva trascinato verso il nulla. Ogni cosa o persona era destinata a svanire, come non fosse mai esistita, compreso il momento che stava vivendo.

Soltanto una disordinata dissoluzione, li attendeva, e per quanti passi uno potesse mettere in fila nel tentativo di raggiungere un Dio sconosciuto e silenzioso, per quanto entusiasmo e gioia e speranza si potessero spendere in questo viaggio, non c'era niente, alla fine del cammino. Nessuna ricompensa. Nessuna rivelazione.

Incapace di arginare i pensieri alimentati dalla musica sempre più incalzante provò ad alzarsi, ma non avendo calcolato il peso dello zaino, si ritrovò di nuovo seduto. Compì il movimento con maggiore decisione, e finalmente fu in piedi. Fuggì da quel luogo con la stessa fretta di chi si allontana da un incendio. Percorse velocemente un buon tratto di strada, rallentando man mano che la musica e il canto si facevano più lontani, fino a perdersi in distanza. Col fiato corto, cercò di ritrovare un passo e un battito di cuore regolare.

Mancava ancora un bel pezzo alla partenza del treno, e svogliatamente si chiese se non era il caso di mangiare qualcosa, per subito rinunciare: sentiva lo stomaco chiuso in una morsa. Provando una profonda rassegnazione, si incamminò verso la stazione.

Nella sala d'aspetto si era radunato un folto gruppo di pellegrini, e quando Luca vi entrò venne investito dall'allegria dei suoi futuri compagni di viaggio. Sedette con un tonfo pesante su di una delle poche sedie libere, cercando con ostinazione di estraniarsi da quanto lo circondava. Un tentativo inutile: non poteva fare a meno di ascoltare le ampie dissertazioni intorno alla necessità delle scarpe in *goretex*, le migliori nei giorni di pioggia, e le valutazioni sul peso dei rispettivi zaini, condite dalle previsioni nefaste sull'eccesso o sulla carenza dell'attrezzatura necessaria. Quando si voltava a guardare chi stesse parlando in un preciso momento, suo malgrado incuriosito, trovava occhi che lo invitavano a unirsi alla conversazione, e allora distoglieva in fretta lo sguardo, deciso a non lasciarsi coinvolgere.

Provava forte l'impulso di alzarsi e gridare a quel gruppo di stupidi che nessuno avrebbe trovato qualcosa di significativo, su quel cammino, lui compreso. Ma si trattenne: interrompere in quel modo la loro conversazione li avrebbe lasciati interdetti, ma dopo l'iniziale sgomento sarebbero fioccate le richieste di spiegazioni, e lui non voleva rivelare la verità. Sorrise amaramente. Neanche nella più stravagante fantasia avrebbe mai immaginato di trovarsi a inseguire un assassino lungo uno dei percorsi mistici della storia.

Il tempo gocciolava lento come un distillato di angoscia, l'unico sollievo veniva dal diradarsi di quelle sciocche chiacchiere, mentre sempre più si avvicinava l'ora della partenza. Alla fine nessuno aveva più niente da dire: sviluppati ed esauriti gli argomenti tecnici e metafisici, ognuno prese a ciondolare in giro senza scopo, le facce spente e, a Luca parve, dubbiose.

Quando vide il gruppo mettersi in moto, si accodò alla silenziosa fila. A passo lento raggiunsero due vagoni dall'aspetto prossimi al disarmo. Salì sul treno e sedette vicino a un finestrino.

Il treno si mise in moto, accompagnato da frasi di esultanza, sorrisi e pacche sulle spalle. Superato un tratto pianeggiante, iniziò ad arrampicarsi sui ripidi pendii dei Pirenei. Luca guardava fuori, il paesaggio gli sembrava desolato: torrenti incazzati si avventavano con violenza verso il basso, tagliando in due la montagna. I fitti boschi promettevano oscure minacce e le poche case incontrate lungo la salita emergevano dalla nebbia come tristi entità solitarie tagliate fuori dal resto del mondo: nessuno poteva abitarle.

Mentre guardava fuori, immerso nei propri pensieri, all'interno del vagone si era verificato un fatto strano: ognuno dei presenti aveva cessato di parlare e un profondo silenzio era calato all'improvviso. Si guardò intorno, incuriosito. Vedeva soltanto facce assortite, cariche di una consapevolezza di qualità diversa, come se un qualche confine fosse stato appena superato, e tutti ne fossero coscienti. I volti riflessivi, assorti nel valutare la portata degli eventi, sembravano calcolare l'entità del passo appena compiuto: la somma dei gesti e delle aspirazioni li stava conducendo sulla soglia del Cammino di Santiago.

Luca trovò puerile la serietà degli sguardi: persone adulte, dalle quali ci si poteva aspettare un certo grado di maturità, rinunciavano a qualsiasi forma di discernimento per rivestire di misticismo quella che a tutti gli effetti altro non era se non una lunga vacanza a basso costo.

Il treno procedeva lento, persuaso della propria forza, la dura salita non sembrava intimorirlo. Luca ne provò un senso di sicurezza. Continuò a guardare fuori dal finestrino, cercando di mantenere il distacco imposto dalla situazione, ma qualche elemento del paesaggio sembrava riuscisse a far breccia nel muro di indifferenza costruito a isolare la disperazione. I boschi avevano un'aria magica, con la loro profonda oscurità risvegliavano paure ataviche e il senso di mistero che sempre era riuscito a tenere fuori dalla sua vita. Non si trattava di un caso, se Rolando era stato ucciso da quelle parti: il luogo si prestava ad alimentare favole e leggende. Rimase tanto assorto nella contemplazione degli elementi naturali dispiegati con tale magnificenza, da trovarsi stupito quando il treno raggiunse l'ultima stazione. Il viaggio era terminato.

Seguì la comitiva dei pellegrini fuori dal treno, tenendosi un poco distante. Li vide disperdersi per un momento, incerti sulla direzione da prendere, e poi riunirsi di fronte a un cartello di informazioni. Sembravano uno di quei banchi di pesci impegnati guizzare nei documentari, sorprendenti nella naturalezza dei movimenti sincronizzati. Avrebbe voluto far parte di quel gruppo, riscaldarsi nell'immediata confidenza trovata negli occhi di uno sconosciuto, provare la medesima fiducia nel domani e le stesse speranze. In quel momento, si sentì solo come mai in vita sua.

Cercò di scacciare quei pensieri: era ormai vicino il momento in cui avrebbe saputo. Si incamminò sulla scia della tribù di pellegrini che si era finalmente messa in moto. Percorsero un breve viale e si trovarono di fronte a una cinta di mura antiche. Attraverso una stretta apertura, dopo una breve scalinata, entrarono nella città vecchia. Luca si chiese se quella fosse la Puerta de Santiago, sulla quale suo fratello gli aveva tenuto decine di conferenze, ma ne dubitava.

Affrettò il passo, cercando di superare quante più persone possibile: adesso che si trovava vicino alla verità, non disponeva della forza per sostenere un'ulteriore estenuante attesa. In fondo alla via un cartello lo indirizzò verso sinistra. Pochi passi, e si trovò di fronte all'ufficio di accoglienza dei pellegrini. Entrò, si tolse lo zaino e sedette su una delle sedie poste a lato di un lungo tavolo. Un respiro di sollievo, forte e naturale quanto il torrente ammirato poco prima, gli sgorgò dal fondo dell'anima, quando vide l'addetto alla ricezione guardarlo con stupore. Suo fratello era passato di là, non c'era alcun dubbio, e forse si era seduto sulla stessa sedia da lui occupata in quel momento, e di sicuro era stato accolto dalla stessa persona. Prevenendo le domande che vedeva salire alle labbra del suo interlocutore, porse il documento di identità. Questi lo prese, se possibile con aria ancor più

meravigliata. Lo aprì e iniziò a leggere, poi si mise a consultare il registro. Luca osservava sorridendo, valutando ogni piccola variazione di espressione. Vide che lentamente iniziava a capire, infatti alzò gli occhi a fissarlo, poi guardò di nuovo il documento e per sincerarsi del tutto consultò ancora il registro, annuendo.

Mentre l'addetto trascriveva i dati, Luca chiese se era possibile acquistare una credenziale; l'uomo assentì con grandi cenni del capo e a sua volta domandò se intendeva pernottare nel rifugio gestito dall'associazione. Luca accettò volentieri. Si sentiva felice: finalmente aveva la certezza che suo fratello era vivo, in cammino da qualche parte; in fuga, ma vivo.

Si rilassò, ascoltando premurosi consigli e indicazioni, osservando la credenziale che gli veniva sventolata davanti alla faccia, quasi dovesse afferrarla al volo in un gioco di abilità. Finalmente l'uomo la poggiò sul tavolo di fronte a lui, dicendo: «Mi saluti suo fratello, quando lo incontra.» Luca sorrise, ma in quel momento avrebbe anche potuto scoppiare a piangere.

Infilò la credenziale nello zaino e uscì in strada, avviandosi a passo lento verso il rifugio.

Rimase un attimo a contemplare la facciata della piccola costruzione, poi si decise e spinse la porta di legno antico. Alla sua destra c'era una stanza con dei letti a castello. Vi entrò e depose lo zaino contro il muro, ne tirò fuori il sacco a pelo e lo distese sopra un materasso. Sapeva che in quel modo lo dichiarava occupato. Marco lo aveva istruito per bene. A quel punto non c'era molto da fare.

Uscendo, lanciò una frettolosa occhiata alla grande porta ad arco in fondo alla strada: doveva essere quella, la famigerata Puerta de Santiago.

Superò il gruppo di pellegrini ancora in attesa di fronte al centro di accoglienza, fermandosi dopo pochi passi ad ammirare la facciata della chiesa di Notre Dame. Spinto da un impulso irresistibile, vi entrò. La chiesa lo accolse nella sua fredda penombra. Luca strinse gli occhi, vedendo disposti in bell'ordine alcuni candelabri, poggiati a terra, destinati ad accogliere l'offerta dei fedeli. Senza capire quale forza lo stesse guidando, si portò di fronte a uno di questi. Lasciò cadere il dovuto nella fessura di una piccola scatola di legno, prese una candela e con mano tremante avvicinò lo stoppino alla fiamma di uno dei pochi lumi già accesi. Infilandola nel suo alloggio, non gli sembrava di fare una cosa tanto strana. Fermo davanti alla fiamma, si chiese chi stava ringraziando. Sorrise: non era da lui fare certe cose, ma convenne con se stesso che se mai c'era stato un momento adatto alla gratitudine, non poteva essere altro che quello. Uscì dalla chiesa sentendosi stranamente sollevato, come se avesse appena compiuto un rito di estrema importanza, un atto dovuto.

Camminando, raggiunse un fiume del quale non conosceva il nome. Si appoggiò alla spalletta del ponte e rimase a guardare l'acqua scorrere lenta. Sorrise alle prime ombre della sera, nel silenzio del piccolo paese sperduto tra i Pirenei: in quel momento il suo spirito trovava una dolce rispondenza al fluire placido del fiume, sentiva di somigliargli. Pensò di nuovo e con nuova sorpresa a quanto poco gli appartenesse la decisione di partire sulla base di una semplice sensazione: non era da lui l'avventurarsi alla cieca, senza aver ponderato bene in quale situazione andava a cacciarsi. Era stato avventato, ma la voce interiore lo aveva spinto a mettersi in viaggio senza concedere spazio a repliche o dubbi. Se poi alla fine dei conti questa voce vedeva dimostrata la propria ragione, prenderne coscienza poteva mettere sotto una luce diversa tutte le certezze fino a quel momento sostenute con atteggiamento definitivo. Si guardò intorno, non potendo evitare di restare affascinato dalla magia dipinta sul cielo, sul fiume e sui boschi. Sulla strada. Una consapevolezza che in altri momenti avrebbe allontanato con una risata, si fece strada in lui. Tirò un gran respiro, sentendosi riempire di qualcosa che non era aria. Gli sembrava che dalla boscaglia lungo il fiume qualcuno lo stesse osservando con un sorriso. Ricambiò il sorriso, si sentì folle, scrollò il capo e guardò altrove, proprio nel momento in cui una lacrima minacciava di scendere a rigargli la guancia.

Con un cenno di saluto ai boschi, verso la segreta presenza che li abitava, si incamminò sulla strada del ritorno. Dopo pochi passi arrivò a una stretta via, lungo la quale vide numerosi negozi e *brasserie*. In fondo alla via c'era una cabina telefonica. Soltanto allora si ricordò di chi con ansia aspettava sue notizie. Tirare fuori dalla tasca il telefonino fu come tornare alla realtà. Poteva soppesarla sul palmo della mano. Una leggera pressione del dito illuminò il display.

Decise di provare per prima cosa con il telefono di casa. Compose il numero, e quasi immediatamente la voce di sua madre lo accolse tra le pareti a lui familiari. Sì, erano appena tornati a casa, perché a Parigi non c'era altro da fare, se non consumarsi nell'attesa lancinante. No, non c'erano notizie. Lei lo aggredì con veemenza, chiedendogli spiegazioni e speranze. Luca cercò di rimanere nel vago, temendo di essere intercettato. Si forzò comunque a rischiare qualche spiegazione in più, nel tentativo di rassicurarla, raccomandandole però di tenere la bocca chiusa con gli estranei. Sua madre piangeva. Per evitare di venir divorato dal dolore, con mille premurose rassicurazioni la salutò.

Raggiunse un bar poco lontano, sedette a un tavolo all'aperto e ordinò una limonata. Guardava la gente di passaggio lungo la via e attraverso la grande piazza. Pensava a quali sarebbero state le sue prossime mosse, incerto sul modo di raggiungere Marco. Tutto sommato, le opzioni si riducevano a due soltanto: prendere un mezzo di trasporto e anticiparlo in qualche paese per poi fermarsi ad aspettare, oppure seguirlo a piedi, magari forzando alcune tappe, fino a raggiungerlo. Il tempo passava e lui non riusciva a prendere una decisione. Si decise invece a ordinare qualcosa da mangiare, non ricordava da quanto tempo non metteva niente sotto i denti. Mentre aspettava, continuò a valutare le opportunità.

La soluzione migliore consisteva senz'altro nel precederlo e sistemarsi in comoda attesa: a occhio e croce Marco in quel momento doveva trovarsi a Larrasoana, in vantaggio rispetto a lui di circa cinquanta chilometri. Gli sarebbe bastato aspettarlo a Pamplona, il giorno dopo, dove avrebbe potuto arrivare con parecchie ore di anticipo. Più considerava questa possibilità, più tendeva a scartarla, senza riuscire a darsene una ragione: sembrava l'unica cosa da farsi, senza dubbio la più pratica, eppure si scopriva a cercare scuse per evitarla. Forse Marco era più lontano di quanto lui immaginasse, magari prendendo un autobus si era avvantaggiato di qualche centinaio di chilometri. In effetti, non aveva idea di come suo fratello intendesse muoversi. Credeva, ragionevolmente, che volesse soltanto procurarsi una tregua prima di affrontare le proprie responsabilità: di certo non poteva sperare di protrarre in eterno la sua fuga. E probabilmente non aveva alcuna idea di essere inseguito. Luca sentiva indelebile la certezza che suo fratello stava percorrendo le tappe del Cammino così come insieme le avevano viste sulla guida.

La cena era terminata da un pezzo, ma ancora non riusciva a prendere una decisione. La stessa voce che lo aveva indirizzato verso quella caccia adesso sembrava invitarlo a camminare. La sentiva, sempre più insistente, malgrado cercasse di non prestarle attenzione. Che cosa gli stava accadendo? Non ricordava di aver mai subito il fascino del Cammino, eppure con stupore scopriva in quel momento il desiderio di percorrerlo, almeno in parte. Incapace di pervenire alla risoluzione più logica, optò per un compromesso: l'indomani, e soltanto per quel giorno, si sarebbe avventurato sul Cammino di Santiago. Sorrise: la voce che gli strillava dentro si era acquietata, soddisfatta. Sembrava stesse diventando molto facile dargli ascolto.

Ormai era calata la notte. Luca provò stupore nel vedere come il tempo fosse trascorso velocemente: assorto nei propri pensieri non si era accorto che la piazza pian piano veniva nascosta dalle ombre. Si alzò, quando vide accendersi le luci sulla strada.

Camminando lungo l'antica via della piccola cittadella medievale, apprezzò profondamente l'occasione di trovarla deserta. Le facciate dei palazzi illuminati dalla luna, che colorava di un blu chiaro ogni oggetto appena fuori dalla portata di un lampione, gli trasmettevano in senso di quiete. In quanti si erano incamminati per quella via?

Milioni di facce e pensieri, nelle mattine fresche d'estate o gelide d'inverno, nei pomeriggi assolati e nell'approssimarsi delle sere fradice di pioggia. S'immaginava una fila interminabile di persone attraversare il paese, e tutti con un percorso comune, distinguibile e concreto, fatto di polvere e fango, ma allo stesso tempo lastricato di speranza.

Era impossibile sottrarsi al fascino di quella notte, e alla considerazione di quante vibranti aspettative avevano inzuppato quella strada nel corso dei secoli: il fiume immenso di persone aveva lasciato dei sedimenti. Mentre camminava, guardò a terra. Ogni più piccolo spazio conservava il ricordo della pressione di un esercito sterminato di piedi.

Si fermò di fronte a una cancellata oltre la quale c'era un giardino illuminato. Intorno a un tavolo, una decina di persone che mai si erano viste prima creavano una piccola roccaforte di luce, e al riparo di quelle mura si poteva cenare in confidente allegria, fingendo con serena scioltezza di capire la lingua del vicino e rispondendo con naturalezza nella lingua che il vicino non avrebbe compreso. Bastavano gli occhi a parlare, e tutto veniva spiegato in una lingua universale. La vicinanza. Il trovarsi insieme, piccole gocce di calore sommate in un mare di vita a sfidare il freddo silenzio dell'universo, questo Luca vedeva con precisione, era l'unica cosa importante, anche se l'indomani ognuno avrebbe dovuto percorrere in faticosa solitudine il proprio pezzo di strada. Le persone sedute attorno a quel tavolo godevano della reciproca compagnia come raramente gli era capitato di vedere, con l'apertura e la gioia di un bambino invitato a cenare con i grandi. E lo stesso sorriso. Staccandosi a fatica da quella scena, si incamminò pensando che forse sul Cammino ogni notte era così: un lungo rosario di serenità e di calda luce a rischiarare l'anima. La consapevolezza di non essere soli.

Nel rifugio, prese una lunga doccia. L'acqua calda gli scorreva sulle spalle, rilassandolo. Sorrideva, nel prepararsi per la notte. Quasi tutti i letti erano occupati, sentiva il respiro profondo dei suoi compagni di stanza, e ogni tanto qualche leggero cigolio. Per non disturbare, aveva lasciato la porta socchiusa, approfittando della luce del corridoio. Una volta pronto chiuse la porta e si infilò nel sacco a pelo. Con la faccia rivolta verso la parete, nell'abituarsi alla penombra creata dalla luce proveniente dalla strada, vide apparire lentamente una frase incisa sull'intonaco: *Dónde vas?*

«Sono in cammino, mio caro. E dove altrimenti?» Sentì la sua voce risuonare limpida nella stanza, accompagnata da qualche assonnato grugnito proveniente dal letto di fronte al suo e seguita da un vigoroso cigolio. Quasi scoppiò a ridere. Ma poi pensò che davvero credeva di essere in cammino verso qualcosa, e si stupì profondamente.

Per quanto stanco, passò la notte in una sorta di dormiveglia. La sua consapevolezza sembrava volersi fissare sulla strada appena fuori della finestra. Ne sentiva la presenza, assaporando il profondo e compatto silenzio, sempre attento a ogni più piccolo rumore vi provenisse. Era ancora buio quando udì i pellegrini alzarsi e iniziare i preparativi per la partenza. A un certo punto si trovò solo, e ovattati gli giungevano dalla cucina i rumori di piatti e stoviglie.

Si alzò e aprì la finestra. Guardando la strada ancora fredda e buia, rischiarata a chiazze da pochi radi lampioni, pensò alla giornata che lo attendeva. La prospettiva di percorrere gli oltre venticinque chilometri sino a Roncisvalle, la gran parte in salita, stranamente lo riempiva di buonumore.

Si recò in bagno, dove prese a lavarsi con energia. Con passo elastico entrò in cucina, trovandovi una faccia allegra e una tavola imbandita per la colazione. Ricambiò il saluto al gentile *hospitalero*, e sorrise quando questi prese a guardarlo con aria dubbiosa.

*Forse ti ricordo qualcuno*, pensò, sedendosi al tavolo.

Tra un boccone e l'altro, chiese in quale stato si trovasse la via alta, per sentirsi rispondere che c'era ancora neve. «Come due giorni fa, del resto» gli rispose il suo ospite, guardandolo bene in faccia. Sembrava attendere una risposta. Non ottenendola, dopo una breve pausa si lanciò in una lunga concione su quanto fosse opportuno in quel periodo dell'anno scegliere la via bassa, per evitare di perdersi tra la neve dopo il passo di Roncisvalle. A quanto sembrava, non molti giorni prima un pellegrino ci aveva lasciato la vita, su quelle montagne.

*Non me ne frega niente, mio caro*, pensò Luca. *Sarà difficile che mi capiti l'occasione di ripassare da queste parti, e se devo scarpinare, voglio farlo come si deve.*

Tenendo in mano la tazza del caffè, si avvicinò alla finestra. I vetri iniziavano a trascolorare nella prima luce dell'alba. A intervalli regolari vedeva passare uomini e donne e ragazzi. Camminavano ben dritti sotto il peso ancora lieve dello zaino.

D'improvviso provò un forte senso di aspettativa, e venne invaso da una grande carica di energia. Poggiò la tazza sul tavolo sorridendo alla faccia amica che di certo aveva affrontato una levataccia per fargli trovare qualcosa di caldo prima della partenza. Ringraziò con riconoscenza, poi si diresse verso la camera, dove preparò velocemente lo zaino.

Con stupore, si trovò a provare una forte trepidazione, nell'uscire in strada, e ancor più si meravigliò nel constatare quanto un certo tipo di emozioni, impossibili da definire in altro modo se non "mistiche", iniziavano a piacergli. Nell'aria c'era un senso di attesa, come se la sua vita si preparasse a dividersi in due parti ben distinte: prima e dopo il Cammino.

*Sono sciocchezze, pensò. Io non lo faccio tutto.*

Si guardò intorno: per strada non c'era nessuno. Rimase un attimo a considerare se fosse il caso di farsi il segno della croce, prima di partire. Male non avrebbe fatto.

Senza quasi rendersene conto, mosse il suo primo passo sul Cammino di Santiago.

Attraversando la Rue D'Espagne, vide alcuni negozi aperti. Si rifornì di pane e formaggio: la tappa era molto lunga, non voleva ritrovarsi affamato.

Una volta superata la Port D'Espagne raggiunse un bivio, affiancandosi a un pellegrino fermo davanti al cartello stradale, indeciso su quale strada imboccare. Scambiarono qualche considerazione sull'eventualità di affrontare la neve sulla parte alta della montagna, o i camion che correvano come guidati da dei forsennati lungo la strada a valle. Il pellegrino alla fine scelse i camion e si incamminò per la strada in discesa. Luca aspettò di vederlo sparire dietro a una curva e poi con un sorriso iniziò la salita.

Percorreva una carreggiata asfaltata, molto stretta. Dopo aver superato alcune case isolate, la strada proseguiva costeggiando un fitto bosco scuro, mentre dall'altro lato la montagna digradava verso valle, offrendo uno spettacolo magnifico. Luca affrontò la pendenza, lieve ma costante, con molta prudenza, cercando di valutare le proprie forze. Quel giorno doveva superare un dislivello di circa milletrecento metri, se ricordava bene. Dopo tutto, non era uno scherzo. Infatti la fatica non tardò a farsi sentire, costringendolo molto presto a soste affannate sempre più frequenti.

Però la natura era splendida: i campi e i boschi luccicavano di brina sotto il primo sole, il cielo privo di nubi possedeva una profondità mai vista e la valle sotto ai suoi occhi appariva infinita come un gesto d'amore. Fino a quel momento non aveva incontrato molta neve: qualche piccola isola bianca ogni tanto sottolineava il verde dei prati, ma sembrava pronta a sciogliersi sotto il calore del sole. Continuò a camminare assaporando una quieta felicità, di qualità mai provata: sentiva di condividere la calma e la serenità di quei luoghi con la presenza che da dentro di lui tutto guardava, con approvazione. E intorno non c'era nessuno, eppure non si sentiva solo. Immaginava una lunga fila di pellegrini: alcuni lo precedevano e altri, partiti dopo di lui, si trovavano alle sue spalle, tutti uniti nell'affrontare una solitaria fatica. Anche nella distanza, avevano in comune la stessa esperienza, e ognuno partecipava della identica emozione.

Il percorso era impegnativo, ma Luca lo affrontava con coraggio e con gioia. Per lunghe ore si dimenticò persino di suo fratello, e del motivo che lo aveva spinto sulla strada.

Ogni ansia e affanno della vita si condensava, semplificandosi nella necessità di camminare, e nella bellezza consolatoria della considerazione che non c'era altro da fare. I problemi del vivere quotidiano gli apparivano lontanissimi e banali, sopravvalutati. Le cose importanti della vita, in fondo, si riducevano a poche essenziali necessità. E camminare era una di queste. Mettere un passo dopo l'altro, affrontando con gioia la dura salita.

Essere lì, in quel giorno, diventava per lui un fatto essenziale, di grande valore. Negli anni a venire avrebbe guardato con nostalgia a quei momenti, perché mai si era sentito così libero. Dalla prospettiva sul mondo offerta da quella lunga salita, ogni cosa veniva posta nella giusta distanza. Godeva di una apertura alla vita mai sperimentata e neanche ritenuta in qualche modo possibile. Il suo corpo faceva parte del paesaggio, la sua presenza in quel posto acquistava una precisa importanza: da secoli era atteso, e per secoli aveva atteso quel momento. Fermandosi per un attimo a considerare quale fosse la caratteristica principale delle emozioni che provava, giunse alla conclusione che nella somma di tutte le sensazioni fornite da quella splendida giornata, una mancava: la paura. Avrebbe ultimato quella tappa di Cammino nel tempo a lui necessario, non c'era timore di arrivare in ritardo, o di mancare in qualcosa. E in assenza della paura, cadeva anche la necessità del giudizio. Era libero e sereno nel fronteggiare ogni eventualità la vita gli portasse, senza doverla colorare di una sfumatura negativa o positiva.

Assorto in questi pensieri giunse di fronte a una grande croce in pietra, posizionata sopra un basso piedistallo sul quale era scolpita la conchiglia, simbolo del Cammino. Tutto intorno, addossate al piedistallo o infilate nella ringhiera che girava intorno al piccolo monumento, una grande quantità di croci ricavate con pezzi di rami e tenute insieme da spago o fili d'erba. Non conosceva l'origine di quella consuetudine, ma ne condivideva il senso. Guardò intorno a sé, sul grande prato, ma la neve ormai alta, si rese conto solo in quel momento, impediva la ricerca di un pezzo di legno adatto. Dalla busta contenente il panino col formaggio tirò fuori un tovagliolo di carta. Ne ricavò lunghe strisce bianche che annodò alla ringhiera. Il vento le teneva tese. La preghiera che lasciava era precaria quanto la sua presenza in quel posto.

Spolverò dalla neve una grande pietra e sedette contento a mangiare il pane e formaggio, salutandolo con ampi e gioiosi gesti della mano i pellegrini di passaggio. Poteva vedere, poco distante, il passo di Roncisvalle. Tra poco, sarebbe entrato in Spagna.

Finito di mangiare, rimase seduto a contemplare il cielo limpido, poi chiuse gli occhi, assaporando quel silenzio. Per alcuni preziosi minuti beneficiò della totale assenza di qualsiasi pensiero, la mente sgombra e pulita come il cielo sopra di lui, e una volta in piedi si sentì perfettamente a suo agio e pronto all'ultimo tratto di strada.

Superò velocemente il passo, voltandosi per un istante ad ammirare il mondo che abbandonava ma che sapeva avrebbe portato per sempre nel cuore. Riprese la via, lungo un sentiero in discesa. In pochi minuti raggiunse la fontana di Rolando, dove riempì la boraccia.

Il Cammino adesso consisteva in uno stretto sentiero attraverso boschi fitti. La neve era abbastanza alta, ma il percorso perfettamente segnato dalle impronte di chi era passato prima di lui. Dopo una serie di saliscendi si ritrovò sulla cima di un'altura dalla quale poteva vedere, in basso, la foresta di Roncisvalle, e poco distante i tetti del paese brillare come metallo. Esisteva davvero, Roncisvalle, non si trattava di un luogo immaginario, campo di battaglia per cavalieri dalla scintillante armatura le cui gesta si perdevano lontane nel tempo, sino a sconfinare nella leggenda. Con il cuore pieno di riconoscenza guardava il luogo dove si sarebbe riposato dalle fatiche della giornata, la cittadella che avrebbe protetto il suo sonno. Con animo lieto si addentrò nella magica atmosfera della foresta.

Da qualche parte, in una radura perduta nei boschi, Rolando veniva ucciso in una scaramuccia di retrovia, mentre Carlo Magno tentava invano di portargli soccorso.

E lui, tra poco, sarebbe arrivato a casa.

## Logroño

L'ostello di Pamplona era ancora chiuso quando Marco vi arrivò. A partire dal portone d'ingresso trovò una lunga fila di zaini poggiati contro il muro. Quella fila rappresentava l'ordine di arrivo e si sarebbe ricomposta, questa volta formata da persone in carne e ossa, nel momento in cui il rifugio avrebbe aperto. Lasciò cadere a terra lo zaino, in fondo alla lunga coda, sotto lo sguardo attento dei pochi pellegrini presenti nella piazza, davanti al rifugio. Voltandosi, vide che alcuni di questi annuivano soddisfatti.

Si guardò intorno, cercando gli occhi di chi forse quella stessa mattina lo aveva aspettato, in un paesino sperduto nel nord della Spagna. Ma lei non c'era. Sedette su una panchina, al riparo di un grande albero, disponendosi ad affrontare l'attesa.

Qualcuno dentro di lui implorava l'immediata ricerca di un tabaccaio. Provò a resistere. Appoggiato allo schienale della panchina, cercava di rilassarsi. Inspirava ed espirava lentamente, focalizzando il pensiero soltanto su questo esercizio. Non sembrava funzionare: il desiderio di una sigaretta si faceva sempre più forte. Aprì gli occhi, sconsolato, e per un certo tempo rimase abbagliato dalla luce del sole. Quando riuscì a mettere a fuoco vide Maria, in piedi di fronte a lui. Lo stava guardando, e sorrideva. Gli sembrò un'apparizione. Lei sedette al suo fianco, sembrava davvero contenta di vederlo. Disse: «Ti ho aspettato, questa mattina, quasi mezz'ora. Devi essere un gran dormiglione.»

Marco non sapeva cosa rispondere. Provò a balbettare qualche scusa, accampando a pretesto la stanchezza della tappa precedente. Lei assentì col capo, e chiese: «Stavi facendo meditazione?» Marco ci mise un certo tempo a capire che si riferiva all'esercizio di respirazione da poco infelicemente concluso. Sorrise. «No, stavo cercando di ingannare il desiderio di una sigaretta.» Maria lo guardò con espressione seria. «Questa è una gran cosa.» Gli poggiò una mano sulla gamba. «Bravo.»

La dolcezza di quel tocco lo stordì. Guardò il viso di Maria, trovando così profondo il suo sguardo serio, e tanto accattivante la bocca semichiusa sempre sul punto di esplodere in un sorriso, da desiderare con tutto se stesso di abbracciarla. Soltanto l'immagine di Teresa abbandonata nel bagno con i pantaloni del pigiama abbassati, lo trattenne, frapponendosi tra loro. Si chiese come avesse potuto mancare anche del più piccolo gesto di rispetto: avrebbe dovuto almeno tirarle su i pantaloni. Coprirle il seno con la giacca del pigiama. Ma quel pensiero non l'aveva neanche sfiorato. Aveva lasciato che degli estranei la trovassero nuda sul pavimento di un bagno anonimo, come un oggetto dimenticato.

Si frugò nelle tasche: una sigaretta, in quel momento, ci sarebbe stata davvero bene. Distolse lo sguardo da Maria, sperando di non lasciar trapelare il turbamento, e prese a guardare il traffico intorno alla piccola piazza.

Non le aveva riposto, ma lei parve non dare importanza alla cosa. Rimasero a lungo in silenzio. Marco ogni tanto la sbirciava di sottocchi, e sempre lei mostrava un'espressione serena e attenta. Più volte le colse un sorriso sulle labbra. Gli sembrava l'incarnazione della dolcezza.



La città gli brulicava intorno, il sole brillava e l'attesa avrebbe potuto essere dolce. La ragazza al suo fianco era splendida e sembrava sinceramente interessata. Non rivelava neanche la minima traccia dell'aggressività dimostrata da Teresa infinite volte. Ma lui non riusciva a godere di tutto questo: il pensiero della verità nascosta al mondo non gli lasciava tregua. Era impossibile proporsi alla bellezza e pulizia dello sguardo di Maria.

La speranza alimentata negli ultimi chilometri, raggiungerla e lasciar andare le cose per come volevano, gli appariva meschina e crudele. Non poteva ingannarla in quel modo, non aveva il diritto di sporcarle il Cammino. Doveva piantarla, e subito. Avrebbe voluto piangere, o fumare una sigaretta, ma non poteva fare nessuna delle due cose.

Si alzarono insieme quando videro aprirsi la porta del rifugio. Maria lo precedeva di alcuni posti nella fila. Lui le stava dietro, gli occhi incollati alla sua figura, e un intimo sussulto lo scuoteva quando lei si voltava a guardarlo con un sorriso.

La fila non era molto lunga, ma l'attesa gli parve infinita. Un ragazzo piantonava la porta e permetteva l'ingresso di una sola persona per volta. Quando finalmente riuscì a entrare si trovò di fronte una scala stretta e lunga che portava a un corridoio. Un uomo lo attendeva dietro a una vecchia scrivania. Si sedette, fornendo la credenziale e la carta di identità.

La sala dove avrebbero dormito gli sembrò di poco più larga della scala salita poco prima, e altrettanto lunga. Poteva ospitare soltanto una fila di letti a castello. Rimase stupito dall'esigua capienza di quel rifugio: in una città come Pamplona si sarebbe aspettato una struttura più grande. Molte persone quel giorno avrebbero dovuto cercare un alloggio di fortuna.

Trovò un letto libero e vi stese sopra il sacco a pelo, poi girò lo sguardo intorno. Maria si trovava molto distante, all'altro capo della sala. Lo fissava con espressione dispiaciuta. Forse aveva sperato di dormire vicino a lui. Quali aspettative nutriva, quella ragazza? Non si conoscevano, eppure gli dimostrava una confidenza immediata, come mai gli era capitato prima. Scosse la testa. Prese dallo zaino un cambio di biancheria, l'asciugamano, e uscì dal dormitorio guardando a terra.

Il bagno consisteva in una grande stanza dove non c'erano spazi separati per uomini e donne, era necessario spogliarsi nelle piccole cabine che coprivano un'intera parete, e accettare una qualche forma di promiscuità. Maria lo raggiunse mentre stava valutando la situazione. Lo guardò sfoggiando un sorriso smagliante: non sembrava imbarazzata. Entrarono in due cabine adiacenti e Marco iniziò a spogliarsi, consapevole che Maria faceva altrettanto, nascosta solo da un sottile pannello in laminato. Immaginò il suo corpo nudo e snello sotto il getto d'acqua, i capelli appiccicati alla schiena, i seni piccoli e sodi con i capezzoli turgidi, ricavandone una immediata erezione. Si guardò il membro, lo prese in mano e strinse forte. Non lo aveva mai sentito così duro. Si chiese con apprensione quale bestia insensibile gli abitasse dentro, vergognandosi per le immagini che gli affollavano la mente. Da neanche una settimana aveva ucciso una donna, e già desiderava esplodere nella bocca di un'altra, sotto un getto caldo di doccia.

Aprì il rubinetto dell'acqua fredda, sobbalzando e rabbrivendo. Le stava solo immaginando, o davvero le lacrime si mischiavano all'acqua per defluire e fuggire sotto i suoi piedi? Desiderava consumarsi e scomparire, disciogliersi e mescolarsi alla materia inanimata del mondo, come le lacrime che non volevano arrestarsi, ma soltanto scappare via.

Quando sentì Maria uscire dalla cabina, chiuse il rubinetto. Rimase a fissare il vuoto oltre lo stupido pannello in laminato, mentre acqua e lacrime gocciolavano a terra. Si asciugò con cura, si rivestì e uscì dalla doccia.

Maria stava di fronte a un grande specchio posto sopra ai lavandini. A piedi nudi, indossava un paio di pantaloni e un reggiseno. Un uomo, di fianco a lei, lottava strenuamente per evitare di fissare con troppa insistenza quella figura snella e inarcata che sembrava riempire tutto lo spazio intorno. Una battaglia persa in partenza. Maria si offriva al mondo con la stessa sincerità di un fiore in mezzo a un campo, muovendosi con la perfezione di un mare d'erba carezzato dal vento. Impossibile distogliere gli occhi.

A Marco mancava il fiato. La guardò riflessa nello specchio e lei gli sorrise di rimando. Lacrime e disperazione scomparvero dietro l'orizzonte. Le si avvicinò, tentando di mostrarsi noncurante e

sciolto, e a mezze frasi scoordinate e prive di concatenazione logica la invitò per una passeggiata in città. Lei disse soltanto: «Fantastico» e sparì dietro la porta.

Fingendo di controllare lo zaino, Marco lanciava sguardi segreti in direzione di Maria. Si alzò, quando la vide avvicinarsi. «Sono pronta» disse.

Fuori dal rifugio Marco provava la stessa emozione di un ragazzino che ha avuto la fortuna di rimediare un incontro con la più carina della classe e non sa come gestirla. La sua bellezza lo disarmava.

In seguito, non avrebbe ricordato nessun particolare delle vie e delle piazze; nessun volto per strada, negozio o statua, riuscivano a catturare l'attenzione più della sua presenza.

Maria era dolce, parlava con calma, sorrideva spesso. Avrebbe voluto vederla ridere, ma alle battute di spirito che proponeva, lei rispondeva con sguardi di serena disapprovazione. Si abituò pian piano a camminare in silenzio, in questo modo conquistando una tranquillità mai provata. La presenza di Maria al suo fianco lo calmava e poneva fine al continuo alternarsi dei pensieri, portandolo a godere in pieno del momento presente, senza dover nient'altro chiedere e soprattutto senza più il bisogno di immaginarsi altrove, in fuga verso un'altra realtà, nella ricerca di un nuovo giardino destinato a rivelarsi non più verde del precedente.

Camminarono per grandi spazi silenziosi, la città stessa sembrava quietarsi al loro passaggio. Le loro mani non si sfiorarono neanche per un istante, ma per entrambi era come se fossero abbracciati.

Visitarono chiese e monumenti, esplorarono piazze, mangiarono *tapas* e bevvero vino in un locale affollatissimo e pieno di fumo, di grida e risate, seduti a un minuscolo tavolo incastonato insieme a tanti altri in una lunga fila, nello stretto corridoio di fronte al bancone. Maria osservava la grande animazione intorno con aria serena, Marco non riusciva a staccare gli occhi dal suo viso. Ogni tanto lei si voltava a guardarlo, regalandogli un sorriso che aveva in sé più promesse di quante l'universo intero avrebbe potuto contenere.

Di ritorno, risero molto, nell'ultimo tratto di strada che li separava dal rifugio, sfottendosi a vicenda quando non riconoscevano una via o una piazza, con gli occhi spalancati di fronte a un incrocio assolutamente privo di indicazioni utili, facendo a gara nel proporre assurde soluzioni nel caso l'ostello avesse chiuso i battenti prima del loro arrivo. Sorrisero raggianti, una volta di fronte alla cancellata del rifugio, e nel momento prima di separarsi per raggiungere i rispettivi letti lei poggiò una mano sulla guancia di Marco, con dipinta sul volto un'espressione quale lui non aveva mai visto, ma scoprì di aver sempre cercato.

Poi lei disse: «Domani.»

Marco si ficcò nel sacco a pelo deciso a dimenticare cos'era stato il suo passato fino a quel momento. Avesse potuto disporre soltanto di un ultimo giorno di vita, voleva fosse domani. La notte sarebbe volata via in un lampo, o almeno sperava, e nient'altro poteva esistere al mondo se non il tempo da vivere al suo fianco.

Venne svegliato dai preparativi dei pellegrini. Rimase per alcuni minuti a guardare la luce del mattino attraverso la finestra di fronte al letto. Con tutta probabilità avrebbe dovuto far l'abitudine a svegliarsi in questo modo: il pellegrino traboccava di vitalità, era cosa altamente improbabile trattenerlo a letto poco oltre le prime luci dell'alba. Lui non provava la stessa ansia di mettersi in moto, e pensò che tutto sommato poteva dormire ancora un poco. Ma qualcosa sulla soglia della coscienza cercava di catturare la sua attenzione; da qualche parte un pensiero scampanellava per essere preso in considerazione.

*Oggi è domani.*

Sentì il calore della mano di Maria sulla guancia, rivide gli occhi e il sorriso e nelle orecchie gli risuonò una sola parola.

*Domani.*

Si alzò di scatto guardando con ansia verso il fondo della sala. Maria stava terminando di riporre le ultime cose nello zaino, e come per una tacita intesa proprio in quel momento alzò gli occhi. Sorrise con aria sorniona e quasi di rimprovero, ma sembrava felice di vedere che finalmente aveva deciso di svegliarsi.

La vide indossare lo zaino e incamminarsi nella sua direzione. Si fermò di fronte a lui. «Come dicevo, sei un gran dormiglione» disse ridendo. «Ma ti perdono, se ti sbrighi a raggiungermi al bar qua sotto.»

Marco la guardò mentre si allontanava. Quando sentì i passi svanire oltre la discesa delle scale, volò come un razzo verso il bagno, dove si limitò a gettarsi in faccia un paio di manate d'acqua. Alzò la testa a guardare il riflesso nello specchio.

*La faccia di un assassino.*

Non aveva tempo per questi pensieri: in quel momento esisteva soltanto Maria, e il tratto di strada da condividere. Raggiunse quasi di corsa il dormitorio, con pochi frettolosi gesti si vestì e ficcò in malo modo il sacco a pelo nello zaino. Scese le scale a quattro gradini per volta, uscì in strada, sudato e affannato. La saracinesca del bar era abbassata, la strada deserta, di Maria neanche l'ombra.

Con aria ottusa, Marco fissava una freccia gialla dipinta sul muro di fianco al bar. Frugò nelle tasche, e non trovando il pacchetto di sigarette stava quasi per deporre a terra lo zaino, quando ricordò la bravata consumata con solenne esultanza nell'area di sosta, il giorno prima, accompagnato dalle grida di gioia dei due pellegrini francesi.

*Che stupido.*

Rassegnato, iniziò a camminare a passo lento, sentendosi allo sbando. L'unica certezza gli veniva dalle frequenti indicazioni sulla strada: frecce dipinte sui muri o sull'asfalto, non esisteva il rischio di perdersi. Si chiese perché, al contrario, nella vita fosse tutto così incerto. Non un solo segnale lo aiutava a comprendere il viaggio più importante, mostrandogli le buche da evitare, i pericoli da schivare, aiutandolo a superare le salite, ad affrontare con equilibrio le discese, anche le più ripide. Nessuna voce, quella notte a Parigi, lo aveva invitato a fare attenzione, che stava imboccando un sentiero pericoloso, e il suo folle gesto si era consumato nel completo silenzio dell'universo.

Ogni evento della vita era indirizzato dal caso, così come suo fratello aveva sempre sostenuto. L'esistenza si riassumeva in un passato nel quale svanivano i giorni, in un presente senza scopo e in un futuro senza speranza.

Camminando cercava di tenere bene a fuoco il viso di Maria, il suo sorriso come un ormeggio che gli impedisse di perdersi nella deriva, e quando l'immagine mentale si sovrappose alla sua reale figura, seduta a un tavolo di fronte all'ingresso di un bar, quasi sobbalzò, sorpreso di trovarsela davanti. Si avvicinò con riluttanza, domandandosi se lei potesse leggergli sul volto il tumulto interiore. Stirò lo sforzo di un sorriso, prontamente ricambiato e accompagnato da un invito a sedersi.

«Sono felice di vedere che ce l'hai fatta. Prendi qualcosa?»

*Un cappuccino. Una sigaretta. Una pugnalata allo stomaco.*

«Un caffè.»

Mentre Marco sorseggiava il suo caffè e Maria consultava la guida, la città intorno a loro era completo silenzio. Una bestia inferocita, battendo con forza le zampe sul fondo dello stomaco, chiedeva con urgenza una sigaretta, non più tardi dell'ultimo sorso di caffè. Si accorse di stringere con forza la tazzina. Maria lo stava guardando con aria paziente. Gli prese la tazza dalle mani e la poggiò con cura sul tavolo, poi disse: «Lo so che adesso stai smanando per il desiderio di una sigaretta, ma cerca di resistere.» Sorrise. «Pensa che bello quando ti sentirai pulito.»

Marco ebbe un sussulto interiore. Maria si alzò. Indossò lo zaino, e con un lungo gesto del braccio disegnò agli occhi di Marco la strada in attesa.

Si incamminarono in silenzio, fianco a fianco, le mani a sfiorarsi e forse gli stessi pensieri e speranze a unirli. Una lunga via li condusse a un bellissimo parco, al centro del quale si ergeva una grande fortificazione dall'aria antica. Le mura massicce ricordavano l'orgoglio e la gloria di tempi passati. Attraversarono Cizur Menor, poi una leggera salita li portò, dopo pochi chilometri, a Zariquegui, da dove iniziarono la scalata all'Alto del Perdón. Per tutto il tragitto non avevano scambiato neanche una parola, ma i loro corpi parlavano un linguaggio muto, fatto di sguardi, di sorrisi e di reciproca vicinanza. Questo sembrava bastare.

Iniziarono la salita seguendo uno stretto e ripido sentiero tagliato tra le rocce. Marco inizialmente precedendola, accarezzava l'idea di guidarla lungo il Cammino, ma ben presto fu evidente che Maria era più resistente e veloce, e dopo alcune soste forzate, da lei accolte con pazienza, le cedette il passo sforzandosi di mantenere la sua andatura. Ogni tanto lei si voltava, come per accertarsi di averlo ancora dietro, rivolgendogli un sorriso di incoraggiamento. Marco sentiva il fiato corto, e il cuore galoppare a mille, ma avrebbe preferito morire sul posto piuttosto che lasciarla andare avanti e restare solo.

*Troppe sigarette. Specialmente a Parigi.*

In quel momento sentiva Parigi lontanissima, e guardando la snella figura di Maria si interrogò sul destino del corpo di Teresa. L'avevano sbattuta su un tavolo freddo della *Morgue*, chissà per quanto tempo, e forse avevano trovato il coraggio di affrontare i suoi occhi spenti prima di tagliarla alla ricerca della causa del decesso, ignorando le grandi strisce viola che le correvano lungo il collo.

*Le mie mani.*

Cercò di allontanare l'immagine di Teresa sostituendola con quella di Maria impegnata nella salita, imponendosi di fissarla, quasi non esistesse niente altro al mondo. Sentiva crescere la fatica per quella scalata senza fine, e con gli occhi annebbiati dal sudore non si accorse che lei si era fermata, rischiando di andare a sbatterle contro. Erano a poca distanza dalla vetta, di fronte alla fonte del rinnegamento.

Marco ricordò la leggenda. Raccontò a Maria del Diavolo in attesa presso la fontana, pronto a offrire l'acqua ai pellegrini stremati, in cambio dell'anima. Lei ascoltava interessata, e alla fine lo gratificò di una cristallina risata.

«Non c'è pericolo adesso» lei disse, «a quanto pare si è seccata.»

Marco guardava la fonte inaridita mentre il respiro si calmava. Chiese: «Tu la cederesti l'anima per un sorso d'acqua?»

«Non credo» rispose lei. «La mia anima immortale per un momento di sollievo? No. E tu?»

*Per un momento di sollievo? Può darsi.*

La guardò: «Ci sono cose peggiori di un sorso d'acqua, a causa delle quali perdere l'anima per sempre.» Rimase un attimo in silenzio. «In fin dei conti l'acqua è un bisogno pulito, qualcosa che può essere perdonato.»

Aveva parlato con lo sguardo perso nel vuoto, e nel voltarsi vide Maria che lo guardava con un lieve stupore negli occhi, e uno splendido sorriso, il naso arricciato. «Sembri un pensiero profondo, ma cosa vuoi dire esattamente?»

Marco rimase un attimo pensieroso. «Forse niente. O forse che non si può considerare un peccato l'accettare un dono di Dio, anche correndo il rischio di perdere tutto il resto. L'anima, o la vita.»

*Che cazzo vado blaterando?*

Lei chinò il capo da un lato, fissandolo attentamente, e Marco approfittò di quella pausa per girarle attorno e riprendere la salita. Giunsero in breve sulla cima dell'Alto del Perdón, e qui, lasciando cadere a terra lo zaino, a Marco sembrò per un breve momento di liberarsi da tutti i suoi tristi pensieri. Mosse qualche passo in avanti, folgorato dalla bellezza del paesaggio. Alle sue spalle poteva vedere le cime dei Pirenei, lontane, e l'alto de Erro e la valle del río Arga. Dall'altro lato, una immensa pianura si stendeva fino all'orizzonte. Sul paesaggio si alternava un gioco di ombre e luci e colori, infinita tavolozza a disposizione di una mano divina.

*Tutta questa luce non è per me.*

Maria poggiò lo zaino vicino al suo e lo raggiunse. Insieme guardarono al Cammino che li attendeva, e insieme provarono infinita meraviglia. Una profonda emozione toglieva loro il fiato e rendeva inutile ogni parola. Tutto splendeva soltanto per loro. Gli occhi si incrociarono, e nel muto guardarsi sembrava potessero trovare la risposta a ogni possibile domanda. I loro corpi tremarono nel reciproco avvicinarsi, persi in uno spazio nel quale ogni gesto appariva inevitabile e giusto, finché le labbra giunsero a sfiorarsi.

*Se non avessi ammazzato Teresa, adesso non sarei qui a vivere questo splendore.*

Marco sentì l'intero suo corpo congelarsi all'istante, gli occhi sbarrati a fissare con orrore quelli semichiusi di lei. Si ritrasse con un movimento brusco, tanto che vide Maria sobbalzare dalla sorpresa e guardarsi intimorita attorno. «Che succede?»

Marco cercava di non tremare. Aveva davvero formulato quel pensiero? Davvero aveva trasformato la morte di Teresa in una fortunata concatenazione di eventi dispiegati a condurlo verso la meraviglia di un incontro magico e inaspettato? Sentiva forte l'impulso di voltarsi e fuggire via, o di sbranarsi le carni sino a trovare l'ultima goccia di sangue, se ancora ne aveva. Sul volto di Maria la meraviglia lasciava spazio alla preoccupazione.

«Stai bene? Parlami!»

Con uno sforzo disumano, Marco riuscì a rispondere: «No, non mi sento molto bene, perdonami, ho bisogno di restare da solo.» E così dicendo, si voltò.

Un silenzio infinito accolse le sue parole, e il suo gesto. Marco non poteva vedere quali emozioni passassero sul volto di lei, e già solo per questo si considerava fortunato.

Sentì un sospiro e quasi gli parve di vederla, mentre tentava di abbozzare un sorriso: «Non è successo niente di grave.» Una pausa. «O almeno, *non stava per succedere* niente di grave. Non puoi guardarmi?»

Marco non rispose, e nel silenzio sentì morire ogni più piccola speranza. Ascoltò i passi di Maria, lo sfregare dello zaino raccolto da terra, e se gli occhi non si fossero riempiti di lacrime, e se avesse trovato la forza di voltarsi, avrebbe potuto vederla mentre affrontava la discesa, e in lontananza la sua figura farsi sempre più piccola, sino a svanire.

Quando si decise a muoversi gli sembrò che tutto accadesse molto in fretta, quasi il tempo avesse accelerato il suo corso. Si trovò ai piedi del monte senza avere memoria dei passi compiuti. Entrò nel piccolo paese chiamato Uterga senza che il più piccolo pensiero trovasse spazio nella sua mente. Raggiunse la stazione degli autobus senza bisogno di chiedere indicazioni.

Soltanto dopo un certo tempo, quando attraverso il vetro del finestrino dell'autobus, in cima a un'altura, vide da lontano le guglie della cattedrale di Logroño, esplose nella sua mente la consapevolezza dei quasi cento chilometri compiuti in apnea, e sentì il cuore spaccarsi dentro al petto. Girò lo sguardo intorno, ma facce assenti gli mostrarono che nessuno si era accorto di niente.

Nessun rumore aveva raggiunto le loro orecchie.

## Pamplona

A Luca piaceva la grande sala della Collegiata di Roncisvalle. Ricordava le alte pareti e le volte in stile gotico, dalle foto scaricate in internet. Tre lunghe file di letti a castello occupavano quasi tutto lo spazio. Intorno c'erano persone impegnate a sistemare le proprie cose nello zaino, a stendere il sacco a pelo sul letto, o semplicemente sdraiate a riposare.

Da una scala che portava in un seminterrato vide salire un uomo anziano dalla faccia gentile. Questi subito gli si fece incontro, e sorridendo lo invitò a togliersi gli scarponi, per riporli sopra uno scaffale di legno. Anche Luca sorrise, sembrandogli il gesto un rito dal sapore orientale, una forma di rispetto verso la struttura dall'aria antica e solenne.

Seguì il suo ospite fino a un'ampia scrivania posta di fianco alla scala, sedette sulla sedia che gli veniva indicata. Guardava bene in faccia l'*hospitalero*, per scoprirvi i segni di sorpresa a conferma del passaggio di suo fratello. Non trovando soddisfazione, si decise a chiedere informazioni. Marco risultava registrato sulla pagina degli ospiti di due giorni prima. Annuì contento, ritirò la credenziale abbellita dal timbro del rifugio di Roncisvalle, si alzò per seguire l'uomo verso il letto che gli era stato assegnato.

Rimasto solo, si concesse un breve momento per ammirare il bellissimo timbro fresco di inchiostro, sentendosi pervadere da un'emozione alla quale non sapeva dare un nome. Con sorpresa, gli affiorò alla mente la parola *gratitudine*. Come se la strada appena percorsa fosse un regalo del cielo. Un privilegio. Qualcosa da ricordare nei giorni grigi della vita. Sorrise, cercando di considerare sciocchi quei pensieri, come aveva sempre fatto, ma questa volta non gli riuscì. Scrutò a fondo i volti sereni che aveva intorno, per capire se altri provavano la sua stessa emozione, e nell'incrocio degli occhi gli parve di trovare una qualche forma di partecipazione. Ovunque c'erano sguardi di complicità, e ognuna di quelle persone sembrava riconoscerlo. Su ogni faccia addolcita da un sorriso o segnata dalla fatica, affiorava l'intima consapevolezza di un'esperienza comune. E come gli altri mostravano in silenzio una forma di empatia, così lui scoprì di provare un profondo sentimento di partecipazione. Erano pellegrini sullo stesso Cammino, storie diverse approdate a un percorso comune. Nel grande arazzo della vita, le loro fila si erano intrecciate.

Ma era tutto vero? Cercò di cancellare la dolcezza del momento chiudendo la credenziale con un moto di rabbia. Avrebbe voluto tirare per la manica qualcuno, e guardandolo bene negli occhi negare ad alta voce persino la remota possibilità di una qualsiasi comunione di intenti. Lui non si trovava da quelle parti con gli stessi loro scopi. Doveva soltanto rintracciare Marco e portarlo a casa. Ma se così stavano le cose, per quale motivo aveva affrontato l'impegnativa salita dei Pirenei? Non trovava una risposta. Sentiva però che il fascino del Cammino lentamente si insinuava in lui, in modo subdolo e inatteso. Una strana energia impregnava la strada appena percorsa, i boschi e il cielo. Persino l'aria stessa ne sembrava imbevuta. Quella forza lo spingeva a proseguire. Anche se con tutto se stesso cercava di negarla, non poteva eluderne la presenza. Quella forza era più forte di lui.

Poggiò lo zaino sul letto e nella tasca alta ripose la credenziale, tirò fuori il sacco a pelo e lo distese con cura sul materasso. Prese il necessario per la doccia e un cambio di biancheria.

Sotto il getto caldo, Luca ripensava alle suggestioni provate poco prima, cercando di conciliarle in qualche modo con la visione del mondo in cui sino a quel momento aveva creduto. Tentò di minimizzare quelle nuove emozioni attribuendole alla fatica, alla suggestione di un percorso tanto carico di storia, ma nessun argomento sensato poteva contrastare il senso di fiducia e serenità interiore, persino mentre portava a termine un'operazione concreta come lavarsi. Prese a strofinarsi forte, nella ricerca di sensazioni reali.

Si asciugò con cura, riponendo nei gesti la massima attenzione possibile. Non doveva lasciarsi andare a fantasie sciocche. Suo fratello stava a poca distanza, e di sicuro in quel momento si sentiva perduto e privo di speranza, mentre lui indulgeva in fantasie senza senso. Rimase un attimo a guardare la biancheria sporca appesa all'attaccapanni, storse la bocca e la infilò in un sacchetto di plastica. Ci avrebbe pensato in seguito.

Risali le scale e raggiunse il letto. Stese l'asciugamano sulla testata e infilò il sacchetto della biancheria in una tasca dello zaino. Restava da aspettare l'ora di cena e poi finalmente avrebbe potuto dormire, sperando di cancellare con un buon sonno gli assurdi pensieri di quella strana giornata.

Uscì fuori. Il cielo iniziava a imbrunire. Fermo sulla soglia del rifugio guardava al calar della sera, mentre appoggiato a un muretto l'*hospitalero* fumava una sigaretta. Brevi aloni di luce gli rischiaravano il volto. Luca vide una processione di ombre avviarsi verso la chiesa poco distante. Seguendo la direzione del suo sguardo, l'uomo disse: «È la messa del pellegrino. Lei non ci va?» Tirò una boccata. «Ci vanno tutti.»

Luca lo guardò come se improvvisamente si fosse trasformato in un animale mitologico, o preistorico. Un unicorno o una tigre dai denti a sciabola. La messa del pellegrino era senza dubbio l'ultimo dei suoi pensieri. Tutta quella pantomima si risolveva soltanto in uno scherzo crudele, e nessuno dei presenti poteva ottenere alcun vantaggio dall'assistere alla funzione religiosa. Concedersi a cose di questo genere avrebbe soltanto favorito il nascere di una speranza priva di fondamento, preludio alle cocenti delusioni imposte dalla severità della vita. Se non oggi, domani.

Poi pensò che in fondo niente di male gli avrebbe portato l'assistere a un rito in sostanza inutile, ma suggestivo per il suo protrarsi nel tempo. Uno spettacolo ripetuto da secoli. Annuì. In quel momento si sentiva impermeabile a ogni fantasticheria, gli sembrava di aver riconquistato la padronanza di sé. Si incamminò con passo lento, assicurandosi al pensiero che stava soltanto cedendo a una piccola curiosità, la stessa di un qualsiasi turista invogliato a visitare una chiesa incontrata molto lontano da casa.

Trovò la chiesa piccola e accogliente. Lo stile architettonico gli ricordava Notre Dame di Parigi. Nei successivi minuti di attesa si chiese se suo fratello avesse partecipato alla messa in benedizione dei pellegrini, la sera in cui aveva dormito a Roncisvalle, ma ne dubitava. Sicuramente altri pensieri gli frullavano per la testa: le preoccupazioni per il futuro e forse l'orrore e la disperazione per l'omicidio da poco compiuto – sentì una fitta nello stomaco – lo avevano tenuto lontano.

Storse la bocca. Vedeva bene di quanto si fosse distanziato dalle reali circostanze che lo avevano portato a quel viaggio. Stava inseguendo Marco, ma una volta partito e poi in seguito, non si era soffermato a riflettere sugli antefatti. La portata degli eventi gli crollò addosso come una rovina di macerie, lasciandolo senza fiato. Avvertì una profonda disperazione, la sensazione di trovarsi a percorrere una strada senza via di uscita. La felicità provata nel ritrovare le tracce di suo fratello lo aveva portato a relegare in secondo piano tutto il resto, e adesso sentiva una nuova rabbia crescere in lui. Come aveva potuto? Suo fratello.

Cercando di distrarsi si guardò intorno. La sala si era riempita. Le persone stavano in piedi, fianco a fianco, l'espressione seria e consapevole, come tanti guerrieri in attesa dell'imminente battaglia. Sembravano fieri di vivere quel momento. Suo malgrado un sorriso gli affiorò alle labbra.

Da una porticina laterale entrarono in scena tre figure vestite di bianco, che si disposero di fronte ai pellegrini in attesa. L'uomo al centro allargò le braccia, con le palme delle mani rivolte verso

l'alto, e iniziò a parlare. Luca non capiva niente di quanto diceva: per la prima volta assisteva a una messa in lingua spagnola. La voce calda dell'officiante sembrava riempire tutta la sala, creando da subito l'atmosfera giusta per l'evento che si celebrava. Luca venne suo malgrado catturato da quella voce. Dentro di sé sentiva rinascere le sensazioni di solennità e mistero provate mentre camminava verso Roncisvalle, e lo stesso senso di vicinanza e comunione che lo aveva così sorpreso nella sala della Collegiata. Represse con uno sforzo l'impulso a fuggire in fretta e furia, trovando quel gesto sconveniente e irrispettoso nei confronti dei tanti che, lo vedeva bene, si lasciavano coinvolgere con slancio e sollievo, rapiti dalla innegabile bellezza di quella voce.

Rimase fermo al suo posto, irrigidito dalla tensione, deciso a resistere alle emozioni e forse alla paura di arrendersi di fronte a una situazione pericolosa, come se si trovasse su uno scoglio dai bordi affilati, impegnato a fronteggiare un mare in burrasca. Cedere alla forza delle onde e cadere avrebbe comportato il ferirsi seriamente. In quel mare sconosciuto si poteva soltanto annegare.

Con gli occhi fermi a fissare un punto imprecisato di fronte a sé, la mascella serrata dallo sforzo, a guardarlo poteva sembrare calato in una piena e mistica concentrazione, mentre in realtà cercava soltanto di capire quanto tempo ancora mancasse alla fine di quel tormento. A un certo punto sentì pronunciare la benedizione nella sua lingua. Con un sospiro, si rilassò. Un uomo alla sua destra si voltò verso di lui, sorridendo. «Buen Camino» disse.

«Anche a te.»

Luca guadagnò in tutta fretta l'uscita, e una volta fuori riprese a respirare regolarmente. I muscoli protestavano, indolenziti dallo sforzo della contrazione prolungata. Doveva trovare il modo per districarsi dalla selva di illusioni in cui rischiava di perdersi. Si vedeva aggredito da suggestioni difficili da combattere. Fare qualcosa di tangibile lo avrebbe aiutato. Come mangiare, per esempio. Si accodò a un gruppo di persone dirette verso il bar.

La sala del ristorante era piena come un uovo. Sedette a un tavolo di fronte al bancone, nell'unica sedia libera, strizzato tra una signora molto in carne che aveva di fronte a sé un piatto vuoto e consultava attentamente la sua preziosa guida, e due ragazze impegnate nell'esaltarsi a vicenda con esclamazioni enfatiche in una lingua a lui sconosciuta. Mangiando il suo panino al formaggio cercava di estraniarsi dal clamore festoso proveniente dalla sala alle sue spalle. Si sentiva triste e solo, in quel momento desiderava soltanto finire la cena e andare a dormire.

Trovò il rifugio molto affollato. Alcuni già stavano dormendo, altri armeggiavano intorno agli zaini, andavano e tornavano dal locale dei bagni, leggevano o scambiavano quattro parole sottovoce. Pochi irriducibili uscivano a fumare l'ultima sigaretta; pensò che due giorni prima avrebbe potuto trovarci suo fratello, fuori da quella porta. Con grande sollievo si infilò nel sacco a pelo per la sua seconda notte sul Cammino di Santiago. Quasi subito le luci si spensero, ma lui era già piombato in un sonno profondo.

Quando si svegliò, gli ultimi pellegrini stavano uscendo in strada per affrontare le fatiche della giornata. Si stupì di aver dormito così a lungo, e guardandosi intorno vide il rifugio deserto. Alzandosi, scoprì tensioni dolorose in quasi ogni muscolo del corpo. Soprattutto le gambe, sentiva legnose e sofferenti, ma anche le spalle non scherzavano. Non aveva immaginato di trovarsi così poco in forma: la camminata del giorno prima produceva risultati inaspettati. Nell'affrontare le scale per andare in bagno dovette avvalersi del corrimano, le ginocchia non si piegavano con tanta facilità. Si chiese preoccupato come avrebbe potuto affrontare i chilometri che lo separavano da Larrasoaña. La faccenda gli parve improponibile, e seriamente considerò l'idea di trovarsi un autobus, o un taxi, per raggiungere immediatamente suo fratello e porre fine a quella stupida situazione.

Nell'uscire trovò ad attenderlo una splendida mattina; ispirò l'aria pulita dei Pirenei, apprezzando il fatto che intorno non ci fosse nessuno. Mosse qualche passo in avanti e si fermò. Nella perfetta solitudine del luogo trasse un grande respiro. Le sue gambe si mossero come dotate di volontà propria. Una saracinesca, da qualche parte nel suo cervello, calò repentina a isolare qualsiasi pensiero superfluo, allontanando il mondo appena fuori dello spazio immediato. Nel suo sentire trovarono posto soltanto la strada, e il ritmo dei passi sul selciato.



Arrivò a un lungo viale alberato, e una freccia gialla dipinta sul tronco di un albero lo spinse dentro a un bosco. Camminava lentamente, e il corpo dolorante protestava, chiedendo a gran voce la fine di quello strazio. Ma la sua mente galleggiava al centro di un lago calmo e immoto. I rimproveri e le proteste dei muscoli sembravano perdersi come un'eco lontana, un lieve rimbombo dietro le montagne. Si mantenne in quello stato d'animo per un certo tempo, poi il dolore alle gambe e alle spalle divenne più acuto, riportandolo alla realtà. Doveva prendere una decisione, non aveva senso continuare in quelle condizioni. In fin dei conti, non era il suo Cammino. Niente lo obbligava a sobbarcarsi quella inutile fatica. Però non sapeva spiegarsi la profonda tristezza che accompagnava il pensiero di abbandonare la strada. Trovava meraviglioso il paesaggio, e raggiungeva una serenità mai provata, nel camminarvi dentro. Nei momenti in cui riusciva a dimenticare il dolore per prestare attenzione soltanto ai suoi passi sul sentiero, vedeva gli affanni e le preoccupazioni allontanarsi e prendere a far parte di un mondo remoto e sempre più evanescente. La sua vita passata acquistava un senso per il semplice fatto di averlo portato in quel bosco. Sorrise considerando, come molti prima di lui, che il Cammino non era il mezzo per arrivare da qualche parte, a una silenziosa cattedrale ancora lontana, verso ovest, ma il fine in se stesso. Soltanto camminare, contava. Non c'era un premio ad attenderlo, o una grazia, o la remissione di qualche peccato. Nel mettere un passo dopo l'altro, procedeva attraverso il bosco e allo stesso tempo sprofondava dentro di sé, raggiungendo una regione di silenzio e di pace, dove in qualche modo si ritrovava, riconoscendosi. Gli sembrava di entrare in contatto con quella parte del suo essere che si limitava a osservare il mondo senza giudicarlo. La fatica e il dolore alle gambe ne costituivano il prezzo.

Immerso in questi pensieri giunse a Burguete, dove trovò un bar affollato. Mentre faceva colazione a un tavolo all'aperto guardava lo zaino appoggiato al muro, chiedendosi se fosse il caso di procurarsi un bastone per aiutarsi nel cammino. L'assurdità di quella valutazione lo svegliò dal torpore in cui era caduto. Sbuffò forte. Scosse la testa. Aveva fatto suoi i desideri di uno sconosciuto. Si trattenne per non scoppiare a ridere. Davvero intendeva proseguire con quella pagliacciata?

Lo squillo del telefonino lo colse di sorpresa. Sul display il nome di sua madre. Per un attimo smise di respirare: l'aveva completamente dimenticata. Cazzo.

Questa volta non riuscì a mantenersi sul vago, dovette ammettere di avere la certezza che Marco non era morto, il corpo irraggiungibile, ma si trovava invece non troppo distante, vivo e vegeto. Incrociando le dita affermò con decisione che lo avrebbe raggiunto presto, non c'era niente di cui preoccuparsi. «Fai in fretta» disse sua madre prima di chiudere la conversazione.

Mentre riponeva il telefono nello zaino, incrociò gli occhi di un pellegrino appena uscito dal bar. Questi sorrise, e ammiccando si portò vicino al tavolo. Gli parlò in spagnolo, ma Luca comprese molto bene il senso delle sue parole.

*Buttalo, quel coso. Renditi irraggiungibile. Il Cammino è per perdersi.*

Sorridendo di rimando, considerò seriamente che tutto sommato quello era il suo desiderio. Perdersi. Perché in quella parola non trovava adesso la connotazione di pericolo a cui normalmente viene associata. Perdersi significava affrancarsi dai gesti stanchi del quotidiano, dalle abitudini e dai bisogni inutili, inventati per dare un senso a una vita altrimenti priva di significato.

Guardava alla sua esistenza condotta in modo superficiale, nella piccola città di provincia chiusa in se stessa e frenetica come un formicaio, sentendola lontana anni luce, e scoprendo la gioia del godere di questa distanza. Riusciva a figurarsi le migliaia di persone in quello stesso momento affaccendate e perse nella ricerca di piccole soddisfazioni senza scopo, attanagliate dalla paura di perdere quel poco messo da parte per l'inverno, ritenuto imminente, rassegnate alla supina accettazione di vivere soltanto per mangiare e cagare e lasciarsi colonizzare da un esercito di batteri. Cullati nella notte dalle loro insoddisfazioni, con gli occhi aperti a fantasticare nel buio in attesa di prendere sonno, smarriti nella ricerca della cosa più bella mai desiderata, soltanto per vederla trasformarsi in qualcosa di banale e quasi inutile una volta ottenuta. Sempre pronti a partire in cerca di qualcos'altro, mentre i giorni scivolavano via senza fare rumore, e il tempo si incaricava di

frantumare a mazzate il momento presente per sbriciolarlo nel passato e rimpastarlo nel futuro. Le macerie di ieri a comporre il mosaico di domani.

Aveva lasciato che la vita lo obbligasse a essere qualcosa, accettando di immedesimarsi in parole che non gli appartenevano, in desideri che non lo racchiudevano, in forme che non lo contenevano. Accogliendo in sé pensieri e stimoli e sensazioni, credendoli reali, lui stesso era diventato il mondo in cui viveva. Oppure il mondo si era trasformato per armonizzarsi al modo in cui lui lo guardava. Un vicolo cieco. Come avrebbe detto, Marco? *Un cul de sac*. Sorrise.

E adesso qui, seduto a contemplare il proprio riflesso nella vetrina di un bar che solo poche ore prima avrebbe giudicato remoto quanto una stella, sentiva persa ogni certezza su dove si trovasse. E quali passi avrebbe intrapreso. Se fosse stato un fumatore, avrebbe avuto una buona scusa per attardarsi ancora qualche minuto a riflettere. Suo fratello avrebbe fatto così, ma lui non aveva pretesti per fermarsi: ogni minuto trascorso lo separava dallo scopo del suo viaggio. Si alzò, i muscoli doloranti protestarono con vivacità, ma non vi prestò attenzione. Prese lo zaino e con un sospiro si mise in cammino.

Attraversando il paese si guardava intorno, nella speranza di veder sopraggiungere un taxi oppure un autobus. Desiderava venir sollevato dalla necessità di prendere decisioni. Avrebbe accolto l'apparire di un mezzo pubblico come un segno dell'universo, qualcosa capace di indirizzarlo con chiarezza verso la scelta più giusta. Sorrise: di certo l'universo non si prendeva la briga di guidarlo in nessun modo, preso com'era nel suo moto meccanico e indifferente.

Il paese era piccolo, e ne vide presto la fine. Se un segno andava cercando, lo trovò nella freccia gialla dipinta sull'asfalto, e questa lo indirizzava dentro il Cammino. Proseguì per un certo tempo costeggiando la statale, e ben presto sopraggiunse la sete, ma la borraccia era vuota. Davvero non possedeva la mentalità del previdente pellegrino.

Continuando a camminare raggiunse una piccola chiesa che sembrava costruita pensando alla scenografia di un film dell'orrore. Gli alberi crudelmente potati sin quasi al tronco e i tavoli in pietra disposti sul giardino accentuavano questa sensazione. Unica nota allegra, una fontana gorgogliava felice.

Mentre riempiva la boraccia vide un uomo molto anziano seduto a un tavolo, apparentemente occupato a scrivere, ma quando questi alzò il foglio Luca scoprì che stava disegnando un particolare della chiesa. Gli sembrò molto strano. L'uomo si voltò a guardarlo, gratificandolo di un caldo sorriso. Lo zaino posato ai suoi piedi lo identificava come pellegrino. Luca ricambiò il sorriso e chiudendo la boraccia ormai piena accennò a un saluto con la mano, lieto che l'ostacolo della lingua esentasse entrambi dalla necessità di scambiare qualche parola. Con un cenno del capo si rimise in cammino, sentendo lo sguardo del vecchio pellegrino premergli sulle spalle.

Continuò a camminare, seguendo la direzione indicata dalle frequenti frecce gialle dipinte sull'asfalto, chiedendosi quale mano premurosa si ricordasse di rinfrescarne la vernice, di tanto in tanto.

Giunse ben presto ai margini di uno splendido bosco. Il sentiero iniziò a salire, inesorabile, rendendogli subito chiaro che anche quella sarebbe stata una giornata faticosa. Cercò di raggiungere una certa regolarità di passo, per quanto più che altro gli sembrasse di arrancare. Con le gambe sofferenti e la schiena trasformata in una sola fitta di dolore, si chiese per l'ennesima volta cosa lo spingesse a proseguire in quella stupida impresa. Doveva soltanto voltare le spalle e percorrere la dolce discesa fino al paese, rintracciare un mezzo di trasporto e raggiungere in breve suo fratello sulle ali della rabbia che provava in quel momento. Cosa stava facendo? I suoi genitori attendevano con ansia lacerata sue notizie, senza dubbio vivendo un tempo rallentato e pieno di angoscia, mentre lui giocava a fare il pellegrino, a costo di inutili fatiche, perso in uno stupido bosco ai piedi dei Pirenei, ma del tutto simile a qualsiasi altro bosco vicino a casa. Se aveva tanta voglia di una lunga passeggiata, poteva farla una volta tornato.

Ma una voce dentro gli spiegava l'incomprensibile certezza: voleva continuare il Cammino. Avrebbe trovato suo fratello, a tempo e luogo. E magari, dopo averlo spedito indietro, poteva

riprendere il viaggio attraverso i paesaggi saturi della millenaria speranza portata da un esercito di pellegrini.

Era questo il senso del Cammino? Lasciare una traccia invisibile per qualsiasi occhio umano, ma indelebile nella memoria dell'universo. Esserci stato. Forse in futuro altri avrebbero avvertito in modo indefinibile il suo passaggio, così come lui sentiva il permanere di mille volti e mille sguardi che in tempi diversi avevano attraversato e adesso pareva abitassero quei luoghi. Erano quelle anime felici, o tristi e stanche, o in cerca di assoluto, a chiedergli di proseguire? Camminava sentendosi osservato da un'infinità di occhi.

Senza quasi rendersene conto, si trovò improvvisamente fermo al centro di uno spiazzo di terra battuta, delimitato dagli alberi e dall'ombra fitta all'interno del bosco.

*Eccomi qui, pensò. Non volevo questo, e ho davvero tentato di sfuggirvi, ma sono qui. Sono uno di voi.*

Un vento fresco scivolò sulle fronde più alte degli alberi, quasi la natura ritenesse questo suo gesto meritevole di risposta, e Luca rimase a lungo a guardare la danza dolce delle foglie, sentendosi, in qualche assurdo modo, protetto.

Riprese a camminare provando vergogna di sé, considerando con attenzione in quali abissi di stupidità potesse cadere un uomo eccessivamente pressato da eventi eccezionali. Ma ancora gli sembrava che dall'ombra del sottobosco gli occhi invisibili continuassero a seguire i suoi passi.

Pian piano la fatica del procedere in salita allontanò ogni inquietudine, e accolse con sollievo la vista di altre persone, sedute a riposare o in marcia come lui. Questo lo aiutò a scacciare con maggiore energia quella subdola malia, provando persino a riderne.

Sentendosi di nuovo integrato nella realtà, iniziò a fare considerazioni sul proprio stato fisico. Il corpo gli dolorava più di quanto ritenesse possibile sopportare, sentiva la schiena rigida come una tavola, e le gambe chiedevano misericordia. Quasi in stato di trance superò l'Alto de Mezkiritz. Attraversò un paio di piccoli paesi per poi iniziare la salita verso l'Alto de Erro. Procedeva ansimando su un terreno caratterizzato da continui saliscendi. Ogni passo gli costava immensa fatica. Quando arrivò a sentirsi una nuda propaggine di fatica e dolore, si fermò, nel mezzo di una salita, guardando instupidito le verdi pareti che lo chiudevano in spazi angusti. Aggrappato al fusto di un albero, piegò la schiena all'indietro, tentando di alleggerire il peso dello zaino, e di riprendere fiato e consapevolezza.

«Dio mio!» gridò verso il cielo tagliato a piccoli spazi attraverso le fitte fronde. «Vaffanculo! Perché mi hai portato qui?»

Non gli era possibile continuare oltre. Avrebbe voluto sdraiarsi e morire, oppure abbandonare lo zaino e tornarsene a casa per infilare i piedi doloranti a guarire tra le onde del mare amico, lasciando suo fratello a perdersi tra la merda di quel Cammino. In quel momento avvertì con precisione il senso di una presenza. Si voltò a guardare il tratto di sentiero alle sue spalle. Da dietro a un cespuglio vide sbucare l'anziano pellegrino incontrato alla fontana di Burguete, lo stesso che aveva sollevato la sua curiosità e che lo aveva gratificato di un caldo sorriso, nella breve pausa della propria attività artistica. Quanti anni prima?

L'uomo procedeva agile e sciolto, affrontando con sguardo sereno la salita. Lo si sarebbe detto privo di zaino e di qualsiasi problema imposto dall'età. Nel suo avanzare, Luca trovava qualcosa di molto strano, che non riusciva a definire. Quando gli fu di fronte, l'uomo, senza fermarsi, esclamò con voce stentorea: «In alto il cuore!» Con pochi, leggeri passi di ragazzino, scomparve dalla sua vista, nascosto dagli alberi e dalle curve del sentiero.

*Guarda come cammina quello, pensò. Sembra che abbia la metà dei miei anni.*

In alto il cuore, aveva detto. Era italiano? E come faceva a essere certo di venir compreso?

Luca rimase per un certo tempo con lo sguardo fisso nel vuoto, quasi incapace di pensare. Qualcosa di particolare, nel modo di camminare dell'uomo, lo aveva disorientato, ma non riusciva a focalizzare. Più si sforzava, più la risposta si ostinava a restare ai margini della coscienza, quasi avesse paura di prenderne atto. Cercò di rilassarsi, pensando ad altro. Considerò l'eventualità di

togliersi lo zaino, ma non avendo la certezza di avere abbastanza forze per riuscire a indossarlo di nuovo, rinunciò.

All'improvviso capì cosa lo aveva colpito e stupito. Cercò di rifiutare l'improponibile certezza, ma non vi riuscì. Per quanto ottuso dalla fatica, era certo di non sbagliarsi. Quell'uomo camminava senza fare rumore. I suoi passi non smuovevano il più piccolo ciottolo sul sentiero, e non sollevavano un granello di polvere. Ne era certo?

Abbassò gli occhi a guardare le scarpe impolverate. Alzò leggermente un piede e lo mosse radente al terreno. Alcuni piccoli sassi si scalarono, rotolando poco più in basso. Un piccolo sbuffo di polvere si alzò leggero a pochi centimetri dal terreno per poi rapidamente svanire. Le soles delle scarpe produssero il naturale suono dei tacchetti quando grattano la terra. Trattenendo il fiato, mosse un paio di passi lungo la salita. Polvere, sassi che ruzzolano in basso, tonfo dei piedi sul terreno.

Le cose non si mettevano per niente bene. O stava impazzendo, o c'era qualcosa, su quel Cammino, con la quale a pensarci bene lui non voleva aver niente a che fare. Ma la meraviglia dell'accaduto lo colpì come una mazzata in pieno petto, facendolo boccheggiare. Potendosi ritenere ragionevolmente sicuro delle proprie percezioni, aveva appena vissuto l'esperienza che altri, compreso suo fratello, cercano spesso invano per tutta una vita. Però voleva esserne certo. Doveva inseguire l'anziano pellegrino e spiarlo in ogni sua piccola mossa, capirne la natura, che fosse di carne e ossa o di puro spirito. Si rimise in cammino quasi dimentico della fatica e dei dolori che per tutta la mattina lo avevano assillato.

In breve tempo giunse a Zubiri, un minuscolo paesino a pochi chilometri da Larasoaña. Se l'uomo si fosse attardato in quel posto, lui l'avrebbe senza dubbio scovato. Trovò l'ostello per i pellegrini aperto, un cartello informava che l'*hospitalero* si sarebbe fatto vivo intorno alle sette di sera. Nella piccola camerata i letti apparivano sgombri, nessun sacco a pelo steso sui materassi. La stanza delle docce era vuota, le porte dei gabinetti aperte.

Il ristorante del piccolo centro sportivo era chiuso. Scorgendo l'entrata di un ostello privato, vi entrò, per chiedere informazioni. Era ancora presto e nessun pellegrino aveva richiesto accoglienza. Non c'erano altre strutture ricettive in paese, volendo escludere il bar di fronte all'ostello, dove entrò come una furia.

Alcuni avventori dall'aria indolente sostavano di fronte al bancone, neanche si voltarono a guardarlo. Ai tavoli non sedeva nessuno. Poco distante un ragazzino spintonava con violenza un vecchio flipper, sotto gli occhi corrucciati del gestore.

All'improvviso Luca si sentì molto stanco e affamato. Si sciolse dall'abbraccio dello zaino, lasciandolo cadere a terra. Ordinò una birra e un panino con prosciutto e formaggio. Sedette a un tavolo fuori dal bar. Da quella postazione intendeva tenere sotto controllo ogni movimento sulla strada. Mentre osservava il paese deserto, si ricordò che il corpo gli doleva, e il corpo riprese a dolergli. Sospirò. Tutte quelle emozioni, in un così breve lasso di tempo, lo portavano allo sfinimento. Nella mente si affollavano le immagini di suo fratello in fuga, dei suoi genitori persi in una angoscia senza soluzione, di Teresa con gli occhi chiusi e poi improvvisamente spalancati in uno sguardo di accusa: il suo stesso sangue le aveva tolto la vita. Le immagini si sommavano in un crescendo di dolore, e su tutte spiccava l'anziano pellegrino, silenzioso come un gatto sul velluto, che senza neanche guardarlo lo esortava a credere nei misteri del cosmo. Alla forza del suo cuore?

Chiuse gli occhi e senza riuscire a frenarsi esclamò ad alta voce: «Non ti sembra troppo?» Sentì un rumore e sbattendo le palpebre scoprì al suo fianco il gestore del bar. Questi con aria interdetta fissava lo sguardo sul piatto con il panino. Disse: «No es bueno?»

Luca quasi scoppiò a ridere, sentendo allentare la tensione. Alzò le mani in un gesto di scusa. «No, va bene» disse, pensando di trovarsi finalmente alle prese con qualcosa di normale. L'uomo poggiò sul tavolo il piatto e un boccale di birra e si allontanò con dipinta sul volto un'espressione eloquente: sono pazzi questi italiani. Luca addentò il panino con la stessa forza dei morsi della fame, senza perdere comunque di vista la strada. Il primo sorso di birra lo rincuorò, col secondo arrivò quasi a rilassarsi. Mentre terminava di mangiare iniziarono ad arrivare i primi pellegrini,

stanchi e sudati. Alcuni si fermarono presso l'ostello privato, esausti, forse incapaci di muovere un altro passo; altri, seguendo le indicazioni, si diressero lentamente verso il rifugio municipale. Luca osservava ogni singolo movimento con attenzione inflessibile, ma non riuscì a scorgere chi cercava.

Si diresse al banco, ordinò un caffè e lo bevve in un solo sorso, gli occhi fissi sulla strada. Pagò il conto e uscì. Lo zaino sembrava più pesante.

Il sole accecante metteva in cruda evidenza ogni più piccolo particolare. La strada e gli edifici sembravano ritagliati e portati in primo piano, a ferire gli occhi affaticati.

Luca abbandonò il paese deserto, e ben presto si trovò ad affrontare l'ennesima salita, maledicendo in cuor suo i dislivelli dell'intero pianeta. Pochi chilometri lo separavano da Larasoaña, e lui li impiegò per intero nel rivisitare con gli occhi della mente l'incontro con l'anziano pellegrino. Sentiva risuonare nelle orecchie le sue parole, e in un ciclo continuo, infinito ed estenuante, controllava e ricontrollava quei passi leggeri e silenziosi sullo stretto sentiero. Non riusciva a contestare la precisione del ricordo, anche se sarebbe stato felice di poterlo fare.

Giunse a Larasoaña nello stesso momento in cui si disponeva ad accettare un compromesso con se stesso, una sorta di sospensione del giudizio. Così come stavano le cose, trovava più opportuno occuparsi delle necessità basilari.

L'addetto alla ricezione, premendo forte il timbro sulla credenziale, lo informò che il rifugio era ormai al completo, e quindi avrebbe dovuto accettare l'ospitalità, a prezzo maggiorato, dei paesani che mettevano a disposizione camere e bagni. «Anche a suo fratello è capitata la stessa sorte» disse sorridendo e battendo l'indice sul registro aperto alla pagina di un paio di giorni prima. Sollevata la credenziale, iniziò a soffiare sul timbro fresco di inchiostro, in un gesto che a Luca sembrò di eccessiva premura. Provò comunque una divertita ammirazione per la velocità dell'esperto *hospitalero* nel mettere in relazione la sua faccia con quella di Marco, sollevandolo dalla necessità di chiedere informazioni. Si diresse con passo leggero verso la casa in fondo alla via. Tutto andava bene, a parte gli incontri misteriosi.

Una signora dagli occhi gentili lo accolse sorridendo. Luca provò un moto di gratitudine quando lei si dichiarò disponibile a ospitarlo per la notte. Salendo le scale che portavano alla camera, gli chiese se avrebbe gradito fare colazione, prima di partire. Impiegò un certo tempo ad associare la parola *desajuno* all'immagine della colazione, ma una volta compresa la domanda Luca annuì con forza, sorridendo. Una dolce serenità si stava facendo spazio dentro di lui. Accettò questa pausa con gratitudine. La gentile signora aprì la porta della camera, ma prima di invitarlo a entrare gli indicò il bagno, in fondo al corridoio. Alla fine, lo salutò giungendo le mani e chinando leggermente la testa in avanti. *Namastè*, pensò Luca.

Trovò il bagno molto pulito, e la lunga doccia calda gli parve un dono del cielo. Lavò con cura la biancheria di due giorni di cammino, poi scese in giardino, dove ricordava di aver visto delle corde per stendere. Mentre disponeva in fila mutande e calzini, sentendosi osservato alzò lo sguardo verso una finestra del primo piano, dove incrociò gli occhi della gentile signora. Lei lo guardava sorridendo. Sentendosi stranamente felice, ricambiò il sorriso.

Tornato in camera, rimase per un certo tempo in piedi di fronte alla finestra, resistendo all'impulso di sdraiarsi sul letto, in parte per il timore di addormentarsi e perdere l'opportunità di cercare l'uomo del mistero, e in parte perché contemplare la strada, il cielo e il sole ormai avviato verso il tramonto, gli procurava una sensazione di pace soddisfatta.

Quel giorno aveva camminato, e i suoi passi lo avevano portato in cerca della soluzione di un mistero di fronte al quale si sentiva infinitamente piccolo. Si era mostrato gentile con chi lo aveva accolto, si era lavato e aveva lavato i panni sporchi. Adesso restava a guardare il mondo e non provava alcun bisogno, o desiderio. Persino la ricerca di Marco diveniva un piccolo particolare del Tutto, e avrebbe trovato soluzione a tempo e luogo, senza sforzo. Si diresse con calma allo zaino e prese il cellulare. Parlò con sua madre usando toni gentili, rassicurando e confortando, esprimendo una serena fermezza e accogliendo con gioia tranquilla lo sciogliersi della tensione nella voce di lei. Pianse un poco in sua compagnia. Ripetendo con pazienza le stesse parole a suo padre, pianse un

poco anche con lui. Terminata la conversazione, spense il telefono e lo poggiò sul comodino. Da quel momento, nessuno avrebbe potuto raggiungerlo, finché lui non lo avesse voluto.

*Buttalo quel coso, renditi irreperibile. Il Cammino è per perdersi.*

Tornò alla finestra. Si stava facendo sera. Lungo la linea dei tetti e dietro i contorni del bosco, il cielo prendeva un colore rosso arancio. Gli uccelli raggruppati in stormo si rincorrevano veloci, separandosi e riunendosi nella perfetta geometria dei gesti compiuti senza paura.

La luce calò del tutto e sulla strada si accesero i lampioni. Lui rimase ancora un certo tempo di fronte alla finestra, guardando senza vedere, o vedendo qualcosa che stava al di là delle cose, degli oggetti e delle persone, qualcosa che non si poteva catturare con gli occhi ma soltanto sentire, qualcosa che esisteva senza bisogno di spiegazione o di conferme. Era un'emozione mai provata, ma dolce. Riempiva l'anima e raccontava il mondo e tutto quel che c'era. Come una carezza può parlare dell'amore, e sentirla sulla pelle è tutto.

Scese per strada. Quelle strane emozioni non erano da lui, ma per una sera poteva anche infischiarne. Ogni cosa stava al suo posto. E non si può cacciare fuori la forza dell'universo, quando questa ha deciso di invaderti il corpo.

Raggiunse il rifugio, e con la scusa di salutare un nuovo amico lo esplorò da cima a fondo, cogliendo intorno a sé i sorrisi e i saluti di chi lo aveva visto anche soltanto una volta, ma lo riconosceva. Si fermò al centro della sala, guardandosi attorno. Gli zaini appoggiati per terra, le scarpe pesanti con sopra i calzini stesi ad asciugare, le persone sedute sui letti impegnate a controllare con cura lo stato dei piedi e a spalmarsi sulle gambe unguenti per prevenire la maligna tendinite, il ciottolare e le risate provenienti dalla cucina, ogni cosa gli parlava di un Cammino che diventava percorso di vita in comune, dove si potevano spartire sorrisi e paure, mostrandosi semplicemente per come si era, senza il timore di venire giudicati.

In fondo, sarebbe stato bello vivere sempre così, sorridendo allo stesso modo sia alle persone che per prime si erano conquistate il letto più comodo, vicino alla finestra, sia a quelle che avevano dovuto arrangiarsi sul pavimento del sottoscala. Domani sarebbe stato un giorno migliore per tutti. E chi stanotte disponeva soltanto di un freddo pavimento, domani avrebbe avuto un letto nuovo, tutto per sé. Ogni giorno era provvisorio. E in ogni nuovo giorno di questa vita, il camminare poteva portare chissà dove. Verso una scoperta, verso una sconfitta. Fino a raggiungere Santiago, oppure, mancando alle promesse, fino a un prematuro ritorno a casa, con nel pensiero la tristezza, e la speranza di riprovare l'anno dopo o quello dopo ancora. Perché il Cammino sapeva aspettare, e nel momento giusto sarebbe stato pronto ad accogliere.

Questi pensieri lo raggiungevano a ondate, se ne sentiva sommerso, e quando finalmente tornò alla realtà si trovò solo, nel grande dormitorio. Non aveva visto chi cercava, ma in fondo se l'era aspettato. Uscì dal rifugio e si avviò con calma verso il ristorante in fondo alla via. L'ultimo cerchio di luce prima del buio fuori dal paese.

Entrando, venne subito avvolto in una calda atmosfera di gioiosa convivialità. Ovunque vedeva facce serene e allegre, leggermente appannate dalla fatica. Una cameriera sfrecciava tra i tavoli, carica di piatti e bicchieri, cercando di tener testa alle ordinazioni con serena efficienza. Si sentivano voci parlare in molte lingue diverse, dubitava che ognuno riuscisse a capirsi, ma tutti annuivano come se questo non avesse alcuna importanza. Luca si aggirò intorno ai tavoli, ma la ricerca non portava ad alcun risultato. Sorridendo a sua volta, travolto e persuaso dal calore e dall'allegria, sedette sull'unica sedia libera di una lunga tavolata. Nessuno sollevò obiezioni.

Mangiando di gusto, si chiese se per tutto il Cammino avrebbe trovato la stessa spensieratezza, o se si trattava soltanto dell'euforia dei primi giorni. Una specie di sospensione della realtà, così come lui aveva rinviato il giudizio sull'incontro di quella mattina. Forse non si accorse di pensare al Cammino come una persona con davanti a sé l'opportunità e la voglia di percorrerlo per intero, o forse fece finta di non accorgersene: ormai non si sentiva più padrone delle proprie intenzioni. Ogni precedente certezza veniva messa in discussione.

L'aria fresca della notte lo accolse fuori dal ristorante, e lui alzò la testa in cerca della via lattea, ma non sapeva dire dove si trovasse. Avrebbe voluto suo fratello vicino, chiedergli quale significato

riponesse adesso in quel Cammino, e tentare di spiegargli il senso che andava assumendo per lui. Inaspettate speranze gli si svegliavano dentro, tanto incredibili quanto improponibili.

La sua camera lo attendeva in fondo alla via. Durante il tragitto, e poi guardando il telefono sul comodino, e anche mentre si lavava i denti prima di sdraiarsi sul letto messo a disposizione dalla gentile signora, continuò a chiedersi com'era potuto accadere che il mondo fuori dal Cammino si fosse reso così distante.

Di fronte a lui, appesi al muro e racchiusi da una cornice sottile, i Monti del León sfolgoravano, catturati dal fotografo nella luce del primo mattino. Offrivano un invito e una promessa. Li ricordava, aveva visto decine di foto in compagnia di Marco. Sorrise. In fondo già conosceva, ma solo per immagini, buona parte del Cammino.

Guardò al buio, fuori dalla finestra. Se Teresa non fosse entrata nelle loro vite, se Parigi fosse rimasta un miraggio lontano, e soprattutto se Marco avesse conservato un minimo di giudizio, avrebbero potuto cogliere l'occasione di scoprire il Cammino insieme. Adesso rimpiangeva di aver respinto la proposta di suo fratello. Ricordava di aver usato toni sprezzanti: a questo non trovava scuse, anche se quelle parole così dure le aveva pronunciate per nascondere il disagio provato nell'opporre un rifiuto. Spesso sono gli affetti più cari a ricevere le offese peggiori, le più dolorose. La gentilezza offerta agli estranei incontrati e poi persi per via, viene nascosta alle persone che abitano il nostro quotidiano.

Si addormentò pensando che quella era la prima notte davvero condivisa sul Cammino di Santiago. Non aveva mai sentito suo fratello così vicino.

Venne svegliato da un leggero bussare alla porta, emise un grugnito ed ebbe come risposta l'informazione che la colazione lo stava aspettando.

Si alzò lentamente, cercando di tenere il conto dei tanti dolori sparsi ovunque, ai muscoli e alle articolazioni, ma era un calcolo impossibile. Nello specchio del bagno scoprì una faccia affaticata, tanto da chiedersi se davvero avesse dormito. Scese le scale poggiando entrambi i piedi su ogni singolo gradino, aggrappato al corrimano. Sedette con grande sollievo al tavolo attrezzato per la colazione, di fronte a una cartina geografica dispiegata per intero a nascondere la faccia di qualcuno, e non provava il desiderio di scoprire chi fosse.

Le consolanti certezze che solo poche ore prima lo avevano accompagnato sino alla soglia del sonno erano svanite, fuggite in qualche angolo remoto fuori dalla sua portata. Sorvegliando il caffè, si chiese come avrebbe potuto affrontare la giornata di cammino: era sicuro di non riuscire a muovere un solo passo. Il pensiero dello zaino lo riempiva di sgomento.

La faccia nascosta si rivelò barbata e piena di allegra aspettativa, quando la cartina venne ripiegata e messa via. Gli occhi ammiccanti sembravano sorridergli, e Luca ringraziò il cielo che la difficoltà della lingua lo esentasse dall'imbastire una conversazione. Lo vide alzarsi con grande frastuono e ricambiare con un cenno del capo il sorriso della gentile signora. Guardandolo affrontare le scale con spensierata gaiezza pensò che il Cammino di Santiago era frequentato da marziani sotto mentite spoglie.

Terminata la colazione raccolse stancamente la biancheria stesa in giardino e si apprestò al lungo viaggio verso la camera. Ripose con cura ogni cosa nello zaino, poi rimase per un certo tempo a fissarlo, come si guarda un leone pronto a scattare. Armato dello stesso coraggio disperato di chi affronta una belva a mani nude, si decise a caricarselo sulle spalle.

Scese le scale, e sulla porta di casa trovò la gentile signora ad attenderlo, uno splendido sorriso sulle labbra e una strana luce nostalgica negli occhi. A Luca sembrò una forma di benevola invidia mal riposta. Lei gli aprì la porta e Luca vide davanti a sé venticinque chilometri di strazio. Poco più o poco meno. Sorrise al saluto a mani giunte e rispose con un'alzata di spalle all'esortazione di Buon Cammino. La gentile signora lo trattenne per un braccio. «E questa è la seconda volta» disse. «Dovrò aspettarne un altro?» Luca la guardò per un lungo momento, stringendo gli occhi. Scosse leggermente il capo.

«No, siamo solo noi.» La gentile signora annuì, sorridendo. Sembrava sapere. Luca si voltò, scese i gradini. Con rassegnazione uscì in strada, per consegnarsi all'ordalia che lo attendeva.

Il primo tratto fu il più duro. Una volta superato il ponte si trovò fuori dal paese. Immerso nell'ombra fresca di un sentiero, all'interno di un fitto bosco forato da lame di luce, gli sembrò di sentirsi meglio. Ma non tanto. Procedeva stancamente, il passo strascicato, e il dolore costante alle gambe non prometteva niente di buono. A poca distanza sentiva scorrere un torrente, nascosto dalle piante del sottobosco. Troppa fatica percorrere i pochi metri per ammirarne la vista. Venne superato da due ragazze. Parlavano animatamente e camminavano veloci. In altri frangenti avrebbe apprezzato le gambe tornite, i capelli raccolti in una coda graziosa e il solido fondoschiava. Forse si voltarono a guardarlo, lanciandogli un sorriso di sostegno, ma lui non avrebbe saputo dirlo. Ben presto le vide svanire in lontananza. Il bosco terminò direttamente sulla strada statale.

Luca si fermò qualche minuto a riposare sul ciglio della carreggiata, pensando seriamente di procurarsi un bastone, per sorreggersi nei tempi di pausa. In quel momento si sentì davvero perso. Le auto transitavano veloci, offrendogli la visione fugace di brandelli di facce anonime che volavano via come stracci portati dal vento. I segnali luminosi inviati con un breve lampo dei fari, e i sorrisi tagliati via dalla corsa, più che sostenerlo e incitarlo sembravano deriderlo.

Trasse un respiro profondo e con uno sforzo di volontà di cui non si credeva capace si voltò verso la direzione di marcia. La carreggiata procedeva rettilinea e svaniva lontano, all'orizzonte. Riprese a camminare con lentezza, costretto a frequenti pause. Arrivò a un punto in cui per proseguire nella giusta direzione era necessario attraversare la strada, all'altezza di un'area di sosta attrezzata con tavoli e panche da picnic. Una freccia gialla dipinta sull'asfalto lo indicava in modo non negoziabile.

Guardò a lungo e con apprensione nei due sensi di marcia, non reputandosi capace, all'occorrenza, di prodursi nello scatto necessario a schivare un'eventuale automobile in corsa. Attraversò la carreggiata e raggiunse lentamente la panca più vicina; slacciò gli spallacci dello zaino e lo lasciò cadere a terra, poi si sedette. Poggiò i gomiti sul tavolo e affondò il viso nelle mani.

Dopo un certo tempo alzò gli occhi. Il luogo era deserto. Un sole feroce batteva sulla faccia frastagliata della collina che aveva di fronte, tagliata come una cava di pietra. Sulla nuda parete rocciosa si arrampicava ripido un sentiero impossibile da affrontare.

Rimase così, non avrebbe saputo dire per quanto tempo. Non aveva idea di come risolvere la situazione: molta strada si era lasciata alle spalle, forse troppa per rassegnarsi a tornare indietro, ma il pensiero della quantità di chilometri da affrontare per raggiungere Pamplona lo fiaccava nello spirito.

La prospettiva di abbandonare il Camino gli portava un senso di doloroso sgomento. Sentiva che le emozioni provate in quei giorni non avrebbe potuto rintracciarle in nessun altro luogo. Soprattutto la felice sensazione del perdersi agli occhi del mondo, nessuna donna, non un libro o un racconto e neanche il più esotico dei viaggi, avrebbero potuto restituirla. Persino in quel momento di fatica e disperazione vedeva ben chiaro quanto lasciar correre e tornarsene a casa significasse caricarsi prematuramente dei fardelli imposti dalla routine quotidiana. C'erano così tante cose inutili, nella vita. Non credeva possibile tornare di nuovo ad accettarle, non prima di aver compiuto quel percorso interiore al quale la sua anima timidamente si preparava. E a quale prezzo? Gli si chiedeva soltanto di camminare. Nient'altro. E camminare significava perdersi, questo lo aveva capito bene.

Perdersi non era una cosa tremenda, ma la condizione più auspicabile e felice. Liberarsi dai pensieri inutili, dai desideri superflui e in definitiva da quel ronzio continuo composto di attese, speranze, supposizioni, convinzioni e congetture che affollano la mente occupando ogni spazio libero e trovano pace soltanto tra le fronde e i cespugli di un bosco. Di quei boschi. Sostituire questo fardello col semplice atto del camminare liberava la mente, sgombrando l'orizzonte dalle preoccupazioni.

Se poi camminare richiedeva uno sforzo notevole, se anche si dovevano sopportare fatiche e dolori, questi non erano niente in confronto alla muta disperazione che nasce dal vivere senza uno scopo. E qual era questo scopo? Camminare. Andare oltre, a scoprire l'orizzonte dietro la prossima collina. Bastava questo: non c'era niente di più che si potesse fare. Annuì con forza.



Si alzò e indossò lo zaino. Mosse alcuni passi e poi si fermò. Una strana sensazione lo costrinse a voltarsi. In quel luogo aveva lasciato andare ogni aspettativa, e voleva ricordarselo.

Continuò a fissare i tavoli chiedendosi se suo fratello, per qualche scherzo dell'universo, si fosse fermato come lui a riposare in quello stesso posto, e se come lui avesse sentito muoversi dentro qualcosa di importante. Ma lo ritenne poco probabile.

Riprese a camminare. La salita lungo la parete della collina si rivelò più breve e meno impegnativa del previsto. Una volta superata, il sentiero procedeva fiancheggiando per un certo tratto la statale. Ben presto si lasciò alle spalle l'area di sosta, indugiandovi però a lungo col pensiero, anche se non riusciva a capire bene perché. Riuscì a staccarsi da quell'immagine soltanto quando entrò in un nuovo bosco. Non ebbe neanche il tempo di assaporarne l'atmosfera, e subito ripresero i tormentosi saliscendi. Quel fatto rappresentava ai suoi occhi una vera tortura. Si fermava all'inizio di ogni salita, per quanto breve, cercando di recuperare da qualche parte la forza per affrontarla. Riusciva a respirare soltanto in discesa.

Si trovava giusto a metà di una salita, accaldato e sudato, quando venne colto da una sensazione strana, dapprima inquietante, se non spaventosa: sentì partire dai piedi e poi salire lungo il corpo un flusso violento di energia, come un mare che irrompe e cresce veloce. Una scarica di vigore gli raddrizzò la schiena, colmandolo di serenità. Se l'orizzonte non fosse stato nascosto dalle piante del bosco, il suo sguardo avrebbe potuto spaziare lontano, come la coscienza che sentiva espandersi fuori da sé, ad abbracciare l'intero universo. Ansimò e fece per muoversi, ma una voce interna gli intimò di restare fermo. Il tutto durò un tempo molto breve, ma quando si ritrovò padrone dei propri movimenti qualcosa al suo interno era cambiato.

Non fu un miracolo: i dolori e la stanchezza restavano acquattati, sornioni e pronti a manifestarsi al minimo movimento, ma scoprì di aver mutato atteggiamento nei loro confronti. Avevano cessato di essere la cosa più importante, non rappresentavano un motivo di preoccupazione.

Sentì di poter confidare nella forza del proprio corpo, nella sua capacità di ripresa, e iniziò a parlargli con voce gentile, scusandosi per le fatiche che gli imponeva, rendendolo partecipe del progetto che avevano in comune e chiedendogli aiuto. Chiuse gli occhi e iniziò a raccontargli di Santiago, della splendida cattedrale in attesa alla fine del viaggio e della bellezza dei luoghi lungo il percorso. In quel momento non esisteva nient'altro. Gli mostrò tutto, condensando ogni singolo elemento in un unico gesto d'amore.

Aveva appena riaperto gli occhi, e subito percepì un movimento alle sue spalle. Da una curva del sentiero, vide sbucare l'anziano pellegrino artista. Lo guardò risalire il sentiero a passo sciolto, mentre con tutta l'attenzione possibile cercava di fissare ogni singolo particolare della sua figura e del suo modo di muoversi. Provocavano un qualsiasi leggero rumore, i suoi passi? Non sembrava. Una volta vicini, questi si fermò a guardarlo sorridendo. Poi gli tese la mano. Luca si affrettò a stringerla, e sentì un brivido lungo la schiena, trovandola freddissima. Il tutto avvenne tanto in fretta che dopo si chiese se davvero aveva vissuto quell'episodio, quando ormai l'uomo era scomparso oltre il ciglio della salita. In cuor suo, sapeva che non l'avrebbe più rivisto.

Riprese a camminare lentamente, al ritmo suggerito dal corpo dolorante. I chilometri restanti scivolarono come grani di un rosario. Percorse un lungo viale fino alle antiche mura di Pamplona, seguendo una linea gialla dipinta sull'asfalto che mirava dritta allo scopo, e sul volto dipinto un sorriso raggiante.

Quale esortazione migliore di *In alto il cuore!* potrebbe venire dalle labbra di un angelo?

Quale *abito* migliore di un anziano dal volto sereno, potrebbe indossare?

## San Juan de Ortega

Arrivato alla stazione degli autobus di Logroño, Marco si trovò piuttosto spaesato. Perso nella grande piazza brulicante di persone, ogni faccia chiusa in se stessa, pensò a un mondo alieno. Gli autobus e i taxi si riempivano e partivano in un silenzio innaturale. Raggiunse il marciapiede di una via intensamente trafficata, trovandola troppo larga e di una lunghezza infinita. Le vetrine di un supermercato riflettevano il vuoto cosmico.

Non sapeva se Logroño fosse più grande di Pamplona, ma nell'aria vibrava una maggiore carica di energia. O forse era lui a sentirsi appannato e lento, e tutto intorno gli appariva troppo veloce. Non riusciva a credere di trovarsi ancora sul Cammino.

Dopo un lungo girovagare rintracciò una serie di indicazioni che attraverso un groviglio di strade lo portarono all'ingresso del rifugio. Superato il cancello, si fermò sul confine di un grande giardino. Una coppia con tre bambini, due maschi e una femmina, affollavano un tavolo rotondo in plastica bianca. Tutti e cinque parlavano ad alta voce, e sorridevano.

*E adesso?*

Rimase fermo fino a quando non si accorse che molti occhi lo stavano osservando. L'intera famiglia aveva interrotto la conversazione e tutti quanti lo fissavano con sguardo sereno. Sembrava attribuissero un valore positivo alla sua immobilità. Forse lo immaginavano assorto a godersi il momento.

*Non la vedono, questa faccia di assassino?*

Quando infine riuscì a muoversi, gli sembrò di restare comunque fermo, e che fosse piuttosto il terreno a scivolargli sotto i piedi.

L'*hospitalero* lo accolse con garbo, nella fresca penombra del rifugio. Mentre questi scriveva sul registro, Marco si guardò intorno. L'ambiente pareva ristrutturato di recente, tutto era nuovo e accogliente. Addossato a una parete vide un computer acceso. L'*hospitalero* lo informò che la connessione a internet era gratuita, prima di restituirgli la credenziale occupata da un nuovo timbro.

Marco si avvicinò al computer e rimase a fissarlo. Nella sua mente si rincorrevano i ricordi di un tempo lontanissimo. Non provava nessuna voglia di sedersi alla tastiera, non c'era posta elettronica da controllare, nessun messaggio poteva giungergli dal luogo dove aveva spinto Teresa. In quel momento realizzò con maggiore sincerità la portata dei suoi gesti. Si sentiva abitato da una forza malevola, che gli era nemica. Quella forza lo odiava, contrapponendosi al chiarore della sua anima come la notte al giorno.

Voltò le spalle al computer e raccolto lo zaino salì la breve rampa di scale fino alla camerata. Si aggirò per alcuni minuti tra la selva di letti a castello, poi ne scelse uno abbastanza appartato. Poggiò lo zaino per terra e si distese sul materasso, chiudendo gli occhi.

Nel mondo si combatteva da millenni un'aspra battaglia tra il bene e il male, e lui era diventato un paladino delle forze oscure. Aveva tolto la vita a una giovane donna, e come se non bastasse, adesso invadeva uno dei più famosi sentieri di luce. La sua presenza in quel luogo rappresentava un insulto alla fede dei pellegrini. Lui era un nocciolo duro nella gola di Dio. Cosa aspettava a sputarlo fuori?

Si alzò con sforzo dal letto, e una volta in piedi non aveva dove andare. Ogni gesto gli appariva privo di significato; spostarsi da un posto all'altro, mangiare, dormire e persino respirare erano azioni compiute nel deserto. Cercando di riempire un tempo vuoto, prese dallo zaino il sacco a pelo e lo dispose sul letto, poi scese in giardino.

La famigliola felice ancora si attardava a ridere e scherzare. Sedette a un tavolo poco distante da loro, e non avendo niente di meglio da fare, rimase a guardarli.

La bambina si chiamava Greta, i due maschi Ivan e Kevin. Dei genitori non riuscì a sentire il nome: anche tra loro si chiamavano Papà e Mamma. Parlavano in italiano. Pian piano si perse nel loro chiacchiericcio sereno. Papà parlava con calma, abbracciando con lo sguardo l'intera famiglia, senza mai lesinare l'attenzione. Dalla sua figura emanava una sensazione di serena forza sempre a disposizione. Mamma sorrideva, la sua voce si alzava sopra le altre. Con aria sorniona si divertiva a punzecchiare i figli, soprattutto i maschi, e poi rideva alle loro levate di scudi.

Ivan e Kevin sostenevano con forza la tesi che li vedeva camminare da soli, nella tappa del giorno seguente. Greta ascoltava in silenzio, ma la luce nei suoi occhi rivelava la segreta speranza di poter partecipare all'avventura. Lo sguardo scettico di Papà mostrava quanto poco credito riscuotesse questa possibilità nei piani alti della famiglia. Marco li guardava con una attenzione feroce, dissolvendosi nello scorrere del loro dialogo, finché questi si voltarono a guardarlo. Davanti ai loro occhi sereni, non sapeva che dire.

Papà chiese a Marco se fosse italiano. Marco annuì, annientato dal sorriso di Greta. Mamma con un cenno del capo lo invitò a sedersi con loro. Marco si limitò a un piccolo cenno di diniego. La cosa non parve offenderli, niente poteva scardinare quei sorrisi. Papà annuì lievemente, dimostrando di comprendere il suo desiderio di relativa solitudine.

Nessuno parlò per un lungo momento, durante il quale tutti, Marco compreso, sembrarono valutare l'improvviso silenzio calato tra loro. Una protezione.

Papà si alzò, e come a un segnale convenuto, l'intera armata lo imitò. Greta si avvicinò a Marco e chiese: «Di dove sei?»

Poi rimase in paziente attesa di una risposta, la mano appoggiata sul tavolo, rizzandosi sulle punte dei piedi. Sembrava volesse apparire più alta. Marco non riusciva a spicciare parola. Accolse con sollievo l'intervento di Papà, che le pose una mano sulla spalla costringendola a poggiare i talloni per terra, e con un leggero buffetto la indirizzò verso Mamma. Ma inorridì, nel sentire Papà invitarlo per cena, con una voce gentile che non prevedeva repliche. Senza fiato, lo guardò allontanarsi. Mamma, tenendo Greta per mano, nel passargli vicino, disse: «Va bene alle otto?» Come se il suo silenzio rappresentasse una risposta affermativa, si allontanò soddisfatta.

Rimasto solo, cercò con affanno una soluzione al problema. Doveva accettare l'invito, aveva la forza di sopportare la serenità di quelle persone? Non riusciva a pensare: una voce gli urlava dentro. Un bisogno.

Si alzò di scatto, e prese a camminare furiosamente su e giù per il giardino. Poi si decise a uscire in strada. Camminava veloce: una volta preso atto della capitolazione, non riusciva ad aspettare ancora. Trovò il negozio giusto, vi entrò come una furia per uscirne dopo pochi istanti. In mano teneva un luccicante pacchetto di sigarette. Individuò una panchina solitaria posta a presidio di un piccolo parco. Si sedette e con mani tremanti aprì il pacchetto, ne trasse un lungo cilindro profumato e se lo cacciò in bocca. Un leggero scatto di fiamma, aspirò forte. Trattenne il fumo all'interno del corpo con inattesa voluttà, ripensando alle grida di gioia dei due pellegrini francesi, nell'area di sosta, e poi alla mano di Maria sulla sua gamba.

*Questa è una gran cosa.*

Terminò la sigaretta e subito ne accese un'altra, che consumò con la velocità di un lampo, per accenderne un'altra ancora. Terminata la quarta sigaretta consecutiva, venne assalito da un violento accesso di tosse. Una forte fitta di dolore lo prese allo stomaco, costringendolo a piegarsi in avanti. Piccole gocce di sudore scivolavano lungo la fronte, si staccavano e dopo una breve corsa finivano a infrangersi sui pantaloni, poco sopra le ginocchia. Lui guardò come attraverso un velo le piccole macchie umide.

*Ma non sono lacrime.*

Gettò a terra la sigaretta, vi pose sopra la punta del piede e spinse con forza. Non era il gesto definitivo di una decisione, lo sapeva bene. Anche la speranza finiva schiacciata sotto la punta del suo piede. Quando si alzò dalla panchina iniziavano a calare le prime ombre della sera.

Si incamminò verso il rifugio. Ogni persona incontrata per via sembrava gettare un'ombra minacciosa sul terreno o contro i muri. La luce dei lampioni, invece di rischiarare la strada, tagliava nuovi spazi di oscurità.

Attraversò il giardino del rifugio senza ricordare quanta strada avesse percorso nel tornare, superò il sorriso del cortese *hospitalero* senza quasi vederlo. Salì le scale ed entrò nella grande cucina.

Trovò Mamma affacciata attorno ai fornelli. Greta la studiava in ogni mossa e poneva domande su ogni più piccolo particolare. Quanto aglio serviva, e quanto pomodoro, e quanti spaghetti avrebbero mangiato.

Vide Papà attraverso la porta che dava sul terrazzo. I gomiti poggiati contro la ringhiera e lo sguardo perso oltre i tetti dei palazzi. Ivan e Kevin, poco distante, confabulavano animatamente. Mamma si voltò, salutandolo con un largo sorriso. Le sue mani non cessarono di affettare la cipolla. Una lacrima chimica le solcava la guancia. Greta non parve notare il suo ingresso, con gli occhi fissi sul tagliere a conteggiare il ritmo cadenzato del coltello. Papà si voltò e sorrise. Con un gesto lo invitò a raggiungerlo. Marco a malincuore si mosse verso di lui.

Una volta vicini, Papà disse soltanto: «Guarda.» Poi, come se le ultime luci del tramonto rappresentassero una spiegazione più che sufficiente, per il resto del tempo rimase in silenzio. Marco gli fu grato, per questo.

La voce di Mamma li tirò fuori dalla loro contemplazione. Voltandosi, Marco la vide impegnata a scodellare quintalate di spaghetti, che poneva con sguardo amorevole di fronte ai figli già seduti al tavolo, gli occhi scintillanti e la forchetta in mano.

Il momento che Marco più temeva era arrivato. Tra un boccone e l'altro, Papà e Mamma tentarono con ostinata dolcezza di intavolare una conversazione con lui.

Cosa faceva, nella vita? Riuscì a sviare questa domanda portando l'attenzione sull'attività di Papà. Venne a sapere che gestiva un negozio di generi alimentari, basato sul commercio solidale. O come disse Papà, sotto lo sguardo orgoglioso di Mamma: *equo* e solidale. Marco provò un istintivo sentimento di ostilità alla vista del sorriso di Papà.

*Un paladino della luce.*

Poi tutti presero a scherzare e a sfottarsi vicendevolmente, così come Marco aveva visto fare nel pomeriggio. L'atmosfera di amore e complicità gli risultò particolarmente insopportabile. Ivan e Kevin sembravano gareggiare nel corteggiare la madre con parole e gesti affettuosi. A turno si alzavano da tavola per raggiungerla e posare sonori baci sulle sue guance, sotto gli occhi soddisfatti di Papà. Greta guardava tutto questo andirivieni con sguardo scettico, come intuisse una qualche manovra sotterranea. La notte era calata su Logroño.

Al termine della cena Marco, fiaccato dalla tensione, tirò fuori il pacchetto di sigarette. Papà disse, con voce gentile: «Preferirei che non fumassi davanti ai miei figli.» Marco rimase congelato, sentendosi come un insetto infilzato dallo spillo e tenuto fermo, piantato nella bacheca. E lo spillo era lo sguardo di Papà. «A volte anch'io mi concedo qualche sigaretta» continuò. Poi, con sguardo di scusa verso Mamma: «Credo che nessuno si arrabbierà se stasera ne fumo una con te, in terrazza.» Mamma sorrise.

Papà si alzò da tavola precedendo Marco, e questi, voltandosi poco prima di varcare la soglia del terrazzo, rimase per qualche istante a guardare Mamma intenta a sprecchiare, attorniata dai figli che con aria serena e diligente la aiutavano. Tutta la scena gli parve completamente irreale.

Raggiunse Papà, trovandolo seduto a contemplare lo spazio buio che poco prima era rischiarato dalla luce del sole morente. Sedette di fianco a lui, prese dal pacchetto una sigaretta e gliela passò, poi ne prese una per sé. Accesero insieme, dalla stessa fiamma. I due piccoli cerchi di luce brillavano nel buio come i riquadri delle finestre illuminate e lontane.

Dopo una lunga tirata, Papà disse: «Cos'è che ti tormenta?»

Con uno sforzo, Marco cercò di non affogare nel fumo della sigaretta.

«Come dici, scusa?»

«Sembra che tu stia scappando da qualcosa.» Adesso anche gli occhi di Papà scintillavano nel buio.

Marco prese tempo. Guardando le volute di fumo disperdersi nell'aria, rifletteva furiosamente. Disse: «Sto scappando da voi.» La sua faccia assunse un'espressione di sfida, preludio a una decisione ormai inevitabile: avrebbe distrutto tutto il mondo, per trovarsi finalmente solo.

Ma Papà non lo stava guardando. «No, non stai scappando da noi.» Scosse il capo, sorridendo. Una pausa. «Perdona la mia domanda, non avrei dovuto.» Si alzò per spegnere la sigaretta nel posacenere poggiato su un tavolo in fondo al terrazzo, poi rimase in piedi di fronte al cielo stellato. Marco teneva lo sguardo fisso di fronte a sé, in atteggiamento ostinato. La presenza di Papà poco distante, e i rumori sempre più radi dalla cucina, persero di sostanza.

Vedeva chiaramente come il suo futuro, da adesso, si sarebbe dispiegato in completa solitudine. Le persone che per strana sorte si fossero trovate ad avere a che fare con lui, non avrebbero avuto più consistenza di un fantasma. E rintracciava una qualche disperazione ma anche un sollievo, in questo. Chiunque poteva entrare e uscire dalla sua vita, senza riuscire a smuovere un granello di sabbia del deserto nel quale si era nascosto.

Una serie di piccoli passi lo scosse dai suoi pensieri. Si guardò intorno. Papà era scomparso. Di fronte a lui, il timido sorriso di Greta. «Noi andiamo a dormire» disse. «Ti auguro la buonanotte.» Sollevandosi sulla punta dei piedi, si sporse verso di lui poggiandogli le labbra sulla guancia. Sparì velocissima, lasciandogli una traccia di umido sul viso, presto asciugata dal vento fresco della notte.

Marco represses il gesto quasi automatico di passare le dita sul punto dove si erano posate le labbra della bambina, e allo stesso modo respinse la nascente sensazione di tenerezza.

*Vogliono tutti baciarmi, su questo Cammino?*

Pensò a Maria, immaginandola nell'atto di coricarsi, la faccia corrucciata e la mente piena di domande. L'unica cosa giusta degli ultimi giorni, era stata frenare il bacio pronto a scoccare poco distante dalla fontana inaridita. Lei lo avrebbe ben presto dimenticato.

Accese una sigaretta, perché non aveva voglia di andare a letto, e non aveva voglia di pensare. Condensò nell'atto meccanico di fumare tutta la capacità di estraniamento di cui era capace, gli occhi fissi nel vuoto, il corpo immobile.

Ma non poteva impedire al mondo di ruotare sul proprio asse, e mentre la notte avanzava sentiva i mille aliti della vita intorno a sé. Le finestre lontane sembravano lucciole immobili. Fermavano lo sguardo e il pensiero sulle esistenze che si svolgevano tra quella mura, vita isolata in se stessa, tenuta dentro a respingere il nero della notte. Gli occhi e la coscienza da addormentare di fronte a un televisore, il ciabattare curvo dei troppi anni trascorsi a pulire gli stessi pavimenti, tovaglie stese a nascondere le fenditure che feriscono le tavole frettolosamente imbandite, alle quali sedersi per misurare quanta distanza separa.

Ogni tanto una figura si stagliava conto il vano illuminato di una finestra, e Marco immaginava uno sguardo lanciato verso il mondo. Sguardi precari dietro i vetri, a calcolare quanto buio ancora doveva venire. Sguardi verso la sua direzione, di occhi che non potevano vederlo, chiuso nel buio della terrazza, a fronteggiare il buio che spingeva da fuori.

Non aveva notato che la luce della cucina era spenta, finché questa non si accese cogliendolo di sorpresa. Rumore di passi e voci allegre. La porta del frigo si apriva, una bottiglia veniva stappata. Voci sommesse e tintinnare di bicchieri. Sguardi immaginati e compresi senza bisogno di guardare.

Represses il fastidio procuratogli da questa intrusione, mantenendosi immobile fino a quando sentì le sedie riavvicinate al tavolo, i passi allontanarsi, e finalmente la notte riprese possesso della cucina e del mondo attorno a lui. Si alzò, quando le luci dei palazzi lontani si spensero definitivamente.

Entrò nella camerata buia, e quando riuscì a orizzontarsi raggiunse lentamente il proprio letto. Cercando di fare il meno rumore possibile, si spogliò in fretta, lasciando cadere per terra gli indumenti. Si infilò nel sacco a pelo, la faccia verso il muro.

Nel silenzio rotto da mille respiri, gli occhi faticavano a chiudersi. La notte stillava lenta il suo flusso. Marco cercò una posizione più comoda, ma il sonno non voleva saperne di arrivare. Rassegnato, si dispose ad affrontare una notte insonne.

Visse come una condanna la lunga attesa dell'alba. Quando dalla finestra vide il nero della notte stemperarsi in un chiarore diffuso, si alzò dal letto e prese a vestirsi in fretta.

Uscendo dalla camerata passò vicino ai letti affiancati di Ivan e Kevin. I due ragazzi erano già svegli, presi a confabulare sottovoce. Interruppero la loro segreta conversazione solo un istante, per guardarlo passare, e subito ripresero a sviluppare i loro progetti privati. Marco sorrise.

La città lo accolse in un silenzio irreale. I lampioni ancora accesi, e il cielo che lentamente schiariva, creavano per strada un contrasto insolito. Immaginò di trovarsi tra due tempi ben distinti, nell'atto di varcare una soglia che lo avrebbe condotto in un mondo sconosciuto.

*Sarebbe bello se tutto potesse rimanere immerso in questa luce ancora incerta, priva della precisa definizione del giorno pieno, o della notte fonda.*

Vivendo in una zona di costante penombra, si potevano evitare le decisioni imposte dal giorno e i pensieri portati dalla notte.

Quasi contro voglia iniziò a muoversi per le vie deserte. Non aveva uno scopo, un progetto o una speranza. Continuò a camminare soltanto perché lo riteneva preferibile al restare fermo.

Attraversare la città richiese un certo tempo, e quando finalmente si lasciò alle spalle gli ultimi palazzi era giorno pieno. Procedeva per un grande parco, costeggiando un lago, quando si alzò un vento improvviso e grandi nubi scure si profilavano all'orizzonte. Un sorriso beffardo gli salì alle labbra: non avrebbe saputo dire se era lui a procedere verso il maltempo, oppure se era l'imminente burrasca a correre nella sua direzione. Intorno a lui, filari infiniti di viti si spingevano verso l'orizzonte.

Giunse a Navarrete insieme a un denso banco di nubi scure che in breve coprirono l'azzurro del cielo, nascondendo alla vista la luce del sole. Trovò gradevole il mutamento di atmosfera: la patina di grigio plumbeo sfocava le strade e i palazzi, adattandosi benissimo al suo stato d'animo.

Vide un bar aperto, nello slargo di una piccola piazza che interrompeva il tracciato di una stretta via. Il locale era ancora vuoto. Sedette a un tavolo all'aperto, lo zaino poggiato contro il muro alle sue spalle. Ordinò un caffè e qualcosa da mangiare. Si rilassò, accendendo una sigaretta.

Insieme al caffè sopraggiunsero i primi pellegrini. Alcuni procedevano oltre, lasciando un sorriso come saluto. Altri si fermavano a riposare e rifocillarsi. Ben presto il piccolo bar risuonò di voci e risate, e la piazzetta iniziò a somigliare a un'esposizione di zaini e di bastoni da viaggio.

Marco non aveva voglia di muoversi. Ordinò un secondo caffè, da centellinare pigramente, fumando una sigaretta dietro l'altra, gli occhi socchiusi a spiare arrivi e partenze.

Dal fondo della via vide spuntare Ivan e Kevin. Procedevano veloci e allegri, con dipinta sulla faccia la gloriosa espressione di due piccoli guerrieri in missione per conto di Dio. Avevano ottenuto quel che volevano. Erano assorti nella libertà faticosamente conquistata, e passarono di fronte a Marco senza neanche vederlo. O forse, facendo finta di non vederlo.

Rimase in curiosa attesa. Dopo poco, vide arrivare Papa e Mamma. Camminavano veloci, trafelati, incapaci di sostenere il passo dei figli, ma determinati a raggiungerli quanto prima. Li seguiva Greta, lo sguardo corruciato anche se i genitori non potevano vederlo. Papà, con gli occhi fissi sulla strada, non diede segno di notare la presenza di Marco. Mamma invece lo salutò con un lieve cenno del capo. Greta abbandonò l'espressione cupa per gratificarlo di uno splendido sorriso, sventolando la mano in segno di saluto. Poi tornò subito all'atteggiamento accigliato. Non voleva farsi cogliere impreparata neanche dalla più veloce occhiata dei genitori.

Le nuvole si addensavano sempre più cupe e minacciose.

Quando la folla dei pellegrini in transito si ridusse a pochi sporadici passaggi, Marco si alzò, per riprendere il Cammino.

Uscì da Navarrete senza degnare di uno sguardo l'antico cimitero, ma non riuscì a ignorare una lapide, incontrata poco dopo, posta a commemorare la dipartita di una pellegrina. Si poteva trovare

la morte, sul Cammino di Santiago. E non vedeva niente di magico nel morire lontano da casa, sul percorso della speranza. Una beffa.

Proseguì per alcuni chilometri seguendo il bordo della statale, con tutti i sensi bene all'erta quando un tir sopraggiungeva a velocità incredibile. Accettò con sollievo l'indicazione che finalmente lo indirizzò verso un sentiero, anche se ben presto dovette fare i conti con una salita.

Giunse all'Alto de San Antón, dove si fermò per riprendere fiato e fumare una sigaretta, la schiena contro il fusto di un albero all'apparenza centenario. Un rudimentale sedile composto di grosse pietre si prestava alla bisogna. Sotto di lui si stendeva la valle di Nájera. Una fitta lancinante al ricordo della vista, del tutto simile, che si gode dall'Alto del Perdón.

Riprese il Cammino, trovandosi ad affrontare lunghi rettilinei polverosi: distesi a tagliare la campagna come bianche cicatrici, si allungavano fino all'orizzonte. L'unico sollievo consisteva nella cappa di nubi, sempre più pesante, che impediva al sole di colpirlo con violenza.

*L'ombra mi protegge.*

Camminò a lungo, su quella strada senza fine, quasi in assenza di pensiero e con gli occhi fissi sulla curva lontana del sentiero, unica nota dissonante alla monotonia del paesaggio. Ma ogni curva superata portava a un nuovo rettilineo di lunghezza infinita.

L'acqua era terminata, e nonostante il fresco portato dalle nuvole gonfie di pioggia, la sete lo rodeva. Soltanto alcuni puntini scuri sul sentiero, senz'altro dei lontani pellegrini, lo salvavano dal pensiero di trovarsi in un personale girone infernale, condannato a camminare per l'eternità su quel terreno arido e polveroso.

L'ingresso in paese lo colse di sorpresa. Cercò di ricordare gli ultimi chilometri percorsi, o almeno il tratto di strada che portava alle prime case, senza successo. Era come se Nájera si fosse materializzata all'improvviso intorno a lui.

Attraversò il paese e infine giunse di fronte al rifugio, ancora chiuso. Una lunga e ordinata fila di zaini partiva da un fianco del grande portone d'ingresso. In fondo a questa fila poggiò il suo, sotto gli occhi attenti dei pochi pellegrini che ciondolavano in giro.

*Non si può sgarrare, sul Cammino di Santiago.*

A passo lento di diresse verso un bar poco distante. Entrando, gli sembrò di sbattere contro un muro di fumo e rumore. Nell'affollato locale uno schermo gigante, posto in alto di fianco al bancone gremito, trasmetteva una partita di calcio che calamitava gli sguardi di quasi tutti gli avventori, suscitando aspre discussioni e contribuendo a riempire i posacenere già stracolmi. I tavoli di fronte alla grande vetrata, un po' in disparte, erano occupati da pellegrini silenziosi che con occhi attoniti si guardavano intorno. Nessuno si occupava di loro.

In fondo alla sala vide Mamma e Papà, impegnati in una concitata ma serena conversazione con i figli. Ivan e Kevin, a voce alta ma indistinguibile nel frastuono generale, sembravano impegnati a magnificare l'avventura in solitaria appena compiuta. Papà annuiva. Mamma ogni tanto si voltava a carezzare Greta con un sorriso, mentre questa sfoggiava uno sguardo cupo che prometteva propositi di temibile vendetta. Non lo avevano visto entrare.

Marco considerò l'opportunità di mangiare qualcosa, scartando subito l'idea con un solitario cenno del capo. Ordinò un caffè e accese una sigaretta.

Sullo schermo il pallone volava di piede in piede, le grida di incitamento degli spettatori si facevano sempre più forti. La luce proveniente dalla vetrata del bar si rifrangeva sullo specchio dietro il bancone e poi si avvolgeva in pesanti spirali di fumo sopra le teste degli avventori. Il caffè gli bruciò la gola in una sola breve sorsata. Non resistendo oltre, Marco uscì dal locale, evitando con cura ogni sguardo.

Il rifugio, un palazzo molto antico simile a un monastero, aveva aperto i battenti. La lunga catena di zaini appariva come una fila di denti interrotta da qualche spazio vuoto. Raccolto il suo, si diresse verso l'ingresso. Non aveva senso rispettare la fila aspettando i ritardatari.

*Sono cazzi vostri.*

Nella grande sala l'*hospitalero* accoglieva i pellegrini offrendo un bicchiere di sangria pescato con un ramaio da una grande bacinella di vetro. Come piccole isole alla deriva, vi galleggiavano

smorti pezzetti di frutta. Marco accettò l'offerta badando a non stringere con troppa forza il bicchiere di plastica sottile. Bevve tutto d'un fiato e subito, approfittando della disattenzione generale all'avvio delle operazioni di registrazione, mentre tutti i presenti si stringevano intorno alla scrivania, se ne versò un altro paio di bicchieri, tracannandoli come acqua fresca.

Dopo un po' venne il suo turno. Sedette con aria ottusa, e un lieve tremito nella mano che porgeva la credenziale. In quel momento vide entrare Papà, Mamma e prole al seguito. I loro visi brillavano come stelle del mattino. Quel fulgore tagliava gli occhi. Distolse lo sguardo, trovando insopportabile tanta lucentezza. Prese la credenziale che gli veniva restituita, poggiando il pollice direttamente sul timbro fresco d'inchiostro, ferendola con un lungo sbaffo nero. L'*hospitalero* lo guardò come si guarda uno scarafaggio. Marco contraccambiò con un ghigno.

*Se ti sembra grave questo, aspetta di sentire tutta la storia.*

Si alzò barcollando. Lanciò un breve saluto all'indirizzo di Papà, evitando di soffermare lo sguardo sui bambini: allineati come tanti birilli sembravano in attesa dei colpi impietosi che di certo la vita aveva in serbo anche per loro. Seguendo una prosperosa pellegrina salì le scale verso il piano superiore, dove una sala enorme ospitava una quantità di meravigliosi letti a castello in legno massiccio. Non perse tempo a scegliere: si sdraiò sul primo letto che gli venne a tiro, per subito addormentarsi.

Al suo risveglio il giorno era quasi alla fine. Si alzò a sedere, guardandosi intorno. Non c'era nessuno. Attraverso le finestre aperte poteva vedere il cielo scuro, basso di nubi. Bagliori lontani saettavano promettendo burrasca. La luce calda delle lampade contrastava col buio fuori, isolando l'ambiente dentro una bolla pervasa di una dolcezza che sentiva estranea. Un persistente bruciore allo stomaco gli portava il ricordo della sangria di pessima qualità.

Prese a ciondolare intorno, non sapendo bene cosa fare, poi scese le scale ed entrò nel locale dei bagni. Voleva sciacquarsi la faccia, e invece il suo sguardo rimase incollato all'immagine restituita dallo specchio. Un estraneo. Spaventato dalla sua stessa espressione, uscì di fretta dal bagno e corse in strada.

Fu il disperato bisogno di normalità che lo spinse a girare per le vie intorno al rifugio, e a soffermarsi con sguardo affamato di fronte alle calde pozze di luce delle vetrate dei bar e delle piccole osterie. Dietro ai vetri, la vita si svolgeva come se gli altri vivessero in un mondo che lui non poteva abitare, dove non avrebbe potuto respirare. Apparivano lontani e alieni quanto gli abitanti dei profondi abissi marini.

Fermo di fronte a un vetro, provò la precisa sensazione di osservare una vasca piena di pesci bizzarri. Vide uno di quelli strani animali fare un gesto nella sua direzione. Era Papà. Il suo sorriso sincero lo invitava a entrare per sedersi al loro tavolo. Gli occhi di tutta la famiglia lo fissavano. Rifiutò con un cenno del capo, come a dire: ho già mangiato, faccio due passi, va tutto bene. Papà annuì, continuando a sorridere.

*Non c'è niente che lo smonta, a questo?*

Continuò a girovagare per il paese, finché non trovò un piccolo bar deserto, forse prossimo alla chiusura. Mangiò una *empanada* di carne e formaggio accompagnata da una coca, fermando il gorgoglio dello stomaco che ancora protestava.

Uno sguardo all'orologio gli chiarì che era giunta l'ora di rientrare: il rifugio avrebbe chiuso entro breve. Tornando sui propri passi non riuscì a fare a meno di ricordare la sera trascorsa con Maria, perduti nelle strade di Pamplona, e le risa, e gli sguardi carichi di promesse.

Entrò nel rifugio senza guardare nessuno, salì in fretta le scale, si tolse le scarpe, prese il sacco a pelo e vi si infilò dentro completamente vestito.

Chiuse gli occhi alla luce, e le orecchie alle voci dei pellegrini che si preparavano per la notte. Fingersi addormentato, tenendo il corpo in una falsa posa di rilassamento, e trattenersi dallo schizzar fuori per urlare la disperazione, strappandosi la pelle di dosso, richiese uno sforzo notevole.

Quando finalmente la sala intorno a lui scivolò nel silenzio, iniziarono i primi borbottii dei tuoni, lontano. Marco si girò a guardare le finestre. Conteggiava la distanza di tempo tra la luce dei lampi



e il suono dei tuoni, come faceva da bambino, anche se non ricordava esattamente come si calcola la distanza dal temporale.

Si alzò silenzioso, e scese a pianterreno. Prese una sedia e la pose di fronte a un'ampia vetrata. Nell'istante in cui sedette, come per un segnale concordato, la burrasca si scatenò su Nájera. Lampi e tuoni sembravano gareggiare nel tentativo di impressionarlo, e una fitta pioggia iniziò a percuotere il terreno.

Marco osservava, impressionato dalla potenza di luce dei lampi e dal forte rimbombare dei tuoni, finché un rumore alle sue spalle lo fece voltare. Con grande stupore, vide Greta avvicinarsi, portando a fatica una sedia che sembrava più pesante di lei. La poggiò di fianco alla sua, e una volta seduta lo guardò con due grandi occhi sgranati. «Ti ho visto scendere. Non voglio svegliare Mamma, ma ho tanta paura.»

*Ah, ecco.*

Marco cercò di sorridere. «Hai paura dei tuoni?»

«Anche.»

«Dei lampi?»

«Sì, ma ho più di tutto paura del vento.»

Marco frugò nelle tasche laterali dei pantaloni, e con un senso di sollievo sentì contro le dita gli spigoli del pacchetto di sigarette.

*Vorrei che non fumassi di fronte ai miei figli.*

Si guardò intorno. Papà non si vedeva. Era soltanto una sigaretta.

Espirando il fumo, chiese: «Cosa c'è di spaventoso nel vento?»

Greta si voltò di nuovo a guardarlo. «Il vento strappa i tetti delle case e manda le persone a sbattere contro i muri e distrugge tutto.»

«Be', questo lo fa l'uragano. Non il vento.»

«E l'uragano non è fatto di vento?»

*Sì, l'uragano è passato sopra la mia vita, ha strappato ogni cosa, dai bottoni del pigiama di Teresa fino alle ultime speranze. E mi ha sbattuto contro il muro, sì.*

«Sì.»

Rimasero in silenzio. Marco, terminata la sigaretta, cercò un posto dove spegnerla. Alla fine si diresse alla finestra, l'aprì e gettò fuori il mozzicone, cercando di lanciarlo nella direzione in cui soffiava vento, perché non tornasse indietro.

*Avrei potuto fare così? Seguire la direzione del vento, invece di contrastarlo.*

Tornò a sedersi. «Vuoi che ti tenga la mano?»

«Non importa.»

«Hai meno paura, adesso.»

«Un po'.»

Il silenzio calò tra loro. Due piccole figure abbarbicate a una sedia e alla speranza che questa contribuisse a tenerli ancorati al terreno, mentre un inferno di luce e acqua e aria si scatenava tutto intorno, tenuto fuori soltanto da fragili lastre di vetro.

Marco si voltò a guardare Greta. Non avrebbe saputo dire se in quel momento era davvero lui a proteggerla dalla paura del vento, o se invece era la presenza di lei a salvarlo dalla paura del buio.

La tempesta durò a lungo. Soltanto alle luci del primo mattino le nubi iniziarono a diradarsi. Greta aveva poggiato la testa sulla spalla di Marco e si era addormentata. Lui se ne accorse con stupore. Per tutto quel tempo era stato altrove e non sapeva dove. Svegliò la bambina, indirizzandola verso il letto. Entro breve tutti si sarebbero svegliati. Accese una sigaretta, e rimase a guardare il cielo che schiariva, e le nubi disperdersi lontano.

*Ma non per me.*

Terminò la sigaretta in piedi, vicino alla finestra, poi la aprì e gettò fuori anche quel mozzicone. Questa volta però riuscì a seguirne la parabola, e vide l'ultima scintilla morire sull'asfalto bagnato. Chiuse la finestra e salì al piano superiore, dove con sua sorpresa tutti dormivano ancora. Solo gli

occhi di Greta accompagnavano i suoi frettolosi preparativi per la partenza. Sorrise, quando Marco si voltò a salutarla prima di scendere le scale.

Sulla porta del rifugio si fermò a guardare le sedie di fronte alla finestra. Due sentinelle a guardia del niente. Questo fu l'ultimo suo pensiero consapevole. Nei giorni che seguirono la sua mente rimase limpida ma spoglia di pensieri, lavata e vuota come il cielo di quel mattino.

Le azioni e le parole non partivano dal suo interno, ma da un luogo lontano, dove qualcuno al suo posto ordinava e metteva in fila gesti e suoni. Lui obbediva meccanicamente. In questo trovava l'occasione per osservare con distacco il mondo intorno, mentre attraversava lunghe distese di campagna, e poi piccoli paesi calcinati da tempo, dove occasionali incontri gli confermavano, negli occhi colmi di solitaria disperazione, la vittoria continua e quotidiana degli agenti del dolore rispetto a quelli della gioia. Lui guardava e catalogava. La bilancia pendeva sempre da un lato. Tranne nella famiglia di Papà e Mamma.

Ad Azofra consumò la colazione insieme a Ivan e Kevin, i quali, pur sedendo allo stesso tavolo, con tutta evidenza lo tenevano a distanza, diffidenti, come se istintivamente lo avessero archiviato nel mondo dei "grandi", anche se in realtà la distanza di età tra lui e i due ragazzi non era poi moltissima. Ma quando sotto l'antica loggia di una chiesa piantata nel centro di un paese di quattro case, trovarono un tavolo con poggiato sopra uno splendido timbro e insieme, con solennità, fissarono quel momento sulle rispettive credenziali, Marco sentì che tra loro qualcosa era cambiato. Lo avevano accolto. Presero a comportarsi con maggiore familiarità, arrivando persino a scherzare e ridere, e poi a raccontare i loro sogni e ambizioni. Marco accoglieva quelle confidenze con una faccia sorridente presa a prestito da qualche parte.

Camminando in compagnia dei due ragazzi, osservava con preoccupazione l'allegria vitalità che sempre ostentavano, consapevole in cuor suo di come presto o tardi la vita si sarebbe incaricata di frantumare quella gioia. Loro lo fissavano incuriositi, quando si soffermava con sguardo insistente su una gamba zoppicante, su una bambina solitaria che attraversava con aria triste la piazza di un paese, su una sedia a rotelle lasciata vuota e incustodita fuori dalla porta di un casolare. Non potevano certo immaginare la puntigliosità con la quale Marco catalogava ogni singolo elemento, per riempire il proprio personale vaso di Pandora.

In questo modo, e quasi inavvertitamente, si lasciò alle spalle la regione de La Roja, per entrare nella Castiglia-León. Per lui questi particolari non rivestivano più alcuna importanza: non mutava il paesaggio, né la vita solitaria e disperata che poteva osservare intorno.

Il pomeriggio lo passava a dormire, la sera cenava in compagnia della famiglia felice. Poi si ritirava a fumare una sigaretta, seguito dallo sguardo voglioso ma forte e resistente di Papà.

La notte restava da solo a guardare il buio, gli occhi sbarrati nel vuoto, il respiro ad accompagnare la danza lenta delle ore.

Gli sembrava fossero passati dei secoli dalla tempesta notturna di Nájera, ma in realtà si trattava soltanto di tre giorni, quando la vista della propria immagine come riflessa in uno specchio lo svegliò dal suo torpore.

In quel momento stava passeggiando sullo spazio in terra battuta antistante il monastero di San Juan de Ortega, e tentava senza successo di scrollarsi dalle spalle l'inquietudine che lo aveva preso durante la traversata dei Montes de Oca, quando nel fitto e scuro sottobosco gli sembrava si annidasse chissà quale entità malevola. Magari briganti. O lupi. Assassini.

Camminava con lo sguardo rivolto a terra, e un rumore di passi lo fece voltare. Per un assurdo istante pensò che qualcuno gli avesse piazzato di fronte uno specchio.

Ma la figura davanti a lui portava uno zaino sulle spalle, mentre il suo si trovava ai piedi di un letto a castello, nel dormitorio del monastero.

Fu questa evidente discrepanza a fargli capire che il suo passato e il suo destino lo avevano raggiunto.

## Los Arcos

Una brezza leggera scompigliava gentilmente i capelli di Maria. Per il resto, sull'Alto del Perdón, il mondo si era congelato in una domanda senza risposta. Marco le voltava le spalle.

Maria viveva con un ripetuto sussulto interiore l'attimo in cui lui si era bruscamente staccato, sulla soglia del bacio tanto atteso. Un piccolo terremoto interno, breve, ma terribile. Non capiva cos'era successo. Nei primi sbalorditi istanti le era sembrato che una presenza estranea avesse spaventato Marco. Ma intorno non c'era nessuno. Se di una presenza si trattava, stava nascosta nell'anima di lui. Un tormento simile a quello che lei stessa provava, forse, una sofferenza non ancora risolta.

Provò a sorridere. Avrebbe voluto sentirsi in grado di riempire qualsiasi vuoto e pronta a lenire ogni dolore. Compensare. Avrebbe voluto trovare questa forza, per lui. Si stupiva della disposizione d'animo che aveva nei confronti di Marco. Per quanto si conoscessero da così breve tempo, quando pensava a lui non riusciva a frenare la fantasia, e questa galoppava libera creando emozioni e pregustando situazioni ancora a venire. Una salvezza. Non aveva mai nutrito un tale senso di aspettativa. E soprattutto, non avrebbe creduto di poterlo provare. La sua presenza gli donava una serenità dalla quale non riusciva a staccarsi. Quel sentimento già tanto potente non aveva senso, doveva trattarsi di una suggestione indotta dai primi giorni sul Cammino. Ma una voce interiore affermava con certezza che questo non era vero. Da dove veniva questa voce, superando spazi immensi di desolazione?

Lui in fondo non aveva niente di speciale. La prima volta in cui lo vide, durante la messa a Roncisvalle, rimase impressionata dalla sua espressione. Sembrava la faccia di un affamato deciso a resistere all'offerta di un pranzo abbondante. E in qualche modo la sua presenza le era parsa assolutamente fuori posto. Un corpo estraneo. Lo vedeva internamente tormentato, incerto se assecondare o resistere alla forza che con tutta evidenza voleva strapparla da quel luogo. Per un istante, avrebbe giurato di vederlo tremare. Poi i loro occhi si erano incrociati.

Un mare di emozione dagli occhi di quel ragazzo era schizzato nei suoi, sommergendola. Una fitta di dolore accompagnata da un importuno sospiro di tenerezza. Si preparò a combattere. Avrebbe tenuto chiunque fuori dalla sua vita, come era abituata a fare da tempo. La sterile dolcezza dei modi come spada e confine invalicabile. Nessun ferito e nessun vincitore. Ne era sicura? Se una battaglia si avvicinava, lei sentiva di averla già persa.

La funzione religiosa volgeva ormai al termine. Subito dopo la benedizione, mentre tutti si apprestavano ad uscire, Maria fece un gesto che apparteneva a un passato creduto morto e sepolto. Fissò con aria di sfida la faccia di Marco, sostenendo il suo sguardo per un'eternità. Un leggero sorriso le salì alle labbra. Quasi si spaventò. Sorridere in quel modo era già una promessa. E le promesse sono pericolose: vogliono essere mantenute. Ci si poteva trovare coinvolti in una promessa senza volerlo, senza neanche immaginarlo, e pagarne poi amare conseguenze.

Uscì in fretta dalla chiesa, e non provando il minimo appetito decise di farsi una doccia. La seconda della giornata, in realtà, perché già si era lavata al termine della tappa. La sua prima sul

Cammino. Ne era uscita quasi felice, e adesso davvero non voleva che qualcuno invadesse il suo mondo, portando scompiglio e incertezza. Portando speranza. Bastava una doccia, per distrarsi e pensare con calma. Per allontanarsi.

Rimase a lungo sotto il getto d'acqua, sentendosi come immersa in una bolla senza tempo, questo le piaceva, e si risolse a chiudere i rubinetti soltanto quando l'acqua iniziò a raffreddarsi. Poi si asciugò con cura, lentamente, quasi stesse procedendo lungo il tracciato di un rituale, o al contrario, cercasse di prendere tempo e rimandarlo. Raccolse col molta calma le proprie cose, e salì a passo lento le scale. Appena in cima, lo vide. Stava aggrappato al letto, e con gli occhi di un rapace fissava intensamente nella sua direzione.

Cercando di mostrare indifferenza iniziò a camminare lungo la sala, drizzando le spalle e fissando con ostentazione il muro lontano, ma il suo procedere perse di un passo, una volta arrivata di fronte a lui. Un passo a vuoto, la sensazione di cadere, un lampo di smarrimento e il piede di nuovo sul pavimento. Un tonfo sordo. Continuò a camminare.

Raggiunse il letto, prese lo zaino e ve lo poggiò sopra. Dopo aver tolto due volte ogni oggetto dal suo interno, per poi riporlo di nuovo con cura, si azzardò a lanciare una breve occhiata di fronte a sé. Lui sembrava dormire, la testa poggiata sulle braccia. Maria però era sicura che la stesse guardando. La cosa iniziava a scocciarla. Prese un libro e innalzò gli occhiali, come faceva sempre, quali scudo a difesa. Al di qua delle lenti riusciva ogni volta a compattarsi in se stessa, isolando il mondo fuori e trovando la tranquillità per pensare. O per nascondersi. Fino a quella sera.

Non riusciva neanche a far finta di leggere: lo sguardo rimbalzava sulla prima riga della pagina, tornava indietro e rimbalzava di nuovo. Sentiva la puntura di mille spilli al fianco destro, dove premeva lo sguardo di lui. Si costrinse a restare immobile. E questo fu quanto riuscì a fare per contrastare la situazione.

Quell'improvviso turbamento non le lasciava tregua, imponeva di essere ascoltato. Provò a riderne, enumerando gli argomenti che ne confermassero la profonda stupidità, e quanto adesso risultasse inopportuno. Cercò di disprezzarsi, rispolverando la promessa fatta a se stessa, di non coinvolgere nessuno nella sua spirale di dolore. Prima di aprirsi a qualcuno, avrebbe dovuto pareggiare i conti. Cosa poi intendesse con pareggiare, non sapeva dirlo. Non c'era modo per cancellare il passato. Con disperazione, cercava soltanto una forma di riscatto.

Nel momento in cui si spensero le luci chiuse il libro, poi lo poggiò per terra con gli occhiali sopra la copertina, come faceva a casa.

Quando il terremoto era giunto a squassarle la vita, aveva preso l'abitudine a coricarsi con un libro vicino a sé, lasciato per terra a un lato del letto. Con quel gesto deponeva a dormire al suo fianco la consolazione precaria raggiunta nel leggere di storie ancora più dolorose della sua, storie immaginarie, ma simili a tante altre che davvero accadevano nel mondo. Storie di sofferenza e redenzione.

Chiuse gli occhi, e per la prima volta da molto tempo si addormentò serena, cullata dalle immagini dei mille viaggi e dei mille amori scoperti tra le pagine dei libri, passioni e dolori ricamati nella coperta con la quale si copriva, mentre una magica lama di luna sul pavimento dichiarava possibile ogni evento. Persino la rinascita da un dolore.

Si svegliò presto, come era sua abitudine, aiutata questa volta dai preparativi dei pellegrini smaniosi di mettersi in marcia. Aprì gli occhi. Per un istante rimase incerta, poi si ricordò. Era lontana da casa, sul Cammino di Santiago. Sorrise. Molto lontana. Una benedizione.

Uscì dal sacco a pelo, cercando di scacciare un pensiero molesto, appena sotto la soglia dell'attenzione. Di certo non era una cosa importante. Poi ricordò anche quello e si voltò a guardare.

Quel ragazzo dormiva come un orso all'inizio del letargo. I rumori crescevano intorno a lui mentre i pellegrini si alzavano e iniziavano a prepararsi, fino a trasformare la grande sala in qualcosa di simile a un vociante mercato, ma non sembravano disturbarlo. Maria lo guardava sorpresa, poi suo malgrado sorrise: trovava notevole un tale strato di impermeabilità.

Terminati i preparativi per la partenza, lo zaino sulle spalle, si fermò di fronte al letto del ragazzo addormentato. Fingendo di sistemare gli spillacci, rimase a fissarlo. Anche nel sonno manteneva

l'espressione cupa. Una ruga di apprensione gli segnava la fronte. Le dita delle mani si muovevano, come volessero afferrare qualcosa. L'insieme, tutto sommato, le risultava abbastanza inquietante. Distolse gli occhi. Non c'era motivo per restare. Uscì in strada.

Alcuni pellegrini la salutarono, prima di mettersi in marcia. Rispose al saluto. Si erano incrociati un paio di volte, sulla strada che risaliva i Pirenei. Bastavano pochi fortuiti incontri per stabilire un senso di familiarità. Doveva stare attenta.

Valutando la disposizione del peso sulle spalle, iniziò a camminare. Tutto era a posto. Un fondamentale e quasi dimenticato senso di appagamento la riempiva. Stava esattamente nel posto dove voleva, tra Roncisvalle e Larasoaña, impegnata a camminare dentro uno splendido bosco, in completa solitudine, ma accompagnata dalle anime che l'avevano preceduta. Solo le loro voci, voleva ascoltare.

Uscendo dal bosco, proseguì lungo la statale fino a Burguete. Si fermò a fare colazione in un piccolo bar affollato. Grandi affari. Sorrise. Terminata l'invasione dei pellegrini nel primo mattino, per il resto del giorno quel pezzetto di terra, una via e qualche casa, doveva apparire parecchio deserto. Tutto sommato, un bel posto dove vivere. Dove perdersi.

Riprese il Cammino con gioia, e durante il resto della mattina non pensò neanche per un istante a quello strano ragazzo, e alle emozioni della sera prima.

Lungo il percorso trovò una piccola chiesa dalla facciata in pietra come i tavoli disseminati nel piccolo giardino. Una fontana di fianco al marciapiede. Non ne aveva bisogno. Continuò a camminare su quel marciapiede finché una freccia dipinta sull'asfalto la guidò dentro una strada sterrata.

La tappa procedeva meglio di quanto avesse sperato. Superò l'Alto de Mezkiritz, e salì fino all'Alto de Erro. I saliscendi non la impensierivano, e non rallentavano la sua marcia. Procedeva serena, piena di riconoscenza per quella pausa dal mondo e cercando di dare un nome alla sensazione che provava, senza riuscirci. Gioia, appagamento e senso di aspettativa si mescolavano in un flusso costante di energia dal quale si sentiva sostenuta. Se ne lasciò colmare. I luoghi che attraversava sembravano averla attesa per secoli, e si sentiva in un certo senso riconosciuta, accettata e salutata, quando si allontanava.

A Zubiri pranzò con un panino ripieno di frittata. Trovò strano non averlo mai assaggiato prima. Era buonissimo. Ogni particolare di quella giornata appariva perfetto. La distanza, soprattutto.

Gli ultimi chilometri scivolarono tra i sorrisi dei pellegrini incrociati per via, splendidi come quello regalato dall'*hospitalero* nel rifugio di Larasoaña, mentre timbrava la sua credenziale.

Iniziava ad abituarsi alla vita che l'attendeva nel mese a venire. Se la figurava e ne apprezzava la felice ritualità: camminare per l'intera mattina fino a raggiungere il rifugio, scegliersi un letto, prendersi una meravigliosa doccia e poi lavare con calma la biancheria da stendere ai fili disposti in giardino. E tutto questo poteva farlo senza il bisogno di pensare, anzi, allontanandosi dai gesti abituali, tanto carichi di ricordi. Percorrendo una strada sconosciuta poteva dimenticarsi le vie che avevano visto i suoi passi. Almeno per un poco. Per sempre, sperava.

Il pigro pomeriggio le avrebbe portato il ricordo delle sensazioni provate durante la tappa giornaliera, e col tempo, dimenticando, sarebbe riuscita a entrare del tutto nella magia del Cammino e questo l'avrebbe curata, in quei giorni e per il tempo restante.

Negli anni a venire, si sarebbero mantenuti i ricordi di quella via di salvezza, insieme ai volti delle persone incontrate per strada. Anche di quel ragazzo, forse. L'aveva quasi dimenticato. Si chiese in quale tratto del Cammino potesse trovarsi. Lo avrebbe rivisto? Con sorpresa, si scoprì ad aspettare.

Il rifugio di Larasoaña si affacciava su una piccola piazzetta con una panchina al margine del marciapiede. Dopo la doccia, Maria vi si sedette per far asciugare i capelli al sole. In giro non si vedeva nessuno. Apprezzò la solitudine: era quanto cercava. Le vie della sua città non possedevano la stessa quiete, ma adesso si trovavano a secoli di distanza. Immaginò i giorni addormentati, in quella via solitaria, disturbati soltanto dai passi dei pellegrini. E questi camminavano lentamente.

Quasi a dimostrazione dei suoi pensieri, in direzione del ponte vide sbucare un uomo. Il passo lento, lo zaino sulle spalle. Si fermò di fronte a lei, svincolandosi dallo zaino, poi le sedette accanto.

Aprì una guida al Cammino scritta in lingua tedesca. Puntando il dito sulla carta, disse: «Larasoaña.»

Maria piegò il capo a guardare. Larasoaña, sì. Annuì. L'uomo fece un ampio gesto con lo stesso dito, a indicare il paese. Disse: «Larasoaña.»

Maria lo guardò con aria divertita: le sembrava di parlare con un aborigeno. Ma era chiara la sua domanda. Di nuovo annuì, poi gli piantò lo sguardo dritto in faccia, con espressione interrogativa. Il pellegrino capì che gli si chiedevano spiegazioni. Iniziò a parlare, fortunatamente in inglese.

Il sorriso di Maria si allargava, nell'ascoltare quella storia. Lui sorrideva un po' meno, mentre spiegava di aver mancato il paese, per distrazione, proseguendo per circa dieci chilometri. Resosi conto dell'errore, gli era sembrata ovvia la decisione di tornare indietro. La guardò come a chiedere conferma. Maria annuì con forza, cercando di non ridergli in faccia. Sarebbe stato un gesto imperdonabile. Il racconto le ispirò anche un certo senso di tenerezza: lo vedeva come un bambino caparbio disposto a qualsiasi sacrificio pur di non perdere un capitolo della propria fiaba personale. Lo sguardo accigliato, durante il faticoso ma inevitabile ritorno. In cuor suo lo ringraziò per quella pausa di serenità. L'uomo si alzò, tendendole la mano. Maria la strinse con sincera empatia. Lo guardò caricarsi lo zaino su una spalla, tenendo gli spillacci stretti nella mano, per poi allontanarsi verso l'ingresso del rifugio allo stesso ritmo di passi col quale lo aveva visto arrivare.

I capelli ormai asciutti, e ancora quel ragazzo non si vedeva. Si sorprese, prendendo atto che davvero lo stava aspettando. Si alzò. Salutando la strada deserta con un cenno del capo, salì la breve scalinata del rifugio.

Sdraiata sul letto, chiuse gli occhi. Suoni e odori si armonizzavano come una musica, raccontandole la storia di un viaggio, uno di quelli veri. Un tragitto faticoso ed esaltante da affrontare con le sole proprie forze. E ogni persona presente in quella stanza, aggirandosi tra cigolii di letto e profumo di antinfiammatorio in pomata, era dentro il proprio viaggio. Una serie di piccole e grandi decisioni aveva portato tutti loro a condividere gli stessi luoghi, e la stessa sera. C'era qualcosa di misterioso, in quella coincidenza. Sembrava una cosa voluta, come se avessero rispettato un appuntamento. Non c'era bisogno di aprire gli occhi, per vedere i sorrisi e gli sguardi con i quali mostravano l'un l'altro di riconoscersi. Li sentiva sulla pelle, ogni volta che qualcuno le passava accanto, guardandola. Quel piccolo mondo la faceva sentire protetta, si potevano abbassare le difese. Lasciò andare ogni muscolo del corpo, rilassandosi come non riusciva a fare da mesi. Nessuna minaccia. Stava al centro dell'universo, il suo passato era un libro chiuso affondato nell'oceano del tempo. Aveva davanti un Cammino. Era un'anima in viaggio. La dolcezza del momento le si sciolse dentro, condensandosi in lacrime che salirono a rigarle le guance. Aprì gli occhi annebbiati. Vide sguardi leggeri, e volti che partecipavano le sue emozioni, ma nessuno mostrava l'intenzione di intromettersi, per ascoltare o consigliare. Una forma di rispetto mai vista. Non c'era bisogno di chiedere, tutto andava bene. Anche il pianto trovava una sua forma di serena accettazione, nell'animo dei presenti. Era quasi una gioia, piangere sul Cammino di Santiago.

Si mise a sedere sul letto, asciugò le lacrime senza tentare di nascondersi, guardò verso la finestra. Era più tardi di quanto avesse creduto. Si stupì di vedere i lampioni accesi, per strada, e il cielo nascosto dal nero della notte.

La camerata andava vuotandosi. Maria prese tempo, scandagliando il silenzio dentro di sé. Nessuna voce le gridava contro per costringerla a stare sempre in movimento, anche senza scopo, cercando di tenerla lontana dai pensieri. Lo sguardo sereno e concentrato, sembrava stesse ascoltando una musica. Quando si alzò, la stanza era vuota. Raggiunse la porta e si fermò a guardare dietro di sé. Sorrise.

L'unico bar del paese era stipato di persone. Di fianco al bancone faceva bella mostra il cartello con l'elenco dei piatti offerti per la cena, sotto la dicitura: menù del pellegrino. Tipico del Cammino. La certezza di trovare un buon pasto a un prezzo abbordabile accompagnava il viandante.

Trovò posto a un tavolo con soltanto due sedie libere, a fronteggiarsi. Si guardò intorno: tutti gli altri posti erano occupati, se quel ragazzo si fosse presentato avrebbe dovuto sedersi davanti a lei.

Lo prese come un segno del destino. Al tavolo ferveva un'animata conversazione. Il pellegrino che nel pomeriggio le aveva chiesto con aria preoccupata se davvero si trovassero a Larasoaña, teneva banco, raccontando la sua storia. Alcuni ridevano, altri traducevano in diverse lingue il resoconto dell'avventura. L'uomo, la faccia arrossata, si sforzava di difendere la propria decisione, ricevendo in cambio grandi risate e pacche sulla schiena.

Maria affrontò con appetito il minestrone portato da una sorridente cameriera. Saltò il secondo ma prese il dolce. Bevve solo acqua. Terminato di mangiare, si dispose all'attesa.

Abbracciò la sala con una lunga occhiata, e questa la portò a incrociare gli occhi di quel ragazzo, fermo di fronte all'ingresso. Trattenne un sorriso, ma non riuscì a impedirsi una repentina dilatazione delle palpebre, subito repressa. Distolse lo sguardo per fissare la sedia vuota che aveva di fronte, sperando lui fosse abbastanza intelligente da capire. Comunque, non aveva altro posto dove sedersi. Quando Marco giunse di fronte a lei, il pellegrino del lungo ritorno la trasse dall'imbarazzo. Voltandosi vide il ragazzo di fronte alla sedia vuota, e mal interpretando la sua espressione pensò di agevolarlo battendovi sopra più volte con la mano, sorridendo. Finalmente lui si decise a sedersi.

Maria si sentiva pronta a onorare il patto da poco stipulato con se stessa e col Cammino: se il ragazzo le si fosse seduto di fronte, quella sera, lei avrebbe accettato qualsiasi evento stabilito dal destino. Senza riserve.

Lo guardò affrontare con aria incerta la cameriera, aspettando con pazienza di ritrovare i suoi occhi. Lui la guardò. Maria si spinse un poco in avanti e chiese: «Sei italiano?» Fu felice di vederlo annuire. Questo rendeva tutto più semplice, e in un certo senso anche più vero e possibile. La faccenda non si presentava come un incontro destinato alla distanza.

Rimase sorpresa, vedendolo chiudersi in se stesso, lo sguardo sgomento, quando gli disse che anche lei era italiana. Le sembrò spaventato. Se un campanello di allarme suonò, Maria scelse di ignorarlo.

Provò a insistere, accorciando le distanze. Sorrise e porse la mano. «Mi chiamo Maria. E tu non mi hai ancora detto da dove vieni.» Trovò dolce il contatto, anche se avrebbe preferito una stretta più ferma. Marco. Si chiamava Marco. Un bel nome.

Venne presa dall'incontenibile voglia di condividere da subito qualcosa, e senza pensarci si mise a raccontare la piccola avventura dei dieci chilometri avanti e indietro, sorridendo e guardando l'uomo dalla faccia arrossata ancora preso a perorare con energia la propria causa. Si interruppe quando la cameriera poggiò una scodella di fronte a Marco, per riprendere quando vide che lui non iniziava a mangiare. La storia non parve interessarlo. Sembrava assorto nei propri pensieri. Quando terminò, Marco fissava ancora con aria perplessa il minestrone. Maria non si lasciò scoraggiare. «Non te ne frega niente, ho capito» disse. «Non hai fame?»

Al suo silenzio, sentì una punta di disperazione. Aveva speso così tanto tempo ed energie per riuscire a chiudere il mondo fuori, e adesso, esponendosi al desiderio di poter aprire uno spiraglio, venne presa dalla paura. Se qualcosa l'avesse ricacciata indietro, non se lo sarebbe mai perdonato. Troppo a lungo si era ripetuta che non poteva concedersi speranze. Consapevole del rischio, tentò un'ultima carta. «Anche se credi di essere troppo stanco per mangiare, cerca comunque di mandare giù qualcosa, domani ci aspetta un'altra bella camminata.» Maria mise in quella frase tutta l'intensità di cui disponeva, e la forza della disperazione. Nel rammentargli il Cammino che avevano in comune voleva sottintendere più di quanto le parole dicessero.

Ecco, finalmente l'aveva raggiunto. Si rilassò: avevano un contatto. La porta che si apriva sulla speranza non disponeva di una serratura troppo complicata. Certo, lei ancora indossava una maschera a proteggersi dal mondo, ma adesso questo fatto assumeva un carattere provvisorio. Lo guardò mentre mangiava, provando uno strano senso di affinità. Le sembrava di scorgere, nello sguardo circospetto, la stessa sua ansia e voglia di nascondersi. Si chiese quali fatti lo portassero sul Cammino. Avrebbe volentieri ascoltato la sua storia, e forse, nei giorni a venire, si sarebbe presentata l'occasione per liberarsi della propria.

Un lampo di lamiere sbocciate come un fiore contro un albero, alla luce di un brandello di luna, le passò rapidamente davanti agli occhi. Ma riuscì a tenerli fermi. Scacciò le grida e i pianti, lasciandoli scivolare oltre l'orlo immobile del suo sorriso.

Marco terminò il minestrone e poi alzò gli occhi: sembrava esausto. Maria lo invitò a uscire.

L'aria fresca della notte li accolse come una musica. Maria si guardò intorno e ogni cosa era perfetta: la notte, le stelle nel cielo e tutto il resto. Il baccano proveniente dal locale si affievoliva con la distanza, riducendosi a un suono ovattato, ed era un'oasi di calore sempre a portata di mano.

Arrivarono di fronte al rifugio e sedettero sulla panchina. Maria riuscì a farlo desistere dal fumare una sigaretta e già questo la rese felice. Si sentiva importante. E stupida. Metteva troppo valore in quell'incontro occasionale, questo l'avrebbe capito anche un bambino. Marco appariva sfuggente, silenzioso, perso in qualche labirinto oscuro della memoria. E anche per lei era la stessa cosa. Appena chiudeva gli occhi veniva aggredita dai lamenti lontani, e se nessuno di questi poteva materializzarsi ad accusarla, lei sapeva. Guardò il cielo, e le stelle le parvero fredde.

«Non so perché, ma stasera ti aspettavo.»

Rimase sorpresa dalle sue stesse parole, e ancora di più quando vide Marco reagire come un animale braccato. Si specchiò in quegli occhi dilatati di uomo che cade in un baratro. Avrebbe voluto allungare una mano e trattenerlo, quando lo vide alzarsi, ma una strana stanchezza si era impadronita di lei. Annuì alle brevi e veloci frasi di scusa: le sembrava già lontano. Con un filo di voce, disse: «Domani io parto alle otto.» E non sapeva a chi lo avesse detto. Quando lo vide svanire tra le ombre lontane, disse di nuovo: «Domani.» Poi si alzò per andare a dormire.

Non aveva voglia di leggere, ma prese comunque il libro dallo zaino, e lo poggiò a terra di fianco al letto. Per qualche strano motivo, questo impediva ai sogni di raggiungerla, oppure li cancellava dalla sua mente appena faceva giorno. Una protezione.

Quando uscì per strada, il mattino successivo, dal cielo limpido ogni stella era scomparsa. Terminata la colazione, nel bar così silenzioso, tornò sui propri passi e sedette sulla panchina di fronte al rifugio. Non nutriva molte speranze. Ricordava la pesantezza del suo sonno, lo aveva visto nel rifugio di Roncisvalle, appena la mattina prima. Un secolo ormai. Lo immaginò chiuso in una stanza, le tende tirate, gli occhi chiusi, immemore. Quasi lo invidiò. Quando fu stanca di immaginarlo, si alzò con un sospiro per affrontare la strada deserta.

Superò il ponte che portava fuori dal paese, camminò lungo il sentiero di un bosco, accompagnata dallo sciabordare di un torrente, immaginandolo in corsa verso la certezza del mare lontano e silenzioso, in attesa. Per un tratto proseguì sul bordo della statale. Ogni faccia sorridente, dietro i finestrini delle auto in corsa, era una fitta di dolore. Attraversò una spoglia e deserta area di sosta, poi affrontò una breve salita sul fianco di un colle brullo e sassoso. Raggiunse un sentiero parallelo alla strada. Di nuovo la terra nuda sotto i suoi piedi. Questo la calmava: non era stato un errore, intraprendere il Cammino. Lungo il sentiero incrociava i suoi compagni di viaggio senza quasi vederli, e la strada e le pietre scricchiolavano sotto i piedi, come nel viale alberato che nel passato si era trovata a percorrere molte volte. In quei giorni le nuvole correvano nel cielo, bianche come il mazzo di fiori da poggiare contro una lastra di freddo marmo.

Pamplona arrivò simile a un sogno al quale non riusciva a credere. Avrebbe voluto camminare ancora, diventare un puntino velato all'orizzonte. Allontanarsi.

Lasciò lo zaino in fondo alla fila distesa contro il muro del rifugio. Incapace di stare ferma, prese ad aggirarsi in quel miraggio di strade e case. Trovava fosse uno spreco ammirare quella splendida città senza riuscire a credere nella sua esistenza.

Di ritorno, vide Marco seduto su una panchina, gli occhi chiusi, e quando gli fu di fronte le sembrò impegnato a misurare il respiro. Lui aprì gli occhi e la guardò. Ogni incertezza cadde dalle spalle di Maria. Provò un fremito profondo nel riconoscersi in quello sguardo verso il mondo, di nuovo e totalmente. Apprese con gioia del tentativo di finirla con le sigarette. Lo prese come un merito personale. Si sedette di fianco a lui, sorridente, e la profondità del silenzio cancellò ogni necessità di parlare.



E all'improvviso Pamplona prese sostanza e vita. La città si fece presente, balzandole allegramente agli occhi, rammentandole quanto se ne fosse allontanata. Tornava. Si rese conto di aver girato per quelle vie, e per il mondo prima, isolando ogni suono fuori da sé. La vita era diventata silenziosa. Seguì con lo sguardo i colori della piazza trafficata, in questo modo trovandone anche i rumori. Ogni cosa le si riversava dentro. Maria accettò tutto, scoprendo con meraviglia di possedere immensi spazi adatti a contenere la pienezza di un'intera esistenza, e quando si alzò, all'apertura del rifugio, era pronta a vivere il sogno da tempo atteso, per liberarsi dal passato. Lui l'avrebbe accompagnata. Non sapeva perché, ma era un fatto.

Provò solo una punta di delusione quando vide Marco, incurante, scegliere un letto lontano dal suo. Non si lasciò scoraggiare: lui ancora non sapeva. Ma presto l'avrebbe scoperto.

Lo ritrovò nella sala delle docce, lo sguardo incerto a valutare l'imprevista promiscuità. Non riuscì a evitare un sorriso. Le piaceva l'idea di trovarsi nuda a poca distanza da lui. Si infilò nella doccia accanto alla sua. Il getto di acqua calda non la proiettò fuori dal tempo, annullando ogni pensiero, come da mesi le accadeva. Questa volta non ne aveva bisogno. Poggiò la mano sul pannello in plastica che li divideva, assaporando lo scorrere dell'acqua lungo il corpo. Quella sorta di complicità separata la portava ad accarezzarsi lentamente. Non pensava alle mani di Marco, non ancora, ma si stava preparando. Le sarebbe piaciuto se in quel momento a lui fosse venuto duro. Sorrise.

Quando Marco uscì dalla doccia lei era già fuori, e lo aspettava. Di fronte allo specchio, appena lo vide apparire, inarcò la schiena e alzò le mani sopra la testa, ad asciugarsi i capelli. Sperava che il suo reggiseno tagliasse l'aria come una sciabola. A giudicare dagli sguardi di quel tizio, poco distante, l'effetto sembrava assicurato. E anche Marco la guardava.

Lo vedeva tentennare, avrebbe voluto incitarlo, scuoterlo, ma quando lui le si avvicinò, proponendole di uscire insieme, si scoprì indifesa. Non sapeva come rispondergli, ma volle mostrarsi sicura. Quindi disse soltanto: «Fantastico» e corse via, sperando che lui non avesse avvertito il tremito nella sua voce.

Insieme partirono alla scoperta della città. Non era più sola, e voleva stamparsi nell'anima le prime ore di vita ritrovata. Marco cercava di scherzare, ma lei con gentilezza lo bloccava: voleva si ricreasse tra loro quel magico silenzio che nel pomeriggio li aveva uniti, seduti sulla panchina. Lui dopo un poco parve capire, abbandonò quell'eccitazione forzata e prese a camminare silenzioso al suo fianco. Felice per quell'intesa, Maria iniziò a preparare le parole per raccontare la sua storia. Si chiese se l'avrebbe baciato prima di raccontarla, o dopo. Forse prima. Sicuramente prima.

Pamplona era la musica di una notte. Aveva ritrovato i suoni, e adesso sentiva come questi si armonizzassero, nel creare la melodia che accompagnava i loro passi lungo una scala armonica dolce e irripetibile. E nello stesso tempo, tutto intorno sembrava regnare un silenzio profondo.

Erano loro, la musica di quella notte, e percorrevano strade che non avevano mai sentito quelle note. Sarebbero rimaste incise sulle pietre di ogni statua, e casa, e strada. Per anni. Forse un giorno lontano, tornando a visitare i luoghi del loro incontro, ne avrebbero potuto avvertire l'eco distante, ma in quel momento la stavano creando.

Maria seguiva l'avvicinarsi di ogni luogo con l'attenta partecipazione di solito riservata alle gesta delle eroine dei suoi libri. Era entrata in una storia. Non si preoccupava delle conseguenze: per quella notte la narrazione si dipanava attraverso le strade di una città bellissima, in una notte magica e piena di musica. Quel momento poteva diventare eterno.

Camminando insieme colsero colori, seguirono i suoni, gustarono i sapori.

Al ritorno, Maria ritrovò la bambina che era stata un tempo, la stessa capace di divertirsi con niente e alla quale bastava un po' di compagnia, qualche sguardo e due sorrisi. Nella stretta e lunga camerata del rifugio, trovò la donna che non era mai stata. La lunga serata l'aveva appagata, i rimpianti e i rimorsi si erano persi in qualche vicolo della città.

Si sentiva grata, per la speranza che Marco le aveva portato. Voleva ricambiare in qualche modo. Ma non era il posto giusto per quel bacio al quale aveva pensato spesso, mentre camminavano

fianco a fianco. Non col sottofondo del sonoro russare di quel pellegrino, due letti più in là; non col cigolio dei letti tormentati dai pellegrini disturbati nel sonno.

Gli avrebbe lasciato una promessa.

Poggiò la mano sulla guancia di Marco, e disse: «Domani.»

Raggiunse il letto pensando che non sarebbe riuscita a dormire, oppure avrebbe goduto di un dolce e profondo sonno come non le capitava da tempo.

Si spogliò, e appena dentro il sacco a pelo tirò verso di sé lo zaino, ne prese il libro dalla tasca superiore e lo poggiò per terra di fianco al letto. Poi rimase a lungo con gli occhi fissi sulla copertina. Come se tra quelle pagine ci fosse la sua storia. Non aveva fretta di sfogliarle: avrebbe iniziato domani. Affondò la testa nel cuscino e chiuse gli occhi. Il profondo respiro dell'intera camerata la cullava. Si addormentò cercando di isolare, da quel lieve sussurro di mare, il respiro di lui.

Si svegliò alla piena luce del mattino, sorpresa di quanto a lungo avesse dormito. La stanza era quasi vuota, i pochi pellegrini ritardatari si affrettavano a chiudere gli zaini. Tutti, tranne Marco. Poggiata su un gomito, si voltò a guardare verso il suo letto. Naturalmente, lui dormiva. Si alzò sorridendo: le cose sarebbero cambiate. Non quella mattina, ma presto. Ci avrebbe pensato lei.

Gli passò vicino, diretta verso il bagno, trattenendo l'impulso di svegliarlo con un bacio. Sulla fronte? Al ritorno, lo trovò nella stessa posizione. Annuì brevemente, proseguendo oltre.

Finalmente lo vide aprire gli occhi, proprio quando ormai aveva terminato i preparativi e disperava che quel domani promesso fosse davvero oggi. Sorridendo, prese lo zaino, avviandosi verso di lui. In due passi, entrò di nuovo nel sogno.

Raggiunse Marco e lo invitò per la colazione, nel primo bar aperto lungo la strada. Poi lo lasciò alla fretta che sperava lo avrebbe preso, nell'ansia di raggiungerla.

Aspettò con dolcezza il suo arrivo, seduta a un tavolo immerso in una Pamplona ancora deserta, e sorrise nella certezza della sua presenza.

Lo affiancò, mentre uscivano dalla città in cui ancora risuonava la musica creata la notte prima, forse più nitida adesso. La luce del giorno non riusciva a smorzarla.

Prese il ritmo del suo passo mentre attraversavano un grande parco. Superarono Cizur Menor. Si lasciarono alle spalle Zariquegui. Impose il proprio ritmo sulla salita all'Alto del Perdón, accettando con gentilezza le frequenti pause alle quali lui era costretto dalle troppe sigarette fumate in passato. Solo l'altro ieri l'aveva invitato a smettere, e sembrava trascorso un anno. Pochi giorni prima, ancora a Napoli, erano addirittura un altro mondo.

Ascoltò la leggenda della fontana presso la quale il Diavolo attendeva i pellegrini. Quella fontana era ormai prosciugata, ma dentro di sé ne sentiva nascere un'altra, fresca e pulita, alla quale Marco si sarebbe abbeverato. Sulla cima del monte, immersi nei colori che rimbalzavano dalle valli ai due lati, le loro labbra arrivarono vicine, sino a sfiorarsi.

E adesso lui le voltava le spalle, si era ritratto e oscurato senza nessuna spiegazione. Maria capì da subito che non avrebbe ottenuto risposte. Li separava un muro simile a quello da lei stessa eretto contro il mondo, e che stupidamente aveva creduto prossimo al crollo.

Non era così. Un amaro sorriso le salì alle labbra, e rappresentava una conferma. Poteva accettare tutto, ma non di affrontare l'identico suo silenzio e la certezza di non poter avere una risposta. Marco non le avrebbe raccontato la sua storia. E lei avrebbe dovuto tenere la propria per sé. Questo era tutto. Non c'era salvezza, né acqua per dissetarsi, e persino l'aria sembrava voler fuggire da quel luogo, nel vento improvviso e freddo.

Mosse il primo passo quasi inconsapevole, e al secondo era già lontana. Affrontò la discesa con rabbia, e troppa velocità. Un piede scivolò sulla punta levigata di una grossa pietra tenacemente ancorata al terreno. Una fitta le salì per tutta la gamba, ma lei non si fermò. Continuò a camminare pestando con forza il piede dolorante. Più dolore sentiva, tanto più forte pestava sul terreno.

A Puente la Reina zoppicava.

Rimase a guardare con aria assente la porta del rifugio ancora chiuso, con la fila di zaini a fianco. Tutto le sembrava così irreali. Il paese deserto, posto su un Cammino intrapreso con grande

speranza, e che adesso la tradiva sin dai primi giorni. E la fiducia riposta nell'incontro con uno sconosciuto. Quanto era stata ingenua. Era giunto il momento di rassegnarsi. Nessuna forza al mondo l'avrebbe aiutata a risollevarsi.

Soprattutto trovava arduo, adesso, doversi misurare con lo sguardo di Marco, quando si sarebbero incontrati nel rifugio o a giro per il paese. Ma le ore passarono, e lui non si presentò.

Maria sbrigò macchinalmente le formalità. Il timbro sulla credenziale, la scelta di un letto, la doccia lontana dal mondo.

Appena fece buio si infilò nel sacco a pelo, il libro poggiato di fianco al letto, sperando di addormentarsi in fretta, e se possibile, di non risvegliarsi.

Il mattino giunse con tutto il fulgore di una luce dalla quale si sentì schiaffeggiata. Nell'alzarsi, senza rendersene conto, urtò con il tallone contro il libro, che scivolò sotto il letto. Nascosto agli occhi e alla memoria. Uscì dal rifugio lasciando dietro di sé le parole mute di una storia che non avrebbe mai terminato.

Attraversò lo splendido ponte appena fuori dal paese senza degnarlo di un'occhiata, né rimase particolarmente attratta dal mercato della frutta nella piccola e bella piazza di Chiraqui. Camminò lungo l'antica strada romana con la mente altrove, impegnata a fronteggiare il dolore crescente alla gamba, cercando di evitare l'altro dolore, più sordo, che sentiva nel petto. Non avrebbe pianto.

Estella aveva il colore della desolazione. Un altro paese deserto, nel caldo del primo pomeriggio. Il rifugio accogliente, il sorriso dell'*hospitalero*, un timbro, un letto, una doccia da far durare il più a lungo possibile. Tutto si era trasformato in fatica. Le facce, soprattutto.

Avrebbe voluto fare un giro in paese, ma la gamba le faceva troppo male. Accettò l'unanime consiglio e passò il resto del tempo a letto. Il pomeriggio in dormiveglia, la notte preda di un sonno disturbato. Inquieto.

Si sentì afferrare alle spalle, con forza e cattiveria. Una voce maligna le sussurrò in un orecchio: «Ti ho presa!» Aprì gli occhi, nella gola un fremito di paura. Solo un brutto sogno. Incapace di prendere di nuovo sonno si alzò e scese in cucina. Aprì una finestra e rimase per un certo tempo a guardar fuori. Il sogno le rivelava la sua più profonda paura: l'essere presa alla sprovvista. L'evento improvviso che non si sa bene come affrontare.

Lo stesso le era accaduto a Napoli. Non aveva saputo far fronte agli imprevisti, e le scelte dettate dalla paura l'avevano portata in una spirale senza fondo. Così come sull'Alto del Perdón, non riuscendo a fronteggiare l'inaspettata reazione di Marco, aveva trovato nella fuga l'unica soluzione. Sorrise, triste. Un piccolo insegnamento del Cammino. Non sapeva bene quale utilità ne avrebbe tratto, ma era qualcosa. Oltre i tetti si addensava la prima luce dell'alba.

Tornò a letto, dove fece finta di dormire sino a quando l'ultimo pellegrino ebbe lasciato la camerata, poi si alzò, sbrigando in fretta i pochi preparativi, e fu in strada.

La gamba iniziò subito a dolerle, e ben presto le fu chiaro che non era più in condizioni di continuare. Doveva abbandonare il Cammino. Trovò strano il non sentirsi particolarmente triste. Provava un solo rimpianto: Marco non avrebbe conosciuto la sua storia.

Impiegò un tempo lunghissimo, per arrivare a Los Arcos, zoppicando in modo più che vistoso. Non prese neanche in considerazione l'idea di raggiungere il rifugio. Si fermò invece alla stazione degli autobus, disponendosi con rassegnazione ad attendere quello che l'avrebbe riportata a Pamplona. La città della musica. Poi, la stazione, e infine Napoli.

Ormai senza speranza, rimase sorpresa nello scorgere, al limitare della piccola piazza, la figura di Marco. Si alzò reprimendo una smorfia di dolore, chiamandolo. Lui fece un gesto che le parve strano: si guardò intorno, come cercando la persona chiamata, e quando Maria gli fu di fronte, si voltò a guardarla con occhi che non sembravano riconoscerla.

## San Juan de Ortega

Seduto su una panchina, di fronte al rifugio ancora chiuso di Pamplona, Luca non sapeva cosa pensare. Aveva incontrato un angelo? Rivide con gli occhi della mente la figura dell'anziano pellegrino, tentando di associarla a un rumore di passi che non aveva sentito. Sul palmo della mano persisteva un residuo di fresco: quelle dita così fredde, nel calore del mattino inoltrato.

Chiuse gli occhi, abbandonandosi a un senso di pace mai provato prima. Respirò a fondo. Quella pace aveva un nome: si chiamava speranza.

I suoi pensieri continuarono a vagare, durante le formalità della registrazione, e poi sotto la doccia. A poco a poco, presero una forma precisa. C'era un mistero, là fuori. Un angelo, o qualcosa del genere, lo aveva invitato a non desistere. Vista confermata la volontà di proseguire, se ne era andato soddisfatto. Il suo sorriso non permetteva equivoci. Ricordava bene quel sorriso. Lo stesso di chi ha ottenuto qualcosa di importante. Ma tutto questo non risolveva un grammo di mistero. Cosa gli si chiedeva? Trovò la risposta facilmente. Camminare. Proseguire per il sentiero, prestando attenzione ai segnali. Una follia.

I primi morsi della fame lo costrinsero a uscire in esplorazione della città. La sera stava calando. Indagava strade sconosciute con tutti i sensi all'erta, come in attesa di qualcosa. Una musica lontana lo guidò lungo stretti vicoli, fino a raggiungere un locale dove servivano *tapas* e vino. Il grande affollamento non lo disturbava. Seduto a uno dei minuscoli tavoli allineati di fronte al bancone, alzò il bicchiere chiedendosi a cosa mai potesse brindare. Alla vita, al suo mistero, al mistero della morte di Teresa? E come si inquadrava questo evento, nelle mistiche teorie del tutto? La morte di Teresa era un fatto tragico e in fondo stupido, dal quale si innestava una successione di eventi che aveva portato due fratelli a percorrere un Cammino millenario. Posò il bicchiere sul tavolo, senza aver assaggiato il vino. Qualcosa non tornava. Non poteva accettare l'idea che l'omicidio di una giovane donna l'avesse condotto a quel giorno. Non rientrava nelle dinamiche di un sentiero verso la luce. Lui inseguiva un assassino, e questi era suo fratello. L'angelo aveva sbagliato persona, nell'accanirsi per convincerlo a non cedere alla fatica. E forse non era neanche un angelo, ma un vecchio scemo perso a dilettarsi nel disegno, dimentico dell'esistenza delle macchine fotografiche.

Uscì dal locale in preda a una forte inquietudine. Non riusciva a trovare risposte. Si incamminò deciso: ricordava benissimo la strada per il rifugio. Avrebbe gradito un percorso altrettanto facile, per districarsi e uscire dalla selva di domande in cui era caduto. Anzi, dove era stato trascinato. Lui non aveva voluto tutto questo. Perché cazzo venivano a rompergli i coglioni, e soprattutto, dove volevano portarlo? Scosse il capo. Angeli in visita e oscure presenze nei boschi. Gli sembrava di non essersi distaccato poi molto dai giorni dei suoi più remoti antenati, quando anche il fulmine aveva il nome di un dio.

Giunto di fronte al rifugio, dovette ammettere l'evidenza. La sua visione del mondo era cambiata, e questo fatto lo esaltava e spaventava allo stesso tempo. Era un'anima in viaggio, e l'esperienza rappresentava il fine ultimo. Cosa ne avrebbe fatto poi, di questa esperienza, non ne aveva la più pallida idea. Ma adesso era davvero contento di esserci e di poter vivere questa grande avventura, persino nelle difficoltà e nella sofferenza. Ci sarebbe stata anche la gioia. E soprattutto, avrebbe goduto della possibilità di scegliere. Questo sentiva: poteva scegliere. La qualità delle scelte avrebbe determinato la bellezza della sua vita. Con tutta probabilità, stava semplicemente impazzendo.

Quando si infilò nel sacco a pelo, era ormai giunto a un compromesso. C'era un mistero là fuori, e questo fatto non poteva essere ignorato. Lui non aveva spiegazioni al riguardo. Poteva crederci o meno. Nessuno lo obbligava in un senso o nell'altro. Tuttavia, la prospettiva di un percorso spirituale, per dirla con le parole di Marco, adesso lo entusiasmava. Avrebbe lasciato libero corso agli eventi, rinunciando a esprimere un qualsiasi giudizio. Aprì il suo cuore alle parole da sempre rifiutate, e in questa condizione di spirito si addormentò.

Al risveglio, una strana calma caratterizzava i suoi gesti. Provava un senso di lontananza. Nessuna forzatura, nessuna tensione, come se un peso gli fosse stato tolto dalle spalle. Che cosa mancava? Il bisogno di riempire con qualcosa, qualsiasi cosa, il giorno che stava iniziando. Si lavò con cura, sorridendo all'immagine riflessa nello specchio. Nella camerata terminò i preparativi apprezzando la vicinanza degli altri pellegrini. Per tutti aveva un sorriso. Erano fratelli.

Quando uscì in strada trovò la città ancora deserta. Il bar di fronte al rifugio era chiuso.

Si incamminò lentamente: ogni sensazione di fretta o di urgenza se ne stava isolata in qualche angolo lontano della mente. Inascoltata. Passando di fronte a una chiesa, si fece il segno della croce. Non intendeva con questo far propria una religione verso la quale aveva sempre guardato con sospetto. Non una religione a scapito di un'altra. Quel luogo di culto rappresentava la speranza, da millenni. Con quel gesto voleva porgere una carezza all'anima di Teresa. Lei non avrebbe mai visto quei luoghi. Strappata al mondo dalla forza oscura che aveva preso possesso di suo fratello. Un omaggio, una preghiera. Una richiesta di perdono. Avrebbe fatto così, di fronte a ogni luogo consacrato.

Raggiunse un piccolo bar, trovandolo piuttosto affollato. Sedette a un tavolo all'aperto. Con aria serena, osservava il via vai dei pellegrini. Una volta terminata la colazione, si alzò per iniziare il primo vero tratto di Cammino.

Attraversò la città che pian piano si svegliava. Poi un grande parco, e infine si trovò in aperta campagna. Il sentiero correva in una piacevole discesa. Nessuna fatica, nessuno sforzo. Persino lo zaino sembrava non pesare più di tanto, come le preoccupazioni lasciate a morire nella notte di Pamplona. Superò un paio di piccoli paesi, e presto giunse ai piedi dell'Alto del Perdón. Un dolce vento soffiava alle sue spalle, quasi invitandolo a iniziare la salita.

Un grande autobus si fermò poco distante da lui. Le portiere si aprirono e ne discese una fiumana di persone ridenti. Le voci alte, festose. Indossavano tutte uno zaino minuscolo, capace giusto di una bottiglia d'acqua e poco altro. Li vide affrontare con grandi sorrisi l'impegnativa salita, mentre l'autobus ripartiva, probabilmente per raggiungere il luogo del successivo incontro. Luca sorrise: pellegrini a ore. Non c'era niente di male, ma non pensava di guadagnare la cima della montagna circondato da una folla vociante. Lasciò con pazienza che si allontanassero sino a una giusta distanza, poi iniziò a sua volta la salita.

Camminava lentamente, e ogni passo quasi rappresentava una conquista. Permaneva ancora un certo dolore nelle gambe, e la schiena si manteneva piuttosto rigida, ma non era niente in confronto alla fatica sofferta sui Pirenei. Le sensazioni fisiche di quel giorno gli raccontavano che stava diventando più forte. Trovava tutto estremamente piacevole. Affrontando la salita, sentiva la mente più leggera. Sgombra. Tutto il suo essere catturato dalla bellezza del Cammino. Sempre più lontane, le voci dei finti pellegrini, finché si trovò completamente solo. Il vento lo spingeva.

Era un privilegio avere quel tempo per sé e la montagna. Rallentò il passo, non per la fatica, ma perché voleva osservare tutto con calma. Il Cammino non era per correre.

Arrivato di fronte alla fontana essiccata, si fermò. Ricordava la leggenda, ma del Diavolo neanche l'ombra. Non erano più i giorni, per certe cose: le tentazioni del mondo moderno avevano ben altro spessore. Nessuno metteva l'anima in gioco, per meno di un fuoristrada. Pochi affari, su quella brulla spianata.

Voltate la spalle alla fontana, in breve raggiunse la cima del monte. Valeva la pena di essere giunti fin lassù, anche solo per la bellezza del panorama. Contemplò a lungo le due grandi vallate, a destra e a sinistra. Splendide di luce, si perdevano lontano in una leggera foschia. Che cosa aveva pensato suo fratello, in quel posto? Impossibile indovinarlo.

Rimase a lungo a guardarsi intorno, combattuto tra l'andare e il restare. Sentiva una certa riluttanza a lasciare quel luogo, ma anche un fremito di aspettativa per la strada ancora da percorrere. Con uno strappo, si rimise in cammino.

La discesa risultò piuttosto gradevole, anche se a volte il terreno si presentava accidentato. Luca guardava, davanti a sé, la serie di piccoli puntini che si affollavano intorno all'autobus, ai piedi del monte. Un veloce brulicare, poi l'autobus si mise in moto, di certo diretto verso qualche punto di ristoro. Non avrebbe rivisto quelle persone. Non nel rifugio di Puente la Reina, dove si aspettava chi davvero quel giorno avesse camminato. La valle tornò solitaria come un dipinto.

Una manciata di piccoli paesi, un paio di ponti dall'aspetto antico, il suo cammino solitario lo portò al termine della tappa di quel giorno. Puente la Reina, dove una targa ricorda che due storici cammini si fondono per diventare uno. Il Cammino francese.

Affrontò con un radioso sorriso la faccia del giovane *hospitalero*. Sbrigate le formalità, salì una breve scala, entrò nella grande sala e scelse il letto che si era guadagnato.

Sotto la doccia una sensazione di ansia lo raggiunse. Non sapeva spiegarsene il motivo. Stava fermo sotto il getto d'acqua a chiedersi perché si sentisse così in apprensione. Ripercorse mentalmente le ore trascorse a camminare, in cerca di qualcosa che potesse aiutarlo a capire. Ma tutto era stato perfetto. Il Cammino manteneva le promesse. Forse era il pensiero della prossima e inevitabile telefonata a sua madre, a metterlo in agitazione. Davvero non sapeva cosa le avrebbe detto. Non poteva raccontarle di essere stato catturato da uno strano sortilegio, e che per questo motivo adesso si sentiva in diritto di prendersela comoda.

Fu un lampo. Ripensò alla faccia dell'*hospitalero*: nel guardarlo non aveva manifestato alcuna reazione di sorpresa. Nessun *dejà vu*. Tentando invano di tranquillizzarsi, pensò che questo già era accaduto. Poi aveva chiesto informazioni e la cosa si era risolta. Ma doveva verificare. Si sforzò di asciugarsi e vestirsi con calma: non voleva dar credito alla terribile apprensione crescente. Non c'era motivo di preoccuparsi.

Scese le scale lentamente, richiamando l'attenzione del giovane *hospitalero*. Con un sorriso, chiese informazioni. Il ragazzo prese il registro e si mise a leggere i nomi, dall'alto in basso, facendo scorrere il dito sulla pagina e soffermandosi a ogni rigo. Poi alzò gli occhi, e fece un segno di diniego col capo. Luca sentì mancare il respiro. Con calma, chiese un nuovo controllo, ottenendo lo stesso risultato. Marco non figurava nella lista. Cercando di nascondere l'urgenza, chiese di verificare l'elenco di tre giorni prima, e poi quattro giorni, pur sapendo che si trattava di una richiesta assurda ancor prima di vedere lo sguardo rattristato e sentire la risposta. Lanciando la sua ultima speranza, fece controllare gli arrivi del giorno precedente. Ieri. Il ragazzo sembrò capire l'importanza di quella ricerca, e consultò con molta lentezza il registro, scorrendo la pagina per due volte. Poi tornò alla pagina di due giorni prima, poi tre giorni. Luca in cuor suo ringraziò quell'anima gentile. Quando questi di nuovo alzò gli occhi a guardarlo, aveva ormai un'espressione sconsolata. E di nuovo ripeté col capo il segno di diniego, alzò le spalle come a scusarsi, e Luca cadde nella disperazione più assoluta.

Per un certo tempo non riuscì a muoversi, e rimase piantato come un palo di fronte alla scrivania, mentre l'*hospitalero* distoglieva con discrezione lo sguardo da lui, portandolo sulla strada assoluta, oltre la vetrata dell'ingresso.

Una miriade di pensieri affollavano la mente di Luca, scalciando e sgomitando, poi tutti insieme iniziarono ad aggredirlo, sembrava gridando. Si guardò attorno, fissando per un attimo lo stesso rettangolo di luce al quale il giovane *hospitalero* sembrava rimanere ancorato, poi scattò come una molla.

Salì le scale a quattro gradini alla volta, afferrò lo zaino, e quasi senza memoria di averlo riempito, in un tempo brevissimo si trovò per strada. L'*hospitalero* allontanò lo sguardo, quando lo spazio che aveva continuato a fissare venne riempito dalla figura di Luca, affannato e incerto sulla direzione da seguire. A destra si tornava indietro, e chissà perché questa gli sembrava un'opzione impossibile. Marco si trovava avanti. Davvero lo sperava.

Si incamminò verso il centro del paese, prendendosi mentalmente a calci nel culo. Come poteva essere tanto stupido? Si era lasciato avvolgere da una follia che in un passato non lontano aveva fieramente disprezzato, come chi guarda con commiserazione un giocatore impegnato nel rovinarsi al tavolo verde, prima di trovarsi preso egli stesso dal demone del gioco. Cosa avrebbe raccontato a sua madre?

Guardò con lucidità verso il fondo del baratro. Se non riusciva a trovare Marco, poteva anche evitare di tornare a casa. Ogni passo era una maledizione verso quei luoghi, e i misteri dell'universo, specchietti per le allodole, mentre i suoi occhi, come dotati di volontà propria, cercavano un qualsiasi mezzo di trasporto. Il paese risultò essere molto piccolo, e di taxi neanche l'ombra. L'unica fermata degli autobus era deserta.

In preda alla più cupa disperazione, si risolse a chiedere un passaggio a qualche auto in transito. Seguendo una provvidenziale indicazione raggiunse in pochi minuti la statale.

I primi due veicoli lo superarono senza neanche rallentare. Poi un furgone dall'aria malandata si fermò al suo fianco. Luca lo guardò a bocca aperta. Esistevano ancora, veicoli così scassati?

Il volto di una donna piuttosto in età si affacciò al finestrino, gratificandolo di un rugoso sorriso. Poi, al silenzio attonito di Luca, assunse un'espressione interrogativa. Luca cercò di scuotersi dal torpore che lo aveva preso. Racimolando le ultime risorse, provò a chiedere un passaggio per il prossimo paese, del quale, maledicendosi, non riusciva a ricordare il nome. Ecco, Estella!

«Estella?» chiese con un filo di voce.

La donna sorrise di nuovo, annuì, facendo ballonzolare le trecce da ragazzina. Con un cenno del capo indicò il portello scorrevole di fianco al furgone. Luca lo aprì, e mentre slacciava lo zaino rimase un attimo a guardare il water, improbabile come una fontana nel deserto, imbullonato al pavimento proprio dietro il sedile del guidatore. Un gabinetto biologico, senza dubbio, ma sprovvisto di una qualsiasi possibile intimità.

Depose lo zaino contro l'inaspettata tazza e vi si sedette a fianco, poggiando un gomito sul coperchio. In quel momento, era pronto a tutto. Con un gran sferragliare il furgone si mise in moto.

Il guidatore, anch'esso piuttosto avanti con gli anni, incrociò lo sguardo di Luca nello specchietto retrovisore. Sorrise e disse: «Questa volta cerchiamo di non rompere niente, va bene?»

La sorpresa del sentirsi apostrofare nella propria lingua, con quella frase tanto assurda, quasi lo fece sussultare, e inconsapevolmente si aggrappò alla tazza del cesso.

«Siete italiani?» chiese.

«Non proprio» fu la laconica risposta.

Luca guardò il portello chiuso, cercando di resistere alla tentazione di spalancarlo e gettarsi fuori, nonostante la velocità che il furgone aveva ormai raggiunto.

«Non così in fretta, ti prego» disse l'uomo con voce seria e gentile.

Luca prese un gran respiro, cercando di scaricare l'ansia. Due garbate persone, sulla soglia dell'anzianità, che parlavano italiano. Non c'era niente di male. Guardò le facce sorridenti, chiedendosi se era il caso di avere paura. Gli sembrarono affidabili. Si rilassò.

Il furgone procedeva con gran fracasso, ballonzolando a ogni lieve asprezza dell'asfalto. Dopo un paio di chilometri, l'uomo cercò di nuovo gli occhi di Luca nello specchietto retrovisore.

«Anche con tuo fratello è stato così: se n'è andato in fretta e furia, e io non sono stato abbastanza veloce per trattenerlo.»

Luca accettò quelle parole senza la minima reazione, come quando ormai è certo l'inevitabile. Però trovò impossibile reggere quello sguardo, e prese a fissare le venature che correvano lungo il coperchio in finto legno della tazza del cesso.

Gli sembrò che la voce dell'uomo prendesse un tono canzonatorio quando disse: «Non è mai un buon affare cedere all'impulso del momento. Sarebbe meglio fermarsi e pensare. Ascoltare. Ma lui è scappato via senza neanche ringraziarci, quando noi lo avevamo appena salvato dalla brutta bestia che tanto lo intimoriva.»

Seguì un breve silenzio, mentre l'uomo affrontava con eccessiva attenzione un paio di curve non molto strette. Poi riprese: «Anche se in fondo si trattava soltanto di un vecchio caprone, ancora più spaventato di tuo fratello.» Sorrisse. «Le cose non sono mai quello che sembrano.»

La donna si sporse verso di lui. «Bisognerebbe manifestare sempre la propria riconoscenza» disse con un largo gesto della mano, come a contenere in questa affermazione la strada, il bosco e tutto l'universo.

«Anche voi?» chiese Luca.

«Anche noi cosa?»

«Anche voi non siete quello che sembrate?»

Un lungo silenzio fece eco alla sua domanda, mentre i due si fissavano con aria intensa, forse chiedendosi a vicenda chi mai fossero.

L'uomo disse: «Non ho fatto in tempo a dirgli quello che dovevo, ma è solo colpa mia: ho aspettato fino all'arrivo, avrei dovuto parlare prima.»

La donna lo guardava con aria severa, annuendo. Disse: «E io non avrei dovuto tempestarlo con tante domande. Cercavo solo di farlo sentire a suo agio.» A Luca sembrò che mettesse il broncio.

Trovò l'intera situazione assurda e improbabile quanto un vecchio film dell'orrore. Quando avrebbero sfoderato i denti? Entrambi risero, come avessero intuito i suoi pensieri, considerandoli esilaranti.

«Davvero divertente» disse l'uomo. Ci fu un lungo silenzio. Il furgone rollava sull'asfalto.

Luca cercò di portare la conversazione verso un tono interlocutorio. «E così, avete incontrato mio fratello.»

«Sì.»

«Perché avevate qualcosa da dirgli.»

«Già.»

«E poi siete venuti a cercare me?»

L'uomo ammiccò verso lo specchietto retrovisore. «Be', ragazzo, questo non è esatto. Sei venuto tu a cercare noi.»

«Davvero?»

«Senz'altro, visto che noi abitiamo qui» disse con un ampio gesto della mano, simile a quello usato poco prima dalla donna.

«Ah, ecco» disse Luca.

Nei successivi chilometri, la conversazione parve languire.

L'uomo sembrava sempre sul punto di voler dire qualcosa, ma si fermava incontrando lo sguardo sereno della donna. Lei sembrava rassicurarlo e confermarli che c'era tutto il tempo. Questo ragazzo non sarebbe scappato. Forse davvero era arrivato il momento di avere paura.

Ma era tutto talmente inverosimile da costringere Luca, suo malgrado, ad accettare senza discussioni l'intera situazione. Era inutile preoccuparsi, e anche tentare di spiegarsi qualcosa. Provava una sensazione molto strana, come di rassegnato consenso. A ben vedere, non trovava alcun modo di opporsi a quanto gli stava accadendo. Tranne lanciarsi dal furgone in corsa.

Negli ultimi chilometri provò a riavviare la conversazione: «E così, voi abitate qui.»

L'uomo aspettò di terminare una curva che con tutta evidenza considerava piuttosto difficile, poi disse: «Sì, abitiamo qui.» Fece una pausa, e subito dopo, come per correggersi, riprese: «Ah, ecco... non tutti i giorni, naturalmente.»

«Naturalmente» rispose Luca.

«Solo quando c'è bisogno di noi.»

«Capisco.»

«Come oggi.» L'uomo si aprì in un largo sorriso, a chiarire quanto quella situazione gli piacesse.

«Certo.»

Luca prese a tamburellare con le dita sul coperchio del water, poi si trovò a fissarlo, folgorato da una domanda che non riuscì a trattenere.

«Ma, voi mangiate?»



La donna si voltò a guardarlo, con dipinta sul volto un'espressione di assoluta voluttà. «Oh, sì. Quando siamo da queste parti mangiamo sempre tantissimo!»

Luca non sapeva cosa dire, quindi si limitò ad annuire. Si sentiva stupido. Era questo tutto ciò che riusciva a chiedere? Comunque, anche quei due non sembravano molto intelligenti. Dubitava che possedessero risposte significative riguardo i misteri dell'universo, e cose del genere. Mentalmente, fece spallucce e si dispose ad aspettare la conclusione degli eventi. Accolse con sollievo l'arrivo a Estella.

Il furgone si fermò poco fuori del paese. L'uomo spense il motore e scese immediatamente. Come un lampo girò intorno al veicolo. Sembrava volesse tagliargli la via di fuga. Luca sentì uno scatto, e vide il portello aprirsi con un grande sferragliare. L'uomo, la mano sulla maniglia, gli sorrideva, invitandolo a scendere.

Luca si mosse lentamente, facendo attenzione a non rompere niente. Una volta a terra, tirò pian piano lo zaino verso di sé. Le labbra serrate e gli occhi fissi in quelli dell'uomo, annuiva con brevi scatti della testa, sperando di mostrare con sufficiente serietà di aver compreso benissimo tutto quanto. L'uomo gli rise in faccia.

«Eh, già» disse, «quando vedrai tuo fratello, anzi» qui gli sguardi dei due si scambiarono un segno di intesa, «quando ti sentirai pronto a parlare con lui, digli che se una persona si immagina come una vittima, prima o poi incontrerà il suo carnefice.» Annuì con forza, di fronte allo sguardo attonito di Luca. «È matematico.»

«Matematico» fece eco Luca.

«Matematico» ripeté l'uomo. Accennò a stendere il braccio destro verso Luca, come a volergli poggiare la mano sulla spalla, parve ripensarci e voltò gli occhi a fissare la propria mano sinistra, ancora stretta sulla maniglia del portello. Con una spinta, lo richiuse.

Si aprì in un sorriso. «Quella notte si sono visti come nemici, ma erano entrambi innocenti.»

«Niente è come sembra» disse Luca.

«Già» rispose l'uomo. Con un breve cenno del capo, in quello che sembrava un gesto di saluto, gli girò intorno e tornò a sedersi al posto di guida. Mise in moto.

Luca non si mosse, quando sentì il furgone partire. La donna, come per un ripensamento dell'ultimo istante, sporgendosi dal finestrino gridò: «E tu ricordati sempre di ascoltare!» Luca le dava le spalle. «Le voci nei boschi, l'esortazione di un anziano pellegrino sul sentiero!» Una pausa. «E le parole di chi vuole raccontarti la sua storia!»

L'ultima frase quasi si perse, assorbita dal frastuono del furgone. Marco si incamminò deciso verso il paese, sforzandosi di fare come se niente fosse accaduto. Respinse con forza il tentativo di spiegarsi in modo razionale gli ultimi avvenimenti, sperando con questo, se non di evitare la follia, almeno di frenare un poco il tremito violento delle mani e il furioso sbattere di palpebre. *Vengono tutti a rompere il cazzo a me*, pensò con rabbia.

Camminava veloce, e in breve raggiunse il rifugio, seguendo la segnalazione al contrario. Entrò nella sala ricezione come una folata di vento. Alla scrivania, l'*hospitalero* stava registrando due sorridenti ragazze. Questi alzò gli occhi a guardare il nuovo arrivato, gratificandolo di un sorriso che avrebbe dovuto compensare l'attesa obbligata. Luca fremeva dalla voglia di strappargli il registro da sotto il naso. Finalmente giunse il suo turno. Con un gesto della mano negò la possibilità di sedersi. Gli occhi dell'*hospitalero* persero un po' di lucentezza.

Sforzandosi di trovare una voce gentile, Luca chiese un controllo del registro. La richiesta non parve sollevare sorpresa. A quanto sembrava, le persone si perdevano e poi si cercavano, sul Cammino. Ma per quando accurata, la ricerca non fornì l'esito sperato. Luca annuì, poi cercò di sfoderare un sorriso di circostanza, a significare quanto la situazione fosse simpaticamente disdicevole, e senza dire una parola sparì oltre la porta di ingresso. La disperazione lo attendeva in strada.

Provò a incamminarsi, ma si sentiva privo di forze. Stava perdendo le speranze. Una lunga lacrima gli rigò la guancia, si staccò e cadde su una scarpa. Luca si guardò le punte dei piedi, e le vide

riempirsi di piccoli squarci di umidità. Piangeva così, in silenzio, senza scuotimenti, a vederlo da lontano sarebbe parso impegnato a verificare la tenuta delle scarpe.

Iniziò ad annuire, drizzò la testa e asciugò le lacrime col dorso della mano.

Quei due pagliacci nel furgone scassato gli avevano detto che avrebbe ritrovato suo fratello. Si aggrappò a questa speranza con la stessa lucida follia di quel tizio della barzelletta, che in caduta libera dal decimo piano si rallegra perché fino a quel momento tutto va bene. Sorrise. Non si sarebbe dato per vinto, sino allo schianto finale.

Vide sbucare un taxi, dalla curva in fondo alla strada. Venne avanti lentamente e si fermò di fronte al rifugio, come un'immediata risposta alla sua ritrovata decisione. Dal veicolo scesero il conducente e un passeggero. Il tassista prese uno zaino dal portabagagli, mentre il passeggero contava i soldi, evitando di alzare lo sguardo. Luca lo guardò mentre si allontanava zoppicando, e avrebbe voluto dirgli di abbandonare il sorriso sfuggente, e di cancellare la vergogna dagli occhi: la stanchezza non rappresentava una colpa, e il dolore nelle gambe neanche. Avrebbe avuto giorni migliori per camminare.

Il rumore della portiera che si chiudeva lo fece trasalire. Si affrettò verso il taxi. Questa volta dovette consultare la guida, per stabilire la destinazione. Los Arcos. Il tassista indicò con un cenno il retro della vettura. Luca poggiò lo zaino sul sedile posteriore, poi si sedette.

Mentre il taxi filava veloce Luca riuscì a trovare una posizione comoda. Chiuse gli occhi tentando di rilassarsi, ma subito gli apparvero le due facce sorridenti. Lo fissavano sornione mentre il furgone procedeva lungo la strada col pilota automatico. Aprì gli occhi di scatto. Fissò lo specchietto retrovisore, ma il tassista guardava tranquillo davanti a sé, e di lui riuscì a vedere solo i folti baffi. Per fortuna, quel tizio non aveva da comunicargli niente di fondamentale riguardo la vita di suo fratello, e la sua. La strada scorreva.

Il quel momento sentì lo squillo del cellulare, il suono ovattato sembrava giungere da molto lontano, ma in realtà proveniva da una delle tasche dello zaino. Luca lo prese con mano tremante. Solo una persona poteva chiamarlo in quel momento. E infatti era sua madre. Con uno sforzo, si rassegnò a rispondere. Decise di mentire spudoratamente. Tutto andava bene, certo, era solo una questione di tempo. No, non ancora ma tra poco, anzi, pochissimo. Non c'era niente di cui preoccuparsi.

Con stupore capì che lei si affidava completamente alle sue parole. Anche lei era in caduta libera. Voleva credergli. Soltanto Luca sapeva quanto il paracadute stesse sfilacciandosi ai bordi, ma si guardò bene dal dirlo. In un modo o nell'altro, riuscì a portare in fondo la conversazione. Spense il telefono e lo ripose nello zaino. Il tassista non lo aveva degnato di uno sguardo. In cuor suo, lo ringraziò per questo. Giunsero a Los Arcos dopo pochi minuti.

Luca scese dal taxi, prese lo zaino e pagò il conducente. Il tassista lo aveva lasciato in prossimità di una stazione d'autobus. Un paio di persone consultavano l'orario appeso a un cartello, una ragazza dall'aria affranta sedeva su una panchina.

Si incamminò lentamente, cercando intorno qualche indicazione che potesse condurlo al rifugio. Ma un evento insolito lo fermò al centro della piccola piazza. Una voce femminile chiamava il nome di suo fratello. Sorpreso, si guardò attorno.

Non la vide arrivare, sentì soltanto due mani afferrargli le spalle, costringendolo a voltarsi. Si trovò di fronte a due occhi dilatati, per quanto splendidi e apparentemente felici di vederlo. La ragazza ansimava, al momento sembrava incapace di parlare. Teneva un piede leggermente sollevato da terra, forse per questo si sosteneva agli spallacci dello zaino di Luca. O forse temeva di vederlo scappare via.

Lei prendeva fiato e guardava in basso, poggiando con attenzione il piede a terra, come se il suo sguardo potesse proteggerlo. Alzò gli occhi e fissò Luca con determinazione. «Dove sei stato?» chiese.

Luca non sapeva cosa rispondere, ma non era nuovo a questo genere di situazione. L'esperienza gli insegnava che al momento il silenzio era la scelta migliore. Infatti, senza mollare la presa, lei proseguì: «Mi sono fatta male.» Così dicendo alleggerì un poco il peso dal piede che con tutta

evidenza le doleva. «Sono costretta a tornare a casa.» Fece una smorfia, a metà tra l'addolorato e il divertito. In quel momento Luca le avrebbe volentieri donato una gamba, per consentirle di proseguire il Cammino.

«Mi spiace.»

Lei scosse il capo, come a dire che la cosa non aveva importanza, ma i suoi occhi la tradivano. Luca attese con calma l'evolversi degli eventi. Lei parve accorgersi della forza con la quale si teneva ancorata al suo zaino, e con aria di scusa lentamente allentò la presa. Gli poggiò le mani sul petto, trovando in questo gesto una intimità che sembrò renderla più sicura.

«Non so che cosa sia successo, ma era solo un bacio» disse.

«Sì.»

Lei non seppe trattenere una lieve, meravigliosa risata. «Insomma, non proprio: sarebbe stato il primo bacio.» Sorrise, cercando nei suoi occhi una conferma. Un'ombra di consapevolezza si fece strada nella mente di Luca. Sorrise, e non sapendo cosa rispondere, si limitò a ripetere la frase detta poco prima. «Mi spiace.»

«Non voglio sapere il motivo per il quale ti sei dimostrato così... brusco?» proseguì lei. Entrambi sorrisero a quel simpatico punto di domanda. «Ma sono felice di vederti. Ho bisogno di te.»

Un campanello di allarme suonò nello stomaco di Luca. Istantaneamente accennò un passo indietro. Lei si aggrappò di nuovo con forza allo zaino, trattenendolo. «Non aver paura» disse. «Voglio solo un poco del tuo tempo.» Abbassò gli occhi, e la voce. «Voglio raccontarti la mia storia.» Il campanello suonò di nuovo, a intensità maggiore. Ricordò le parole pronunciate dalla tizia del furgone, e la situazione semplicemente non si poneva.

*...e le parole di chi vuole raccontarti la sua storia!*

Una scintilla di durezza brillò negli occhi di Luca, la ragazza la notò e ne parve profondamente addolorata, anzi, sul suo viso si dipinse qualcosa di simile alla disperazione. Luca capì di aver perso la battaglia. Gli sembrava di comportarsi da folle, ma sorrise e lievemente annuì. Con tutta evidenza suo fratello l'aveva allontanata bruscamente e senza una spiegazione. Per quanto potesse comprenderne le ragioni, lui non se la sentiva di fare altrettanto. E adesso sapeva anche il motivo per cui non lo aveva trovato, né a Puente la Reina, né a Estella. Aveva voluto distanziarsi da lei, una volta vista la piega presa dalla situazione. Compresa la causa del bacio mancato, e giurò a se stesso di non farne parola. Ma l'avrebbe ascoltata. Quanto a suo fratello, di certo si trovava ancora sul Cammino, e forse neanche molto lontano.

La guardò incamminarsi zoppicando verso lo zaino che aveva lasciato sulla panchina, mentre una punta di apprensione lo pungeva, quando realizzò di non conoscere neanche il suo nome. Si chiese quanto sarebbe stato difficile tenere in piedi quella commedia.

Sorrise al sorriso di lei, e insieme si avviarono alla ricerca di una stanza per la notte. Senza bisogno di parlarne, evitarono il rifugio, troppo affollato e quindi non adatto alla circostanza.

Trovarono una camera gestita dai proprietari di un bar, situata alla fine di un lungo e buio corridoio, affacciata su un vicolo cieco adibito a magazzino. Quanto di meno romantico si potesse immaginare, ma entrambi gettarono solo un fugace sguardo fuori, e sorridendo convennero in silenzio che tutto sommato poteva andare.

Un certo lasso di tempo venne impiegato nell'inutile esplorazione dei rispettivi zaini. Qualunque cosa, pur di allentare il disagio. Sorridevano tenendosi a distanza, e sembravano studiarsi come prima di un duello. La sera calava. Luca si recò per primo nel piccolo bagno privo di doccia, per lavarsi i denti, anche se in tutto il giorno non aveva mangiato niente. Ci pensò sopra e scoprì di non aver fame: troppe cose erano accadute, e lui più che altro si sentiva piuttosto frastornato. Non aveva una idea chiara su cosa stesse realmente accadendo. La notte si avvicinava, sul Cammino di Santiago.

Uscendo dal bagno vide la ragazza seduta sul bordo del letto. Lei si alzò e gli scivolò a fianco, entrò nel bagno e chiuse la porta. Non c'era molto da fare, se non aspettare. Si distese sul letto.

Mille pensieri tentavano di affacciarsi alla coscienza, ma li scacciò tutti con puntigliosa precisione. Non voleva rimuginare su quanto era accaduto quel giorno, e a pensarci bene, neanche nei giorni

precedenti. Certe cose, semplicemente non esistevano. Dalla finestra aperta un vento fresco entrava nella stanza. Luca ne apprezzò la dolcezza. Dal bagno non proveniva nessun rumore. Si chiese se davvero avesse voglia di ascoltare la storia di quella ragazza, e non seppe darsi una risposta.

Chiuse gli occhi, cercando di allentare la tensione, e senza rendersene conto scivolò nel sonno.

Quando si svegliò era ormai notte, dalla finestra giungeva a raffiche decise un vento freddo. Piegando un poco la testa si trovò a fronteggiare il viso della ragazza. Anche lei si era addormentata, probabilmente aspettando il suo risveglio. La guardò a lungo, provando una forma di intimità che lo sorprese. Erano così vicini che i loro respiri si mescolavano, e lui rimase a cullarsi in quella prossimità fino a quando il vento lo costrinse ad alzarsi per chiudere la finestra. Poi si voltò. Lei si era svegliata, e lo guardava. Tornò a sdraiarsi sul letto, e il volto di lei colmò un vuoto che Luca non sapeva di avere. Le parole presero a fluire, felici di trovare un proprio spazio.

La seguì mentre camminava altera per le vie di Napoli, consapevole e fiera della propria bellezza. Ogni sguardo lanciato verso un uomo giungeva a bersaglio come una coltellata. Uomini di tutte le età sembravano inchinarsi al suo passaggio, e mille occhi le trafiggevano la schiena quando si allontanava. A lei piaceva la pressione di quegli sguardi. Le aderivano alla pelle come un velo di sudore.

Fare l'amore le piaceva. Le era sempre piaciuto. Anche se in quei giorni non lo chiamava così: era soltanto scopare. L'amore lo lasciava alle mogli insoddisfatte, perse nel tentativo di riempire con quella parola lo spazio immenso delle case vuote, e alle ragazzine romantiche che non avevano mai visto il cazzo di un uomo nella sua volgare bellezza. Lei afferrava e mangiava. Nessuno voleva mai lasciarla sola.

Luca la guardava, ascoltandola, persuaso da questa verità. Non la si poteva lasciare, se non a grande prezzo.

Lei usava il suo corpo come un'arma. Scopare le piaceva, e anche tanto, ma questo non c'entrava col resto. E il resto erano le mille attenzioni con le quali veniva colmata. Gli uomini facevano a gara per stupirla, viziarla, tentando in ogni modo e con qualsiasi mezzo di occupare uno spazio quanto più grande e un tempo quanto più lungo possibile, nella sua vita. Lo spazio dentro di lei era facile da raggiungere e riempire, molto più difficile riuscirci una seconda volta. Questo non vuol dire che non ci provassero. Chi aveva mezzi mostrava una insana disposizione e leggerezza nel dare, rasentando spesso la possibilità di giungere fino alla rovina. Chi mezzi non aveva tentava la via disperata dell'adulazione, si dichiarava suo schiavo, componeva poesie sui riccioli dei suoi capelli e sulle sue labbra carnose. Minacciava gesti estremi. Lei prendeva dai primi e rideva dei secondi.

E quando poneva termine al gioco si poteva leggere nei suoi occhi, prima passionali e poi freddi come una lama di ghiaccio, che ogni speranza era perduta, e il mondo si avviava alla distruzione. Non era possibile trattenerla, non era possibile minacciarla. Lei catturava l'anima e ogni fibra del corpo con la stessa cattiveria di una droga potentissima, e come ogni droga, il primo assaggio era gratuito. Dopo, in un modo o nell'altro bisognava pagare. Le energie spese per raggiungerla una seconda o una terza volta lasciavano debilitati i pretendenti. Ogni residuo di forza defluiva in lei, e lei usava questa forza per abbattere, senza rimedio. Gli uomini che abbandonava, semplicemente scomparivano dalla sua vita, rintanandosi in qualche tana a leccarsi ferite insanabili.

Trovava tutto questo estremamente gratificante, e voleva farlo durare il più a lungo possibile. Non reputava difficile perpetuare a tempo indeterminato lo stato delle cose: bastava mantenere il fermo controllo di ogni situazione. E lei ci riusciva benissimo.

Il flusso di parole si interruppe. Luca la guardava cercando di mettere a fuoco il suo volto.

Lei si alzò, raggiunse la finestra. Il vetro scurito dalla notte rimandò verso Luca un'eco sbiadita del suo volto. Guardava fuori con l'attenzione seria di chi ammira un triste tramonto, invece del cimitero di bottiglie vuote di un retrobottega. Forse stava guardando la notte.

Poi si voltò e sorrise. «Naturalmente, non era così facile» disse.

«Non devi condannarti» rispose Luca. E con questo pensò che era tutto quanto si potesse dire.

Il sorriso si spense, come se qualcuno avesse girato un interruttore. Tornò vicino al letto, sedette sul bordo, le spalle a Luca e gli occhi ancora verso la finestra. Accompagnò con un lungo gesto

della mano il nuovo flusso di parole, come a disegnare uno spazio nel quale farle vivere. A Luca sembrò l'apertura di un sipario.

La festa organizzata da un personaggio molto in vista nella sua città, l'uomo che era riuscito a visitare Maria più di chiunque altro, le pareva magica e senza fine. Non aveva mai visto tanto splendore. La ragazzina che dormiva in lei si svegliò piena di meraviglia. Le persone che abitavano quel luogo le sembravano bellissime, si muovevano con eleganza e le loro figure erano delineate da un'aura sfavillante di leggenda. I loro sorrisi si posavano lievi come api sui fiori.

Lei si aggirava estasiata in una sequenza infinita di stanze piene di luce e allegria. Le voci soffuse galleggiavano leggere nell'aria, come un tappeto volante dal quale lasciarsi trasportare.

Davanti a un tale splendore, allentò la presa.

Passando leggera da un tavolo all'altro, un bicchiere dopo l'altro, bevve più di quanto aveva mai fatto prima. L'allegria cresceva a ogni sorso, la musica occupava uno spazio senza fine.

Il padrone di casa, l'uomo importante, accoglieva gli ospiti con grazia invincibile, e ogni tanto posava lo sguardo su di lei, che rispondeva con occhi colmi di gratitudine. Sorrise, quando vide nell'espressione di lui l'intensità di chi vuole ribadire che c'è un prezzo da pagare, per tutto.

Cominciava a sentire caldo. L'ennesimo bicchiere in mano, si diresse verso l'ampia terrazza.

La luce proveniente dalle vetrate non riusciva a diluire la bellezza della baia distesa davanti ai suoi occhi. Una presenza alle spalle la fece sussultare. Si voltò, poi sorrise alla vista dell'uomo importante. Lui si avvicinò, le tolse dalla mano il bicchiere ormai vuoto, sostituendolo con un altro. Nella penombra il vetro brillava come una stella. L'uomo importante le indicò col capo un angolo scuro della terrazza. A lei sembrò un gesto chiaro, ma lui la trattenne. Con un cenno, la invitò a guardare meglio.

La brace di una sigaretta brillava debole nel buio, muovendosi a scatti secondo il ritmo della musica ovattata. Dopo un breve semicerchio, la scintilla si fermò e prese nuova vita, rivelando il volto corrucciato di un ragazzo. L'uomo importante sospirò. Disse: «Mio figlio ha un'indole astiosa e innocua, non riesce a impugnare la vita.» Ci fu una breve pausa. «Và da lui» concluse.

Lei si lasciò sfuggire un ansito, non di sdegno, ma di aspettativa. L'uomo non lo sentì, perché già si era allontanato.

Guardò il bicchiere, lo vuotò in un sorso e lo gettò fuori dalla terrazza. Lentamente, si avvicinò al ragazzo. Quando gli fu di fronte lui la guardò incuriosito, ma con negli occhi la fulminea scintilla che Maria conosceva bene. Il suo potere.

Il ragazzo aveva pressappoco la sua età, e stava disteso su un lettino prendisole molto ben imbottito e a quanto sembrava adatto alla bisogna. Lo guardò spegnere nervosamente la sigaretta. Non c'era bisogno di tante spiegazioni. I fatti avrebbero parlato.

Luca non riusciva a staccare gli occhi dalle spalle di lei, e sentiva crescere un'eccitazione dal volume quasi insostenibile. La guardò mentre si toglieva l'abito, e poi le mutandine bianche di pizzo scelte con cura. Ansimò quando lei si sedette a cavalcioni sul ragazzo, stordendolo con un lieve bacio mentre con mani esperte gli sbottonava e abbassava i pantaloni. Restò sospeso per il tempo da lei impiegato a indugiare lieve sulla punta, prima di calare con insopportabile dolcezza.

La ragazza frantumò quell'immagine con un gesto secco della mano. La testa di Luca fece uno scatto indietro.

Soltanto un errore, poteva compiere, e l'aveva fatto quella notte.

Lei detestava mandar giù qualsiasi tipo di pillola. Per questo pretendeva che a prendere le dovute precauzioni fosse sempre l'uomo. Con allegra crudeltà dichiarava di accettare soltanto cazzi vestiti. Ma quella notte aveva perso il controllo sulla situazione. In effetti, aveva abdicato al suo consueto ruolo di padrona, per obbedire agli ordini dell'uomo importante.

Si era fatta un'idea su come gestire la cosa, ma gli eventi andarono per conto loro. Pensava di muoversi un po' sopra il ragazzo e poi finirlo con la bocca, mostrando ai suoi occhi attenti quanto era brava a far sparire ogni traccia.

Invece lui raggiunse l'orgasmo con inaspettata velocità. Lei inarcò un sopracciglio, ma non disse niente. Era una notte magica e si sentiva bene come non accadeva da tempo. Ancora lo teneva

dentro, guardandolo come una bambina cattiva, e lui parve sul punto di svenire. Quando si alzò, lo sentì gemere.

Si infilò con calma il vestito e poi, stringendo in una mano le mutandine, attraversò la sala da ballo in cerca del bagno. Prima di entrarvi, si voltò. L'uomo importante la stava guardando. Lei aprì la bocca e passò la lingua sopra il labbro superiore, mostrando la mano stretta a pugno dal quale sporgeva un lembo di pizzo. L'uomo annuì. Sorrisero. Tutto perfetto.

Nel bagno si lavò con cura, indossò le mutandine e controllò la tenuta del trucco. Sorrise alla splendida immagine restituita dallo specchio, prese un gran respiro e si gettò di nuovo nella magica notte, che terminò sul bordo di una splendida alba.

E fu così che rimase incinta.

Il ragazzo, del quale Luca non sentì mai pronunciare il nome, si innamorò perdutamente. L'uomo importante fornì tutte le indicazioni necessarie perché potesse rintracciarla, felice di vedere il figlio finalmente impegnato in una caccia a qualcosa. La caccia si trasformò ben presto in un assedio.

Il ragazzo prese a frequentare i posti che le erano abituali. Strinse amicizia con i suoi amici a suon di sonore bevute offerte con generosità. Corteggiò le sue amiche con splendidi regali e corse pazze sulla fuoriserie, ricevendone in cambio preziose informazioni. Si rivelò più insistente e pernicioso di una mosca cavallina.

Luca rise, a questa frase, ricevendo in cambio un'occhiata che lo ammutolì per i secoli a venire.

Quando lei, esasperata, gridò al ragazzo di farla finita, rivelandogli le conseguenze di quei pochi maledetti minuti di follia, lui si fece ancora più deciso.

Aspettavano un figlio, diceva, l'evento più importante nella vita di un uomo e di una donna. Ormai erano uniti. Lui non si sarebbe sottratto alle responsabilità.

La sua reazione, in quei giorni, fu semplice e devastante: prese a scopare con chiunque le capitasse a tiro. Rese felici molti uomini, concedendosi senza chiedere una qualsiasi protezione. Quanti più cazzi nudi riusciva a farsi sfregare dentro, tanto più le sembrava di cancellare il ricordo di quello del ragazzo. Inondò con un mare di sperma la vita che le cresceva dentro e che rifiutava. Ma non riuscì a ucciderla.

Quindi, decise di cancellarla. Gettarla fuori. Informò il ragazzo della decisione presa, comunicandogli luogo, data e ora. L'unica forma di responsabilità che gli concedeva, consisteva nella possibilità di accompagnarla, se proprio ci teneva a fare la sua parte.

Il ragazzo pianse, implorò ad alta voce, provando a scuotere le fondamenta dell'universo. Ma il gelo era tornato ad abitare il corpo di lei. Una nuova e definitiva forma di controllo.

Affrontò da sola le bianche sale dell'ospedale.

Quel pomeriggio, in uno stato di dormiveglia, quando il mondo ingrigiva piangendo la morte di una possibilità, le parve di vedere il ragazzo ai piedi del letto. Chiuse gli occhi, lasciando all'udito il compito di informarla su quanto la circondava. Parole soffuse di conforto provenivano da un letto vicino, un carrello delle medicine sferragliava in fondo al corridoio, e forse, un rumore di passi che uscivano dalla stanza. Un sole nascosto dietro il tetto di una chiesa l'attendeva fuori.

Camminò a lungo per le vie della città, fronteggiò la notte seduta al tavolo di un pub, rifiutando numerosi approcci e respingendo innumerevoli telefonate. Sembrava che tutti la stessero cercando. Spense il cellulare, attese qualche minuto e poi lo riaccese. Il display sembrò prendere fuoco, e una musica allegra si rovesciò su di lei. Con un gesto di rabbia, accettò la chiamata. Mentre ascoltava una voce concitata, capì che la lunga notte era appena iniziata.

Luca non voleva ascoltare quella storia. Ne aveva abbastanza. Iniziò a scuotere il capo, ma la ragazza interpretò il gesto come una forma di partecipazione. In poche frasi, terminò il racconto.

L'auto del ragazzo era sbocciata come un fiore, contro il fusto di un albero enorme. La forza della spinta aveva schizzato di sangue il contorto abitacolo. Sembrava ci fosse passato dentro un mare nero e rabbioso. Il corpo del ragazzo era già stato rimosso, ma il sangue era tutto lì, a riempire gli occhi inorriditi. A quella vista, qualcosa le si ruppe dentro. Pianse tutte le lacrime che aveva, poi si seccò.

Il funerale richiamò una gran folla: l'uomo importante era davvero importante. Lei trascorse l'intera giornata chiusa in casa, nel buio di un giorno sfavillante di sole.

Comprò mazzi di fiori destinati a finire nel cestino dei rifiuti. Alla fine del lungo viale c'era sempre qualcuno, presso la tomba del ragazzo. Sembrava presidiata. Lei non trovò mai il coraggio di accostarsi. E con questo, sentiva che il perdono le era precluso.

Si chiuse tra quattro mura, e iniziò a leggere romanzi di avventura, nei quali l'eroina pativa pene indicibili prima di raggiungere il riscatto finale. Storie inventate, ma piene di dolore e aperte alla possibilità di una redenzione.

Poi un giorno, un libro sul Cammino di Santiago. Dopo settimane vissute nel buio, una luce si accese a orientarla, ed era una luce composta dal fulgore di tutte le stelle della via lattea.

Luca sentì uno scricchiolio. Il vento premeva violento contro i vetri della finestra, come volesse entrare a spazzare via tutto. Adesso che il silenzio era calato, finalmente, l'assenza di parole gli parve insostenibile. Ma non aveva niente da dire. Non aveva cercato tutto questo. Non questa storia, non il vecchio pellegrino sul sentiero, e neanche quei due attempati figli dei fiori sul furgone scassato. E quella ragazza era soltanto una perfetta sconosciuta.

Lui cercava suo fratello. L'unico errore, era stato concedersi al Cammino. Si sentiva in trappola.

«Non ho più toccato un uomo, da quel giorno» lei disse. «Solo tu, potresti.»

La realtà divenne un film al quale Luca non riusciva a credere. Rimpiangeva il costo del biglietto, ma soprattutto voleva uscire dalla sala. Aveva il diritto di proteggersi. Non voleva in alcun modo partecipare alla sua storia, anzi avrebbe voluto saperla lontana. O non saperla. Poi la guardò.

Lei rispose al suo sguardo mostrando una fiduciosa aspettativa, i suoi occhi sfidavano ogni smentita. Quasi serena, era invincibile. Ma dietro quegli occhi si vedeva anche il dolore spingere, smanioso di uscire per tutto possedere.

Provò un sentimento al quale non riuscì a dare un nome. Poteva definirlo compassione, ma era qualcosa di lontanissimo dal moto di pietà che a volte si può provare verso i più sfortunati. Sentì un senso di profonda partecipazione, riassumendo in sé la storia di lei per come l'aveva ascoltata, e si trovò suo malgrado a dividerla. Sul suo volto leggeva la speranza di essere salvata. Da lui. Vide la gabbia dove era rinchiusa. Si avvicinò, in cerca del lucchetto. Lo trovò sulle sue labbra. La strinse con dolcezza, tirandola in piedi. Si spogliarono senza riuscire a staccarsi.

Sdraiati sul letto, Luca iniziò a carezzarla. Raggiunse ogni suo punto con la sapienza posta alla base del movimento delle stelle.

Mentre spingeva e colpiva, una parte del suo essere rimase come al di fuori dalla foga del momento, e questo altro lui, consapevole, forte e sereno, la teneva incatenata a sé, catturandole gli occhi. A ogni colpo lei li spalancava, per poi socchiuderli in un silenzioso grido di partecipazione. A ogni colpo, una parte di dolore esplodeva in fiamme roventi. Lei lasciò andare ogni resistenza, permettendogli di arrivare ovunque volesse. Affondò in un vortice nel quale il pensiero si ridusse alla somma delle pulsazioni, sotto le spinte incessanti. Gli occhi negli occhi, esplose in una lacerazione muta, la bocca spalancata e vuota.

Luca la vide piangere soltanto in quel momento. Pian piano, si fermò dentro di lei. I loro occhi non si erano staccati per un solo istante. Continuarono a guardarsi, mentre il respiro tornava regolare, e lui se lo sentiva duro come non mai, mentre lei glielo stringeva dolcemente. Non voleva uscire da lei, ma in quel momento capì che neanche voleva avere un orgasmo. Non era quello il fine. Voleva soltanto alleviare la sofferenza. Aveva trovato quel modo, per farlo, perché si sentiva sprovvisto di parole. Ma non cercava una soddisfazione personale. Anzi, pensava che questa avrebbe in qualche modo sporcato il gesto appena compiuto. Le stava dentro, senza muoversi, e in quel momento gli sembrava di dirle milioni di parole.

Sorridendo, Luca si staccò da lei. Le prese la testa e la guidò sopra il suo petto. La notte premeva con il suo vento freddo contro i vetri della finestra, ma non sarebbe riuscita a entrare. Il respiro di Maria prese un ritmo regolare, e lieve. Passò la notte così, tenendola protetta nel suo rifugio, mentre il vento si accaniva nel tentativo di scardinare la finestra. Solo all'alba, sconfitto, si sarebbe ritirato.

Quando i vetri si fecero chiari, sentì che Maria iniziava a muoversi. Chiuse gli occhi, fingendo di dormire. In realtà, non sapeva come affrontare la situazione. In qualche modo l'incontro dei corpi rappresentava una promessa? Era splendida, ma non la amava. Forse avrebbe potuto, col tempo, trovandolo anzi estremamente facile, ma in quel momento doveva cercare suo fratello. E in questo, pensò con ansia, le aveva mentito. Non le aveva detto chi realmente fosse. Una cosa difficile da spiegare, a questo punto.

Lei si alzò dal letto con grande cautela. Si muoveva molto lentamente, spesso fermandosi per qualche secondo. Forse non voleva svegliarlo, o forse voleva andarsene senza svegliarlo. Luca non sapeva se sperare in questo. Non la amava, ma l'intensità del loro incontro ancora gli bruciava sulla pelle. E non sapeva neanche il suo nome.

Tenne gli occhi chiusi, tentando di non stringere le palpebre mentre combatteva contro il desiderio di alzarsi in piedi e chiederle di non andare. Si sorprese, di questo: aveva creduto di trovarsi molto lontano da lei, ma nella notte insonne trascorsa a guardarla dormire, il suo volto gli era esploso dentro. Tuttavia, le aveva mentito. A questo non c'era rimedio, doveva lasciarla andare.

Una parte della sua mente girava intorno al mistero dell'incontro di Marco con quella ragazza, e di come si fossero riconosciuti. In circostanze diverse, entrambi fuggivano dalla morte di qualcuno. Avessero trovato il tempo e il coraggio di dirsi la verità, quale meraviglia si sarebbe aperta ai loro occhi! La verità avrebbe potuto salvarli da quell'abisso oscuro, dove vagavano in silenziosa solitudine.

Lei aveva raccontato la sua storia a qualcuno che credeva fosse Marco, ma la sorpresa predisposta dal destino mancava di una metà: la storia che lei avrebbe dovuto ricevere in cambio. Lui non l'aveva, e questo annullava tutto. Nessuna luce si era accesa. In qualche modo anche lei doveva esserne consapevole, altrimenti non si sarebbe aggirata per la stanza come una ladra.

Sentì aprirsi e chiudersi la porta del bagno, e dopo un certo tempo aprirsi e chiudersi di nuovo.

Poteva saltare dal letto e rivelare la propria verità, l'inganno perpetrato senza malizia, col solo scopo di alleviare le sofferenze di un'anima in pena, in un momento in cui neanche sospettava che alla fine le sarebbe entrato dentro. Però l'aveva fatto. Le era entrato dentro, ma l'invito non era rivolto a lui. Accettò la disperazione come ricompensa.

Ci fu un minuto di relativo silenzio, accompagnato da un lieve grattare, come di una punta che scivoli sul piano del tavolo. Poi sentì chiudersi le fibbie di uno zaino, l'ansito leggero del caricarselo sulle spalle, la porta di ingresso che si apriva. La porta di ingresso che si chiudeva.

Aprì gli occhi. Seduto sul letto, fissava il vuoto nella stanza. Andata.

Si alzò in piedi con l'intenzione di spiare la partenza dalla finestra, ma ricordò che avrebbe visto soltanto un cimitero di bottiglie. *Un cul de sac.*

Un biglietto sbiancava una piccola porzione di tavolo. Lo vide e lo prese in mano con un solo movimento. Vi trovò una frase, e un nome.

*Forse l'anno prossimo. Maria.*

Maria. Si chiamava Maria. Un bel nome.

Tornò a sdraiarsi sul letto, le mani incrociate dietro la testa e gli occhi al soffitto, cercando di fissare nella mente ogni particolare di quell'incontro. In due minuti si addormentò.

Quando sentì bussare alla porta della camera, era già pomeriggio avanzato. Aprendo la porta si trovò di fronte a una donna di mezza età, con in mano una scopa e strofinacci per la polvere, e sulla faccia lo stupore di trovarlo ancora lì. Luca annuì, alzando le mani in segno di scusa, o di resa. Si infilò in fretta nel bagno, per sciacquarsi la faccia, e quando tornò in camera, seguendo lo sguardo sbalordito della donna, scoprì di trovarsi in mutande. Si vestì velocemente, cercando di schivare la viva disapprovazione negli occhi di lei.

Percorse lo stretto corridoio e scese le scale inseguito dai morsi della fame. Non mangiava da un pezzo. Nel primo bar incontrato per strada affrontò con calma un paio di *empanadas* di carne e una lattina di coca. Dopo il caffè, i conti iniziarono a tornare.



Di nuovo all'aperto, considerò la situazione. Marco, fuggendo da Maria, si era senz'altro buttato più avanti sul Cammino. Se non avesse trovato qualche sua traccia a Logroño, si sarebbe forse presentata la necessità di saltare un paio di tappe.

Aspettava con malcelata impazienza l'arrivo di un autobus, nella piccola piazza che aveva visto l'incontro con Maria. Voleva fare in fretta, ma nel frattempo i suoi occhi cercavano di fissare quanti più particolari poteva di questa improbabile Los Arcos, così difficile da immaginare, al di là delle più sfrenate fantasie.

Cullato dal rombo sommesso dell'autobus, visse con un doloroso senso di perdita l'uscita dal paese. Lungo la strada iniziò a riflettere sul significato del biglietto di Maria. Sembrava un invito. Qualcosa di simile alla speranza si insinuava nella sua anima. L'anno prossimo. Maria. Cercò di scacciare dalla mente quella voce importuna già impegnata a fare calcoli e valutare possibilità. Un anno era troppo lungo. Forse. Ma impiegò il tempo necessario a raggiungere Logroño per fissare e ancorare nella testa una serie di possibili date, e accettabili tempi di attesa. Un calcolo piuttosto accurato, viste le circostanze. Però, fino a quel momento, lui non si era rivelato molto bravo nel trovare qualcuno, sul Cammino di Santiago. Erano sempre gli altri a trovare lui.

Scese dall'autobus cullando un vago senso di rimpianto verso il tratto di Cammino che si era lasciato alle spalle senza averlo visto. Sorrise triste. *Forse l'anno prossimo.*

Mentre camminava in quella che sperava fosse la giusta direzione, per un breve tratto di strada si sentì di nuovo un pellegrino. Il peso dello zaino e il passo regolare gli riportarono le sensazioni provate lungo i sentieri della Navarra. Guardò il mondo intorno a sé con gli occhi di chi passa per via senza fretta, attraversando luoghi sconosciuti, un passato alle spalle e un futuro piacevolmente ignoto. Superò la grande cancellata e si fermò nel mezzo di un giardino – tavoli in plastica bianca sparsi intorno – raccomandandosi a San Giacomo Maggiore affinché lo aiutasse nell'ora del bisogno.

Il sorriso dell'*hospitalero*, nel confermargli il passaggio di suo fratello, gli sembrò l'ottava meraviglia del mondo. Guida alla mano, un rapido calcolo lo informò che in quel momento Marco doveva trovarsi a Belorado. Guardò fuori, il cielo iniziava a imbrunire. Tornare alla stazione degli autobus, per poi sobbarcarsi qualcosa tipo sessanta chilometri fino a Belorado, ammesso di trovare una corsa, gli parve improponibile. La cosa migliore da farsi era dormire a Logroño. L'indomani avrebbe raggiunto Marco a Saint Juan de Ortega.

Esplorando il rifugio trovò la grande cucina. La attraversò e raggiunse il terrazzo. Seduto nella penombra, guardava gli ultimi raggi del sole morire dietro ai tetti delle case. Nella calma di quel momento cercò di ordinare gli eventi in un qualcosa di simile a un mosaico ricomposto. Ma non trovava le giuste posizioni per i vari tasselli. Il mistero continuava a guidarlo senza spiegarsi ai suoi occhi. Alzò gli occhi al cielo, ormai buio. Chissà dove cazzo stava la via lattea.

La mattina seguente si svegliò nelle risate dei pellegrini che si preparavano alla partenza. Nella notte, prima di addormentarsi, era giunto a una decisione. Non avrebbe raggiunto direttamente San Juan de Ortega. Sarebbe sceso dall'autobus a Belorado, lasciando però a Marco il tempo di addentrarsi nella tappa giornaliera. Non capiva perché, ma non voleva precederlo. Voleva seguirlo. E così fece.

Negli aspri saliscendi montani ritrovò con gioia una via e un senso di comunione che credeva di aver perduto. Sui Montes de Ocas, percorrendo un sentiero disteso a tagliare in due il fitto e buio bosco, prese un atteggiamento pieno di rispetto verso il silenzio di quei luoghi, e per il mistero che il silenzio conservava. Verso sera giunse a Saint Juan de Ortega.

Il sentiero lo portò sul fianco del grande e desolato monastero. Luca non si fermò di fronte all'ufficio accettazione dei pellegrini. Aveva visto una figura solitaria, non molto distante. La raggiunse. Quando chi aveva di fronte si voltò, Luca provò la stessa abituale e nel contempo sorprendente impressione di fissare la sua stessa immagine, come riflessa in uno specchio, ma in movimento autonomo.

Gemelli.

Identici come due lacrime, prima di cadere nell'immenso oceano della vita.

## Burgos

Luca guardò a lungo il volto di suo fratello, scoprendovi una durezza che in passato non possedeva. O forse era disperazione. Ogni fibra del suo essere sembrava ostile e chiusa al mondo.

Luca, con le lacrime agli occhi, annuì con forza. Nessuna parola venne spesa in quell'incontro. C'era troppo da dire, e nello stesso tempo entrambi si scoprirono sprovvisti di argomenti. Provarono l'assenza del bisogno di parlare, come se il ritrovarsi costituisse un evento naturale bastante a se stesso. Il cerchio si chiudeva e i due opposti si incontravano, per annullarsi o compensarsi. Marco mantenne un'espressione neutra, ma Luca non si sentì ferito. Adesso disponevano di un tempo infinito. Voltò lentamente le spalle, incamminandosi verso il grande monastero che ospitava il rifugio. Marco rimase a guardarlo finché non lo vide attraversare l'ombra di una porta. Poi riprese la silenziosa passeggiata.

E così suo fratello lo aveva trovato. Non si stupì molto di questo fatto, quasi gli sembrava di averlo sentito arrivare. Si chiese se la sua presenza avrebbe cambiato qualcosa, ma ne dubitava. Guardava verso l'alto, dall'abisso scuro nel quale era precipitato, senza riuscire a scorgere la più piccola luce.

Luca attraversò una piccola porta, per trovarsi di fronte a una donna molto anziana, seduta in penombra vicino a un tavolo con sopra il registro e il timbro. Le formalità vennero espletate senza bisogno di pronunciare una sola parola. Le numerose sale del convento, piene di letti a castello, lo accolsero in un'atmosfera di desolazione e abbandono. La maggior parte dei letti non era occupata, rimaneva soltanto l'imbarazzo della scelta. Si sistemò in una stanza più piccola delle altre, sperando almeno per quella notte di non avere compagnia.

Trovò le docce in condizioni peggiori del resto dell'edificio, e quasi stava per rinunciare, ma poi si decise a ficcarsi sotto il getto dell'acqua. Come aveva sospettato, era fredda. Lavò la biancheria e la stese ad asciugare vicino al letto. Uscì nell'aria frizzante della sera. Marco non si vedeva. Da una porta alla sua sinistra uscivano in strada luce e suoni. Lo stretto passaggio lasciava passare brandelli di una calda atmosfera. Si incamminò in quella direzione.

Entrando nella grande sala rimase stupito alla vista dell'inaspettata quantità di pellegrini, ognuno sorridente e seduto diligentemente al proprio posto. Lunghi tavoli gremiti occupavano quasi tutto lo spazio. In fondo alla sala c'era un prete dall'aria antica. Sembrava assorto, solenne e pronto a impartire un qualche tipo di sacramento, ma in realtà, brandendo un grande mestolo, riempiva una lunga fila di scodelle che poi venivano fatte circolare di mano in mano. Lo assisteva la donna incontrata nell'ufficio di accoglienza.

Luca ricordava a malapena la storia del monastero dove l'anziano prete ogni sera offre ai pellegrini la sua famosa zuppa d'aglio. Doveva essere questo, il posto. I pellegrini ringraziavano con un sommesso brusio, come se non volessero disturbare l'evento forse tanto atteso.

Guardandosi attorno vide Marco, seduto in attesa di ricevere la sua razione. Al suo fianco stava una bambina seria e graziosa, e sul lato opposto due ragazzini stentavano a frenare la loro impazienza. Di fronte aveva una coppia dai modi e dai sorrisi calmi e gentili, di certo i genitori. Sedette a sua volta, molto lontano dal fratello, e in breve venne raggiunto da una scodella piena sino all'orlo di un brodo dall'odore pungente. Quando terminò di mangiare, aveva più fame di prima.

Marco sedeva silenzioso al suo posto, in parte confortato dalla vicinanza di Greta, ma in realtà occupato soltanto a lasciar trascorrere il tempo. Prima o poi ogni pantomima avrebbe trovato la sua conclusione. Le persone intorno lo facevano sentire imprigionato in un ingranaggio disumano. A stento ne sopportava la presenza. Guardò la bambina. Il silenzio di Greta annullava ogni suono, e lui si sentì subito meglio. Si vide mettere di fronte una scodella con dentro due dita della famosa zuppa d'aglio. Quante volte l'aveva sognata! Adesso era solo una zuppa d'aglio, e non ricordava neanche i motivi per i quali nell'immaginarsela, in passato, le aveva attribuito un particolare carattere mistico. Una specie di ostia in forma liquida. Ma una zuppa d'aglio è una zuppa d'aglio. Solo una tradizione, e in questo caso anche piuttosto annacquata.

Mentre mangiava, non si accorse che Greta guardava verso il fondo della sala, ma Papà e Mamma seguirono istintivamente lo sguardo della figlia, per restare paralizzati dalla sorpresa, il cucchiaino fermo a mezz'aria. Quando alzò gli occhi, Marco li vide bloccati in quella posizione, e allora guardò anche lui. Sorrise. Non molto distante, la sua copia perfetta fissava il proprio piatto con aria diffidente. Alla muta domanda negli occhi di Papà e Mamma, Marco rispose con un sogghigno.

«È il mio clone: quando sono stanco lo mando a camminare al posto mio.»

Papà scosse la testa sconsolato. Mamma sembrò sul punto di lasciarsi andare a una risata, ma si trattenne. Gli occhi di Marco non parevano sorridere. Ma Greta sì, lei sorrise, mentre Ivan e Kevin, in ritardo sulla scoperta, si prendevano a gomitare per conquistare un punto di osservazione migliore.

Pian piano i presenti si alzarono, prima singolarmente, poi a gruppi. La cena era risultata rapidissima. Marco si chiese quanti di questi avrebbero affollato il banco dell'unico bar nelle vicinanze, per riempire il buco nello stomaco prodotto dalla zuppa d'aglio. Prese senza sforzo la decisione: un panino ci stava benissimo. Aveva già così tanti brontolii in testa, senza dovervi aggiungere anche quello degli intestini. Si voltò a guardare suo fratello, trovandolo ancora seduto a un tavolo ormai vuoto.

Luca ascoltava. Aveva raggiunto lo scopo essenziale, e poteva concedersi un istante di abbandono. La grande sala era quasi vuota, ma una certa qualità di energia vibrava intatta nell'aria. Riempire lo stomaco non era il fine ultimo di quella riunione. Ma il condividere. Ogni faccia appariva soddisfatta: sebbene la zuppa rappresentasse un ben misero pasto, sembrava che tutti avessero mangiato a sazietà. E lui si sentiva come loro. Mentre con poche cucchiainate dava fondo alla scodella, nel silenzio generale, gli era parso di sedere vicino a tanti fratelli e sorelle, anime disposte a contemplare il grande mistero dell'universo, consapevoli di esserne partecipi. Ognuno di loro rappresentava il sunto finale di questo mistero. E l'evoluzione continuava. Un lungo Cammino. Un giorno avrebbero scoperto dove conduceva. Con tutta probabilità, in nessun luogo: il viaggio era eterno. Sorrise scuotendo il capo: davvero non si riconosceva più, e questo era il mistero più inatteso.

Marco provò stupore nel trovare il bar quasi deserto. Il rito della zuppa d'aglio aveva convinto quasi tutti a digiunare. Solo in pochi si erano azzardati a comperare qualcosa di commestibile. Mangiavano con aria colpevole, di soppiatto, con gli occhi tristi come a chiedere scusa. Apprezzò lo sguardo concreto di Papà e Mamma, mentre rifornivano ciascun figlio di un panino ben imbottito. Ma per loro non presero niente. Marco mangiò quello che gli andava, annotandolo come peccato veniale.

A una certa distanza dalla vetrina illuminata del bar, Luca guardava il cielo oltre i tetti del monastero. Le stelle scintillavano serene. Avrebbe voluto restare lì tutta la notte, a seguirne il movimento. Un vento fresco pareva incitarlo, gettandogli in faccia i suoi pensieri. Prese il telefonino.

Questa volta fu felice di poter fornire notizie precise e definitive. Al clamore che ne rispose, si oppose con fermezza, rifiutando le richieste cariche di urgenza. Lui e Marco avevano bisogno di tempo. Ognuno si felicitasse per la scongiurata catastrofe, almeno in parte, e si disponesse a una paziente attesa. E non una parola con nessuno.

Si stupì della propria forza, e di come i suoi argomenti giungessero a destinazione sbaragliando ogni possibile obiezione. Con un sospiro soddisfatto, chiuse la comunicazione. Disponeva di un tempo infinito.

Marco uscì dal bar, avviandosi verso l'ingresso della camerata. Non vide la figura di suo fratello, ombra sommata al buio di un bosco lontano. Raggiunse il proprio letto guardando fisso di fronte a sé, e si infilò nel sacco a pelo rinunciando senza remore a lavarsi i denti. Luca poteva stare nel bagno, e lui non voleva incontrarlo. Chiuse gli occhi.

Man mano che i pellegrini rientravano, ne ascoltava i preparativi per la notte. Ogni tanto la corsa di una cerniera lampo segnava la fine di un percorso. Aspettava con l'ansia paziente di chi vuole dimenticare qualcosa. Sopportava tutto quell'andirivieni soltanto perché sapeva che presto sarebbe terminato. Ogni istante trascorrevva portandolo verso il silenzio. L'unica forza a sostenerlo era la volontà di veder defluire ogni cosa, così da poterla lasciare alle spalle. Ma il tempo non si dimostrava suo amico: continuava a portargli nuovi eventi e nuove facce. Aspettare di vederle svanire nel passato diventava un lavoro infinito.

Il cigolio del letto di fronte gli fece aprire gli occhi. Greta, infilata nel suo sacco a pelo, lo guardava sorridendo. Sorrideva più con gli occhi che con la lieve increspatura delle labbra. Ogni espressione, in quella bambina, era un esempio di moderazione. Sembrava avesse abolito l'intensità. Si muoveva attraverso il mondo lasciando vivere ogni cosa indisturbata. Lasciando ogni cosa dove stava. Si guardarono un istante, poi Greta chiuse gli occhi. I rumori nella camerata pian piano persero forza.

Luca non riusciva ad abbandonare la postazione sotto gli alberi. Un pesante fardello gli era calato dalle spalle. Provava la sensazione di aver compiuto un lungo percorso al cui termine stava una porta, e questa si apriva su un nuovo inizio. Nella notte sempre più scura gli sembrava di scorgere un'alba. Il bar stava chiudendo. Con calma, si incamminò verso il grande edificio.

Le luci si spensero nel momento in cui raggiunse il proprio letto. Prese la pila da una tasca dello zaino, per avventurarsi alla ricerca del bagno. Le immense e buie sale del convento svanivano alle sue spalle, assorbite dalla notte. Prima di lavarsi i denti, spense la pila. Una diafana luce superava a stento i vetri impolverati di una stretta finestra. La sua ombra riflessa nello specchio lo fronteggiava. In quel momento avrebbe gradito la possibilità di conversare col tizio del furgone scassato, o con l'anziano pellegrino artista. Prese tempo, ma nessun rumore disturbò il profondo silenzio. Storse la bocca. Venivano soltanto quando piaceva a loro. Ne avrebbe fatto a meno.

Tornando verso il letto non accese la pila. Camminava attraverso il respiro del primo sonno dei pellegrini sdraiati nel buio. Una strana sensazione. Il mondo si era fermato per lasciarsi guardare, lui vi camminava dentro, e la sua anima era priva di aspettative. Riusciva a provare soltanto un senso di accettazione. Qualunque cosa il domani gli avesse portato, lui ne avrebbe condiviso la forza. E l'allegria. Sorrise nel buio, e fu come il lampo di una stella, o di una scimitarra.

Marco si svegliò ai primi cigolii del letto di Greta, ma continuò a tenere gli occhi chiusi. Quando si decise ad aprirli, la bambina stava allacciandosi le scarpe, e ogni tanto lanciava uno sguardo verso di lui. Poco distante, Papà e Mamma terminavano di riordinare lo zaino. I ragazzi, con tutta probabilità, erano già schizzati fuori. Greta indossò lo zaino, lo salutò con un cenno del capo prima di avviarsi verso l'uscita. Papà e Mamma la seguirono.

Marco si alzò provando una sensazione di allarme. Suo fratello lo aveva raggiunto. Questo rappresentava un fatto straordinario, ma non voleva pensarci. Era anche un problema, e adesso, alla luce del mattino, diventava un assillo gigantesco. Si vestì in fretta, sentendosi come un animale braccato, e appena possibile corse fuori.

Durante la notte il cielo si era rannuvolato, e adesso una pioggia fine annubbiava la strada. Un gruppo di pellegrini stava raccolto sotto un grande arco, a guardare le nuvole basse con aria incerta. Marco indossò il poncho impermeabile e prese la via per Burgos.

Iniziò la discesa verso la città, lasciandosi alle spalle i Montes de Oca, se non felice almeno soddisfatto di abbandonare quel posto così cupo e minaccioso. Vedeva lungo i declivi diversi gruppi

di pellegrini in cammino, sparsi qua e là, resi grigi dalla foschia e dalla lontananza. Sembrava vi fosse più di un sentiero per scendere verso Burgos.

Si fermò per fare colazione ad Atapuerca, e quando uscì dal bar aveva Greta al suo fianco. Insieme iniziarono la salita della Sierra de Atapuerca, in cima alla quale rimasero a osservare in silenzio l'immensa pianura di Burgos. A Marco già pareva di vedere la città, in lontananza. Il tempo volava veloce, e questo era piacevole. Aveva alle spalle molta strada, e almeno di questa poteva perdere la memoria. Prima di rimettersi in cammino, sostarono per qualche istante di fronte a una grande croce in legno, piantata nella nuda terra. Greta guardava in silenzio. Non aveva detto una sola parola per tutto il tragitto. Le era riconoscente, per questo. E anche in quel momento, non provava la minima curiosità per i pensieri della bambina. E non aveva nessuna intenzione di scandagliare i propri. Il cielo andava rischiarandosi, quando affrontarono la discesa.

Dopo un tratto di sentiero e un paio di paesi incontrarono la statale. Iniziarono a risalire il fiume di auto che scorreva veloce. Qualcuno voleva entrare in città, altri sembrava ne fuggissero.

Greta prese un'espressione sorridente. Salutava con felici gesti della mano le facce anonime all'interno delle auto. Marco sopportava a fatica gli sguardi occasionali lanciati dai veicoli in transito. Svanivano alle sue spalle le auto e lui le dimenticava. Ma altre ne prendevano il posto. Schizzavano fuori da ogni parte.

Superarono la periferia e attraversarono buona parte della città. Greta vedeva tutto, Marco avrebbe voluto non vedere niente. Respirò di sollievo soltanto quando, dentro un grande parco, intravide da lontano i tetti in legno del rifugio.

Quando Luca si svegliò, erano già tutti usciti. Scandagliò dentro di sé la nuova sensazione di serenità compiuta. Nei bagni deserti e fatiscenti ricordò l'inutile attesa di un segnale, spesa nel buio, di fronte all'ombra riflessa nello specchio. Scosse la testa. Gli sembrava di stare sul Cammino da un'eternità, e che questo lo stesse modellando a suo piacere. Anche in quel momento sentiva i sensi all'erta, e una fame di spiegazioni in merito ad argomenti mai presi in considerazione. Si vestì in fretta e uscì.

Nuvole basse correvano nel cielo, una densa foschia tagliava fuori il mondo dopo pochi metri. La pioggia fine ma costante aveva scoraggiato un piccolo gruppo di pellegrini, che restavano sconsolati a guardare il cielo in perenne movimento. Luca aveva bisogno soltanto del poncho impermeabile. Un rapido sguardo al cadente monastero assediato dalla nebbia, prima di iniziare la discesa.

Dopo un paio di chilometri pensò a come il camminare in quella fitta bruma somigliasse al naturale procedere nella vita. Vedeva soltanto una piccola porzione del percorso davanti a sé, e il tratto già superato poteva soltanto ricordarlo. Il Cammino lo isolava in un bozzolo di solitudine, ignaro di dove si trovassero gli altri, in quale punto del sentiero, e cosa pensassero di quella foschia distesa a separarli. Era solo, e procedeva a tentoni verso la vaga idea di un approdo. I suoi desideri erano soltanto speranze.

Luca scoprì di non sentirsi angosciato da queste riflessioni. Il grande mistero lo aveva portato a vivere quel sentiero, costringendolo senza tanti complimenti ad affrontare una solitudine quale non aveva mai provato. Potevano durare in eterno, la nebbia e la discesa verso il nulla, e lui non avrebbe desiderato lamentarsi. Metteva un passo dopo l'altro, in un procedere senza fine, e se davvero esisteva un luogo da raggiungere, questo luogo era dentro di lui. Continuò a camminare piangendo per la scoperta degli spazi interminati dell'anima, per l'immensità del suo sentire, per la straordinaria sensazione di partecipare a qualcosa più grande di lui, e che comunque lui riusciva a contenere al proprio interno. Il mistero gli dava vita e Luca non voleva svelarlo, ma soltanto camminarvi dentro.

In un tempo brevissimo si trovò di fronte alle prime case di Atapuerca. Questo fatto lo infastidì. La vetrina di un bar sbavava un chiarore ambrato contro l'insieme di grigi freddi che la circondavano. Spinse la porta ed entrò. Vi trovò risate e gioia serena, la calma del trovarsi a casa, la dolcezza di un caffè offerto con un sorriso, un dolcetto in regalo e due occhi che dicevano seri: *questo è per te*. Sedette a un tavolo, e sorseggiando il caffè caldo si sentì completo. Riceveva grandi doni per ogni piccola necessità.

Uscendo dal bar vide che il tempo andava rasserenandosi. La pioggia era cessata e il cielo schiariva. Ripiegò il poncho, lo infilò nello zaino e riprese il cammino sentendosi più leggero. Adesso la nebbia si diradava, e non avendo la visuale limitata dal cappuccio del poncho, poteva ammirare il paesaggio. Affrontava con gioia la strada e l'abbandonava dietro di sé con una punta di nostalgia. Già voleva rivedere quello che aveva lasciato alle spalle. Tornarci. Forse l'anno prossimo.

Si chiese se Maria fosse ormai giunta a casa, e in quale stato d'animo. Immaginò di averla al fianco. Camminavano lungo la salita della Sierra de Atapuerca. Sarebbe stato bello, vedere insieme ogni cosa, con gli stessi occhi. Ma quando affrontò la salita era solo. Continuò a camminare, ripetendo mentalmente una sola frase, come un mantra, finché questa non perse di senso. *Forse l'anno prossimo.*

Una volta in cima rimase per un paio di minuti a guardare una grande croce in legno, senza riuscire a capirne il significato. Poi le volse le spalle, per ammirare la pianura di Burgos. Avrebbe voluto girarsi e incontrare il volto di Maria, e mostrarle tutto quanto con un sorriso. Avrebbero visto le stesse cose, l'anno prossimo? Forse la croce sarebbe stata abbattuta dal vento. Qualche albero sarebbe morto, o tagliato di frodo. Altri ne avrebbero preso il posto, a limitare la visuale, forse. La linea del cielo. Le case laggiù in fondo, con tutta probabilità le avrebbero ritrovate. Ma non lo stesso sole, la stessa aria e le stesse sensazioni. Nel momento in cui si fosse deciso a incamminarsi, avrebbe lasciato dietro di sé qualcosa che non poteva ritrovare. Luca voleva mostrare a Maria quel preciso momento, ma questo lei non l'avrebbe mai visto. E lui non avrebbe potuto farlo rivivere col ricordo. Ogni cosa moriva per diventare qualcos'altro. E lui stesso, con il suo modo unico e speciale di vedere e sentire, si sarebbe dissolto nel passato.

Sedette alla base della croce, la schiena poggiata contro il fusto, e pianse per la vita che non poteva fermare, per le cose che si allontanavano senza che lui riuscisse a trattenerne niente, neanche l'espressione dei propri occhi. La dolcezza di un sorriso. Col tempo tutto svaniva nel nulla. Anche Maria era adesso così lontana da poterne mettere in dubbio persino l'esistenza.

La maggior parte delle persone che avevano costruito quelle case, laggiù in fondo, erano ormai morte. Forse tutte. Chi adesso le abitava, a breve avrebbe dovuto cedere il posto.

I suoi amici, i parenti, le persone care, le conoscenze occasionali e ogni singolo elemento dell'intero universo, e lui stesso, vivevano una insensata e inutile corsa verso la distruzione.

Infine anche questo suo pianto, come ogni cosa catturata dallo scorrere del tempo, si placò per trasformarsi in qualcos'altro. Un sopportabile senso di disperazione. Poi anche questa cambiò forma, risolvendosi in una triste accettazione. Guardando i pellegrini che di tanto in tanto gli passavano davanti, in un silenzio rispettoso del suo silenzio, riuscì a distrarsi quanto bastava per alzarsi in piedi e riprendere il Cammino.

Scese a valle guidato da una improvvisata segnaletica, precaria quanto la sua stessa esistenza, e alla fine raggiunse la statale. Continuò a camminare lungo la periferia di Burgos, a volte stentando a rintracciare i segnali dipinti sull'asfalto e sui pali della luce. Percorrendo lunghissimi viali densi di traffico, ritrovò il sorriso. Non aveva idea di quante migliaia di cellule morte stava seminando per strada, corroso dalla lebbra del tempo, nella sua solitaria corsa verso la dissoluzione, ma tutta quella vita intorno, gli piaceva.

Imboccando l'ingresso del grande parco che ospitava il rifugio, gli sembrò di aver ritrovato la strada.

## Verso Santiago

Marco siede sui gradini del rifugio municipale di León. Al suo fianco, Greta espone la teoria di Papà sulle storie degli uomini, che a suo dire non finiscono mai.

«Così, papà dice» dice Greta, «che quando una storia sembra finita, come nei film prima della parola *fine*, in realtà prosegue per un certo tempo, e quando per fatalità o per cause naturali i protagonisti della storia scompaiono, questa non termina con loro, ma va avanti con personaggi diversi.» Marco annuisce, ascoltandola, e si chiede come può una bambina parlare in quel modo, senza inciampare da qualche parte in quei pensieri astrusi. Forse si è trovata ad ascoltare quelle parole così tante volte, da mandarle a memoria.

Luca, sdraiato su un letto del rifugio municipale di León, cerca invano di capire i pensieri che gli invadono la mente senza il suo consenso. Lungo la strada per Burgos, lui ricorda bene, si è seduto a piangere l'impossibilità di fermare la dissoluzione del mondo fisico: la trasformazione e l'invecchiamento, e alla fine la morte. Nelle tappe successive ha rimuginato a lungo sulla questione, senza distogliere gli occhi da Marco, e pian piano si è convinto che in assenza di questo fondamentale fenomeno di metamorfosi, la vita stessa non avrebbe modo di esprimersi. Non riesce a trarre ulteriori considerazioni dall'evidenza alla quale è faticosamente pervenuto, che comunque in quel momento gli appare indiscutibile.

Papà e Mamma passeggiano sereni per le strade di León, preceduti da Ivan e Kevin, che dopo giorni e giorni di campagna hanno occhi soltanto per le vetrine multicolori. Papà e Mamma si tengono per mano. Il pensiero che Greta, lasciata in compagnia di un perfetto sconosciuto, possa correre qualche pericolo, non li sfiora nemmeno. E forse hanno ragione. Parlano brevemente del mistero dei due gemelli, i quali a quanto sembra non si rivolgono una sola parola, nonostante camminino sempre l'uno dietro all'altro. Poi la città li distrae, e pensano e parlano di altre cose.

«Si potrebbe vedere una storia» continua Greta, «come se fosse un ruscello di montagna, che scorre fino a raggiungere il fiume, che è una storia più grande, di molti uomini, di *tantissimi* uomini, e poi il fiume continua a scorrere fino a raggiungere il mare... l'oceano, che è la storia di tutti gli uomini insieme.» Greta sorride di contentezza battendo le mani, cosa insolita per lei, e intanto scruta il volto di Marco per scoprirne le reazioni alla strabiliante teoria di Papà. Marco le sorride, pensando a quell'immenso oceano disperato dove si riversano le innumerevoli miserie degli uomini: un calderone ribollente di meschinità, egoismo e nefandezze di ogni genere e tipo. Roba da piangere. Vede con chiarezza un mare composto soltanto da lacrime. Chiude gli occhi, ma continua a vederlo.

A Terradillos de Templarios, due tappe prima di León, José Luis Ruiz, di Benidorm, Spagna, cammina lentamente lungo la piazza antistante il rifugio, cercando di capire se quel doloretto insistente alla gamba sinistra si sarebbe trasformato in tendinite. Assorto nell'indagine, non si rende conto che una parte della sua mente è impegnata senza sosta nell'analizzare le possibili soluzioni al problema che lo attende, al ritorno a casa. A venticinque anni non si sente pronto ad affrontare la responsabilità di diventare padre, fatto del quale è stato messo al corrente circa un mese prima. È spaventato, anche se ama la sua Joselita. La luce dei suoi occhi. Un figlio rappresenta qualcosa di

importante, e lui fatica ad accettare i cambiamenti che questo evento porterà nella sua vita. Forse per questo ha deciso di partire. Una fuga, ma provvisoria. Joselita ha pianto molto, nell'apprendere la notizia. Lui evita di pensarci, anche se in realtà non può: i suoi pensieri sono lanciati in una corsa senza fine, come un criceto affannato tutto preso a sgambettare nella sua piccola ruota. Può solo far finta, di non pensarci. Continua a camminare in tondo per la piazza, senza riuscire a stabilire se l'insistente doloretto alla gamba si sarebbe trasformato in tendinite, e se davvero vuole diventare padre.

I gradini del rifugio municipale di León sono freddi. Greta si alza, a fronteggiare il volto neutro di Marco. «E allora, nella nostra casa in campagna, dice Papà, che si ricorda molto bene le grandi cene in cui era presente tutta la famiglia, quando lui era piccolo...» Si interrompe e lo guarda, e Marco si chiede se lei stia tentando di creare una certa tensione narrativa. Greta sorride e prosegue: «Nel tempo molti personaggi di quella storia, che poi è quella della nostra famiglia, si sono persi. Chi si è allontanato, chi è morto. E sono stati sostituiti dai nuovi arrivi, tra i quali anche io, e oggi nella casa di campagna si preparano ancora grandi cene, ma la maggior parte dei protagonisti della nostra storia sono scomparsi, solo per venir sostituiti. E la storia continua.» E allora, cazzo, pensa Marco, è davvero la storia della vostra famiglia o quella della casa in campagna? Ma non lo dice. Vuole bene a Greta, nei limiti in cui ne è capace, naturalmente. Quella bambina rappresenta l'unica scintilla di luce nella sua mente buia. Si taglierebbe un braccio, prima di procurarle un dispiacere. Greta sorride.

Luca si alza dal letto, nel rifugio municipale di León, per affacciarsi alla finestra. Suo fratello, più in basso, seduto sui gradini di fronte all'ingresso, ascolta le parole di quella graziosa bambina che spesso lo accompagna. Da quella posizione non riesce a vedere il suo viso, ma soltanto la nuca. Non è in grado quindi di stabilire se Marco mantiene l'abituale espressione assente, a volte venata da un lampo di dolore subito represso. La linea dei tetti di León scintilla nel sole del tardo pomeriggio. Tra poco la luce lascerà spazio al buio. La vita non potrebbe esistere, senza la continua trasformazione. I fiori non potrebbero sbocciare, l'acqua cesserebbe di scorrere, ristagnando e infettandosi. Il movimento è l'impulso della vita, e in sua assenza ogni cosa muore davvero. La sofferenza nasce quando non si riesce ad accettare questo fatto: ogni cosa è destinata a scorrere via, come l'acqua di un fiume. Ma il fiume resta, anche se l'acqua che lo compone non è mai la stessa.

Lungo il sentiero che porta a Frómista, quattro tappe prima di León, Christine Boyer, di Marsiglia, Francia, cammina in un silenzio doloroso. Ha progettato quel Cammino insieme all'amica del cuore, gravemente ammalata, con l'intenzione di farne in qualche modo una specie di viaggio votivo. Ma la sua amica, pochi giorni prima della partenza, si è aggravata. Non le è possibile affrontare il faticoso viaggio, anzi, versa ormai in condizioni disperate. Allora Christine Boyer ha deciso di partire da sola, con al collo la catenella della cara amica, quella con la piccola medaglia con sopra la Madonna, quella alla quale la sua amica tiene così tanto. E adesso cammina in suo nome. Ma è stanca, perché ha percorso buona parte del Cammino piangendo. Si sente sola e perduta. L'unica speranza consiste nel trovare, al ritorno, la sua amica ancora in vita.

Due giorni dopo, entrando in Astorga, due tappe dopo León, Luca nota una sedia a rotelle posteggiata vicino al portone di ingresso di una casa a un piano. Poco più avanti, una panchina solitaria posta sotto un grande albero ospita un uomo privo del braccio sinistro, occupato a fumare una sigaretta e a guardare il vuoto. Lungo le antiche mura, attraversando un parco in fondo al quale si trova il rifugio, una ragazza piange, forse il suo amore disperato. Lei piange in silenzio e non lo vede passare. Lei guarda lontano. In un lampo improvviso di accettazione, Luca acquisisce una consapevolezza già presente, ma da sempre caparbiamente ignorata: la sofferenza segue la vita dell'uomo, anzi, ne è la principale protagonista. La sofferenza è ovunque. Ogni cosa è soggetta a consumarsi, a logorarsi, e in ogni esperienza si può trovare l'eccesso o la mancanza di qualcosa. Questo pensiero lo spaventa. La vita condotta fino a quel momento, spesa alla ricerca di un qualsiasi piacere, è soltanto il tentativo di fuggire o rimandare la sofferenza. Adesso può definire quel sottile senso di disagio provato anche nelle esperienze più piacevoli, e vede come queste siano vincolate alla presenza di qualcuno ritenuto importante, o a un qualcosa di transitorio: una bella donna, un



tramonto, una gradevole vacanza, una bottiglia di vino. Sorride: quante donne sono uscite dal suo orizzonte, quanti meravigliosi e struggenti tramonti dimenticati, quante vuote bottiglie di vino. Come in un film, segue il proprio frenetico vagare da un luogo all'altro, nella ricerca di un punto fermo in grado di esorcizzare lo scorrere incessante del tempo, che tutto porta via. E il dolore del non riuscirvi. Preso in questi pensieri, ancora non si avvede di trovarsi davanti all'ingresso del rifugio.

Nel rifugio di Nájera, dieci tappe prima di León, Emilio Barros, di Lisbona, Portogallo, si prepara alla quotidiana fatica di curare i piedi ammaccati dei pellegrini. Prende la scatola dei medicinali e una decina di paia di guanti in lattice. Ancora non si è seduto sul suo sgabello, che una piccola fila di persone già gli si forma di fronte. Come sempre, prima di iniziare, Emilio Barros torna col ricordo alle due volte in cui ha percorso il Cammino, alcuni anni prima, e soprattutto a quello compiuto in compagnia della bella insegnante di ginnastica, proveniente nientemeno che dal Canada. Una grande fatica starle dietro. Ne ricorda il nome, ma evita di pensarci, perché il farlo la rende viva e presente, e questo lo intristisce. Gli porta il ricordo di quando l'ha vista partire. Ancora oggi, pur sapendola sposata, e il Canada lontanissimo, Emilio Barros l'aspetta. Che lui lo ammetta o meno, per questo si è offerto come *hospitalero* sul Cammino di Santiago. Emilio Barros piega la testa da un lato e conta i presenti in fila. Oggi sono sette. Sorride e invita il primo a sedersi di fronte a lui. I più lenti a togliersi le scarpe sono quelli con i piedi in condizioni peggiori. Emilio Barros sbuffa contrariato quando trova un piede particolarmente trascurato, e guarda severo e ammonisce, brandendo la boccetta di *Curadona*, tintura di iodio. Soprattutto non capisce il motivo per cui alcuni si ostinino a bucare le vesciche e a drenarle del liquido lasciandovi infilati, i capi a penzolare fuori, dei piccoli pezzi di filo di cotone. Un buon sistema per beccarsi un'infezione. A ogni operazione terminata, nella breve attesa del prossimo infortunato, Emilio Barros piega la testa e guarda la fila, speranzoso. Al calar del sole esce fuori, da solo, a fumare una sigaretta.

Seduto su una panchina, di fianco al rifugio di Astorga, due tappe dopo León, Marco osserva con aria assente la grande catena di monti in lontananza. Quando vede passare Papà accenna un saluto, ma vorrebbe balzare in piedi, prenderlo per il bavero, e chiedergli conto delle storie che non finiscono mai. Ma non si muove. Pensa a Greta, addormentata in un letto poco distante, nella grande camerata del rifugio, sotto una finestra che incornicia la distanza. Papà, adirandosi, potrebbe negargli la sua compagnia. Un brivido lo percorre, e quasi dimentica di tirare dalla sigaretta accesa. Alza la mano, la vede, la schizza via contro i monti del León. La sigaretta atterra poco lontano. Mentre Papà svolta dietro un angolo, Marco pensa a Teresa, chiedendosi come si inserisca, la sua storia, nella teoria delle storie senza fine. Forse, come un ruscello di montagna, la sua storia si è infilata in un percorso sotterraneo, per rinascere chissà dove e continuare a scorrere. O forse qualcuno l'ha sostituita, per proseguire in sua vece. Ci sarà una nuova Eleyteria, in una qualche *chat* sperduta nella rete, pronta ad affidare il suo cuore al dichiarato amore di un uomo che finirà per ucciderla. Le storie senza fine sono le storie che si ripetono, nelle quali si è destinati a commettere sempre gli stessi errori. Fino all'errore più grande, quello che mette fine alle speranze. Forse in quel momento, le storie finiscono: quando qualcosa di fondamentale ti muore dentro. Con buona pace di Papà. Marco alza gli occhi a guardare i Monti del León, trovandoli più distanti di quanto avesse immaginato.

A Mansilla del las Mulas, diciotto chilometri prima di León, una tappa intermedia, Plácido Sampaio, di Fortaleza, Brasile, nel giardino del pittoresco rifugio mostra a un gruppo di pellegrini inorriditi la terribile condizione in cui versa il suo piede destro. La pianta del piede, lungo la linea delle dita, si è distaccata e aperta come la suola di una vecchia scarpa. La ferita assomiglia a una bocca aperta. Plácido Sampaio sorride di fronte alle esclamazioni di orrore disperato dei presenti, e dichiara con serenità l'intenzione di continuare il Cammino. Vorrebbe arrivare almeno ai Monti del León, e precisamente sul monte Irago, fino alla Croce di ferro, ai piedi della quale potrà lasciare la pietra gelosamente custodita in una tasca dello zaino. Portare un peso sino alla cima del monte Irago è una fatica simbolica, e per tradizione viene ripagata dalla possibilità di esprimere un desiderio. Plácido Sampaio possiede migliaia di desideri, tutti appuntati sul Moleskine addormentato vicino

alla pietra, serrato da un elastico fortissimo. Mille desideri, dei quali uno soltanto gli appartiene. Nel suo paese il Cammino di Santiago è molto conosciuto e sentito, così tutti i suoi parenti e amici, al sapere del suo viaggio hanno voluto consegnargli la richiesta di una grazia, di un perdono, da lasciare sul cumulo di pietre alla base della Croce di ferro. Ogni desiderio è scritto con cura sul blocco note. Tutti, tranne il suo. Il desiderio di Plácido Sampaio è scritto sul cuore, e lui non lo ha mai rivelato a nessuno, e nessuno lo scoprirà mai. Plácido Sampaio Ancora non lo sa, ma lo sospetta, anche se non vuole pensarci: il suo Cammino è finito. Lo aspettano alcuni giorni di ospedale, e poi una corsa in taxi sul monte Irago, prima del triste ritorno a casa. Negli anni si chiederà spesso se giungere alla Croce di ferro in auto è un atto valido, dal punto di vista della fede. Doveva arrivarci camminando. A volte, affacciandosi alla finestra a guardare il mondo, verserà qualche lacrima, col suo piccolo desiderio stretto nel cuore.

Per due giorni Marco si trova a camminare da solo, ma sempre nell'ombra di suo fratello, che lo segue a poca distanza, senza mai parlare. Greta a volte si trova un po' avanti, a volte un po' indietro. Ogni tanto si incrociano, scambiandosi segreti sorrisi. Di fronte alla croce di ferro, a dieci chilometri da Rabanal del Camino, tre tappe dopo León, Marco osserva da una certa distanza il lungo palo e la minuscola croce. Ogni persona intorno a lui sta piangendo e tutti, tra le lacrime, si dichiarano stupiti di questo fatto. Le lacrime si scavano una via nel cuore più disincantato, scorrono a bagnare il terreno intorno, lasciando occhi asciutti e stupefatti. Solo Marco non piange. Guarda la croce e questa gli sembra così lontana, piantata in cima al lungo palo. Lontana, e piccola. Per quanto si sforzi, non riesce a rievocare dentro di sé l'emozione che sempre provava nel pensare a quel giorno. E non ha pietre da lasciare, e neanche desideri da formulare. L'unico desiderio che in quel momento riesce a concepire non può essere realizzato. Lo scaccia con rabbia. Non vede arrivare la famiglia felice, e questa sembra materializzarsi improvvisamente davanti a lui, tutti insieme a scalare il grande cumulo di pietre, con solennità, per lasciare ognuno il proprio peso a sostegno della croce. Da quella distanza non riesce a vedere il colore della pietra di Greta. Lei la lascia cadere, a perdersi tra le mille speranze del mondo. In fondo al sentiero, da dietro una curva, sbucca la figura di Luca. Marco la intuisce, più che vederla. Decide che è ora di rimettersi in viaggio. Molto presto raggiunge il punto più alto a cui si può arrivare, sul Cammino francese. Si ferma e ascolta. Non sente niente. Lui lo sa, dove si trova: nel luogo più vicino al cielo. Ma da questo, si sente abbandonato. O forse è stato lui a voltare le spalle per primo. Non ha più importanza. Con calma, si dispone ad affrontare la lunga e ripida discesa, sentendola più naturale.

A dieci chilometri da Santo Domingo de la Calzada, nove tappe prima di León, Damien Picard, di Nantes, Francia, cammina nell'incertezza. Non capisce bene cosa sta accadendo. L'amico col quale ha iniziato il Cammino, Eugène Renard, di Nantes, Francia, si trova seduto con la schiena contro un muro a secco, a quanto pare impossibilitato a camminare, due chilometri più indietro, perso nella campagna spagnola. Quando l'ha visto fermarsi ha pensato che avesse sete, ma subito dopo lui si è appoggiato al muro di cinta di un campo, per poi sedersi di schianto, con negli occhi un grande stupore. Con quegli stessi occhi ha fissato l'amico a poca distanza. Damien Picard non si è fermato. Ha seguito la caduta guardando la scena da sopra la spalla sinistra, e ha soltanto rallentato il passo. Damien Picard non vuole fermarsi. Lanciando un sorriso all'amico, gli dice che se proprio ha deciso di riposarsi, si sarebbero rivisti nel paese più vicino. Poi si è voltato, guardando davanti a sé, per non vedere lo stupore aumentare negli occhi di Eugène Renard. E improvvisamente si è sentito libero. Lo capisce, sta compiendo un gesto imperdonabile, ma il sentiero gli si apre di fronte, maestoso, e lui pensa di approfittare della situazione per camminare un breve tratto in solitudine, cosa che desidera già da un paio di giorni, da quando cioè si è accorto che la compagnia di Eugène Renard lo disturba. Troppe chiacchiere. Damien Picard aspira a qualche ora di silenzio. Poi si sente colpevole. Rallenta il passo, si ferma in mezzo al sentiero. Non può lasciare l'amico da solo, in quel frangente. Decide di tornare indietro. Impiega una mezz'ora, non credeva di essersi allontanato tanto. Quando arriva sul posto, Eugène Renard non c'è più. Un'anima buona si è fatta carico di chiamare un taxi. Damien Picard riprende il cammino, ma non troverà l'amico a Santo Domingo de la Calzada. Eugène Renard è stato portato a Cirueña, sei chilometri prima. Il giorno successivo

verrà trasferito all'ospedale di Logroño, dove un medico gli comunicherà che si è procurato uno strappo muscolare. Fine della corsa. Damien Picard rivedrà il suo amico soltanto al ritorno a casa, e soltanto per scoprire che Eugène Renard ha deciso di non rivolgergli più la parola.

Luca cammina lentamente, assaporando il sole del mattino e il sereno stupore del trovarsi libero da ogni preoccupazione. Ha lasciato di malavoglia lo splendido rifugio di Rabanal del Camino, tre tappe dopo León, dove ha trovato tranquillità e silenzio. Gli *hospitaleri* si sono prodigati nell'offrire a ogni pellegrino una splendida colazione, sempre col sorriso sulle labbra, nonostante la levataccia. Ogni mattina, quando fuori è ancora buio, queste persone spendono un gesto d'amore. E di fiducia, visto che l'accoglienza nel rifugio è svincolata da qualsiasi questione di carattere economico. Nessuno a domandare denaro, neanche l'importo irrisorio richiesto negli altri rifugi. C'è solo una cassetta di legno, all'ingresso, con sopra una scritta: offerta libera. Luca ha sorriso, infilando una banconota nella fessura. In realtà l'ospitalità della quale ha goduto è impagabile. Adesso cammina sereno, tra le rovine di Foncebaddón, un paese diroccato e quasi disabitato. Le costruzioni in rovina gli ricordano di come tutto sia soggetto a una lenta e distruttiva trasformazione, ma questo pensiero non gli porta dispiacere: il mutamento è una condizione necessaria. Adesso riesce ad accettarlo. Il mondo è sempre nuovo, e ogni cosa è soltanto quel che è, dispiegata in una infinita successione di attimi eterni. Si sente libero di lasciar andare la sofferenza, vedendo come questa nasca dal desiderio di salvarsi in qualche modo dal costante mutare della vita. Accoglierà il dolore così come la gioia, vivrà la giovinezza che ancora possiede senza cercare di fuggire la vecchiaia. Niente dura in eterno, ma proprio per questo ogni istante di vita diventa molto importante. Sta lui scegliere se viverlo con gioia e poi lasciarlo andare, qualunque cosa possa accadere. Preso in questi pensieri, raggiunge in breve la Croce di ferro, trovandovi a presidiarla un gruppo di pellegrini con gli occhi lucidi. Ricorda vagamente qualcosa di questo luogo, nei racconti di suo fratello. Portare un peso sino alla base della croce, e poi lasciarlo cadere. Questo gli piace. Luca vede una ragazza, ai piedi del cumulo di pietre, assorta nel guardare con attenzione qualcosa che tiene in mano. Lei sembra notare la sua curiosità. Gli si fa incontro, mostrandogli una splendida pietra bianca, venata di rosa. Luca la guarda in faccia, stupito. La ragazza sorride e spiega a Luca che sta cercando nella pietra una venatura da immaginare come cerniera. Una volta aperta la cerniera, si cacciano le negatività all'interno della pietra e poi si chiude, per lasciare il tutto alla custodia della Croce di ferro. Luca sorride, scuotendo la testa. Lascia una carezza alla ragazza e si allontana con calma. Non è affar suo, quella commedia. Cercare di fuggire dalle possibili situazioni negative della vita, vuol dire procurarsene in quantità. E soffrire per l'incapacità di accettarle. Procedo tenendosi bene al centro di un sentiero che lo porta sino al punto più alto del Cammino, dove si sente a contatto con il cielo. È quello, il posto. Chiudendo gli occhi, lascia cadere non una pietra, ma il suo ringraziamento per quanto gli è stato concesso di vedere, e di sentire. Fatto questo, si sente pronto ad affrontare la lunga e ripida discesa.

A Carrion de los Condes, tre tappe prima di León, Angeline Buijn, di Rotterdam, Olanda, abbraccia la sua compagna di viaggio. Brita Janssen, di Bolsward, Olanda, non riesce a trattenere le lacrime. Si sono conosciute a Saint Jean Pied de Port, Pirenei versante francese, diciotto tappe prima di León. Hanno voluto concordare che l'incontrarsi rappresentava una significativa coincidenza, e da questo alla decisione di percorrere insieme il Cammino il passo è stato breve. Nei giorni seguenti hanno imparato ad apprezzare la reciproca compagnia. Nei momenti difficili si sono sostenute a vicenda. La calda amicizia cresciuta un passo dopo l'altro sembrava loro un tappeto volante che senza sforzo le avrebbe depositate di fronte alla Cattedrale di Santiago. Molte volte l'una ha trovato la forza di proseguire nel sorriso dell'altra. Insieme hanno affrontato il sole, e il vento, e la pioggia. Il fango delle mesetas. Insieme hanno mangiato, e riso, senza mai nascondersi le lacrime. E sono diventate sorelle. Angeline Buijn, con un sussulto, sente arrivare l'autobus che la strapperà via dal Cammino. In un tempo molto breve ha dovuto prendere atto di come sia diventato impossibile procedere oltre. Il fastidioso doloretto alla gamba si è trasformato in una clamorosa tendinite. Anche i due giorni di riposo, nel piccolo albergo di Carrion de los Condes, non hanno portato miglioramenti. Brita Janssen le è rimasta vicino, ma alla sua offerta di accompagnarla a

casa, Angeline Bruijn ha opposto un netto rifiuto. Lei deve continuare. Non l'avrebbe trascinata nella delusione. Le due ragazze si sciolgono dall'abbraccio. Con un sorriso triste, Angeline Bruijn dice: «Forse l'anno prossimo.» Brita Janssen annuisce, cercando di sorridere a sua volta. Prima che l'autobus parta, Angeline Bruijn poggia il palmo della mano contro il vetro. Brita Janssen poggia la mano sul petto, all'altezza del cuore. Quando il rumore dell'autobus si perde in lontananza, Brita Janssen si volta a guardare la strada in attesa. Il Cammino adesso le sembra vuoto. Soltanto una tappa più in là, a Terradillos de Templarios, due tappe prima di León, incontrerà Albert Evans, di Dover, Inghilterra, per scoprire che i suoi occhi neri le fanno battere forte il cuore.

Sulla cima del Cebreiro, sei tappe dopo León, Marco guarda verso la Galizia. Ha affrontato la dura salita in compagnia di Greta, con Papà e Mamma dietro, poco lontani, mentre Ivan e Kevin, presa la rincorsa, sono arrivati in vetta un'ora prima di loro. Luca invece è rimasto indietro. Circondato dalle Pallozas, antiche case di pastori in pietra liscia con il tetto di paglia, Marco non riesce a distogliere gli occhi dalla lunga discesa. Davanti a lui si apre la regione che ospita Santiago de Compostela. Il pensiero del Cammino ormai quasi alla fine lo tormenta. Non ha nessuna idea di cosa farà, dopo. Certo, potrà raggiungere Finisterre, percorrendo le tre tappe necessarie, un breve procrastinare, per arrivare alla fine del mondo. E di ogni speranza. Anche il pensiero di perdere la compagnia di Greta, lo intristisce. La sua presenza silenziosa ha rappresentato l'unico residuo ancoraggio con il mondo, evitandogli di cadere nella follia. La sua presenza, e il suo sorriso. Come intuendo il turbamento di Marco, la bambina gli si fa più vicino, ma lui non se ne accorge. Già si vede sulla spiaggia di Finisterre, col mondo finito davanti a sé, e nessun posto dove andare.

A Mansillas de las Mulas, diciotto chilometri prima di León, Alfonso Fernández, di Toledo, Spagna, giunto al rifugio con grande ritardo, viene a sapere che non vi sono letti disponibili. L'*hospitalero* vorrebbe indirizzarlo verso un piccolo albergo a conduzione familiare, ma Alfonso Fernández non vuole saperne. Scuotendo il capo entra in giardino, poggia lo zaino contro la gamba di un tavolo, si siede e lentamente si toglie le scarpe, stirando i piedi affaticati. Altri pellegrini, arrivati dopo di lui, raggiungono con passo stanco l'albergo indicato dall'*hospitalero*. Ma non Alfonso Fernández. Lui sa che dormirà in quel rifugio, dopo aver lavato la biancheria, come al solito, e magari anche i pantaloni, che sono molto sporchi. Quella sera mangerà gli spaghetti promessi dal suo amico italiano, poi insieme berranno vino e aspetteranno l'ora di andare a dormire. Sorride. La sua certezza non teme smentite. Alfonso Fernández si dispone all'attesa. Dopo circa un'ora si infila le scarpe, e senza allacciarle si dirige verso l'ufficio di accettazione. Entrando, vi trova l'*hospitalero* impegnato in una conversazione con due pellegrini dall'aria affaticata. Alfonso Fernández aspetta con calma una pausa. Al momento giusto, sfoderando un gran sorriso, chiede all'*hospitalero* se davvero non c'è neanche un letto disponibile. Questi lo guarda con una smorfia di stupore, poi prende una chiave dal cassetto della scrivania e invita il terzetto a seguirlo. Attraversano il giardino, salgono una rampa di scale, si fermano davanti a una porta. L'*hospitalero* infila la chiave e apre. Nella piccola stanza, tre letti. Alfonso Fernández annuisce convinto, mentre gli viene spiegato che i letti erano prenotati da tre pellegrini impegnati in una tappa durissima, ma uno di questi, per stanchezza, ha deciso di fermarsi prima. Gli altri due, li aveva proprio davanti. Con un cenno d'intesa, l'*hospitalero* indica un letto ad Alfonso Fernández. Poi si allontana. Alfonso Fernández siede sul suo letto. Quasi non riesce a credere, nonostante la sicurezza dalla quale per tutto il tempo si è sentito sostenuto, di aver ottenuto quanto gli serviva. Non si decide ad alzarsi, per paura che qualcuno possa rubargli il letto. Sorride a quello sciocco pensiero. Si alza e corre in giardino a prendere lo zaino, coi piedi ciottolanti negli scarponi non ancora allacciati.

A quattro chilometri dalla vetta del Cebreiro, sei tappe dopo León, Luca procede senza sentire la stanchezza, anche se la salita è molto dura. Negli ultimi giorni ha abbandonato ogni forma di aspettativa, e adesso cammina sereno nel mondo in continua trasformazione. Una volta lasciato andare il bisogno di frenare il tempo, nell'assurdo tentativo di mantenere intatte le cose della vita, anche la paura è scomparsa. Sorride, pensando ai giorni in cui la rottura accidentale di un vaso aveva come conseguenza il trasformarlo in un vaso rotto. Quando lui stesso diventava il graffio da poco individuato sulla carrozzeria dell'auto nuova, il portafoglio perduto, il televisore guasto. Ogni

piccola contrarietà aveva il potere di coinvolgerlo emotivamente, e lui definiva la qualità della propria vita sulla base di eventi transitori, di nessuna importanza. Adesso capisce la necessità di lasciar andare tutto. Non immedesimarsi. In questa nuova e inaspettata e gradita libertà, può concedersi di guardare il mondo senza preconcetti. E vede come ogni fenomeno, in natura, non abbia possibilità di esistere senza altri eventi che lo producano, i quali a loro volta dipendono da altri avvenimenti ancora. Tutto è collegato. Tutto deriva da una causa, e ognuna di queste cause è il semplice effetto di altre cause precedenti. Ci sono cause che portano verso la vita, come la pioggia che bagna e fa crescere il fiore, e altre che portano alla morte, come l'inaridirsi del terreno che uccide l'albero. Niente si crea per caso. E questo vale anche per la vita degli uomini, e per la sua: tutto quanto gli arriva, di buono o meno, è frutto dei suoi pensieri e delle sue azioni. *E allora, pensa, le azioni positive portano come conseguenza alla gioia.* Si accinge a valutare le implicazioni di questa sua ultima riflessione, quando viene interrotto dallo squillo del telefonino. Guardando lampeggiare il display cerca di ricapitolare gli ultimi giorni, per fornire a sua madre le precise informazioni delle quali pensa lei necessiti. Invece, già dalle prime battute, capisce che sarà lui a ricevere notizie. Il racconto è breve e conciso: non avendo trovato il corpo di Marco, la polizia si è decisa a prendere in considerazione le ovvie *conseguenze* di questo fatto. Due poliziotti si sono presentati a casa, e hanno sequestrato il computer. Si sono mostrati sorpresi dell'assenza di Luca, e sospettosi quando non hanno ricevuto esaurienti chiarimenti alle loro perplessità. Tutto sembrava essersi calmato, ma un paio di giorni dopo è comparso dal nulla un ispettore. Questi ha iniziato subito a porre domande sempre più insistenti su dove potesse trovarsi Luca e, sorpresa, sul Cammino di Santiago. Gli interessava sapere il perché della cancellazione dal computer di tutte le pagine riguardanti l'argomento, a poche ore dalla scomparsa di Marco. Lo stupore manifestato dai presenti all'esposizione dei suoi punti interrogativi, non sembrava scoraggiarlo, e alla fine se n'è andato con l'aria di saperla lunga. Tutto qui. Ma da questi eventi si potevano trarre facilmente le evidenti conclusioni. Luca ringrazia la madre e chiude la comunicazione. È stato un errore cancellare le pagine, adesso lo capisce: equivale a marcarle con un evidenziatore. Sorride. Magari di un bel giallo, come le indicazioni lungo il Cammino. Riprende la salita. La consapevolezza che il loro tempo in quei luoghi è terminato non lo turba. Torna con calma a masticare i pensieri appena interrotti. Una azione positiva stabilisce una causa che non può avere altro effetto, se non la gioia. Arrivato in vetta, resta per qualche minuto a guardare la discesa verso la Galizia. Poi, senza fretta, entra nel rifugio. Marco è sdraiato sul letto, l'aria assente come al solito. Luca gli si ferma di fronte. «Domani parliamo» dice. E si allontana, prima che suo fratello possa rispondere.

A cinque chilometri da Santiago, dodici tappe dopo León, Mario Ughi, di Livorno, Italia, sta attraversando un bosco. Gli alberi altissimi delimitano il largo sentiero sul quale cammina. Per terra, mescolate a una polvere fina, infinite piccole scaglie di materiale simile al metallo scintillano, colpite dai raggi del sole che bucano le fronde. Migliaia di puntini luminosi. Mario Ughi è stanco, e si ferma. Seduto sopra un masso, poco fuori dal sentiero, inizia a piangere. Senza motivo. Forse la paura di non riuscire a completare il Cammino ha lasciato spazio al sollievo. Magari gli dispiace di essere ormai alla fine di quell'esperienza. Mario Ughi non sa darsi una spiegazione, ma pensa che sia qualcosa di triste nella sua vita, a farlo piangere. Però si sbaglia. Una donna abbastanza avanti negli anni, con sulle spalle curve uno zaino sin troppo grande, lo raggiunge, fermandosi di fronte a lui. Con aria seria gli poggia il palmo della mano destra sul petto, all'altezza del cuore. «Questo è un pianto buono» dice, e con un dolce sorriso dipinto in faccia si allontana. Mario Ughi la guarda farsi piccola nella distanza, poi asciuga le lacrime e riprende il cammino, più vicino a Santiago de Compostela di quanto sia mai stato. Per terra, mescolate a una polvere fina, infinite piccole scaglie di materiale simile al metallo scintillano, colpite dai raggi del sole che bucano le fronde. Migliaia di puntini luminosi. Come tante minuscole stelle. A Mario Ughi sembra di camminare sul pavimento della via lattea.

Nel rifugio del Cebreiro, sei tappe dopo León, Marco guarda stupito la figura di suo fratello che si allontana. Poi chiude gli occhi, serrando i pugni. Dopo giorni e giorni di silenzio, la sorpresa di quelle parole a bruciapelo lo paralizza per qualche istante. Ma subito dopo sente salire una rabbia

arroventata. In cuor suo aveva sperato che lo stato delle cose restasse immutato sino a Santiago, almeno. E in qualche modo era persino riconoscente a suo fratello, per il rispetto mostrato verso la lunga pausa di cui aveva bisogno. Ma se Luca adesso pensa di riportarlo indietro, bene, poteva anche scordarselo. Oppure procurarsi qualche metro di buona corda. Tornare indietro è impossibile. Affrontare gli occhi dei genitori, suoi e forse anche quelli di Teresa, è un'impresa superiore alle sue forze. Senza contare che avrebbe dovuto dire addio a Greta, e già gli risulta arduo immaginare il giorno in cui, per forza di cose, quell'addio dovrà accettarlo. Ma non in quel momento. Non domani. Camminando accompagnato dal silenzio di Greta, ha ottenuto di vivere interi giorni nei quali si è potuto vedere come una persona qualunque, afflitta soltanto dai semplici problemi quotidiani. Una persona che non ha sbagliato strada al bivio più importante. E poi si sente legato a quei luoghi, così staccati dal mondo, e spera il sentiero non abbia mai fine, per restare in quello stato sospeso, dove non è necessario prendere alcuna decisione. Non ha intenzione di mettere in discussione l'equilibrio precariamente raggiunto, che gli consente di respirare nel buio. Non se ne parla neanche. Scuote la testa, rabbioso.

A Saint Jean Pied de Port, Pirenei versante francese, diciotto tappe prima di León, Liam White, di Melbourne, Australia, ha da poco terminato la registrazione nell'affollato ufficio di accoglienza.

Adesso si accinge a compiere un gesto che nei giorni a venire gli diverrà familiare. Nel piccolo rifugio municipale poggia lo zaino contro il fianco del letto, lo apre, ne tira fuori il sacco a pelo e lo distende sul materasso. Sul muro, in piena luce, risalta un'incisione. Dice: *Dónde vas?* Liam White sorride. Dalla strada, le voci attutite dei passanti sembrano provenire da un altro tempo, e un altro mondo. Liam White raddrizza la schiena e resta per qualche istante a guardare. Poi si volta ed esce dal rifugio. Si incammina lungo la Rue D'Espagne. In fondo alla via, superata la Porte D'Espagne, incontra la Route de Napoleon, dove l'indomani conoscerà la prima tappa del Cammino. Ha da poco terminato un lungo tragitto, solo per arrivare sin lì, sulla soglia del viaggio vero. Chi avendo già attraversato quella strada potesse vederlo, perso a guardare la salita che lontano inizia a dissolversi nell'imbrunire della sera, di certo ne invidierebbe la verginità dello sguardo.

Il Cammino più bello, è quello ancora da iniziare.

## O Cebreiro

Seduto sopra un muretto quasi a strapiombo sul cielo, Marco guardava l'unico mare che avesse mai visto nel quale si poteva volare. Cadere.

Nuvole basse e bianche tagliavano fuori dal mondo la cima del monte. In lontananza, altre cime sbucavano dal mare di latte, come isole misteriose. Irraggiungibili.

Trovava facile immaginare che nulla potesse esistere, là sotto. Trovava facile sperarlo. Nella sua fantasia le profondità del mare bianco non portavano a niente: proseguivano all'infinito. E le persone abitavano la cima del monte vivendo in un piccolo quadrato di spazio, dove era impossibile che altri potessero raggiungerli.

Marco desiderava bloccare quell'istante e viverci dentro per sempre, nella distanza. In quella solitudine gli erano necessari soltanto pochi gesti e ancora meno pensieri, perché niente esisteva, né mai era esistito, al di sotto della coltre brillante, splendida nella luce del primo mattino. Il suo lento movimento, suggerito da un lieve vento, placava ogni inquietudine.

Il rumore di una porta sbattuta, poco distante, lo fece sobbalzare.

Era uscito dal rifugio al primo chiarore dell'alba, dopo una notte insonne nella quale aveva ceduto alla conclusione di lasciare a suo fratello l'incarico di decidere per entrambi, su cosa fosse meglio fare. Non aveva altra forza a sostenerlo, se non quella di sottomettersi alla forza di Luca. Aveva camminato seguendo una linea di lampioni, ancora accesi, fino a raggiungere il muretto dove si era seduto, lo zaino sulle spalle. Quando i lampioni si erano spenti, aveva visto il mare bianco pian piano prendere luce.

Un sole alieno si affacciava oltre la linea dei monti, preso nella sua corsa inesorabile e persuaso dal compito di scaldare l'aria a infiniti chilometri di distanza. Le nubi leggere iniziavano a dissolversi. Sotto si intravedevano, sfumati, i boschi, i campi e i sentieri che li intersecavano. Una geografia estranea agli occhi di Marco. Lui preferiva la magia di un mare privo di sostanza. Come un sogno da vivere per una vita intera, senza mai svegliarsi.

Ma il paese intorno a lui cominciava a impadronirsi della realtà. Le finestre si illuminavano. Vide i primi pellegrini allinearsi lungo la discesa, e nei loro occhi già c'era la Galizia. Nella vicina piazza il bar aveva tirato su le saracinesche. Un odore di caffè fresco lo raggiunse a ondate sempre più forti. Marco si accorse che faceva freddo.

Le bianche nubi si erano dissolte. Il mare si era asciugato e i fossili di un'epoca lontana, formati da strade e campi e case, invadevano lo sguardo. E lui stava fuori posto, in qualsiasi luogo.

La processione di pellegrini impegnati a invadere la Galizia sembrava non avere fine. Ognuno lo salutava, al passaggio, ma era come rivolgersi a una statua. Perso nei suoi pensieri, Marco non

voleva vedere. Per evitare ogni sguardo, prese a fissare con ostinazione la campagna sottostante. Ai passi che si avvicinavano rispondeva con caparbia durezza, fermo come la pietra, aspettando soltanto di sentirli allontanare. E senza volerlo, attendeva il momento in cui il rumore delle scarpe sull'asfalto si sarebbe fermato alle sue spalle. I passi di Luca.

Soltanto un'immagine occupava la sua mente, quasi il paesaggio di fronte a lui ne avesse preso la forma. Il corpo di Teresa disteso a interrompere la linea delle mattonelle del pavimento. Strinse forte gli occhi.

Come avrebbero potuto indirizzarsi diversamente gli eventi della sua vita, quali sentieri aveva trascurato di imboccare, *per innocenza*, che lo avrebbero portato al compimento di un qualsiasi possibile destino? Non possedeva la forza per rimediare ai momenti bruciati e sprecati, e per quanto grande fosse il dolore da sopportare oggi, di fronte al rimpianto, indietro non si torna. Poteva soltanto sperare in un gesto di riscatto, adesso che già era passata e persa la prova del fuoco, per rendere sopportabili gli anni restanti della sua vita.

Scosse la testa. Non c'era riscatto possibile. Solo la resa, lasciando agli eventi il compito di portarlo dove volevano. Lui non avrebbe partecipato.

E finalmente, quando aveva quasi dimenticato, arrivarono i passi che attendeva. Voltò la testa a guardare. Luca si stava sfilando lo zaino, per lasciarlo cadere a terra. Sorrideva.

Marco tornò a guardare il nuovo orizzonte della Galizia. Disse: «C'era un mare, qui, fino a pochi minuti fa.» Annuì. «Ti sarebbe piaciuto.»

«Hai ancora addosso lo zaino» rispose Luca.

«Non è il peso più grave.»

Anche Luca annuì. Marco si fece da parte, per fargli posto, ma Luca rimase in piedi.

«Com'era questo mare? Simile al nostro?»

«No: era un mare privo di consistenza, come le speranze che ho sempre coltivato. Niente che avrebbe potuto sostenerti.»

Ci fu un lungo silenzio tra i due, e poi, distruggendo la necessità di formulare domande, Marco parlò, raccontando ogni momento della notte in cui il destino si era rivelato composto della stessa sostanza del mare bianco. Mutevole, destinato a svanire ai primi raggi del sole. Un panorama alieno ne aveva preso il posto.

Luca dentro di sé aveva sempre saputo come si erano svolti i fatti. Suo fratello adesso confermava le sue supposizioni, e non c'era molto altro da dire. Poi ricordò che aveva un messaggio da consegnare.

«Quando una persona nella vita si vede come una vittima, trova sempre il suo carnefice.»

Marco sussultò, voltandosi a guardarlo con occhi sgomenti. Luca si rese conto che quanto aveva detto non bastava, anzi, mettendola in quel modo sembrava volesse peggiorare le cose.

«Teresa si credeva tale, era questa la sua visione del mondo, e tu senza volere l'hai realizzata.»

«Stai dicendo che è colpa sua?»

«No, dico che avete agito come in un sogno, senza riuscire a vedere in che modo stavano realmente le cose. Qualcuno direbbe che siete caduti nel sonno della ragione, ma io preferisco dire: nel sonno dell'anima.»

E ancora un lungo silenzio. Il tempo gocciolava lento come il sangue da una ferita. Una lunga fila di pellegrini procedeva lungo la discesa. Nella distanza, sembravano anime in viaggio verso la speranza di un'assoluzione. Precaria.

Luca prese fiato e proseguì: «Avete sbagliato entrambi, e vi siete trovati a pagarne le conseguenze. Lei in un modo, tu in un altro.»

Avrebbe voluto dire: ma tutti e due eravate innocenti. Però sapeva che Marco non poteva accettare queste parole. Lo leggeva nei suoi occhi, nella muta condanna che infliggeva a se stesso.

Disse: «Entrambi cercavate solo un po' di comprensione, ma nessuno dei due era disposto a darne per primo. Dovrai convivere con questo. O forse capirlo e porvi rimedio, in futuro.»

Marco tagliò l'aria con un gesto secco.

«Io non ho un futuro.»



Luca sorrise: «Sì invece: hai ancora un Cammino davanti. Il mio.»  
Marco sembrò sorpreso. «Che stai dicendo?»  
Luca fece una smorfia buffa, alzò le spalle e guardò suo fratello negli occhi.  
«La polizia ha capito dove siamo, non abbiamo più tempo. Tu devi tornare.»  
Mentre Marco annuiva, la faccia buia e disperata, Luca prese un gran respiro. Era giunto il momento.  
«Lo farò io, per te.»  
Quelle parole si fecero strada lentamente nella comprensione di Marco. O forse le aveva già ben capite, ma necessitava di tempo per accettarle. La sua espressione dura sfumava nella sorpresa.  
«Non capisco cosa vuoi dire.»  
«Sì che lo capisci.»  
«Credevo di essere io, il pazzo» disse Marco, con nella voce un triste filo di sarcasmo.  
«È quello che ho sempre pensato» rispose Luca.  
I due fratelli si guardarono, sorridendo. Per un attimo si ritrovarono tra le mura di casa, o per le vie della loro città, impegnati nel quotidiano sfottersi a vicenda privo di cattiveria. Si riconobbero nella scintilla di ironia che l'uno rintracciava nello sguardo dell'altro. Come se il tempo non si fosse incaricato di ammassare lunghe file di mattoni, a chiudere ogni uscita. Marco pensò alle passeggiate sul lungomare, tra una battuta e uno spintone. Ma il mare si era asciugato.  
Un'ombra passò sul volto di Marco, riflettendosi nello sguardo di Luca.  
Mentre i sorrisi perdevano un poco di lucentezza, si scoprirono cambiati, e sempre, come sempre, diversi. Due opposti. Eppure, quando stavano insieme, era proprio la loro diversità a renderli completi. Dove non arrivava l'uno, nei gesti e nei pensieri, riusciva a giungere l'altro. I due estremi si univano a formare una persona intera, piena di fascino e potenzialità. Univano luce e buio, e creavano l'alba.  
Anche adesso, di nuovo, si trovavano separati, come se entrambi avessero compiuto un giro completo, un viaggio nella notte, per giungere alla stessa porta, ma ai due lati contrari.  
Fu Luca ad allungare la mano verso la maniglia.  
Con la stessa forza che lo aveva sostenuto durante la faticosa salita al Cebreiro, disse: «Prenderò il tuo posto, nessuno ci farà caso.»  
Marco scosse la testa: «Non ti crederanno.»  
«E invece sì. Siamo tutti abituati a vedere le cose per come appaiono. Per come ce le raccontano. È quello che ci hanno insegnato. Sarà così anche stavolta.»  
«I nostri genitori non ci cascheranno.»  
Luca sbuffò, divertito: «Ma se quando devono chiamarci restano per qualche secondo incerti, cercando di decidere qual è il nostro nome!»  
Marco pensò che non aveva ancora visto passare Greta. Quella mattina era in ritardo. Fu solo un attimo: lo strascicare sull'asfalto dei piedi di Luca lo riportò al presente.  
Si voltò a guardare suo fratello, con gli occhi pieni di speranza. «E perché dovresti farlo? È una follia.»  
«Lo farò per te, perché sei mio fratello e perché ti amo.»  
Marco trattenne il fiato: gli era parso di vedere una piccola scintilla di luce, lontano, in fondo alla galleria. Trattenne il fiato tanto a lungo da pensare, spaventato, di non essere più capace di respirare. Poi, espirando, esalò una porzione di buio.  
Luca guardava lontano. «Non volevi uccidere Teresa» disse. «È stata quasi una disgrazia.»  
«Però l'ho fatto» rispose Marco.  
«Sì, e adesso non sei ancora pronto ad affrontarne le conseguenze. L'ho visto bene in questi giorni, e lo vedo adesso nei tuoi occhi.»  
«E tu invece?» chiese Marco.  
«Per te, sì. È l'unica cosa che posso fare per aiutarti. Arriverai a Santiago, ma non come un animale braccato. Ci arriverai per noi. Per ritrovarci. Poi tornerai a prendere il tuo posto.»  
Nel silenzio che seguì, Luca trovò le parole che cercava.

«Ci ritroveremo, perché noi siamo uno.»

Marco esplose in una risata che anche a lui stesso parve esagerata, e troppo lunga. La risata di un folle. «E se io non tornassi?» chiese. Poi, facendosi serio: «E anche se tornassi, tu pagheresti delle conseguenze, lo capisci?»

Luca scrollò le spalle: «Ci sono sempre delle conseguenze. Il mondo stesso non esisterebbe, senza le conseguenze.»

Marco provò una sensazione dimenticata. Era come se il respiro potesse farsi più profondo, e gli occhi riuscissero guardare più lontano, e il sorriso illuminasse l'aria, e i giorni futuri. Il profumo della speranza. Poteva continuare il Cammino. Non avrebbe perso Greta, quel giorno, ma avrebbe trovato la forza di lasciarla andare al momento giusto, nell'ordine naturale degli eventi.

Aveva ancora un pezzo di strada davanti. Un regalo inaspettato, qualcosa che illuminava di nuovi colori i giorni che lo attendevano. Alzò gli occhi a guardare il fratello. «E non ti spiace lasciare il Cammino?»

Luca sorrise: «Forse l'anno prossimo.»

Marco annuì, Luca gli pose una mano sulla spalla. «C'è una condizione» disse, «dovrai camminare prestando attenzione. Ascoltando, così come avresti dovuto ascoltare la voce di Maria.»

Marco ebbe un sussulto. «L'hai incontrata?» chiese.

«Sì, e tra poco ti racconterò la sua storia, anche se dovrai scusarmi: lei credeva di raccontarla a te. Ti chiedo perdono, per questo e per tutto il resto.» E pensò che avrebbe dovuto dirgli di come le era entrato dentro al posto suo, di come aveva rubato questa dolcezza a suo fratello. Ma non trovò il coraggio per farlo. Sorrise. Con tutto il suo parlare, si comportava da vigliacco. Raccolse lo zaino e lo poggiò sul muretto. «Andiamo.»

Marco si alzò, una luce nuova brillava dentro di lui, sgomitando per raggiungere gli occhi. Guardò lo zaino, e poi guardò suo fratello, provando un forte desiderio di abbracciarlo. Quando vide il suo sorriso, lo mischiò col proprio. Da sempre, avevano vissuto abbracciati.

Quando Greta raggiunse il muretto dove Marco e Luca avevano parlato, i due fratelli iniziavano ad affrontare la lunga discesa verso la Galizia.

Greta si sedette, ammirando la campagna sottostante. Sembrava scintillare, nel pieno sole del nuovo giorno. Aveva voglia di mettersi in cammino, ma avrebbe dovuto aspettare. Mamma quel mattino si era svegliata con una forte fitta di dolore a un piede, un piccolo regalo della dura salita al Cebreiro. Zoppicava vistosamente. Adesso stava sdraiata sul letto, a valutare con Papà la situazione. Forse avrebbero deciso di prendere una pausa. Sbuffò. Si sarebbe annoiata tantissimo, a passare tutto il giorno in quel minuscolo paese quasi deserto, fatto di case e strade che sembravano uscite da un documentario sui templari.

Pensò che Marco doveva essere già partito. Le sarebbe spiaciuto perderlo per strada, per una sola tappa di ritardo. Lui la guardava sempre con un'aria di riconoscenza, chissà perché, ma questo la faceva sentire importante. Mentre Papà e Mamma ancora la trattavano da bambina, in compagnia del silenzio e del volto scuro di Marco le sembrava di conquistare un ruolo da grande, e di fare qualcosa di importante. A parte il Cammino, naturalmente.

Non molto distante, due figure apparvero da dietro un crinale della montagna. Camminavano fianco a fianco, impegnate nella discesa. Guardandole, Greta provò una punta di euforia, quando il suo pensiero trovò una congiunzione col pensiero di Papà. Sul Cammino vivevano mille e mille storie infinite, e le storie infinite non finiscono mai.

Un rumore di passi veloci la fece voltare. Ivan la raggiunse in un lampo, frenando la corsa con la pianta del piede puntata contro lo spigolo del muretto. Kevin fece lo stesso. Ansimavano forte. Ivan prese fiato. Disse: «Restiamo.» Poi dette uno spintone al fratello e saltò sul muretto.

Greta annuì, seria. Kevin barcollava, colto di sorpresa. Un pallone terminò la sua lenta corsa rimbalzando sul fianco del muretto, per fermarsi ai piedi di Kevin. Questi alzò gli occhi, sorpreso.

Un bambino dall'aria timida, ma con nello sguardo e nel sorriso un accenno di aspettativa, veniva nella loro direzione. Kevin strinse gli occhi, ed era già un segno di sfida. Poggiò il piede sul pallone, guardando il bambino. Ivan, dall'alto del muretto, osservava incuriosito. Kevin prese a far scivolare

il pallone, lentamente, in direzione del bambino, seguendo la sfera a piccoli passi. Come a un segnale convenuto, il bambino scattò in avanti. Kevin, un sorriso di trionfo, scartò di lato allontanandosi veloce, il pallone ai piedi. Il bambino fece dietrofront e lo seguì. Ivan saltò giù dal muretto. Restò per un attimo a esaminare la scena, la testa piegata da un lato, poi attaccò la rincorsa.

Greta si voltò a guardare la discesa.

Le due figure si erano fatte più lontane, adesso sembravano due puntini.

Il battito del pallone sul selciato produceva dei suoni quasi metallici. Grida di incitamento foravano l'aria. Un furgone dall'aspetto malandato sfrecciava sulla statale. Mille passi battevano il terreno. La lunga fila dei pellegrini, anime in transito, procedeva lenta con gioia e fatica, sfidando i chilometri. Un pellegrino dall'aria antica disegnava un particolare della facciata di una chiesa. Qualcuno si fermava a guardare.

Quando, nella grande distanza, i due puntini parvero sommarsi e diventare uno, Greta sorrise.



## Ringraziamenti

La mia più profonda e sentita gratitudine va a Katia Ciarrocchi, per avermi costretto a scrivere questo romanzo, e per averne seguito l'evoluzione con pazienza ultraterrena.

La mia riconoscenza a Monica Ferrari, per la presenza.

La mia simpatia ad Antonio Calabretta, per la costanza.

## Contatti

Mail: [mario.ughi@gmail.com](mailto:mario.ughi@gmail.com)

Web: <http://graffiati.it>

Verso Santiago © Tutti i diritti riservati